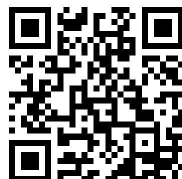
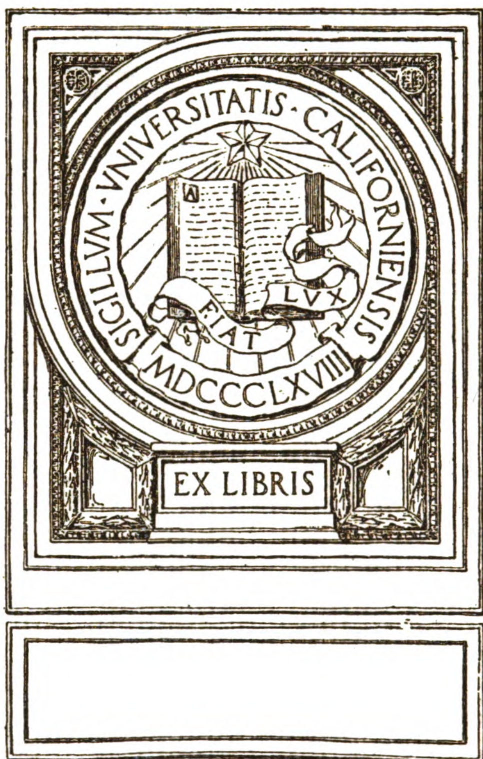





SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

Rassegna Nazionale

Seconda serie

ANNO XXXVIII — VOLUME III

1916

MAGGIO-GIUGNO

FIRENZE
PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO
Viale Principe Amedeo, 7
—
1916

Officina Tipografica Cooperativa - Società Anonima - Pistoia

Considerazioni sull' intervento dello Stato

in alcuni problemi economici

Una delle più spiccate caratteristiche dell' attuale eccezionale momento è l'attività dello Stato in materia economica che, per coloro i quali patrocinano la causa dell' intervento senza limiti dello Stato nello svolgimento delle singole attività, si è presentata come una vera fortuna. Essi hanno visto infatti questo grande organo estendere mano mano le sue attribuzioni per fronteggiare stati di fatto eccezionalissimi; dalla rapida ingerenza nell' ordinamento economico del Paese lo hanno visto a poco a poco scendere ad esercitare mestieri che mai avremmo potuto immaginare cadessero sotto il suo esercizio. Lo Stato è divenuto industriale, rivenditore di cereali, mugnaio, panettiere, armatore, noleggiatore, ecc. ecc. ed il suo intervento non solo non è stato ostacolato, ma addirittura richiesto; se un rimprovero si è fatto ai supremi reggitori della cosa pubblica esso non è stato provocato dal *fatto dello intervento,* ma dal *suo ritardo,* non ha voluto colpire l' eccesso, se eccesso ci sia stato, ma se mai le deboli proporzioni che nella realtà l' opera dello Stato ha avuto, e le critiche ed i commenti sono state e sono tante e così forti che mentre scriviamo si attende nientemeno che una crisi ministeriale! (1).

Naturalmente, le critiche più vivaci vengono dal gruppo di coloro che sostengono ardentemente l' intervento dello Stato, poichè soltanto coloro che hanno grande fiducia nella bontà di questo intervento, sanno dire, o meglio, si fanno avanti col dire che

(1) Quando correggiamo le bozze di questo articolo la crisi è stata scongiurata da un voto che ha sanato la politica economica del Governo. Prescindendo da qualsiasi considerazione sul valore parlamentare del voto stesso, ci piace fare un rilievo per il bel successo riportato dall' on. Cavasola, contro cui specialmente si erano dirette le critiche maggiori. Nonostante, infatti, il Ministro A. I. e C. non avesse smontato nessuna delle più forti critiche rivolte all' opera sua, la difesa ispirata da una non comune sincerità ebbe un' accoglienza veramente entusiastica, dando così a tutti l' impressione che l' intervento dello Stato deve superare tante difficoltà che riesce quasi sempre impossibile adottare in tempo opportuno i rimedi ritenuti i migliori.

il tal provvedimento è stato inefficace e che avrebbe dovuto essere sostituito dal tal altro. In essi deve evidentemente rimpicciolirsi l' importanza della crisi che oggi sconvolge ii mondo e deve invece moltiplicarsi il concetto della forza e dell' onnipotenza dello Stato. Hanno l' illusione che lo Stato sia qualche cosa come un Padreterno che con l' opera sua possa capovolgere il corso degli eventi, e non pensano che lo Stato quando voglia dall' idea astratta, nella quale può essere grande, enorme, immenso quanto si vuole, ma lo sarà sempre in astrazione, scendere nella realtà, si muta in una serie limitata (purtroppo !) di Ministeri, che questi si dividono in Direzioni Generali, che queste a loro volta si suddividono in Divisioni, poi in Sezioni al centro, e alla periferia in Dogane, Prefetture, Intendenze di finanza, Uffici del registro ecc. ecc. e che una qualsiasi attività prima di arrivare a contatto dei problemi veri, deve dilagarsi fino ad avvolgere il dormiente Segretario Comunale di qualche villaggio di 200 abitanti.

Alla burocrazia centrale non par vero che si abbia tanto ben di Dio a portata di mano, che si possa impunemente ficcare il naso dappertutto non solo senza vincere ostilità, ma addirittura seguendo sollecitazioni ; con la scusa, in verità molto sbrigativa, che questa guerra ha sconvolto le leggi economiche, è una serie continuata di attentati al buon senso, alla logica, non soltanto economica, all' attività individuale. E giù valanghe di disposizioni, centinaia di Commissioni : una per studiare il problema dei grani, l' altra per i cambi, una per i noli, l' altra per i porti, una per l' approvigionamento; verbali in centinaia di esemplari, relazioni, decreti, (oh ! quanti decreti !) che nessuno legge, ma che se non altro stanno lì a dimostrare che se il grano è caro c' è stata una Commissione che ha avuto la buona intenzione di farne discendere i prezzi ; ed i provvedimenti risentono della coscenza della loro inutilità : tanto, si dice, se non vanno ne prenderemo degli altri !

Il Ministero di A. I. e C. ha deciso di pubblicare in volumi i provvedimenti presi dai governi belligeranti in materia economica ; i volumi saranno parecchi, ma costituiranno uno dei più chiari documenti della scarsa efficacia dell' azione dello Stato in questa materia ed in queste circostanze, e mostreranno evidentissimo il caos che l' ha contrassegnata, poichè pochi provvedimenti non saranno stati smentiti a distanza di qualche mese.

Ad ogni modo tutta l' opera dello Stato in queste congiunture se ha poca efficacia ai fini economici ha un grande valore ai fini politici. Di fronte all' aumento dei prezzi, al rarefarsi delle merci, all' ingombro dei porti ecc. ecc. molta gente che non è tenuta a sapere le leggi economiche e che, per deficienza di cultura e per

educazione politica, dallo Stato si attende la pioggia o il bel tempo si domanda: E che fa il Governo? E siccome c'è qualcuno che dice: si potrebbe far questo o quest'altro, il Governo per far vedere che anche lui fa qualche cosa... emette provvedimenti. Il provvedimento per i ritardi inevitabili arriva quando il fenomeno si è sistemato spesso per conto proprio, ma il pubblico tutto questo non lo sa ed attribuisce il merito al Governo. Se invece il provvedimento è prematuro o il fenomeno è insensibile alle leggi degli uomini, allora non c'è pericolo di sbagliare: La colpa è del Governo! E così in Italia si grida contro il Ministro di A. I. e C.; in Austria e Germania le critiche alla politica economica del Governo minacciano di rompere l'unione dei partiti; in Inghilterra ed in Francia non si procede diversamente.

Il che dimostra chiaramente due cose: 1° che l'opera degli uomini di governo, anche in materia economica, nelle attuali circostanze è estremamente difficile. 2° che i Governi hanno agito spinti da due moventi di cui l'uno è costituito dal desiderio di influire direttamente sui fenomeni economici, l'altro dalle sollecitazioni della folla che male avrebbe tollerato l'inerzia. Crediamo che sia sopratutto quest'ultima ragione quella che ha dominato la mente degli uomini politici i quali avranno voluto sacrificare tutto alla tranquillità interna in momenti nei quali essa era indispensabile, ed è in questa suprema attenuante che troviamo la più ampia giustificazione dell'opera svolta dagli Stati in materia economica.

Ma la guerra non è lo stato normale della vita dei popoli; essa fortunatamente costituisce uno stato di cose eccezionalissimo che un giorno o l'altro dovrà pur cessare per dare il posto al pacifico svolgimento dell'attività mondiale ed è un po' per allora ed un po' per ora che vogliamo intrattenerci dell'intervento dello Stato in alcuni problemi economici.

Perchè noi siamo contrari all'intervento dello Stato in materia economica? Chi mai, si potrà dire, può far meglio e più di chi ha in mano la gran somma del potere, mezzi finanziari quasi illimitati in confronto di quelli del privato, possibilità di conoscere in modo rapido i mutamenti nelle condizioni dei mercati avvalendosi della fitta rete di rappresentanti all'estero? Sembrerebbe che scarsi dovessero essere gli ostacoli all'azione dello Stato in questa materia, data la vastità dei mezzi a disposizione; eppure c'è un piccolo inconveniente che neutralizza tutti gli altri vantaggi, ed è il tornaconto individuale. Qual'è il movente principale dell'attività economica?: il vantaggio economico individuale. L'uomo produce e si sforza di produrre di più perchè è stimolato dall'idea del lucro, inteso nel senso più ampio della parola; spinto da questa idea egli è naturalmente, istintivamente

indotto a seguire ed applicare la legge del minimo mezzo: ottenere il massimo vantaggio con il minimo sforzo possibile; sotto lo stimolo di questa legge egli si muove, agisce, produce, perchè sa che del maggior lavoro, del maggiore sforzo, sarà *suo* il prodotto. Sopprimete questa leva potentissima dell' attività individuale, cadete in pieno collettivismo o comunismo e vedrete gli effetti saputi: cessazione dell' accumularsi dei risparmi, e principalmente fine degli sforzi individuali e quindi riduzione della produzione.

Ma, intendiamoci, noi parliamo qui dell' attività economica per la parte che riguarda la produzione non la destinazione dei prodotti. Consideriamo l' uomo come produttore indipendentemente da quella che possa essere la destinazione definitiva del guadagno: così il banchiere giudichiamo nel momento in cui come tale lavora senza preoccuparci se egli intenda destinare gli utili della sua banca ad una grande festa da ballo, o alla dote della figlia o alla fondazione di una biblioteca; il lavoratore nel momento in cui lavora per guadagnare un salario qualsiasi, senza vedere s' egli voglia destinarlo all' acquisto di un paio di scarpe o all' alcool. È questo un campo che noi non intendiamo esaminare e che, com' è naturale, è comune all' uomo solo, come allo Stato. Il problema che noi vogliamo risolvere è ben altro e lo poniamo in questo quesito: « *È economicamente utile alla collettività o allo Stato che questo si sostituisca ai privati nell' esercizio di una determinata attività economica?* »

Abbiamo detto che movente principale dell' attività economica è il vantaggio individuale ed ognuno vede subito come di questo manchi quasi completamente lo Stato, non astrattamente, ma nella realtà. Purtroppo lo Stato si concretizza con un insieme di enti economici così preoccupati di perseguire il *proprio* vantaggio individuale, da non conservare quasi nemmeno il ricordo ch' essi producono, oltre che per il tornaconto proprio, anche per quello dell' organo di cui sono agenti. Lo Stato non è una persona, è un' *astrazione* che per agire ha bisogno dell' opera di *persone*. Quanto più esteso diventa il suo compito, tanto più aumenta il numero di coloro che sono chiamati a disimpegnarlo; *mano mano che questo numero si accresce il concetto della parte di lavoro che ognuno compie per conto dell' Ente diminuisce* e la diminuzione avviene in proporzione maggiore di quella che dovrebbe derivare dall' aumento del numero delle persone impiegate, fino a quando quella parte dell' attività dell' agente che avrebbe dovuto essere volta al fine di perseguire il vantaggio dello Stato, si riduce quasi a zero e l' agente viene ad essere così guidato *esclusivamente* dal vantaggio proprio. Questa è la regola alla quale possono esserci delle eccezioni. Or non sempre, oseremmo dire

mai, il vantaggio di ognuno degli agenti adoperati, è consono a quello dello Stato, cosicchè in definitiva, la somma degli sforzi di coloro che riescono appena a conservare il ricordo del vantaggio dello Stato, quasi sempre resta inferiore a quella degli altri (e sono la maggioranza) che di questo ricordo hanno perduto ogni traccia. Se questo vale per l'insieme delle attività dello Stato, vale anche quando si voglia limitare il campo d'indagine ad uno speciale ramo di attività, poniamo a quella economica.

È sempre per mezzo di impiegati, di funzionari, di agenti che lo Stato può esercitare un' attività qualsiasi ed è per il concetto speciale che sul suo conto domina la testa di questi signori che lo Stato è economicamente un pessimo produttore.

Ma, si dirà, anche una grande società anonima è un' astrazione e per esplicare un' attività ha bisogno di persone vive, concrete; e siamo d'accordo in linea generale, ma osserviamo che anzitutto alla testa delle Società per azioni, per quanto grandi, ci sono degli Amministratori che sono contemporaneamente forti azionisti della Società e cercano quindi di trarre dal personale il massimo rendiconto. Nello Stato, invece, quali sono gli Amministratori azionisti? Forse i Ministri o il Parlamento? Quand' è che s' è visto un Ministro cadere per una irregolarità amministrativa o, ad essere di manica larga, per un' anarchia amministrativa?

In secondo luogo gli agenti delle imprese private ricercano un vantaggio individuale che è perfettamente all' unisono con quello dell' azienda. Il capotecnico di un arsenale, l' ingegnere di un' azienda elettrica, il segretario o il ragioniere di una Banca, il capitano di un piroscafo, quando vogliano conseguire un vantaggio personale tendono ad ottenere un miglioramento nella carriera; questo miglioramento essi otterranno sicuramente *solo* quando, alla prova dei fatti, essi avranno dimostrato che la loro attività è vantaggiosa all' azienda. Nello Stato invece il funzionario sa che qualunque sforzo egli faccia, otterrà meccanicamente la promozione e se cerca di affrettarla non è ad un aumento di attività ch' egli ricorre, ma a certe manovre che ho cercato di mettere in luce in altra sede (1).

In terzo luogo, infine, per la grandezza mostruosa dell' organismo di cui fa parte, all' agente dello Stato diviene impercettibile il senso della ripercussione del danno o del vantaggio che dall' opera sua possono derivare all' Ente che lo impiega. Nelle grandi Società per azioni questo senso è già un poco attenuato, ma è pur sempre evidente. Si potrebbe, è vero, trovare

(1) *Riforma Sociale,* fascicolo dicembre 1915.

un ripiego in un maggiore accertamento della responsabilità individuale, ma qualunque disposizione in proposito lascerebbe sempre adito ad essere frodata.

Alla mancanza reale del vantaggio individuale lo Stato unisce un altro elemento che lo pone in istato d' inferiorità rispetto all' iniziativa privata e cioè la scarsa competenza dei suoi agenti. Questa inferiorità suole essere minima quando si tratti di industrie che lo Stato esercita da molto tempo o si ripromette di esercitare indefinitamente, ma è enorme quando l' attività statale suole improvvisarsi.

In quelle imprese, quand' anche inizialmente si fossero assicurate le garanzie di competenza, è difficile che esse perdurino. Lo Stato deve soggiacere a servitù di carattere politico che finiscono col legare le mani ai tecnici il cui parere contrario o favorevole spesso non ha alcun valore dinanzi alle esigenze politiche. Il personale, così, non si cura più di migliorarsi; come si potrebbero altrimenti giustificare il grave sbilancio della nostra azienda ferroviaria, l' incredibile sperpero di milioni nella navigazione di Stato, e qualche altro insuccesso? Forse i nostri ingegneri, o i capitani dei piroscafi delle ferrovie, sono inizialmente al di sotto dei colleghi delle imprese private? No, non è così; i difetti delle aziende di Stato sono inevitabili *appunto perchè imprenditore ne è lo Stato;* le riforme potranno ridurli, attenuarli, ma non riusciranno mai a farli scomparire del tutto anche perchè si suol dire che il rendimento delle aziende pubbliche, oltre che dal punto di vista finanziario, va valutato anche dal punto di vista politico.

Dove, come abbiamo detto, l' inferiorità dello Stato diventa poi enorme è nell' attività improvvisata e di breve durata, come quella che sotto la pressione degli eventi si è dovuto praticare dall' agosto 1914 in poi. Qui l' incompetenza è fenomenale perchè non si ha il coraggio di prendere degli uomini esperti e dar loro carta bianca. Siccome per diventare Direttore Generale bisogna prima fare la scala burocratica cominciando da segretario di 4ª classe, e per diventare Ministro bisogna essere Deputato, poi relatore in qualche Giunta o Commissione, poi Sottosegretario ed infine Eccellenza, alla possibilità che un forte commerciante di cereali o un valente armatore divenissero Sottosegretario non ha pensato nessuno. E così lo Stato ha dovuto avvalersi degli ordinari *tecnici* che aveva a portato di mano, cioè dei burocratici. Dell' approvvigionamento dei cereali si è dato incarico, per esempio, ad un qualsiasi Capo Divisione il quale per far ciò non aveva altro titolo che quello di aver preparato una statistica sul raccolto granario nel 1913 o in qualche altro anno. E per la requisizione delle navi, cioè a dire *per fare l' armatore,* si prendono

degli egregi funzionari i quali magari avranno fatto delle relazioni lunghissime sul Commercio marittimo o si saranno lambiccato il cervello sull' applicazione di una tassa di ancoraggio, ma che tutto sanno fuorchè il modo, l' abilità e quanto occorre per far bene l' armatore. E magari si fossero contentati di far così! Nossignore, occorreva fare di più, ed ecco nominate le Commissioni. Là dove erano necessarie prontezza di percezione, rapidità di decisione, energia illimitata, qualità queste che si devono cercare riunite in una mente sola, si pensa bene di sostituire ad una sola testa una somma di teste tutte più o meno della stessa incompetenza, e si ottiene un insieme d' incompetenze per riunire le quali ci vuole la mano di Dio perchè ognuna di esse fa parte di 4 o 5 Commissioni e non può dedicare il suo tempo ad una sola. È interessante sapere come funzionino queste Commissioni: saluto augurale e reciproca conoscenza la prima seduta... che perciò se ne va tutta in chiacchiere; scambio d' idee coi soliti: « *propongo che si faccia così* », « *no, si potrebbe fare in questo modo* », « *sentiremo i ministri* » ecc. ecc. nella seconda; tentativo d' accordo nella terza; accordo nella quarta; comunicazione dell' ordine del giorno ai Ministeri interessati ecc. ecc. Sono passati così per lo meno 15 giorni, il prezzo dei cereali da 25 va a 40 lire, i noli salgono a 70 scellini e... il provvedimento della Commissione è divenuto una pratica, *urgentissima* quanto volete, ma sempre una *pratica*. I verbali in diecine di copie riempiono gli uffici di carta, sulla quale soltanto si risolvono i problemi. Se si sapesse quante Commissioni Centrali e Dipartimentali funzionano oggi in Italia si resterebbe sbalorditi per lo sciupio di meravigliose energie che potrebbero certo più utilmente essere impiegate in altro modo.

Come volete che in queste condizioni lo Stato assuma delle imprese? Non portano queste il germe della loro misera fine? E perchè tutti coloro che lo sanno, criticano la politica economica di un Governo qualsiasi e non cercano invece di colpire il male nelle sue origini? Sulla recente questione dei noli c' è stata una ridda di proposte più o meno strampalate che finivano tutte con la parola: *Requisire!* perchè tutti coloro che così hanno predicato ignoravano che per risolvere un problema, tutto di *deficienza di tonnellaggio,* il provvedimento da scartare per primo era proprio la requisizione che, provocando una più scarsa utilizzazione del materiale esistente, non solo non risolveva il problema, ma addirittura lo aggravava. L' unica nota giusta, oltre un articolo di Maffeo Pantaleoni, s' è avuta nel *Corriere della Sera* con l' altro di Luigi Einaudi *Requisire i competenti.*

L' accenno a qualche questione del giorno ci ha rimandata la

conclusione sull' utilità economica delle imprese pubbliche, sia nei riguardi di una collettività che in quelli dello Stato.

Secondo noi alla collettività conviene, dal punto di vista economico, che le imprese di Stato siano ridotte al minimo e analoga conclusione tiriamo nei riguardi dello Stato, sempre però che si tratti d' imprese che potrebbero *indifferentemente* essere esercitate dallo Stato o dai privati, cioè a dire di imprese per le quali manchino ragioni politiche che impongano la statizzazione, *malgrado* il danno economico.

Se l' impresa di Stato è antieconomica nei riguardi della collettività, a forziori deve esserlo per lo Stato. La prima risente solo il danno indiretto che deriva dalla scarsa utilità o dalla dannosa condotta dell' impresa, mentre il secondo paga il danno del proprio o ne ricava un minore profitto. In altri termini se lo Stato ottiene i suoi prodotti ad un prezzo P, mentre potrebbe più economicamente ottenerli dai privati ad un prezzo P-s, l' economia generale viene danneggiata per la scarsa utilizzazione economica della differenza s, ma lo Stato la perde per intero. Ecco perchè nella produzione lo Stato dovrebbe limitare la sua attività al puro strettamente indispensabile e procurarsi il resto sul mercato come un qualsiasi consumatore. Se ciò vale per lo Stato *consumatore*, a maggior ragione deve valere quando lo Stato voglia fornire dei *prodotti* ad altri *consumatori*. Lo Stato può essere indotto ad assumere un servizio o perchè per la sua enorme importanza mal potrebbe essere affidato ai privati (come quello delle poste) o perchè se ne riprometta un lucro. Nel 1° caso ha poca facoltà di scelta perchè esso è il solo che possa far *bene* quel servizio e di fronte a questa condizione di fatto il costo può essere suscettibile di economie ma, esssendo unico, sarà anche minimo: quando si tratti invece del fine di lucro questo deve essere tanto forte da rendere trascurabile il maggior costo di produzione e deve sempre essere unito al monopolio, senza del quale il lucro andrebbe a gambe in aria. Chi è che si va a preoccupare del costo dei tabacchi o degli altri generi di privativa? Il consumatore di un prodotto monopolizzato si disinteressa di sapere se nella produzione si realizzino delle economie di costo; anche quando si possa arrivare ad una economia del 10 % dato che essa sarebbe una frazione molto piccola del prezzo di vendita, il consumatore non se ne accorgerebbe e lo Stato stesso produttore ci conterebbe ben poco (1).

---

(1) A chiarire questo concetto riporto qualche dato preso dall' Annuario del Prof. Riccardo Bachi « L' Italia Economica nel 1914 ». Torino (S. T. E. N.) 1915, pag. 204.

Ma non tutti i generi che lo Stato potrebbe fornire ai consumatori presentano la possibilità di realizzare un lucro assai forte; alcuni potrebbero prestarsi a formare una fonte di entrate notevoli ma che non stiano in relazione al prezzo di costo come nei tabacchi. In questo caso l' attività dei privati ci sembra da preferire a quella dello Stato il quale, quando voglia procurarsi delle entrate, può ricorrere ai dazi doganali uniti alle tasse di fabbricazione. È questo il caso dello zucchero e dell' alcool per i quali generi qualche volta si è accennato alla possibilità del monopolio. Queste tendenze devono essere combattute perchè pericolose alla finanza ed al consumatore.

Infatti prendiamo ad esempio lo zucchero e facciamo per un momento astrazione dall' attuale protezione doganale. Se l' industria privata ottiene lo zucchero ad un prezzo X e lo Stato voglia ripromettersi una entrata pari a T lire, il consumatore pagherà $X+T=P$. Se lo zucchero lo fabbricherà lo Stato il prezzo di costo sarà per le ragioni anzidette X aumentato di una maggiore spesa y ed allora: o si vuol mantenere il prezzo P, e lo Stato dovrà ridurre la sua entrata della quota y, o si vuol mantenere intatto il provento T, ed il consumatore dovrà pagare $P+y$. Nel primo caso si danneggia la finanza pubblica senza vantaggio di nessuno, nel secondo si danneggia il consumatore e lo Stato, perchè l' aumento del prezzo contrae il consumo e farà introitare allo Stato un minor numero di vantaggi unitari T.

Ci pare dunque di potere arrivare alla seguente conclusione: « *l' intervento dello Stato in materia di produzione deve essere limitato al minimo possibile e può ammettersi solo quando il fine di lucro sia così forte e sicuro che, in regime di monopolio, diventi trascurabile l' economia sul costo di produzione* ».

L' incapacità o per lo meno, la minore capacità dello Stato nella produzione, si osserva anche in altri aspetti che potrebbe assumere l' attività dello Stato in materia economica cosicchè conviene domandarsi: scartato in massima l' intervento nella pro-

---

Il provento dei tabacchi nell' esercizio 1913-14 è stato di 349.827.000 lire. La fabbricazione e la vendita del prodotto hanno importato una spesa di L. 82.521.000 e quindi il beneficio netto per l' erario è stato di lire 267.418.000 pari al 76,42 % dell' introito lordo. Ora la spesa di 82 milioni è formata per 45 milioni dall' acquisto e trasporto del tabacco, — per 27 milioni dall' acquisto di macchine, lavorazione e vendita dei prodotti, — per 7 milioni e mezzo per quota proporzionale delle spese per la guardia di finanza. Se si riuscisse ad ottenere un' economia del 10 % sulla spesa di lavorazione, cioè sui 27 milioni, la minore spesa sarebbe di 2 milioni e 7 decimi che rappresentano l' 8 ‰ del prodotto lordo ed appena l' 1 % del netto, cioè a dire la cinquantesima parte di quanto si ottiene con uno dei soliti aggravi sui prezzi di vendita !

duzione dei beni da offrire ai consumatori, lo Stato si deve disinteressare o no della produzione propriamente detta e delle fasi successive?

In questo quesito è posto il problema famoso del libero scambio o protezionismo, cioè a dire della misura dell' intervento dello Stato nei riguardi ad una qnalsiasi economia nazionale, ed il problema è troppo complesso perchè, sia pure di sfuggita, se ne faccia qui un solo cenno. Torneremo sull' argomento con l' ampiezza che il problema merita e ai fini speciali di questo studio ci limitiamo ad affermare che in periodi normali la politica economica dello Stato è fondata sul rispetto della libera attività d' ognuno in concorrenza con le uguali attività altrui degli altri mercati, in regime di libero scambio, o in concorrenza soltanto delle uguali attività altrui dello stesso mercato, difeso esternamente con le barriere doganali, in regime protezionista.

Ma possono capitare, come purtroppo ora accade, periodi nei quali fatti gravissimi sconvolgono il normale andamento delle economie nazionali ed individuali, di fronte ai quali può convenire mutare la politica economica dello Stato. Sotto la spinta della necessità il problema del protezionismo viene risolto tenendo conto di fattori politici che dominano quelli economici pur essendo sempre un derivato di leggi economiche. Barriere doganali che cadono, divieti di esportazione di merci che vengono a creare barriere in senso contrario alle antiche, espresse proibizioni di commerciare con i paesi nemici per non aumentare la loro efficienza, ecc. ecc., sono queste le armi che si adoperano nella guerra del commercio, non meno importante, per quanto meno decisiva in breve volgere di tempo, della guerra condotta dalle forze armate.

Ma oltre ai problemi che hanno riguardo alle relazioni internazionali, altri ne sorgono relativamente ai rapporti fra produttori e consumatori, fra questi ed i venditori all' interno, ed è specialmente su di essi che si discute di più intorno all' opportunità dell' intervento dello Stato.

La chiusura di alcuni mercati di approvvigionamento, l' improvvisa maggiore richiesta provocata da presunto maggiore consumo, l' insufficienza degli ordinari mezzi di trasporto terrestri e marittimi, unitamente ad altri fattori, spostano l' ordinario equilibrio dei mercati e pongono vari problemi che si possono dividere in due gruppi, di cui il primo ha rapporto con la *quantità* dei prodotti, il secondo con *i prezzi*. È bene notare che quando parliamo di *quantità* non intendiamo farvi cenno come ad uno dei fattori che influiscono sui prezzi, ma addirittura alla quantità in senso assoluto, a quella che si potrebbe forse chiamare meglio *sufficienza*. È in rapporto a questi due problemi che si invoca

l'intervento dello Stato ed è sotto questo aspetto che intendiamo ora studiarlo. Nello studio mi avvarrò poco degli esperimenti fatti finora e mi riferirò invece alle ordinarie leggi economiche che hanno conservato, anche durante la guerra, il loro enorme valore nonostante dagl' *interventisti* (mi si permetta il termine) sia stato proclamato un po' frettolosamente il fallimento dell'economia.

Cominciamo dunque ad esaminare l'intervento sotto l'aspetto della *quantità* o meglio della *sufficienza* riservando all' altro esame quella parte del problema della quantità che ha o vuole avere effetto sui prezzi.

Da questo punto di vista il compito dello Stato deve anzi tutto essere limitato nella scelta dei prodotti che occorrono. Il problema va posto in questi termini:

Del prodotto *A* esiste sul mercato una quantità insufficiente al *minimo* delle ordinarie esigenze del consumo; poichè queste esigenze non possono in alcun modo restringersi è indispensabile che si provveda a completare la dotazione esistente, e si capisce che questa indispensabilità va unita alla possibilità umana di trovare altrove quello che manca, perchè se questa possibilità non esiste il problema diviene insolubile. Ora, in queste condizioni lo Stato che cosa deve fare?

1°. Deve accertarsi se esiste quest' insufficienza e se il prodotto è di quelli che devono assolutamente essere forniti, e qui siamo tutti d' accordo perchè i prodotti che si trovano in queste condizioni sono pochi.

2°. Deve abbattere tutte le barriere doganali che eventualmente si opponessero alla libera entrata del prodotto insufficiente, e fin qui siamo ancora tutti d' accordo.

3°. (E qui finisce l' accordo): deve lasciare all' iniziativa privata il compito di eseguire l' approvvigionamento? deve intervenire sollecitandola o addirittura sostituendola?

Alcuni dicono: Stabilito che il fa-bisogno del consumo è *C* e che la quantità esistente è *Q,* inferiore a *C* di una quantità *X,* lo Stato provveda senz'altro all' acquisto di questo *X* senza aspettare che i privati provvedano per proprio conto, ma ubbidendo solo a necessità d' ordine politico. In questo modo di decidere però si trascura completamente il lato economico del problema il quale presenta, è vero, una necessità di ordine politico — quella di completare la dotazione — ma sottintende sempre l' osservanza della legge economica secondo la quale fra due soluzioni possibili si deve scegliere la meno costosa, e decidendo come sopra è detto, si esclude senz' altro che l' acquisto fatto dai privati sia una soluzione o per lo meno si giudica senz' altro come quella meno vantaggiosa, e questo è da dimostrare.

Perchè, ristabita la libertà del commercio con l' abolizione delle barriere, l' iniziativa privata non deve bastare a completare il fa-bisogno? Se il prodotto e i mezzi di trasporto esistono, esistono per lo Stato e per i privati. La differenza fra i due è solo nel movente poichè lo Stato sarebbe mosso solo dal criterio della necessità politica, l' iniziativa privata dalla speculazione o, per evitare questa parola tanto odiosa ai nostri interventisti, dal vantaggio futuro, presunto per il rialzo dei prezzi. Non v' è chi non veda come il secondo movente debba agire in modo più sollecito del primo, perchè non è a dire che trattandosi di una previsione del futuro il privato ne sappia meno dello Stato. O il pericolo della mancanza del prodotto esiste realmente, ed il privato, che conosce il mercato attraverso lunghi anni di esperienza, lo sente immediatamente e quindi dal lucro è spinto ad avvalersene o è ancora incerto ed allora non vedo perchè lo Stato debba precipitarsi a provvedere per un male ipotetico. Quest' indagine del resto in un regime come il nostro protezionista si suppone già fatta all' atto dell' abolizione dei dazi, cosicchè l' ipotesi che dobbiamo solamente esaminare è quella del disavanzo certo. Orbene in questo caso la tesi che la iniziativa privata sia insufficiente ci sembra infondata. Tutto si riduce ad una questione di prezzi, perchè il privato acquista solo quando è sicuro che il prezzo di vendita lo rimborserà delle spese sostenute e gli assicurerà un equo compenso. Ma siccome non si vuole che i prezzi salgano indefinitamente si minaccia l'intervento dello Stato per limitarli ed è questo che tarpa le ali all' iniziativa privata. Non è dunque per assicurare la sufficienza del prodotto che si domanda l' intervento dello Stato, ma è per questo *e per impedire un sensibile rialzo dei prezzi.* Se il mercato non ha il timore di prezzi massimi o di trovarsi dinanzi ad un concorrente come lo Stato disposto a vendere, come vedremo, *anche al di sotto del prezzo di costo,* l' iniziativa privata provvederà a completare il fa-bisogno con rapidità maggiore forse di quella dello Stato, e poichè in questo caso maggiore rapidità si risolve spesso in acquisti a prezzi più bassi, ci pare che l' iniziativa privata sia più economica dell' intervento dello Stato.

Ma ecco sorgere il secondo aspetto del problema: quello *dei prezzi,* al quale siamo stati a poco a poco portati.

Come può intervenire lo Stato sui prezzi? In tre modi: 1°. sostituendosi completamente ai venditori vendendo lui la merce ad un prezzo costante o comunque uniforme e stabilito empiricamente; 2°. Intervenendo nel mercato di vendita con l' offrire la merce a prezzi al disotto dei correnti ed esercitando così l' ufficio di calmiere; 3°. Fissando dei prezzi massimi alle private contrattazioni.

Converrà prima esaminare la opportunità dell' intervento dello Stato sui prezzi.

Che cosa è il prezzo? È il valore di una merce espresso in moneta. Esso risente non solo delle condizioni dell' offerta e della domanda nel giorno della contrattazione, ma subisce altresì l' influenza delle future condizioni in cui verranno a trovarsi nell' avvenire la domanda e l' offerta. Esso è il prodotto dell' incontro di due volontà: quella del compratore, che vuole acquistare, e quella del venditore, che vuole vendere; ciascuno di essi ubbidisce alle leggi economiche e tenta di ottenere il massimo vantaggio col minimo sforzo. Se lo Stato interviene nel mercato lasciandosi guidare anch' esso dalle stesse leggi economiche, la sua persona non è gran che differente da quella dell' ordinario venditore o compratore ed il suo intervento o no non ha effetto diverso di quello che avrebbe l' entrata o il ritiro di un ordinario venditore od acquirente. Ma se lo Stato interviene nel mercato con diverso intendimento, diventa un elemento eterogeneo che ne turba le condizioni, tanto più quanto maggiori e gravi sono le ragioni che lo inducono a svestirsi della ordinaria veste di venditore o compratore. E poichè il suo intervento è provocato non da esigenze economiche, ma da necessità politiche mutabilissime appunto perchè tali, a lungo andare lo Stato finisce col cacciare tutti gli altri concorrenti e col restare solo padrone del mercato di consumo. Or questo deve assolutamente evitarsi quando ci siano altri mezzi che possano rimediare ad una situazione o quando una situazione grave non presenti rimedi di possibile attuazione. È soltanto attraverso le libere contrattazioni che si ottiene l'equilibrio tra produzione e consumo, necessario per evitare le distruzioni di ricchezza e per non aggravare eccessivamente i consumi inceppando il normale svolgimento dell' iniziativa privata.

Ma sarà bene scendere all' esame delle forme d' intervento dello Stato sui prezzi che per comodità esamineremo nell' ordine inverso a quello nel quale le abbiamo enunciate.

Il risultato cui si vuol pervenire con l' intervento dello Stato è il seguente: evitare che i prezzi salgano a cifre ritenute troppo elevate. Per ottenerlo si fissano i cosiddetti *prezzi massimi,* cioè a dire si stabilisce che il prezzo di una determinata merce non deve superare quello stabilito dal calmiere. È la forma d' intervento più nota perchè è quella che adoperano spesso i Comuni per frenare l'aumento dei prezzi dei generi alimentari. Lo Stato fa in grande quello che il Comune fa in piccolo; egli stabilisce che una merce debba essere venduta a prezzi inferiori ad una cifra indicata ed estende il calmiere a quelle altre merci che possono essere adoperate come succedanei. È questo il sistema applicato dalla Germania quando temeva di diventare un mercato completamente chiuso,

tanto che per incoraggiare l' importazione di contrabbando dovette stabilire delle altre condizioni di vendita per le merci provenienti dall' estero. Il lettore che voglia vedere quale effetto abbiano sul mercato i prezzi massimi non ha che da leggere il denso studio di Vincenzo Porri pubblicato nella « *Riforma Sociale* » del mese di marzo 1915 (1). Si trovano mezzi infiniti per sfuggire al rigore della legge; il venditore ricorre ad infiniti sotterfugi fondandosi sulla poca chiarezza delle definizioni delle merci, confondendo le qualità, moltiplicando straordinariamente le spese di spedizione e d' imballaggio; l' applicazione dei prezzi massimi si mantiene relativamente efficace solo quando essi non siano molto lontani da quelli che sarebbero provocati dalla libera concorrenza e quando la tendenza dei prezzi al rialzo non abbia una progressione maggiore di quella che suole essere stabilita nel calmiere.

Ma il ricorso ai prezzi massimi vuole essere opportunamente temperato quando il problema per il quale si giudica necessario l' intervento dello Stato, oltre che ai prezzi, si vuole anche riferire alla quantità necessaria al consumo. Se il mercato cui si applicano i prezzi fosse interamente chiuso e le sue disponibilità fossero adeguate alle esigenze del consumo il problema della quantità non si presenterebbe affatto, e il prezzo massimo si risolverebbe in una spogliazione dei detentori della merce a favore dei consumatori. Ma se il mercato non ha queste disponibilità ed ha bisogno di altra merce da acquistare in altri centri di produzione, e se in questi i prezzi sono tanto alti da superare quelli massimi fissati dal Governo, nessuno comprerà più un grammo del prodotto occorrente. Lo Stato dovrà allora intervenire per il completamento delle riserve e rivendendo dovrà rimetterci la differenza fra i due prezzi: quello di *costo* sul mercato interno ed il *massimo* fissato prima. Ecco perchè la fissazione dei prezzi massimi non può dissociarsi dalla seconda forma d' intervento dello Stato: quella per la quale esso vende sul mercato una determinata quantità di merce per esercitare l' ufficio di calmiere.

L' intervento dello Stato nella 2ª forma deve essere subordinato a due condizioni: che i prezzi siano *eccessivamente* alti e che l' aumento sia dovuto in gran parte alla speculazione, cioè a dire si abbia la sicurezza che la merce esistente sul mercato *possa* essere venduta a prezzi più bassi dei correnti.

Ma qui occorre stabilire un fatto. I prezzi di una merce au-

---

(1) L' articolo è intitolato: « *L' organizzazione dell' economia germanica e la crisi della guerra* ». Vedi pag. 224 e seguenti.

Vedi anche « Rivista Popolare » fascicolo del 15 agosto 1915: « *Il rincaro delle merci in Germania* » e un articolo di una rivista straniera riassunto dalla *Minerva* nel fascicolo del 15 marzo 1916.

mentano perchè, quando la quantità esistente sia inferiore ai bisogni, volendo acquistare il complemento, questo dovrà pagarsi più di quello che non sia il prezzo corrente del giorno. Esempio: Se il prezzo del grano in Italia in un giorno è di L. 30 il quintale e sugli altri mercati il prezzo aumenta in modo che in quello italiano dovrebbe corrispondere a 32 lire, l'aumento di 2 lire si avrà non solo nella quantità da acquistare fuori, ma anche in quella esistente già in Italia, cosicchè i detentori guadagneranno L. 2 al quintale senza alcun loro sforzo: questo guadagno è la *speculazione* nel senso comune. Lasciamo stare se questo sia o no morale; è affare che non ci riguarda; a noi importa *non che il rivenditore non guadagni le due lire,* ma, se mai, che *il consumatore non paghi il grano 32 lire o ancora di più,* se la tendenza all'aumento dovesse persistere. Poichè questo aumento con i prezzi massimi non si dovrebbe verificare in un mercato chiuso, è questo quello che dobbiamo ottenere: per chiudere liberamente il mercato occorre completarne il fa-bisogno: ci pensi lo Stato, dicono gli interventisti. D'accordo. Ma se i prezzi da noi sono arrivati a 32 lire ciò vuol dire che in questo momento chi voglia procurarsi del grano fuori d'Italia e portarvelo non spenderà meno di tanto, dunque la quantità occorrente lo Stato dovrà pagarla 32 lire e non un centesimo di meno. Se questo prezzo si ritiene troppo elevato per il consumo bisogna che lo Stato venda al prezzo che si ritiene giusto — poniamo 30 — tutto quello che manca alle dotazioni del mercato. Perchè il provvedimento sia completamente efficace occorre però che lo Stato acquisti, *fuori,* una quantità superiore a quella che manca effettivamente perchè *è solo quando una parte della merce esistente corre il rischio di non essere più venduta* che l'influenza dell'opera dello Stato si fa sentire *anche* sulla quantità già in possesso del mercato.

Ora, in questo caso, quale è il risultato?

Lo Stato perde due lire per ogni quintale (per restare nel nostro esempio), ma costringendo i privati a vendere a due lire di meno la quantità in loro possesso, fa risparmiare al consumatore due lire a quintale sulla quantità esistente in Italia e su quella comprata all'estero. Se questa quantità si pone in 50 milioni di quintali (avvertiamo che queste cifre non vogliono rispondere a nessuna situazione di fatto, ma si pongono solo per comodità di dimostrazione) ed in 10 milioni quella venduta dallo Stato, il consumo ha risparmiato 100 milioni di cui per 20 milioni resta inciso lo Stato e per 80 milioni i venditori. Ma non finisce tutto qui. Se è vero che il prezzo ha una certa influenza sui consumi, e credo che qui si sia tutti d'accordo, la diminuzione operata dall'intervento dello Stato farà aumentare la quantità della merce consumata cosicchè la spesa dello Stato sarà

ancora maggiore, e poichè infine le spese dello Stato si risolvono in aumento d' imposte, il venditore che è già stato privato di un guadagno, dovrà ancora pagare una parte della spesa pubblica.

Ora si pensi quello che si vuole circa la legittimità o meno del guadagno del venditore, ma si dovrà riconoscere che lo Stato in questo modo opera una vera e propria spogliazione che può essere solo giustificata dalla suprema necessità imposta da eventi straordinari. Dinanzi a questa necessità noi non solleviamo obiezioni di sorta; se riteniamo legittima la richiesta della vita per la difesa del Paese, non vediamo perchè debba giudicarsi diversamente la richiesta del denaro, ma allora lo si dica chiaramente che si domanda un sacrificio alla gente e non si dica che si vuole porre fine ad uno stato « *immorale* » ad « *uno scandaloso sfruttamento fatto dalla speculazione* » ecc. ecc. perchè in tal modo il popolo non sa che è soltanto per necessità supreme che si devono imporre sacrifici ad una determinata categoria e potrebbe essere indotto a chiedere l' intervento dello Stato troppo frequentemente. Certo il riconoscimento dei casi in cui questo intervento è necessario importa un giudizio quasi esclusivamente di carattere politico, ma appunto per questo conviene dare alle cose il loro vero nome ed essere molto guardinghi nell' emetterlo. Un frequente intervento dello Stato finirebbe con l' ammazzare qualunque iniziativa poichè nessuno oserebbe più avventurarsi in imprese nelle quali la speculazione sia un elemento importante o per le quali conti di sfruttare al massimo una produzione, se sul suo capo penda minacciosa la spada di Damocle del calmiere, tanto più minacciosa in quanto essa dipende da un criterio di « *giustizia* » e di « *moralità* » piuttosto vago. In verità ancora nessuno ha saputo dire quando un prezzo non sia più « *giusto* » e cominci a diventare « *immorale* »; sono termini questi troppo elastici quando dipendono da circostanze politiche perchè da masse sempre più esigenti non si debba temere siano portati molto in basso. Si aggiunga poi che nella pratica questi problemi si pongono sempre in proporzioni molto vaste ed importano danni e spese non indifferenti. Spesso il rimedio del calmiere è di una sperequazione evidente e risulta anche poco efficace ai fini che lo Stato si propone. Ponete per esempio che la quantità occorrente per colmare le riserve sia molto forte e che la differenza di prezzo sia assai sensibile: è il caso della Germania che aveva bisogno di una forte quantità di grano il cui costo sarebbe risultato assai alto dovendolo procurare attraverso i neutrali con forti spese di trasporto e di assicurazione. In questo caso il calmiere da solo sarebbe stato insufficiente ed avrebbe provocato una fortissima spesa.

Allora, più che la convenienza, sorge addirittura la neces-

sità del ricorso al terzo modo d'intervento: *quello della completa sostituzione al venditore.*

In questo caso, infatti, per diminuire la spesa e rendere meno difficile il completo rifornimento, non si domanda di influire soltanto sui prezzi, ma sibbene di diminuire i consumi, e questa diminuzione si vuole ottenere *direttamente* e non attraverso l'aumento dei prezzi. A questo fine non c'è che una sola via: quella del *razionamento,* che a sua volta esige come fasi preparatorie il *censimento* e la *requisizione* di *tutta* la quantità della merce esistente· Col censimento si determina la quantità delle riserve possedute, con la requisizione queste quantità passano in potere dello Stato il quale poi, tenuto conto delle popolazioni, stabilisce la quantità che ad ognuno spetta per ogni giorno. Tutte cose, queste, di una difficoltà enorme, che richiedono una organizzazione di Stato addirittura perfetta ed uno spirito di disciplina nazionale che a quanto pare non ha nemmeno la Germania, di cui tanto si vanta il genio di organizzazione (1).

Preoccupazioni di indole economica e finanziaria, pregiudizi più o meno deplorevoli ma che non si possono certo distruggere in un giorno, risentimento per un lucro che si teme di perdere, tutti questi fattori ed altri ancora rendono assai difficoltoso l'uso del terzo modo d'intervento dello Stato, uso reso ancora più limitato dal fatto che il razionamento si può solo operare per qualche genere *consumato notevolmente da tutti.* Senza di questo, osservava giustamente il prof. Einaudi nel « Corriere della Sera » il razionamento fallisce non per sè stesso, ma per i fini che con esso lo Stato si propone di raggiungere. Egli portava appunto l'esempio del pane e della carne: il pane, genere di consumo generale, si può razionare perchè ognuno, avendone assoluto bisogno, non è disposto a liberarsi dei suoi buoni; la

---

(1) Per dare un'idea di quanto difficile sia l'operazione del censimento di una merce riporto la seguente notizia comunicata dal corrispondente di Zurigo del « Corriere della Sera », 8 febbraio 1915: « Si soleva affermare che l'obbligo della denunzia per l'imposta diretta avesse educati i tedeschi alla perfetta lealtà tributaria. Ora poi che è in ballo il sentimento patriottico si dovrebbe ritenere che le denunzie per i censimenti delle granaglie avvengano con scrupolosa esattezza; ma ecco un'intesessante notiziola nella *Tägliche Rundschau.* Nel controllo del censimento dei cereali, lo scorso novembre, si è constatato che, per esempio, nel circondario di Stolznau (Hannover) furono tenuti celati non meno di 16.500 quintali di grano. In cinque villaggi sassoni si scoprirono 385 quintali in più della denunzia ». Si può sperare allora nella serietà del censimento dei cereali ordinato in Italia quando non siamo riusciti a far applicase *due* decreti sulla panificazione, malgrado che le penalità non fossero indifferenti?

carne, invece, non è di consumo comune cosicchè se uno non ne ha mai mangiata, principalmente per l' alto costo, preferisce vendere anche per poco il buono a chi era abituato a mangiarne di più ed ha i mezzi per conservarne l' abitudine.

Qualcuno che riconosce la difficoltà del razionamento propone l' uso del censimento e delle requisizioni come fine a sè stessi, e teoricamente con questi mezzi si dovrebbe ottenere un ribasso dei prezzi. Perchè: con l' obbligo della denunzia (1) delle quantità esistenti e dei trapassi di proprietà, si viene a conoscere la riserva esistente in Paese e quindi lo Stato può calcolare con esattezza la quantità che deve ancora essere acquistata per garentire la continuità del consumo, e con la minaccia della requisizione si spinge il venditore a diminuire la sua pretesa per paura che, avendo requisita la merce, non ne tragga un prezzo inferiore a quello praticato sul mercato. Ma questi rimedi hanno un effetto direttamente proporzionale alla serietà in cui dallo Stato, o meglio dai suoi agenti, si procede allo svolgimento delle operazioni, sia per quanto si riferisce alla rapidità, che per le sanzioni penali contro coloro che non ubbidiscano alla legge. Tutto questo involge un giudizio di fatto che deve essere limitato nel tempo e nello spazio e poichè noi siamo in Italia mi sia permesso di esprimere la mia scarsa fiducia sull' esito del recente provvedimento governativo anche quando questa espressione mi possa procurare la qualifica di giudice troppo severo dei nostri organismi amministrativi.

Crediamo perciò di poter venire alla conclusione di questa parte del presente studio che si riferisce all' intervento dello Stato in materia economica nei periodi eccezionali come quello che attraversiamo e queste conclusioni non sono completamente contrarie all' intervento di Stato, ma lo considerano come un rimedio doloroso imposto da gravi necessità di ordine politico. Negare che lo Stato con i mezzi potenti che ha a sua disposizione possa influire sui prezzi in modo più o meno efficace ci sembrerebbe troppo azzardato, ma la giustificazione dell' intervento troviamo non nella convenenienza economica, ma nella suprema necessità politica, e non esitiamo a dichiarare che questo intervento con i turbamenti che provoca nello svolgimento dell' attività economica per la interposizione dello Stato fra venditori e compratori, con moventi diversi da quelli che muovono l'uno

---

(1) Denunzia che dovrebbe, se mai, essere estesa a tutti i detentori della merce e non ad una parte di essi come si è fatto in Italia in cui il Governo, nel censimento dei cereali, ha escluso quelli che ne posseggano meno di cinque quintali.

e l'altro, può finire con lo scoraggiare la produzione. Appunto perchè dannoso noi vorremmo che l'intervento fosse l'estrema risorsa alla quale ricorrere quando le ordinarie si fossero dimostrate insufficienti ed invece di domandarlo continuamente e renderlo così come un rimedio di facile attuazione e di nessun danno, ne dovrebbe essere rinviato l'uso fino al massimo limite di resistenza.

I ragionamenti fin qui fatti hanno riguardo alla situazione del mercato interno dove illimitato è il potere dello Stato. Vi sono però problemi di carattere internazionale per i quali spesso si invoca l'intervento statale. Per questi problemi che qualche volta hanno un carattere puramente economico, ma generalmente presentano un aspetto politico assai evidente, lo Stato è l'unico che possa efficacemente cooperare alla loro soluzione, appunto perchè essi richiedono una serie di trattative politiche che i privati non potrebbero mai fare. Tali sono i problemi dell'approvigionamento per merci che si possono ottenere solo dopo aver superato i divieti posti dagli altri Stati, e quello dei cambi (1).

Fino a quando gli approvigionamenti possano farsi in mercati liberi l'iniziativa privata non ha bisogno dell'aiuto dello Stato; ma quando i mercati sono chiusi e per farli aprire bisogna avanzare ragioni di carattere diverso dall'economico, questo compito spetta esclusivamente allo Stato (2).

Per i *cambi* riteniamo l'azione dello Stato necessaria, indispensabile e la giudichiamo l'unica veramente efficace. Solo lo Stato che è in contatto con l'alta finanza, che per i suoi bisogni è un forte acquirente di merci estere, può sapientemente disciplinare il corso dei cambi ed attenuare i gravi effetti di questa imposta sorda che taglia inesorabilmente i salari, gli stipendi ed il resto. In un paese che abbia un forte sbilancio commerciale ed una moneta cartacea piuttosto esuberante ai bisogni della circolazione, più che con i calmieri, i censimenti, le

---

(1) Fra questi non poniamo quello dei noli perchè per questo l'intervento di un solo Stato può avere effetti molto limitati e discutibili. È vero che i noli dipendono da relazioni internazionali, ma queste relazioni hanno un carattere puramente economico tanto forte da trascinare un po' tutti gli stati. Qui, difatti, non si tratta di vincere la resistenza di un Governo, ma di risolvere nel miglior modo possibile un problema esclusivamenle tecnico Mentre scriviamo si parla di un'intesa fra Inghilterra, Francia e Italia per risolvere il grave problema, ma i provvedimenti sono ancora troppo confusi perchè si possa sperare in una rapida risoluzione, ove altre cause naturali non influiscano decisamente per proprio conto.

(1) Tale è il nostro problema del carbone dopo che il mercato inglese si è chiuso. Per ottenere la quantità occorrente non solo abbiamo dovuto pagarla e bene, ma abbiamo dovuto vincere le opposizioni dell'Ammiragliato inglese.

requisizioni, lo Stato può efficacemente agire sui prezzi attraverso i cambi con l' estero i quali sulle altre misure avrebbero un vantaggio enorme: mentre queste vorrebbero risolvere l' aumento dei prezzi di uno di pochi generi di consumo, l' azione sui cambi avrebbe effetto su tutto il costo della vita ed il vantaggio delle economie individuali ne sarebbe certo accresciuto.

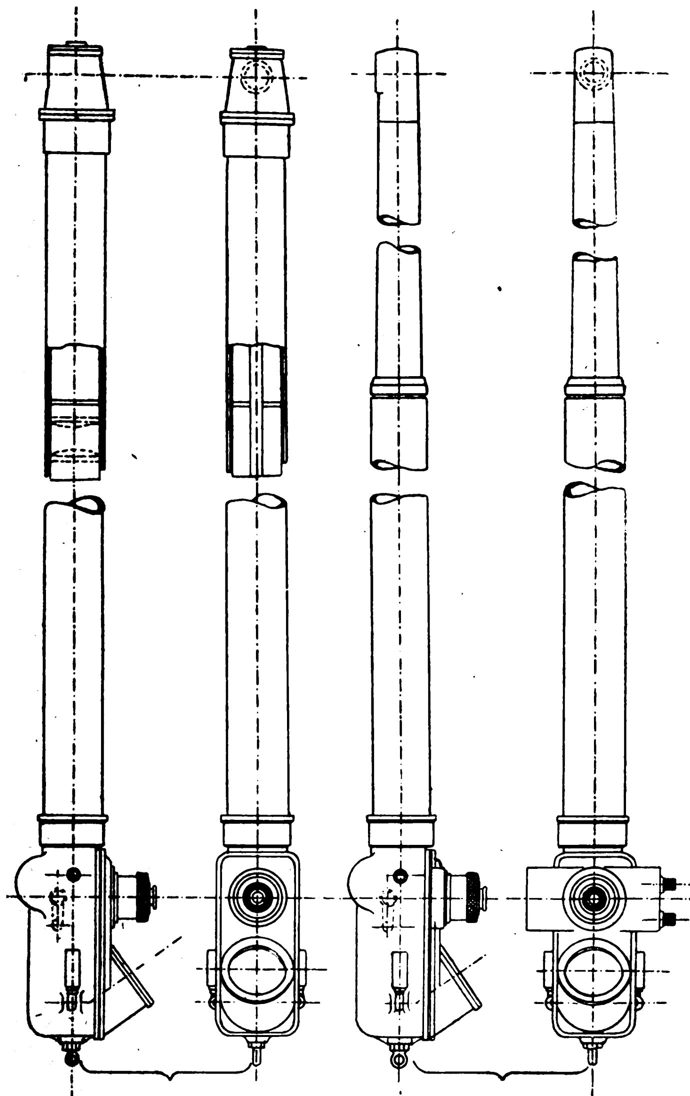
Lo Stato cerchi con misure adatte di frenare le importazioni dei generi di lusso, il consumo di quelli indispensabili che devono richiedersi all' estero, esamini attentamente se non sia il caso di attenuare la durezza dei divieti di esportazione per quelle merci che sovrabbondano e che potrebbero esportarsi, prenda insomma tutti i provvedimenti atti ad infrenare l' aggio ed allora senza spogliazioni, senza turbamenti, senza danni avrà esercitato il più salutare effetto sui prezzi dei generi di consumo ed avrà alleviato le condizioni delle classi popolari che tanto gli stanno a cuore.

EPICARMO CORBINO

L' *Économiste Français* del 22 aprile notiamo i seguenti articoli: La guerre: la situation, les perspectives. — La hausse énorme des frets: les bénéfices des Compagnies de navigation anglaises et neutres; le lendemain maritime de la guerre. — Le coton et ses prix. — Lettre d' Angleterre: — Notes diverses concernant la guerre: les aspirations manifestées au Reichstag; les aspirations annexionnistes des radicaux; les idées annexionnistes des catholiques bavarois; l' Allemagne a besoin de nouvelles colonies; le futur compromis économique austro-hongrois; la coopération de l' Afrique du Sud à la guerre; le tunnel sous la Manche; les déclarations de guerre de juillet 1914 à mars 1916. — Documents relatifs à la guerre. — Chronique de l'impôt sur le revenu. — Revue économique: les forêts en France. — Nouvelles d' outre-mer: la République Argentine.

Galileo in guerra (*)

Il celatone o celata o testiera più sopra nominato pare debba essere non altro che l' attuale binocolo, con quali aggiunte e come realizzato dal Galileo, purtroppo non si capisce. Se il desiderio di

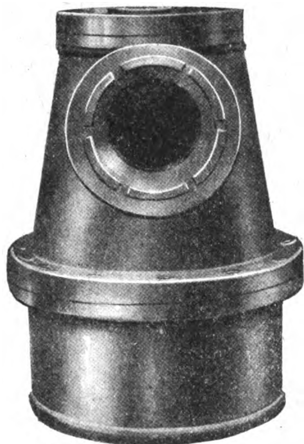


Periscopio combinato completo.

(*) Continuazione e fine, vedi fasc. precedente.

troppo lata interpetrazione non ci fa velo, si direbbe che il detto strumento contenesse un dispositivo ottico-geometrico per misurare le distanze, analogo a quello descritto dal Cavalieri in una lettera a Galileo il 24 Maggio 1617, cosicchè resulterebbe eziandio un molto prossimo parente degli attuali telemetri di uso militare.

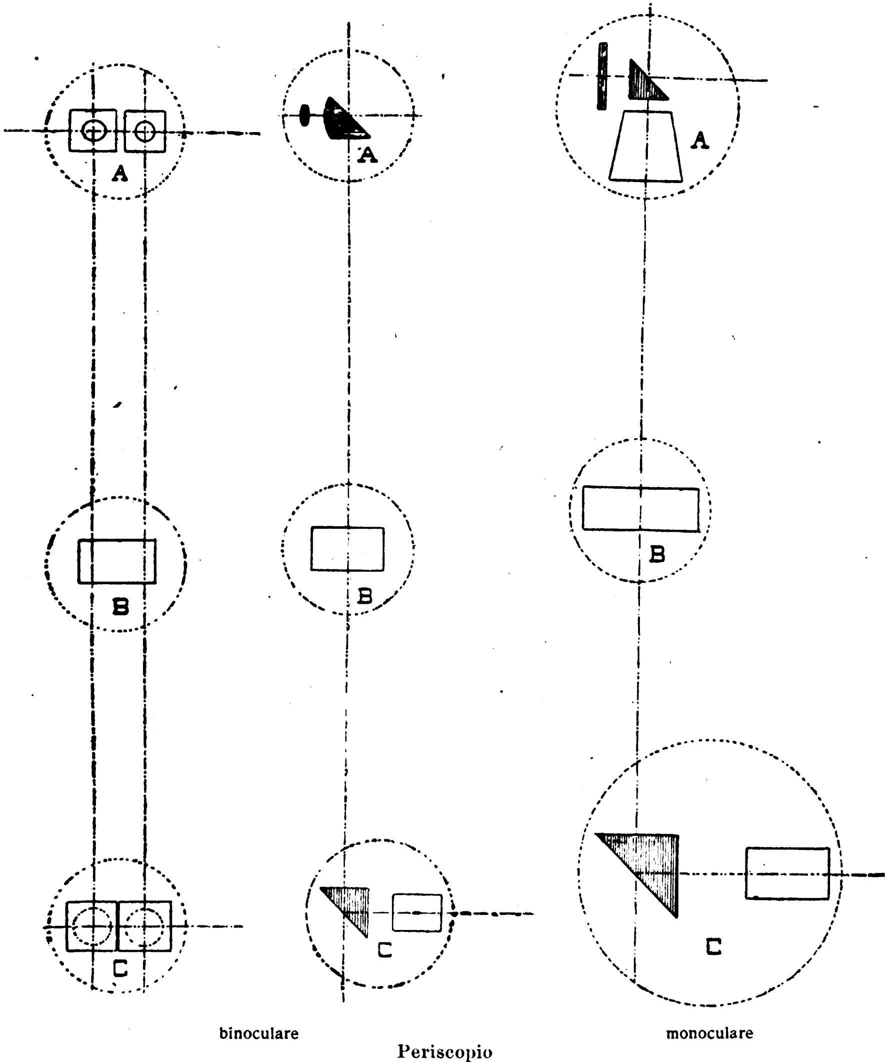
I periscopi per sottomarini che oggi si costruiscono proprio in Firenze, oltre essere dei veri canocchiali a requisiti speciali per le condizioni nelle quali debbono funzionare, portano graduazioni per la determinazione della direzione, sicchè avvistata la nave nemica, la si possa con le opportune manovre di orientamento colpire. Portano ancora altro dispositivo nella parte superiore che permette di osservare a volontà sia in direzione orizzontale, sia in quella verticale per la scoperta di areoplani, e con altra manovra semplice si trasformano all'osservazione degli oggetti a mezzo dell'occhio applicato all'oculare come in un cannocchiale ordinario, oppure alla proiezione degli stessi oggetti esterni sopra un vetro spulito, nella maniera analoga di quanto osserviamo sul vetro posteriore di una macchina fotografica, quando se ne opera la messa in fuoco. Esistono altresì periscopi binoculari per la visione simultanea a mezzo di due oculari e ne esistono anche dei multipli per visione contemporanea di più angoli all'orizzonte. Riassumendo quindi abbiamo:


Testa di un periscopio monoculare combinato.

Periscopi a visione binoculare.
Periscopi a visione monoculare.
Periscopi a visione indiretta bioculare.
Periscopi a visione combinata monoculare e bioculare.
Periscopi multipli a visione monoculare.
Periscopi multipli a visione combinata monoculare e bioculare.

Per visione bioculare intendesi la visione fatta coll' artificio sopra accennato di visione diretta. Nelle figure qui riportate A è il gruppo ottico superiore con obiettivo e prisma, B il gruppo ottico centrale comprendente una o due coppie di lenti di grande diametro, C gruppo ottico inferiore con oculare ed un gran prisma. Per i tipi a visione combinata il gruppo C è mobile e comprende anche un prisma per permettere col variare della sua posizione il doppio uso; D è il gruppo corrispondente al C dei periscopi semplici ed E è un sistema costituito da uno specchio con vetro spulito ed una gran lente per la visione diretta.

Il tubo di protezione di forte spessore, è in acciaio inossidabile antimagnetico, più spesso in bronzo speciale. L' ingrandimento è piccolo perchè si richiede invece un campo, una chiarezza, ed una luminosità la più forte possibile. Spesso il periscopio è fornito di un apparecchio ad argano per poterlo alzare

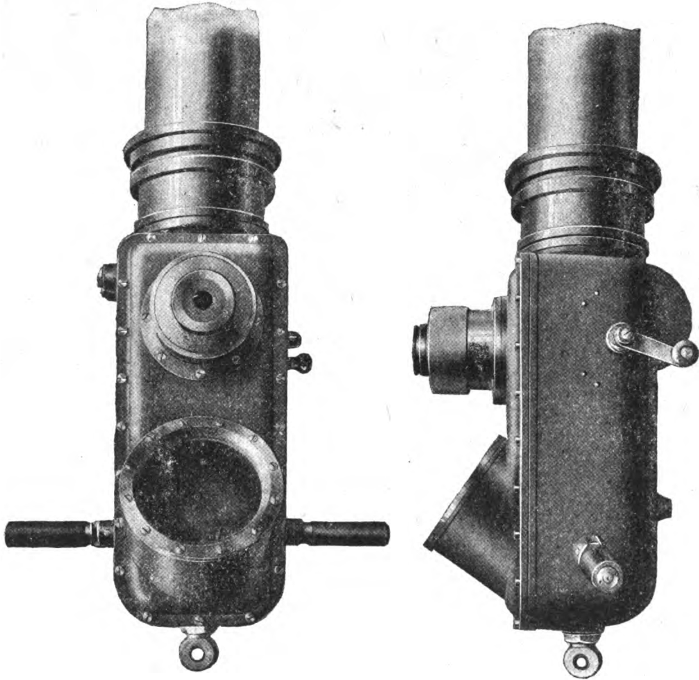


Periscopio

ed abbassare, di un congegno di lavatura delle parti esterne soggette alla salsedine del mare, e di artifici contro l' appannamento dovuto all' umidità.

Nello studio delle origini dell' artiglieria e specialmente della balistica esterna, cioè della traiettoria del proietto e del punta-

mente delle armi da fuoco è interessante seguire lo svolgimento che tale problema ha subíto dal Tartaglia a Galileo. Per il Tartaglia come è riportato nella sua opera « Quesiti et Inventioni diverse », il proiettile quando esce dalla bocca segue per qualche tempo la linea orizzontale e fino a che mantiene questa traiettoria, il suo peso naturale, diretto secondo la verticale, è nullo: nel seguito col declinare del proiettile, il peso çomincia a far sentire la sua azione crescente man mano che la traiettoria si



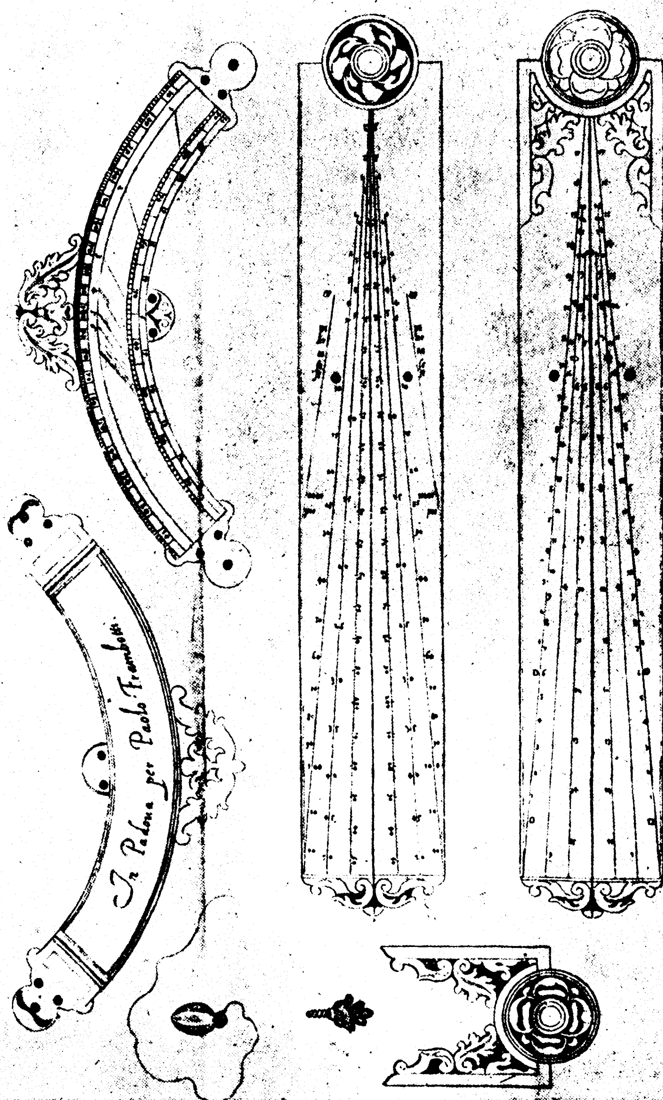
Parte inferiore di osservazione di un periscopio combinato. Superiormente mostra l'oculare e la leva per la manovra delle parti ottiche interne; inferiormente la finestra per l' osservazione diretta e il manubrio per la rotazione di orientamento.

appressa alla verticale. Tale l' idea inesatta allora dominante su questo soggetto, essa mostra l' influenza esclusiva del punto di vista statico e la mancanza di quello dinamico, indipendenza cioè degli effetti delle forze e moto uniformemente accelerato prodotto dalla gravità, punto di vista esplicato più tardi da Galileo e necessario alla soluzione del problema sfuggito anche alla mente investigatrice del Tartaglia, che fu uno dei più grandi geometri dei secolo XVI e di tutti i tempi. Per chi delle opere e dell' attività del genio adulto ami ritrovarne le cause nel genio ancora bambino, può attribuire forse la predilezione del figlio di Miche-

letto il Cavallaro per l' arte militare alla spada di un milite delle soldatesche di Gastone di Foix, quando queste s' impadronirono di Brescia ed avide di sangue e di strage invasero il Duomo, dove con una folla di inermi abitanti al bambino Niccolò aveva creduto trovar sicura protezione la povera madre. Quei colpi furibondi e bene aggiustati del milite francese, spaccandogli il cranio e mettendogli a nudo la sostanza cerebrale fino al punto da rimanere balbuziente per tutta la vita, fecero sì che oltre al soprannome di Tartaglia e la cicatrice dovesse rimanergli bene impressa una certa quale predilezione per tutto ciò che aveva sapore di militare. Era allora all' età di circa dodici anni, orfano, poverissimo, e sapeva appena leggere; solo a quindici anni ebbe ricorso ad un maestro, tal Francesco, perchè dietro compenso gli apprendesse la scrittura, ma le condizioni contrattuali, per lui eccessivamente onerose, pagamento un terzo anticipato, un terzo quando il ragazzo avesse imparato la lettera k, ed il saldo a consegna della merce, voglio dire alla fine dell' alfabeto, fecero sì che non potesse proseguire oltre la lettera k; da quel momento ebbe soli maestri se stesso e le opere dei grandi che furono; così ebbe origine l' educazione di colui che resultò uno dei precursori diretti di Galileo e forse il più grande nei problemi della meccanica e della matemetica.

Il trattato di fortificazione di Galileo con tavole illustrative consta dei seguenti capitoli: « I. Oggetti e fondamenti della for-
» tificazione. II. Mezzi coi quali si attaccano le fortezze. E tra
» questi ne nomina cinque: 1. La batteria, o artiglierie; 2. La zappa;
» 3. La scalata; 4. La mina; 5. L' assedio. III. Cosa sia fiancheg-
» giare, o far fianco. IV. Descrizione di un corpo di difesa. V. Del
» Baluardo e della Piattaforma. VI. Cavalieri e Casematte. VII. Ta-
» naglie, denti e rivellini. VIII. Della diversità dei tiri. IX. Quello
» che s' intende per pigliar le difese. X. Delle tre cause della
» prima imperfezione de Baluardi. XI. Della fossa, controscarpa
» e strada coperta. XII. Dell' orecchione. XIII. Considerazioni nel
» determinare le difese. XIV. Della Pianta, e del Profilo. XV. Del-
» la scala, ovvero misura. XVI. Prime considerazioni intorno al-
» l'accomodare diversi corpi di difesa alle fortificazioni. XVII. Dei
» rimedi contro alle scalate. XVIII. Della zappa. XIX. Della Trin-
» ciera. XX. Come s' attraversi la fossa. XXI. Dei rimedi per
» proibir l' accostarsi alla fortezza e zapparla. XXII. Come si for-
» mino le mine. XXIII. Rimedi contro la mina. XXIV. Della
» batteria e suoi rimedi. XXV. Misure particolari della muraglia
» d' una fortezza, sua scarpa. contrafforti e parapetto. XXVI. Mi-
» sure de' baluardi. XXVII. Della fossa e del terrapieno.
» XXVIII. Della diversità de' siti e loro proprietà. XXIX, Di-
» versi esempi d' accomodar corpi di difesa secondo le diversità

» de' siti. XXX. Seguono altri esempi d'accomodar corpi di difesa » ai siti. XXXI. Preparativi per fortificare la terra. XXXII. Del» l'ordine da tenersi nell' edificare di terra ». Anche dall' arido

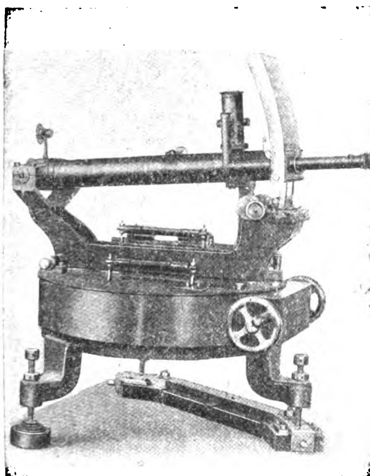


Compasso geometrico militare di Galileo.

elenco dei capitoli si rileva la competenza di Galileo; alcuni titoli poi sono eminentemente suggestivi per la guerra nostra attuale.

Il trattatello intitolato « Le operazioni del Compasso geometrico e militare » consiste nella descrizione delle operazioni

che si possono fare con questo strumento inventato dal Nostro verso il 1597 e del quale a mezzo del suo meccanico Marcantonio Mazzoleni di Padova, ne costruì più di 600 modelli, due dei quali in argento, uno per l' Arciduca Ferdinando d' Austria, e l'altro per il Landgravio d' Assia. Con questo apparecchio si possono divider linee, prenderne parti, si costruiscono scale, si eseguisce la regola del tre, si calcolano interessi, si fanno operazioni su figure simili, si estraggono radici quadrati, si determinano regole per le ordinanze dei soldati, si determinano linee per il calibro dei bombardieri. Ma la cosa più importante è la sua unione al quadrante, permettendo così di eseguire le operazioni che riflettono la punteria delle bombarde, la misura di distanze ed altezze. È in poche parole il progenitore dei nostri squadri e telemetri da campo e da costa, con l'unione di un regolo calcolatore.

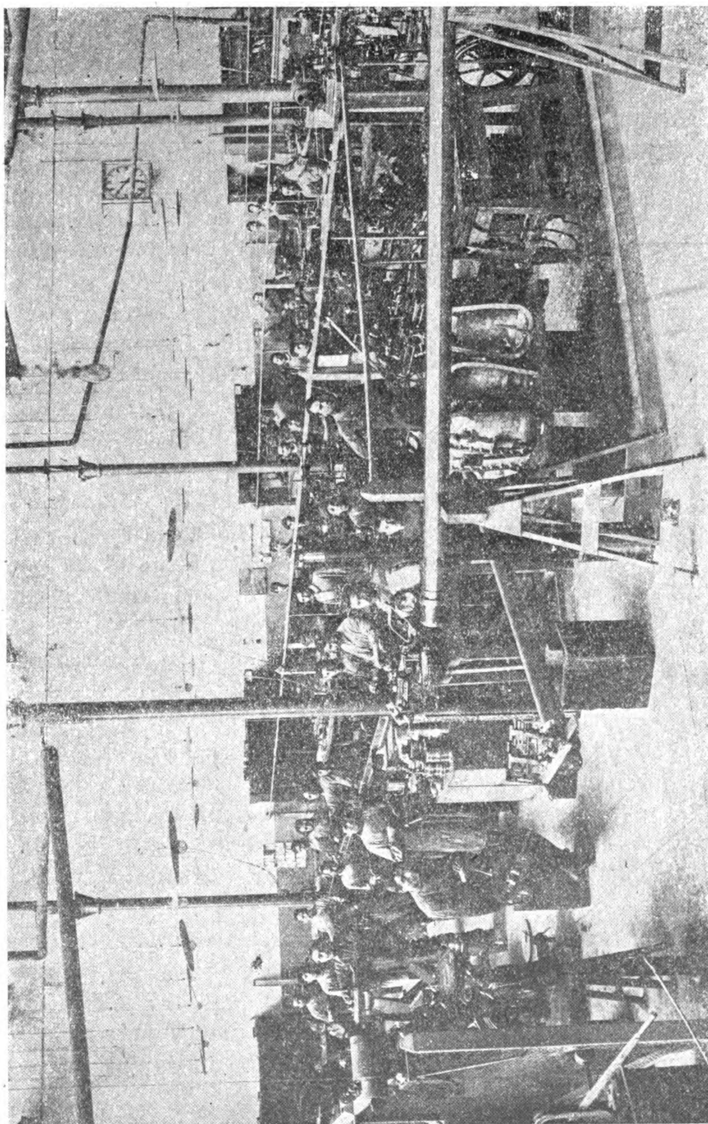


Telemetro da costa.

In una lettera ad un anonimo datata da Padova l' 11 febbraio 1609 parla di alcune esperienze intorno al moto dei projetti, e specialmente intorno ai tiri delle artiglierie. In altra a Belisario Vinta a Firenze datata da Padova 7 Maggio 1610 fra le altre cose scrive: « Ho » anche in pensiero di scrivere alcuni libri attenenti al sol- » dato, formandolo non solamente in idea, ma insegnando con » regole molto esquisite tutto quello che gli si appartiene di » sapere, e che depende dalle matematiche; come la cogni- » zione delle castramentazioni, ordinanze, fortificazioni, espu- « gnazioni, levar piante, misurar con la vista, cognizioni atte- » nenti alle artiglierie, usi di vari strumenti ecc. Mi bisogna di » più ristampare l' uso del mio compasso geometrico dedicato a » S. A., non se ne trovando più copie; il qual strumento è stato » talmente abbracciato dal mondo, che veramente adesso non si » fanno altri strumenti di questo genere, ed io so che finora ne » sono stati fabbricati alcune migliaia ».

Fu, si è detto, il Mazzoleni Padovano meccanico abile di cui principalmente si servì Galileo nell' esecuzione del lavoro dei suoi compassi, prendendolo in casa sua colla moglie e coi figli, per servirsene nella fabbrica degli strumenti matematici fino al 5 Luglio 1599.

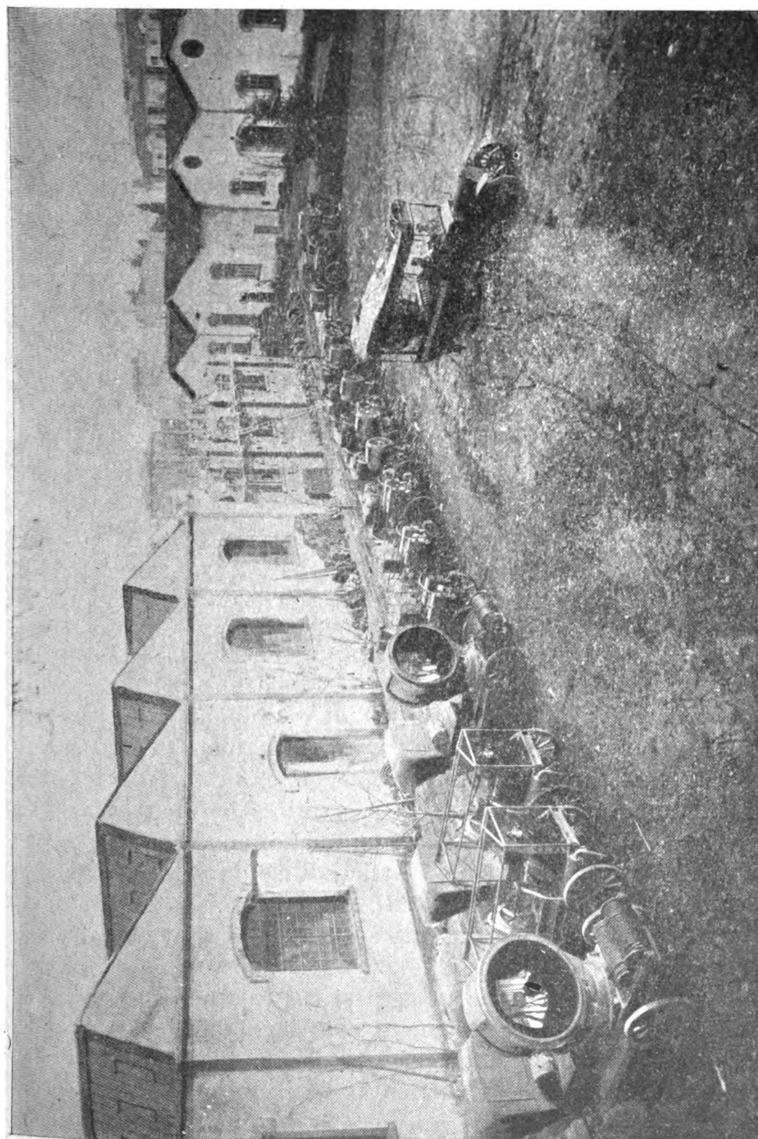
Fra gl' innumerevoli apparecchi che oggi si costruiscono per rilevare rapidamente distanze di oggetti da colpire con le armi da fuoco, merita speciale considerazione il *goniostadiometro*. Come dice la parola stessa, consiste in un rilevatore di angoli e di di-



Officine Galileo — Interno del reparto per la costruzione dei periscopi.

stanze. Coll' aumentare di queste diminuisce rapidamenae la precisione che possiamo ottenere con apparecchi a mano ed a piccola base, cosicchè per la difesa delle coste si ricorre a basi molto grandi, di due, tre, quattro ecc. chilometri, e ai canocchiali con

ingrandimenti forti. Il modello di strumento varia a seconda dell' uso e dell' esatezza richiesta, si passa dal modello più semplice di telemetro per batterie da costa, al grande goniostadiometro



Veduta esterna di una parte dei capannoni delle Officine Galileo, con parchi fotoelettrici da campo.

(costituito dal goniometro e dal telemetro propriamente detto) col quale si provvede a completare la difesa dei forti più importanti. La loro precisione è quanto di meglio si può desiderare in tal genere di apparecchi i quali veramente rispondono « all' utilità sti-

» mata grande da' medesimi Signori periti del mare, ed è, che » nello scoprire vascelli si può senza nessuna fatica e dispendio » di tempo sapere immediatamente la distanza tra loro e noi ».

Prendendo la strada del Romito da dietro la Fortezza da Basso, Galileo per recarsi alla Villa la Petraia, dove in quel luogo lo richiamava spesso a scientifico conversare la munifica e sapiente ospitalita del suo augusto mecenate il granduca Ferdinando II de Medici, passando per l' antica porta del Romito, a caval di una muletta, avrà certo percorso il chiasso Macerelli, che poggiando verso il cominciar dell' erta dei colli di Montughi e S. Marta li costeggia dominando il verde ed ubertoso pianoro della valle dell' Arno. Là verso Rifredi presso il torrente Terzolle quei luoghi erano solo popolati di case e di uliveti, ancora la città industriale invadente non aveva usurpato il dominio al-l' opra dei contadini, e Galileo poteva contemplare immacolato il quadro dei fertili campi, della bella città che più lungi si estende e la cornice dei lontani colli di Arcetri e di Bellosguardo a lui sì cari; e certamente riandava col pensiero agli innumerevoli problemi che nello studio della filosofia naturale aveva risolto, alle sue osservazioni, alle sue esperienze, alla sua piccola officina dalla quale per opera delle sue stesse mani erano usciti per il mondo sì meravigliosi e nuovi strumenti.

Oggi la pianura, lì, è cambiata. Fra le innumerevoli industrie che la civiltà moderna ci ha impiantato, al piede di quei colli, nelle vicinanze del Terzolle, proprio nel Chiasso Macerelli se Galileo tornasse a rivivere ci troverebbe una florida e grandiosa officina. Vedrebbe lunghe file di capannoni, vi troverebbe sviluppata come mai forse lo avrebbe immaginato la costruzione degli « specula » e dei « Perspicilla » per proiettori e per sottomarini, vedrebbe lunghe sale spaziose e ben ordinate con dentro colossali « machinas ad illa figuranda atque expolienda » vedrebbe officine di macchine lavoratrici, di montatura, di verifiche, di prove, laboratori, uffici, studi, riconoscerebbe negli attuali strumenti perfezionati complicati e grandiosi i figli del primo e semplice frutto della sua divinazione ed operosità, e sarebbe lieto di constatare che ancora oggi si costruiscano in Firenze e passano il mondo intero strumenti che ricordano il suo nome, e vedrebbe infine ingigantita la sua officina col suo fedele operaio Mazzoleni padovano, e coll' ottico Mariani detto il Tordo diventata oggi un' officina che porta pure il suo nome, con ottocento operai e maestri d' arte.

Le figure riguardanti proiettori, periscopi, e goniostadiometri rappresentano apparecchi studiati e costruiti nelle *Officine Galileo* di Firenze.

PIETRO PAGNINI.

L'amor di patria nel Manzoni (*)

È già da molto tempo che in me fremeva il desiderio di trattar quest' argomento. Riguardo all' amor patrio sembravami che il Manzoni in mezzo agli italiani giacesse in non meritato oblìo; sembravami che sotto le umili apparenze onde il grande uomo vela l' altezza de' suoi pensieri, la forza de' suoi propositi, specialmente in confronto di altri poeti, che vanno per la maggiore, Manzoni non occupasse il posto eminente che gli compete.

È ben vero che ragioni diverse spiegano questo fatto.

Manzoni riguardo all' amor patrio è rimasto vittima di una impressione formatasi negli altri in causa del suo carattere religioso, in momenti in cui pel marcato dissidio sorto tra la Chiesa e lo Stato, sembrava che amando la Chiesa non si potesse amar la patria. Scrittori anche eminenti, tra questi Carducci e Settembrini, contribuirono moltissimo a ingenerare nel pubblico il falso concetto intorno al patriottismo di Manzoni: Carducci in seguito si è ricreduto, e rese a Manzoni il tributo di un omaggio illimitato: ma non fu così nel primo periodo dello sua produzione letteraria. Egli stesso lo confessò nel suo discorso improvvisato a Lecco per l' inaugurazione del monumento a Manzoni: *Corre una leggenda,* egli disse, *di una mia avversione a Manzoni* (1). Peggio ancora Settembrini: repubblicano e anticlericale, vittima delle carceri borboniche, sotto l' impressione dell' odio contro tutto ciò che avesse colore di trono e altare, arrivò persino a dire che Manzoni, in omaggio all'Austria, avesse scritto il *Conte di Carmagnola,* per mettere in brutta vista Venezia, perchè repubblica. Alla gratuita asserzione, che metteva in dubbio, anzi negava il suo fervente amor patrio, vedendosi così male interpretato, in mezzo al consenso di stima

(*) Parte di una Conferenza tenuta a Bellano, Lago di Como, il 1 marzo 1916 e ripetuta due volte a Milano nei giorni 12 e 21 marzo, nel Salone dell' Istituto dei Ciechi.

(1) Pur troppo non è una leggenda per chi ha letto l' articolo suo su *Alcuni giudizi su Alessandro Manzoni* scritto nel 1873.

generale de' suoi concittadini, profondamente contristato Manzoni pianse!

È ben vero però che la forma del patriottismo in Manzoni è ben diversa dalla forma del patriottismo di Carducci: Carducci è la irruenza, la forza, quasi la violenza, che avvolge e strascina il lettore; Manzoni procede calmo, misurato; pur nell' intento di persuadere, non aggrava, non scompone nessuno: Carducci è il giovine baldo che fiammeggia, che irrompe, che abbatte dinnanzi a sè tutti gli ostacoli; Manzoni è l' uomo maturo, sereno, che considera e vede diritto dinnanzi a sè fra i molti argomenti da scegliersi quale sia il principale che mena allo scopo che si vuol raggiungere, lo segna, lo segue, non lo abbandona più, finchè la sua persuasione non sia divenuta la persuasione degli altri. Carducci fa sentire, Manzoni fa pensare; passa Carducci, è una meteora: passa Manzoni, una serenità resta nella mente, che a guisa della lodoletta di Dante dopo il canto, tace contenta « dell' ultima dolcezza che la sazia ».

Ma procediamo diritti alla nostra tesi, l' amor di patria in Manzoni.

I poeti italiani di tutte le epoche, chi più chi meno, tutti hanno la fibra scossa al santo amor di patria: non sarebbero poeti se ciò non fosse. Specialmente nel periodo letterario che si inizia al principio del secolo XIX, caratterizzato col titolo di *Risorgimento Nazionale,* tutti i poeti hanno un accenno al sentimento patriottico, che per alcuno costituisce la parte principale, se non esclusiva della loro opera poetica.

Nell' amor di patria però, o meglio nell' amore d' Italia, io distinguo due parti, due elementi: l' amor di patria *in sè,* e l' amor di patria nei *mezzi* presentati come indispensabili ed utili perchè l' Italia divenisse libera, indipendente, una, forte, grande, perchè potesse assidersi da pari a pari nel grande consesso delle nazioni europee.

***

E qui prima di entrar nel vivo dell' argomento, mi preme dissipare la pregiudiziale che sul carattere di Manzoni può sorgere, che difatti presso molti è sorta, e forse vive ancora al presente. Vedendo Manzoni così calmo, sereno, misurato, quasi timido, rifuggente dal compiere i grandi gesti, si è portati a crederlo uno spirrto debole, fiacco, incapace di vive iniziative e di forti resistenze.

Nulla di più contrario al vero: Manzoni è un vulcano che, come l' Etna, ha le nevi al di fuori, il fuoco al di dentro: sotto le apparenze della modestia Manzoni è uno spirito ribelle, innovatore, indipendente in sommo grado: la sua è una modestia

riflessa, contenuta. Quale fu il primo grido alla vita di questo giovine che doveva essere negli anni maturi il profondo pensatore, il grande cattolico? Il *trionfo della libertà:* e non è titolo senza contenuto: se il titolo è forte, il contenuto è più forte ancora del titolo: quattro canti di terzine, a sedici anni, sono una violenta invettiva contro tutte le leggi sociali e religiose: è la rivoluzione francese col bollore della gioventù inesperta e sincera: uno dei primi passi sulla via della riflessione, sarà quello di condannare, di disconoscere come suo quel grido: forte prima nell' emetterlo, più forte poi nel contenerlo, forte sempre.

Questo spirito di indipendenza, di operosità, lo domina sul primo affacciarsi della sua missione letteraria: egli vuol divenire poeta d' Italia, egli sente che sarà uno de' suoi poeti:

. . . . . Dai passi primi
Del terrestre viaggio, ove il desio
Crudel compagno è della via, profondo
Mi sollecita ancor che Italia un giorno
Me de' suoi vati al drappel sacro aggiunga.

Parlando di questi versi il Foscolo, in appendice ai *Sepolcri,* poneva la nota: « Poesia di un giovane ingegno nato alle lettere e caldo d' amor patrio: la trascrivo per tutta sua lode ».

Nella commemorazione tenutasi a Lecco nel 1891 per l' inaugurazione al monumento di Alessandro Manzoni ricordo che Gaetano Negri, presente anche il Carducci, pronunziò una frase che sopra tutte mi ha fatto impressione: parlando dei *Promessi Sposi* disse: quel libro che è *sentito* dalla prima all' ultima parola. È l' attuazione di un aforismo direttivo nella creazione letteraria di Manzoni: *pensarci su!*

Non ti far mai servo.
Il santo vero
Mai non tradir, non proferir mai verbo
Che plauda al vizio e la virtù derida.

Ed è questo senso irriducibile di indipendenza che lo portò, memorando ardimento, a insorgere nella questione della lingua contro la tradizione inveterata di più secoli, che faceva la lingua italiana mancipia di forme convenzionali: prima di lui, tranne poche eccezioni, Gozzi, Baretti, non si poteva dire che uno scrivesse bene in lingua italiana, se non bruciasse incensi all' idolo di Boccaccio: è lui che proclamò il principio: per scrivere bene bisogna pensar bene e scrivere come si pensa, come si sente: lo scrivere bene non sta nella parola ma nel pensiero, nel sentimento: è lui che ha spazzato via dal campo della letteratura italiana tutte le forme antiquate, convenzionali, specialmente la

farragine degli Dei della mitologia, che non possono destare immagini vive, perchè più nessuno vi crede: nella questione fondamentale del romanticismo e del classicismo, è lui che ha detto l' ultima parola.

Questo io ricordo per insinuar nella mente di tutti, per persuadere tutti, che, sotto modeste apparenze, Manzoni è uno spirilo supremamente indipendente: che anche nella questione specifica dell' amor patrio, cioè quale sia il modo migliore per amare l' Italia, toglierne la debolezza e procurarne la forza, egli non si è accontentato di paroloni che colpiscono e strascinano la piazza, ma andò in fondo alla questione, sceverò e noverò le cause per comprenderne e indicarne gli effetti, che disse agli italiani: il male è qui; il rimedio è qui.

Per non dare a Manzoni un merito che potrebbe parere a lui esclusivo, mentre può essere l' effetto delle circostanze, dell' ambiente in cui si è trovato, come non si fa torto a Dante della concezione del Romano Impero, dottrina allora comune, così ammettiamo che il modo di pensare di Manzoni può essere stato influenzato da fatti contemporanei e dall' esperienza altrui: quello che a me importa far notare non è il merito ma la verità del suo modo di pensare; non è il dire: Manzoni pensando così ha pensato bene; ma il dire coscientemente, con intima convinzione, Manzoni ha sempre pensato così.

Il programma politico patriottico di Manzoni appare improvvisamente al suo primo affacciarsi alla vita pubblica: il primo avvenimento che lo colpisce dopo la grande conflagrazione della caduta di Napoleone — prima non era lecito pensare, uno solo pensava per tutti — è il *Proclama di Rimini,* è Murat che nel 1815, come re di Napoli, alla testa di un regno italiano, chiama tutti gli italiani a proclamarsi uniti e indipendenti in un sol regno. Dopo il volger di molti secoli era la prima volta che in Italia udivasi un appello di tal natura.

Manzoni appena lo conosce, ne è entusiasta, e non aspetta la conferma dei fatti: scatta subito, e volto al Murat grida:

O delle imprese alla più degna accinto
Signor che la parola hai profferito
Che tante etadi indarno Italia attese...

Il canto fu bruscamente troncato dal rapido precipitare degli avversi eventi; ma lieto di giungere almeno a scriver quel verso, del quale disse un giorno agli amici: « Ho tanto bramato l' unità d' Italia che le sacrificai il brutto verso:

Liberi non sarem se non siam uni.

Preceduto da questi altri versi:

. . . . . In ogni petto
Vivea questo concetto:
Liberi non sarem se non siam uni

quasi a dirci che l' unità d' Italia non era in lui un semplice slancio del cuore, ma un *concetto* maturato nella mente, considerando alla scuola maestra della vita, la storia, quali fossero state le cause della rovina d' Italia, e come solo l' unità nascondesse in grembo la sua risurrezione.

Sono tre i Carmi patriottici scritti dal Manzoni: *La battaglia di Maclodio, La discesa dei franchi, Il 21 Marzo 1821:* così a leggerli l' uno separato dall' altro, senza alcun nesso di crescendo fra di loro, non abbiamo avvertito come separati nel tempo sono congiunti quasi con legame logico matematico nella sostanza.

« Non v' è declamazione, dice Rovani nel suo studio *La mente di Alessandro Manzoni,* non v' è artificio rettorico, non vi è lamento che rigiri eternamente sopra sè stesso, non l' apparato e lo sterile richiamo delle antiche grandezze; non è che la storia la quale racconta con semplice linguaggio ciò che è avvenuto; non v' è che l' indagine delle cause onde le sciagure proruppero inesorabili; ma è un processo verbale preciso e verace ».

Leggendoli nelle parti principali caratteristiche, sono tre allegati di un processo solo. Nella *Battaglia di Maclodio* si ricordano la discordia e le guerre civili; nella *Discesa dei Franchi* le fallaci speranze degli italiani nell' aiuto straniero; finalmente nel *21 Marzo 1821,* l' unità politica, preparata e conservata dalla unione delle menti, unione dei cuori, unione delle braccia, che produsse la forza, la libertà, la indipendenza, la grandezza d' Italia.

Il canto del 1821 tenuto forzatamente sotto il moggio, ricomparve al sole delle *Cinque giornate,* e Manzoni vi appose un' ultima strofa, che non apparve indegna nella forma delle precedenti, perchè alle prime conforme nel pensiero e nei sentimenti.

O giornate del nostro riscatto,
O dolente per sempre colui
Che da lungi, dal labbro d' altrui,
Come un uomo straniero le udrà!
Che ai suoi figli narrandole un giorno
Dovrà dir sospirando: io non c' era;
Che la santa vittrice bandiera
Salutata in quel dì non avrà.

Un' altra strofa, una strofa di fatto, Manzoni scrisse in aggiunta al canto del 1821: la scrisse nel 1857. L' Imperatore Francesco Giuseppe nel gennaio di quell' anno per mire politiche aveva fatto coll' Imperatrice Elisabetta un solenne ingresso in Milano: alla fine di quest' anno stesso inviò qui colla novella sposa, la simpatica e sventurata principessa Carlotta del Belgio, il fratello Arciduca Massimiliano, in qualità di Governatore, per vincere con le lusinghe le resistenze milanesi, e controbilanciare le opposte influenze, che ogni giorno venivano dal Piemonte per opera di Cavour, che stava ordendo con Napoleone III le fila che dopo due anni avrebbero condotto a Magenta. In quell' anno Manzoni fece una grave malattia, che per la natura del male e l' età avanzata, aveva tenuto in ansie la città. Entrato in convalescenza, Massimiliano pensò di fargli una visita per congratularsi della guarigione: gli pareva atto gentile, consono alla sua missione, che gli avrebbe accaparrata l' approvazione della cittadinanza; e intavolò garbatamente le pratiche per sapere se Manzoni lo avesse ricevuto. Pensava che la sua domanda fosse raccomandata anche dalle sue qualità personali.

Manzoni non lo ricevette.

Mi ricordo della profonda impressione che quel rifiuto produsse in tutta la città. Manzoni non aveva detto nulla; ma tutti compresero, compreso l' Arciduca, che egli aveva voluto dire: Manzoni non può ricevere in casa sua un Arciduca di Casa d' Austria!

Un' altra strofa di fatto dopo cinque anni Manzoni aggiunse alla strofa delle *Cinque giornate*. Un giorno, nel 1862, a Manzoni, nella sua casa in Piazza Belgioioso, la stessa dove non aveva voluto ricevere l' Arciduca Massimiliano, improvvisamente è annunciata la visita di Garibaldi. Dopo la spedizione dei Mille, Garibaldi in un giro nell' Alta Italia, venuto a Milano, desiderò di essere presentato a Manzoni, che sapeva oggetto della generale venerazione. Il poeta degli *Inni Sacri,* lo scrittore della *Morale Cattolica,* l' uomo riconosciuto da tutti come il rappresentante più puro della fede cattolica, cattolico convinto e praticante, avrebbe trovato subito una giustificazione nel non ricevere colui che in più circostanze, in pubblico, aveva pronunciato parole offensive e volgari, contro il clero e contro il Pontefice, che era Pio IX. Manzoni non seguiva la teoria di non riconoscere il bene in una persona, perchè quella persona ha fatto del male: anzi, come Lacordaire, pensava che per avere il diritto di condannare il male, bisogva essere pronti e giusti nel riconoscere il bene, e tanto più quando questo bene è nella coscienza e nel plauso universale. Garibaldi arriva, è annunciato, è fatto subito

entrare, l' eroe della spada, colla mano che vinse tante battaglie, gli offre un mazzolino di viole.

« Come mi sento piccolo, dice Manzoni, dinanzi al duce dei Mille; come mi compiaccio che ella, unendo le provincie meridionali alle settentrionali sotto il Governo costituzionale di Re Vittorio Emanuele II, abbia tanto contribuito a fare l' unità d' Italia! »

Garibaldi rispose: « Non ho fatto che il mio dovere ».

Manzoni... Garibaldi!... Due grandezze unite a formarne una sola: la grandezza d' Italia.

Un codicillo.

Nel 1852 un attentato a Francesco Giuseppe è compiuto a Vienna. Un suddito austriaco con un pugnale si avventa contro l' Imperatore e lo colpisce nella nuca (1). La fibbia del colletto arresta la punta omicida, l' Imperatore è salvo. Un senso di orrore alla notizia dell' attentato si leva in tutto l' Impero. A Milano si organizza una pubblica sottoscrizione ad un indirizzo di protesta, di condoglianza, di congratulazione, da inviarsi a Vienna a Sua Maestà l' Imperatore. L' indirizzo è coperto da numerose e cospicue firme, anche di cittadini, noti per sensi patriottici: la questione politica poteva esulare e restare solo la questione di umanità. Si desidera che nella nota dei sottoscrittori, si trovi, dandole maggior valore, la firma di Alessandro Manzoni. Persona autorevole è incaricata di andare a richiederla. Quando presentatosi al Manzoni, il messo espone lo scopo della sua visita, Manzoni, senza discutere, gli dice: « Quella è la porta donde è entrato: può uscire ».

Un ultimo aneddoto. Sulle rive del Lago Maggiore, ove spesso nella stagione autunnale convenivano Manzoni e Rosmini, un giorno, discutendo fra loro, il discorso venne a cadere sulla forma politica migliore per ottenere la libertà e procurare la grandezza d' Italia. Rosmini si manifestava favorevole alla federazione, allora vivamente propugnata dal Ferrari, preoccupato fors' anche di non toccare la grossa questione del potere temporale. Manzoni invece non nascondeva le sue preferenze per l' unità. Rosmini osservò: « Ma l' unità è un' utopia ». « Non è meno utopia la federazione, ribattè Manzoni; solo che l' unità è un' utopia bella e la federazione un' utopia brutta: utopia per utopia, preferisca la bella ».

---

(1) Il popolino milanese, che regalava agli austrici il nome di *zucconi*, all' udire che l' Imperatore era stato colpito nella nuca, maliziosamente ripetè:

« Ahi sventura, sventura, sventura,
L' han colpito in la parte più dura! »

*
* *

Ecco chi è Manzoni, ecco perchè io dico che fra tutti i grandi poeti lirici italiani nell' amor dell' Italia tiene il primo posto: tutti hanno amato l' Italia, Manzoni è quegli che l' ha amata nel modo migliore, nel modo più giusto; Manzoni è quegli che agli italiani ha segnato il punto preciso della loro debolezza, la discordia fra di loro e la fallace speranza degli stranieri; Manzoni è quegli che ha segnato agli italiani il mezzo unico per essere liberi, cioè l' unione degli animi, effetto dell' unione dei pensieri, dei cuori.

Liberi non sarem se non siam uni.

Solo quel giorno che ci siamo persuasi di spazzar via tutte le divisioni individuali, regionali, tutte le diverse forme politiche; di far di tutte le volontà degli italiani un sol fascio per conseguire un solo scopo, solo quel giorno che accettammo, che attuammo il programma proposto da Manzoni, solo quel giorno l' Italia col diventare una è diventata libera indipendente, è diventata la grande Italia.

*
* *

E ciò che dà a questo programma un carattere di grandissima importanza, e che merita di essere da noi attentamente ponderato, è che il programma che siccome ha fatto la forza e la grandezza dell' Italia nel passato, così è il solo programma che racchiude la garanzia della grandezza dell' Italia, nell' avvenire.

Ne abbiamo avuto un impressionante esempio nella guerra attuale. Chi non ricorda i giorni paurosi che ne hanno preceduto la dichiarazione? L' Italia era in subbuglio, era una lite sola: tutti i partiti si dilaniavano, erano contro gli uni agli altri: neutralisti, interventisti, giolittiani, socialisti, radicali, riformisti, repubblicani, internazionalisti... l' Italia era risospinta un' altra volta alle gare del Medio-Evo, era diventata un' altra volta:

Non donna di provincia ma bordello.

Proclamata la guerra, un miracolo si compie: tutti i partiti scompaiono; i radicali, i repubblicani, i nazionalisti, tutti si fondono in un popolo solo, con un sol programma: la guerra nazionale contro l' Austria, che si fonde poi con la guerra internazionale combattuta a fianco delle potenze alleate contro gli imperi centrali. Fu una compiacenza universale. Per me sacerdote, poi, in modo particolare, nel vedere il clero avvicinarsi e fondersi col resto della nazione, mio perpetuo voto nel passato, colla viva speranza e l'augurio che continui nell' avvenire.

Ma pare che gli italiani siano già stanchi di questa unione: pare che gli animi brucino ancora del desiderio di diventare gli Italiani del passato: non udite? Si è stampato: « è vero, adesso dinanzi alla guerra, si è tutti uniti, ma dopo ciascuno riprenderà il suo posto ».

Ma quello che è un bene adesso sarà un male dopo? La guerra è una condizione favorevole o contraria al pensar bene? La guerra è un fatto, un gran fatto, un fatto che richiama per conformità di indole alla considerazione dei fatti: tutto quello che si fa prende un valore intrinseco oggettivo, al contatto della realtà dei fatti, colla riprova delle conseguenze dei fatti che si compiono: negli altri tempi ordinari, fuori di queste circostanze che obbligano a seria riflessione, la mente vola, si va da destra a sinistra, secondo il gusto, a capriccio, secondo il vento che tira: tant'è; qualunque risoluzione si prenda, qualunque partito si abbracci, non si fanno sentire le conseguenze; le conseguenze sono superficiali, ancor che in seguito nel loro automatico svolgimento possono diventare disastrose, fatali.

Credo che per effetto della guerra avvenga in politica ciò che è avvenuto nella religione: colla guerra si è notato un grande risveglio religioso in Italia e in Francia. La ragione? È forse questo un segno di debolezza di spirito, un segno di paura? Il contrario. La religione è materia di riflessione, e sopratutto la religione per nascere e praticarsi ha bisogno di non essere turbata da interessi e da passioni: la guerra non toglie ma diminuisce molto queste perturbazioni morali così perniciose alla fede: mette poi innanzi alla mente con forza di urgenza i grandi problemi dell'esistenza, la vita, la morte. E per ciò io credo e ritengo che per molti questo risveglio non sarà effimero e passeggero, perchè è nato dalla considerazione di argomenti seri e si appoggia sulla verità. La irreligione è più un prodotto della leggerezza che della riflessione.

In proporzioni pur diverse, questo fenomeno di maggior serietà nella valutazione e nella delimitazione dei partiti non può darsi che si verifichi anche nel rapporto politico? Perchè dinnanzi a una mente riflessiva, a un animo onesto, non si imporrà il quesito, con obbligo morale di urgente soluzione, quale sia fra i molti partiti che si contendono l'assenso e il seguito dei cittadini, quale sia il preferibile, per ottenere una somma maggiore di beni pel paese, per l'Italia?

Seguir tutti i partiti a un tempo non si può, tenerli tutti vivi e metterli in contrasto, sarebbe la dissoluzione sociale: quale sarà, quale deve essere il partito preferito? Non può essere che uno solo, quello che riunisce elementi più numerosi,

garanzie più valide, in confronto degli altri partiti, di ottenere e conservare il bene del paese.

Questa è la sola risoluzione degna di persona assennata, e che vuole, non a parole. ma a fatti il bene della patria.

Ora esiste, qual' è questo partito che presenta titoli di preferenza riguardo agli altri?

Il partito c' è, e non si deve neanche cercarlo, è il partito della maggioranza, tanto più quando questa maggioranza ha per principio e per base i plebisciti, origine legittima e legale del potere sociale.

Ma volete obbligare tutti a pensare a un modo solo? Io ho le mie convinzioni, sono radicale, sono socialista, sono repubblicano: le mie convinzioni non le voglio cambiare: sono uomo di carattere.

E voi volete il bene della patria? Queste teorie predicate e praticate in modo assoluto conducono dritto dritto alla guerra civile, con tutte le fatali debolezze che ne deriverebbero, la debolezza all' interno, che porterebbe all' esterno l' invasione dello straniero, la schiavitù.

Noi condanniamo le discordie, le divisioni del Medio-Evo: noi le stigmatizziamo come la causa che produsse le sciagure che ci afflissero per secoli. Anche gli italiani d' allora credevano di aver ragione, pensando gli uni diverso dagli altri: la colpa, dicevano, non è dalla parte nostra; è dalla parte contraria.

Pel modo col quale Maramaldo ha ucciso Ferruccio la sua memoria è coperta di infamia.

Credo che anche Maramaldo avrà creduto di trovar ragioni per giustificarsi di aver ucciso Ferruccio.

Ma c' è il modo di cambiare opinione restando ancora uomo di carattere.

La storia contemporanea d' Italia ne offre un memorabile esempio.

Nel 1848 e 1849 lo spirito patriottico era elevato in grado eminente: il colore politico di quel periodo era segnato dall' entusiasmo delle *Cinque giornate:* ma uniti nell' amar la patria, nel volerla libera e indipendente, nel voler cacciare gli Austriaci, non si era uniti nel modo col quale ottenere lo scopo: chi voleva il Governo Provvisorio, chi la Repubblica, chi la Lombardia Stato indipendente di Milano, chi l' annessione della Lombardia col Piemonte. Mentre il Re Carlo Alberto combatteva sul Mincio, Mazzini, qui in Milano, promoveva, con Orsini, il movimento repubblicano, mentre in più larghi rapporti, Manin proclamava la Repubblica a Venezia e più tardi la proclamava Mazzini a Roma.

Tutti uniti nell' amor di patria, ma disuniti nel modo di combattere, per liberarla, in meno di un anno ci trovammo dinnanzi a tre disastri: la sconfitta di Novara, la caduta di Roma, la caduta di Venezia; tre rovine distinte che formavano una sola immensa irreparabile rovina, la rovina totale d' Italia, senza speranza di resurrezione.

In qual modo siamo risorti? Eravamo caduti colla discordia, risorgemmo colla unione.

Nella caduta generale era stato ritto il Piemonte, grazie all' eroico *no,* opposto dal giovine re Vittorio Emanuele II al generale austriaco Radetzchi la sera della battaglia di Novara. Il Piemonte divenne il faro di luce per la salute e la redenzione di Italia: tutti i profughi si rifugiarono là, tutte le aspirazioni si raccoglievano là.

Cavour e Vittorio Emanuele II si fecero apertamente i rappresentanti della causa italiana per la indipendenza nella guerra contro l' Austria. Questo movimento di attrazione e di concentrazione fu culminante nel 1859. Dinanzi all' evidenza che uniti col Piemonte si poteva vincere, che senza di esso si era impotenti a tutto, si orientarono le idee, si crearono le nuove convinzioni, e non fu atto di debolezza e di contraddizione il cambiar partito per abbracciar il partito detto Piemontese, che si presentava quale partito italiano. Visconti Venosta mazziniano si unisce a Cavour; Manin, già Presidente della Repubblica di Venezia, si unisce a Casa di Savoia. Che più? Si unisce a Casa di Savoia Garibaldi! Pure conservando nell' animo come programma la Repubblica, anche Mazzini si unisce di fatto a Casa di Savoia. Si fa la spedizione dei Mille. Garibaldi la fa e riesce col grido: *Italia e Vittorio Emanuele.*

Il 14 marzo 1881 nel Parlamento subalpino Cavour proclamava l' unità d' Italia con Roma Capitale, sotto il governo costituzionale di Casa di Savoia. Quella proclamazione confermata dai successivi plebisciti con l' ultimo di Roma nel 1870, pose la base solenne e giuridica della unità d' Italia, e non solo dell' unità, ma del modo col quale l' Italia si è fatta e si conserverà, cioè con Casa di Savoia.

È il trionfo del programma di Manzoni: un grande statista patriotta, Crispi l' ha altamente proclamato con frase scultoria: *la Monarchia unisce, la Repubblica divide.* Ecco il punto dove tutti gli italiani, se vogliono essere veramente italiani, devono convenire, non soltanto durante il periodo della guerra, ma anche dopo la guerra.

L' unità politica è così necessaria che quando elementi anche sani e robusti se ne vogliono distaccare perdono a un tratto ogni valore ed ogni forza. Parte per la Francia un drappello di

volontari garibaldini: vanno a combattere, si dice, per l' Italia: ma invano io ho cercato in quei giorni un cenno che ricordasse il governo d' Italia e il Re Vittorio Emanuele III, che pure ufficialmente e in faccia all' Europa e al mondo rappresentano, e sono, i soli che hanno diritto di rappresentare l' Italia: anzi parve calcolata la soppressione di ogni cenno e di ogni rapporto col governo italiano della spedizione garibaldina in Francia: dirò di più: si lasciava supporre che i Garibaldini andassero a farsi merito dei meriti presso la Repubblica Francese per servirsene, tornati in Italia, come forza di contraccolpo contro il Governo e la Monarchia di Savoia. Intanto non è da dimenticare che coll' andare in Francia, mentre già si accentuava il movimento di guerra in Italia contro l' Austria, avevano sottratto all' esercito italiano tutto l' elemento vivo e vigoroso che in un esercito rappresentano i volontari: nel tempo stesso i garibaldini non incorporati coll'esercito regolare, dovettero combattere con inziative isolate, quale è il merito caratteristico dei volontari, contro le enormi masse organizzate dell' esercito prussiano. Con quale esito? Cinquecento cadaveri restarono sul campo delle Argonne, e l' Italia pianse di ritorno in patria le salme di due figli del glorioso duce dei Mille!

Ritornarono i volontari garibaldini in patria, si incorporano, si fondono coll' esercito italiano. Evviva Beppino Garibaldi! Dopo pochi mesi Cadorna poteva scrivere: abbiamo preso il colle di Lana!

La libertà delle opinioni, si dice, mantiene viva la lotta e colla lotta lo sviluppo e il rispetto delle energie: l' uniformità torrebbe la vita. La lotta nelle parti secondarie va bene, ma non nella parte fondamentale: il mutamento stia nei rami e nelle foglie ma non nel tronco. In Inghilterra i partiti sono vivissimi; l' Inghilterra nel rapporto politico è il regno classico della libertà: ma in tutte le questioni vi è un punto indiscutibile, il rispetto della Monarchia. Sarebbe impossibile il fatto in piazza del Duomo, passando un corteo, di veder capovolte le bandiere dinanzi al monumento di Vittorio Emanuele. E i cittadini sono in grande maggioranza costituzionali; e i giornali pure, e tutti tacciono. Il nostro grande guaio è la mancanza di sincerità e di coraggio.

Mazzini, Cattaneo, Saffi, Alberto Mario, e in questi ultimi tempi Cipriani, si mantennero repubblicani quando l' esserlo è contro il voto della nazione, contro il voto, che in via di fatto, in realtà, ha fatto l' Italia: fanno male: ma volendo conservarsi uomini di carattere, e non riuscendo a veder chiaro nella posizione, e quindi mutarsi nelle idee, come Visconti, come Manin, come Garibaldi, hanno fatto e fanno bene nel non andare in parla-

mento e prestare un giuramento che ripugna alla loro coscienza; ma andare in parlamento, giurare fede ai plebisciti, alla monarchia, al Re, e conservar nel cuore un' altra fede, non è atto di uomo di carattere; mi si consenta di dire francamente la mia opinione, con questa condotta si arrischia facilmente di compiere un atto immorale, che giova a nessuna forma di governo, nè presente, nè futura.

Si vuole una prova evidente, attuale, dei *virus* della divisione che infeziona il sangue degli italiani? Siamo nell' anniversario delle *Cinque giornate:* per solennizzarle non si è stabilito di far due cortei, uno *ufficiale* delle autorità, e l' altro *popolare,* separato dalle autorità? Ora, se vi è fatto patriottico che ripugni apertamente a divisioni sono le *Cinque giornate,* che ebbero per caratteristica l' unione completa di tutte le classi, il patriziato, il clero, il popolo; le *Cinque giornate* che ebbero per prodromo l'atto del Conte Borromeo che respinge a Vienna la suprema decorazione del *Toson d' oro;* il vecchio Arciprete del Duomo Monsignor Oppizzoni che con passo vacillante si reca al palazzo di Governo, per protestare contro il sangue cittadino versato nelle vie di Milano il 3 gennaio; le *Cinque giornate* che ebbero per iniziatore e rappresentante il Conte Gabrio Casati che nominato dal Governo austriaco affronta il rischio e la responsabilità di proclamare contro lo stesso Governo austriaco il *Governo provvisorio;* tutto il clero che suona giorno e notte le campane a stormo, il Sacerdote Airoldi poi Monsignore, che dalle finestre della Canonica di S. Babila vedendo un drappello di austriaci che colle scuri stanno abbattendo sull' angolo di via Cerva, il portone di Casa Visconti per penetrarvi, esperto cacciatore, nell' imminenza del pericolo, impugna un fucile e stende al suolo l' ufficiale guida del drappello, che si dà alla fuga; il popolo che alla spicciolata si chiama Sottocorno, Anfossi, Broggi, e poi tutti in massa si riversano a Porta Tosa che si tramuta in Porta Vittoria!

Una circostanza sola potrebbe giustificare in Italia questa defezione alla formula fondamentale della unità d' Italia colla Monarchia di Casa Savoia: se essa venisse meno ai patti della Costituzione.

Quali nomi brillano sull' orizzonte d' Italia con Casa di Savoja? Vittorio Emanuele, il padre della patria; Umberto I, il re martire, che muore proditoriamente assassinato fra una schiera di giovani italiani che lo salutano il *Re buono;* e Vittorio Emanuele III che recando sulla fronte la corona di una gloriosa dinastia, che gli crea il rispetto di tutti i governi, e diventa un patrimonio di forza per tutta intera la nazione, ora dove si trova? Il guardo vigile dei cittadini osserva ed ammira il Re, là sul campo

di battaglia, confuso coll'umile soldato; che con lui divide il pane, con lui dorme sul fango e sulla neve, con lui affronta gli incerti del mestiere che possono essere una scheggia di rimbalzo, una palla nella fronte! Vittorio Emanuele che alla vigilia delle feste natalizie, mentre è sollecitato a recarsi a passarle in grembo alla famiglia, sua delizia, sua gioia, rigido nel senso del dovere militare, esclama: il mio posto è qui!

Chi crederà meno degno di sè il mettersi al seguito di questa dinastia che rappresenta la patria, e lungi dalla quale la patria tornerebbe in quello stato di discordia e di divisione che, come autorevolmente ne avvertì il Manzoni, tenne per anni e secoli di brillare sul volto dell' Italia il sole della libertà?

Cessata la guerra nessuno che dissentiva prima dica: tornerò al mio posto, se era un posto non di semplice partito, ma di divisione organica. Il posto per un vero italiano è uno solo: il posto nel Parlamento italiano, occupato colla dichiarazione franca e leale di fedeltà del giuramento.

Oh il bel posto che prima di voi ha occupato Alessandro Manzoni: non potrei chiudere meglio che con questo ricordo le mie parole.

Era il 14 Marzo 1861: nel Parlamento Subalpino Cavour avrebbe chiesto il voto di assenso sulla proposta di proclamare Roma Capitale d' Italia, con Vittorio Emanuele re costituzionale. Nel solenne consesso apparve un vecchio venerando: tutti gli occhi si volsero verso di lui. Era Alessandro Manzoni: rompendo le tranquille abitudini della sua tarda età, da Milano era andato a Torino, dicendo poi ad un amico: « sono contento di aver potuto dare il mio voto per l' unità d' Italia: è così compiuto il sogno della mia vita! »

LUIGI VITALI.

Per le onoranze funebri a Pietro Colletta

promosse da Francesco Domenico Guerrazzi (*)

(Nuovi documenti dell' influenza austriaca sul Granducato di Toscana)

Dopo che il Fossombroni ebbe raccolti tutti gli elementi del fatto, in data 13 dicembre, indirizzò al barone di Lebzeltern il seguente dispaccio:

« Signor Barone,

» Col sentimento della più viva riconoscenza io ho trovato nel dispaccio che V. E. mi ha fatto l' onore di indirizzarmi il 2 di questo mese un nuovo segno di quella preziosa benevolenza ch' Ella ha da lungo tempo [purtroppo!] consacrata a questo Paese. Io la prego d' essere persuaso che qui se ne apprezza tutto il valore e che in cambio le si professa la fiducia più completa (1).

» Appena che si fu informati qui del servizio funebre del 23 novembre nella Chiesa della Madonna di Livorno, si ordinarono verifiche rigorose e s' intimò alle Autorità, le quali potevano in una maniera qualsiasi aver avuto parte in questa faccenda, a rendere stretto conto della loro condotta in quest' occasione.

» Ci vennero inviati rapporti e giustificazioni, che si ricevettero nel momento stesso [bugia!] che ci pervenne il detto dispaccio di Vostra Eccellenza.

» Si sono esaminati i detti documenti con severità corrispondente alle doglianze ed all'indignazione che furon provate al primo annunzio del fatto, e si è voluto scrutare sino in fondo per sapere con precisione se e fino a quale punto le Autorità di Livorno s' eran rese responsabili dell' accaduto. E ci siamo in tal modo convinti che da parte delle Autorità nessuna mala intenzione c' era in questa cosa, la quale si è svolta come appresso.

(*) Cont. e fine, vedi fasc. precedente,

(1) Queste parole che nella prima redazione del documento non c' erano, vennero poi aggiunte, nella minuta, dalla mano stessa del ministro Fossombroni. Oh diplomatica servilità!

» Alcuni livornesi, ch' eran convenuti di celebrare un servizio funebre pel Generale Colletta, si rivolsero al signor Curato della Chiesa della Madonna della detta città, il quale non avendo alcun motivo per rifiutare al Generale i suffragi che la Chiesa accorda in ugual maniera ai fedeli tutti, accolse le loro preghiere.

» Per una norma vigente in Toscana, come negli altri Paesi Cattolici, l' Autorità Secolare non è chiamata a dare autorizzazione alcuna per le cerimonie ecclesiastiche. È peraltro vero che esistono qui delle leggi che regolano la pompa dei funerali secondo la dignità e il ceto, ma l' esecuzione di esse è affidata ai capi delle Parrocchie, i quali sono responsabili, di fronte al Governatore, di ogni infrazione o irregolarità che in questo campo si abbia.

» Pertanto l' Autorità Secolare si trovò nelle condizioni di non essere neanche preavvisata delle funzioni Ecclesiastiche, e gli amici del Generale Colletta hanno potuto, dopo gli accordi presi col Curato della Madonna, dar seguito al loro progetto senza incontrare il menomo ostacolo.

» Oltracciò va segnalato che quelli i quali si incaricavano dei preparativi della funzione avendo fatto approntare due Statue in gesso rappresentanti, com'essi dicevano, la Fede e la Costanza, il signor Curato, uomo religioso quanto colto, avendo notato che le statue erano ornate di certi emblemi di forma sospetta, non volle che di esse si facesse uso.

» Non v' era che la revisione dell' epigrafe da metter sulla Porta della Chiesa che rientrava nelle attribuzioni degli Impiegati del Governo Civile. Per disgrazia il Censore, con tutta la rettitudine nota dei suoi sentimenti, non molto badò alle circostanze particolari del fatto in questione, e dimenticando che il defunto era stato esiliato dal suo Paese, ciò che provava ch' egli aveva trasgrediti sacri doveri, non trovò difficoltà a permettere ciò che sarebbe stato senza inconveniente in un caso ordinario, vale a dire che l' iscrizione fosse esposta e che vi si parlasse della virtù del defunto.

» A questa inavvedutezza del Censore s' aggiunse un' altra circostanza puramente eventuale, che il signor Governatore, il quale, non essendo stato in grado di occuparsi in verun modo della cosa, potè credere che si trattasse di un funerale ordinario, trovandosi a passare, a quanto sembra, per puro caso e vestito in abito borghese, avanti la Chiesa, v' entrò per qualche momento e fu visto da qualcuno in mezzo alla folla.

» Il ravvicinamento di queste circostanze dovette naturalmente far qualche impressione a degli osservatori, i quali hanno potuto credere che quel che non era se non l' effetto della negligenza e del caso fosse il risultato di una voluta combinazione, e

così ai troppo giusti allarmi degli amici del bene si è evidentemente aggiunta qualche esagerazione.

» Il Governo ponderando scrupolosamente le circostanze del fatto e la ben nota natura delle Persone, ha dovuto riconoscere che il Censore commise un errore, ma involontario, e quanto all'apparizione del signor Governatore fra i partecipanti al servizio funebre, non può vedercisi che l'effetto del caso, perchè questo personaggio è conosciuto così per le buone sue qualità e per i servigi resi come pel suo attaccamento a S. A. I. e R. il Granduca. Nonostante ciò, la pena che il Governo Toscano ha provata per la malaugurata coincidenza di questi avvenimenti è stata così viva, che esso non può non far sentire la sua disapprovazione in ben dura maniera e non prendere misure capaci di prevenire il ripetersi di simili inconvenienti. Per conseguenza ha già fatto oggetto di riprensione severa ciò che è dipeso da negligenza e disattenzione, ed ha ordinato che un' adeguata punizione sia inflitta a chi osò far preparare le statue, e perchè non capiti in altra simile occasione una mancanza d'accortezza in un funzionario subalterno, ha stabilito che le iscrizioni per i funerali di Stranieri morti nel Granducato non siano d'ora innanzi permesse che dopo l'approvazione del Superiore Governo.

» Io mi lusingo, Signor Barone, che voi vorrete ben avere la bontà di comunicare questi schiarimenti al Signor Principe del Cassero, e che Sua Eccellenza troverà, nell'esposizione del caso che ha portato al detto inconveniente, nella pena qui provata, e nelle misure di previdenza e di repressione che s'adotteranno, una novella prova di quei sentimenti amichevoli e riguardosi di cui il Governo Toscano è così vivamente animato verso quello delle Due Sicilie » (1).

(1) Il Lebzeltern, nel suo precedente dispaccio, aveva affermato, con aria di intimazione, se non anche di intimidazione, che egli nutriva « l'intima convinzione che la prudenza e la fermezza com' anche l'energia del Governo Toscano *avrebbero saputo* mandare a vuoto » tutti i progetti rivoluzionari dei liberali. Ora il Fossombroni nella surriferita risposta, fatta osservare la posizione critica della Toscana tra i focolai rivoluzionari delle Romagne, della Corsica e di Marsiglia, comunica, a dar prova della sua *energia*, che agli amnistiati di Romagna, se s'accorda il passaggio per la Toscana, « s'impedisce loro di fermarsi e di transitare per Firenze », e che si scacciano « senza eccezione » tutti quelli « che hanno figurato in modo notevole nelle sommosse degli Stati Pontifici ».

Ma la notizia che tornò più particolarmente cara al cuore austriaco, che insieme con l'Italia ha anche molto odiata la Francia, fu quella, che il Fossombroni diede, di « aver rimandati nel mese di marzo ultimo gran numero » di quei Corsi che per antica abitudine compivano i loro studi nell'Università di Pisa; notizia completata da quest'altra: « abbiamo al presente, malgrado le vive sollecitazioni della Legazione Francese, rifiutato d'ammettere nella detta Università un certo numero di giovani Corsi, i cui precedenti avevano suscitato sospetti,

Dopo ciò, e come se ciò non bastasse, il 15 dicembre il Fossombroni si rivolgeva, con un' altra lettera, a quel duro conte Saurau, che nel '30 era stato inviato a sostituire, come ambasciatore d' Austria in Toscana, il conte di Bombelles, per iscuotere la pigrizia della Polizia toscana. Era il Saurau in quei giorni a Pisa, ed ivi il ministro gli scrisse, in questi termini:

« Non potendo da parecchi giorni godere il prezioso vantaggio d' intrattenermi personalmente con V. E., io mi permetto di indirizzarle alcune righe per pregarla di volermi favorire nuove della sua salute... Il Signor Cav. Frank [segretario dell' Ambasciata austriaca] mi ha parlato in questi ultimi giorni di ciò che è avvenuto a Livorno a proposito del servizio funebre... pel Generale Colletta, e sebbene io sia consapevole che da lui, Signor Conte, Ella ha già avuto conoscenza degli schiarimenti che io mi son fatto un dovere di comunicargli intorno a questo argomento, io tuttavia non voglio tralasciare di trar profitto da questa occasione per aggiungere qualcosa alle risposte che io fui in grado di dare lì per lì alle osservazioni sagge presentate dal Signor Cavalier Frank ».

E quindi il Fossombroni si fa a ripetere il racconto già fatto al Lebzeltern, mettendo bene in evidenza che egli ha ordinato che « quelli i quali sono stati i promotori e i direttori della cerimonia in questione siano severamente sorvegliati dalla Polizia, e che colui che ordinò e fece preparare le statue sia sottomesso ad adeguato castigo ».

Con queste recise assicurazioni di condanna, la superbia teu-

---

e abbiamo rimandati da Livorno e da Firenze molti altri Individui dello stesso paese ».

E il Fossombroni quindi seguitava con fare umile e dimesso: « . . . Io spero, Signor Barone, che voi riconoscerete nella vostra eminente saggezza, che il Governo fa tutto ciò che è in suo potere per preservare i Toscani dal contagio morale diffuso in tanti paesi, e per vegliare su tutto ciò che s' attiene al bene generale, che il Governo nell' insieme è secondato a modo dall' attività delle Autorità subalterne, e che se malgrado l' unione di tanti sforzi è talora accaduto che non si sia riusciti a prevenire qualche inconveniente, bisogna attribuirne la causa alla moltiplicità dei pericoli, ed a quegli errori involontari ai quali si trovano qualche volta esposti anche uomini stimabilissimi ».

Di tutto ciò, il tedeschissimo animo del Lebzeltern fu pienamente contento; ma « la parte del dispaccio di V. E. — scriveva al Fossombroni l' ambasciatore — che mi ha ispirato la maggior soddisfazione, è stato di vedere l' energia con la quale il Governo Toscano ha rifiutato alla Legazione Francese l' ammissione nell' Università di Pisa di molti giovani Corsi... Le Legazioni Francesi sono troppo spesso disposte ad accordare protezioni pericolose da per tutto; e ciò alcune fanno per principio, altre per individuali abitudini... tutte poi per il vizio originale di cui è penetrato il Governo Francese », il vizio cioè di troppo inclinare verso il liberalismo.

tonica del Saurau potè esser paga, come pago fu il Lebzeltern, il quale da Napoli, in data del 30 dicembre 1831, esprimeva così la sua soddisfazione al Fossombroni:

« Io non so come ringraziare V. E. per gl' interessanti particolari e per le convincenti spiegazioni che Ella mi ha fatto l'onore di indirizzarmi... Vostra Eccellenza mi ha messo in grado, così, di dissipare le penose impressioni, che questa Corte aveva ricevuto, e di meglio persuaderla, che il Governo Gran-Ducale, lungi dall' aver anche indirettamente tollerato un fatto così scandaloso, è invece compreso d' indignazione.

» Il signor Principe del Cassero avendomi pregato di passargli il dispaccio di Vostra Eccellenza per metterlo sotto gli occhi del Re, io l' ho assecondato, sicuro dell' interesse che avrebbe destato in Sua Maestà; ed infatti Sua Maestà mi ha incaricato per mezzo del Suo Ministro, di ringraziare il Governo Toscano delle sue cortesi spiegazioni, le quali non hanno fatto che accrescere la stima che qui si nutre della saggezza del suo procedere, e la fiducia che esso meritamente ispira... Senza dilungarmi su questo argomento io mi limiterò ad assicurarla che questo dispaccio ha portato tal convinzione in tutti gli spiriti, ed è riuscito di tal gradimento, che tutti son certi che il Governo Toscano ha preso nella sua saggia previdenza, le misure più opportune sia per rimediare al passato quanto più è possibile, sia perchè il liberalismo non possa in avvenire, eludendo la sorveglianza delle Autorità, offrire al pubblico spettacoli come quello di cui ci occupiamo.

» La Corte delle Due Sicilie ha nel medesimo tempo veduto, nei procedimenti del Governo Gran-Ducale in questa occasione, una prova di riguardi e d' amicizia che è vivamente apprezzata; la Corte ricambia questi sentimenti con perfetta reciprocità.

» Questo incidente è dunque del tutto terminato in ciò che concerne il sentimento penoso e naturale provato dalla Corte di Napoli nell' apprendere l' Apoteosi di cui era stato oggetto a Livorno un capo di rivoluzione bandito dal Reame. Essa aveva forse prodotto ancora più impressione 1.° a causa d' una tal quale soddisfazione con cui certuni discorrevano d' un fatto al quale riallacciavano delle speranze; 2.° perchè altri di diverso sentimento molto avevano a ridire dell' intimità, secondo essi, esistita tra il Signor Governatore di Livorno e il fu Generale Colletta; ma è possibile e probabile che i secondi abbiano avuto torto quanto i primi ».

Così, con questo linguaggio melato nelle apparenze ma venefico nello spirito, si spingeva il Governo Granducale, già per paura deciso a gravi misure, a non avere alcuno scrupolo e a colpire con fermezza e rabbia tedesca.

Or se le punizioni vennero, come vedremo, non però proteste mancarono, da parte del Governo Toscano, contro il Canosa, il macchinatore di questo tiro, che doveva tripudiare per la sua bestiale vittoria, e doveva ridere mefistofelico riso.

Già nella lettera al Saurau il Fossombroni aveva scritto:

« . . . Sebbene il servizio per il General Colletta abbia avuto luogo il 23 novembre, solo dieci o dodici giorni dopo, e specialmente in seguito a lettere da Napoli, si è visto da più parti, e come per unica inspirazione, porre attenzione sul detto affare.

« Questa straordinaria coincidenza fornisce una nuova prova di ciò che molti altri dati c' inducono a credere, e cioè che il Principe di Canosa (che avendo ricambiate le accoglienze ospitali ricevute in Toscana con azioni le più indegne, dovè in addietro essere scacciato) ha ripreso con rinnovata energia dopo il suo ritorno a Napoli la campagna contro il Governo Toscano, e in questo incidente gli è parso di trovar buon terreno per esercitare la sua malignità ».

Ma non contento, ribatte, col Lebzeltern, sullo stesso chiodo.

« Quanto al signor Canosa — il Fossombroni gli scrive in data del 21 gennaio 1832 — che si dovette esiliare dal Gran-Ducato, non lo si conosce qui che per gl' indegni procedimenti coi quali ha creduto di poter compensare l' ospitalità benigna accordatagli, e per più anni goduta, in Toscana.

« Io credo che V. E. potrà di ciò rinvenire qualche traccia negli Archivi della Missione e nelle comunicazioni che di tempo in tempo siamo stati in grado di fare a Vienna. E a proposito, riteniamo che il Gabinetto Imperiale ha potuto rilevare i malvagi sforzi e le maligne disposizioni di questo Individuo verso il Governo ed il Ministero di S. M. I. e R. Apostolica [austriaca] ».

Ecco dunque, accusa contro accusa! Ma troppo eran cari a Vienna ed apprezzati gli spiriti reazionari del Canosa; e però lo sgherro, invece di scapitare, veniva, malgrado tutto, acquistando, presso l' Austria, meriti e considerazione sempre maggiori.

***

Ciò che frattanto a noi qui importa, è il guardare gli effetti immediati che questa campagna dei tre mostri politici, Canosa, Napoli e Austria, identificabili tutti nella sola Austria, produsse in Toscana, per ciò che si riferisce ai funerali di Livorno ed al Colletta.

Esaurite le indagini circa il fatto criminoso, fu dato ordine, il giorno 15 dicembre 1831, al Commissariato Interno di Livorno, di procedere ad una di quelle che nel gergo burocratico si chia-

mavano « processure economiche », perchè un po' sommarie, senza difensori, e segrete.

Da questi « atti economici », comunicati al Buon Governo con dispacci del 18 dicembre 1831 e 5 gennaio 1832 (1), risultò, in quanto alle statue, che esse « furono prese [allo studio del Demi] e successivamente riportate nello studio dello Scultore Temistocle Guerrazzi, che lui stesso ne fece la consegna ai Servi della Chiesa raccomandandone il trasporto a ciò non si guastassero, che ne pagò il porto e riporto, e che sotto la sua direzione furon collocate al posto prima che fossero esaminate dal Superiore del Convento, che poi le fece rimuovere » (2). Circa poi gl' imputati, l' Antoni ammise solo « di aver contribuito alla spesa [pel funerale] e di essere intervenuto in Chiesa nella sera che si preparava l' assetto per pura curiosità, e nella mattina successiva alla funzione », e il Bastogi e i Guerrazzi confessarono « di essersi dati delle premure sull' esecuzione di questi funerali, e pella esecuzione delle due Statue », ma impugnarono « virilmente di essersi fatti capi, e di essere stati creati Deputati pella funzione, poichè — dicevano essi — nè Capi, nè Députati o Rappresentanti la Società [di Amici] sono esistenti ». « Tutti quattro poi — aggiungeva il Commissario che diresse il processo — si sono trovati d' accordo nel far credere di non sapere quali fossero le altre persone che contribuirono alla spesa, e neppure se fossero tutte del Paese, o ve ne fossero mescolate delle Forestiere » (3).

E quindi il rapporto del Commissario conclude: « Nell' incertezza pertanto in cui a parer mio lasciano li atti sulle vere intenzioni di questi Imputati, se le loro intenzioni fossero mosse da quello spirito di vera pietà e di religione col quale vogliono colorirle, o piuttosto da altro riprovevole, come molti hanno preteso in Paese, e come le apparenze dimostravano, di rendere tributo ai Ribelli defunti nelle ultime Battaglie, o Deificare l'esule trapassato pel quale appariva consacrata la Funzione, io sarei rispettosamente di sentimento che questo disgustoso affare rimanesse ultimato con analoga calcata ammonizione da farsi ai due fratelli Guerrazzi (già pregiudicati in materia d' opinioni) al Bastogi ed all' Antoni » (4).

E il Presidente del Buon Governo, in data 11 gennaio 1832: « ... approvo... che per mezzo di una severa reprimenda sia

---

(1) GUASTALLA, o. c. pp. 349-354.
(2) GUASTALLA, o. c., p. 349.
(3) Ibidem, p. 351.
(4) Ibidem, p. 354.

ad essi [imputati] contestata la disapprovazione, che il respettivo loro contegno ha incontrato presso l' I. e R. Governo, e gli (*sic*) sia fatto energicamente sentire che più sensibili e disgustose misure gli (*sic*) sovrastano, ove colla loro condottanon smentiscano quelle sinistre impressioni che hanno di sè lasciato » (1).

Per tale ordine i Guerrazzi e gli altri furono con severità rimproverati e minacciati, essendosi riconosciuto delitto l'aver voluto tributare a un defunto « i suffragi che — al dire del Fossombroni stesso nella prima risposta al Lebzeltern — la Chiesa accorda ugualmente a tutti i fedeli ».

***

E dopo i responsabili materiali, venne la volta dei responsabili morali, dei funzionari civili. Di questi il primo colpito fu il censore padre Zuppa, pel quale il primo febbraio 1832 il ministro scrisse al Governatore di Livorno:

« Esaminate ponderatamente le Istanze più volte umiliate al Trono dall' Abate Don Vincenzo Suppa (*sic*) dirette a conseguire una indennità per l' incarico di Censore delle Stampe in cotesto Compartimento, ed avuto riflesso non solo alle difficoltà, che si sono incontrate fin qui per conferirgli un Benefizio di adeguata Rendita, ma altresì al dissesto che come ha esposto in qualche supplica viene a risentire non potendo accudire alla istruzione della gioventù dalla quale occupazione ei ritraeva quei mezzi che mancano alla sua onorata sussistenza, cui non può supplire con la sola Pensione che ritira come ex Religioso [barnabita], valendomi delle facoltà accordate a questo Dipartimento col Regolamento Normale dei 7 Agosto 1826, sono venuto nella Determinazione di dispensare pel tratto successivo il predetto Abate Suppa (*sic*) dalle funzioni di Censore » (2).

In tal modo lo Zuppa veniva sacrificato al Canosa e all' Austria, e in un modo presso a poco consimile, non molto dopo, veniva forzato a dimettersi da governatore di Livorno il marchese Paolo Garzoni-Venturi. Si disse allora che le dimissioni fossero cagionate dalla poca energia dimostrata dal Garzoni al tempo dell'orazione guerraziana pel Delfante; e invero, per quella sua indulgenza, fu fatto « sentire » al marchese Garzoni-Venturi,

---

(1) Ibidem, p. 355.

(2) *R. Archivio di Stato* di Firenze, Segreteria di Stato, 1832, prot. 2 dir. n. 1. In sostituzione dello Zuppa, finchè non fu nominato censore di Livorno un impiegato militare, tal Feliciano Ducci, si creò censore provvisorio, l' 8 febbraio 1832, il proposto del Collegio dei Barnabiti, ch' era certo padre Granella. (*Segret, di Stato*, prot. 2 dir. n. 14).

« che S. A. I. R. *aveva* dovuto rimanere sorpresa, che uno scritto cotanto scandaloso *avesse* potuto essere recitato in di lui presenza, e che esso non *avesse* fatto uso della sua autorità » (1); ma la cosa finì come di solito finiva, cioè con un innocuo rimprovero, ogni mancanza dei funzionari granducali (2), specie se altolocati. Questa volta, invece, rimproveri non ce ne furono al governatore, ma gli fu fatto intendere che se ne andasse senz' altro. E la prova che il suo allontanamento si dovè più propriamente alla condotta da lui tenuta nell' occasione dei funerali del Colletta, sta, non solo nelle promesse generiche di punizioni, fatte, come abbiamo letto, agli ambasciatori austriaci, ma anche specialmente, in una postilla segnata dal Fossombroni stesso nel margine della minuta del dispaccio 13 dicembre al Lebzeltern, accanto a parole, poi modificate, di sperticata lode all' indirizzo del marchese. « Sarei più parco — dice ivi il ministro — nel lodare il Governatore, che si presume che *spinte* o *sponte* è probabile che lasci quel posto e allora questo elogio non farà buona figura ».

E il posto dal Garzoni fu infatti lasciato, e non senza rimpianto, in verità, dei livornesi, che sotto di lui avevan goduto discreta libertà, e tolleranza ed indulgenza come in regime paterno; perchè il Garzoni, in fondo, era « uomo eccellente, gentiluomo perfetto, sincero servitore del principe, convinto sostenitore delle istituzioni assolute, ma incapace d' una misura precipitata, violenta contro i nemici dell' uno e delle altre »; era insomma uno di quegli uomini che « credevano che gli Stati, più che colle manette, i birri e le prigioni, si governassero con le mezze misure, coi cerottini e, sopratutto, con delle buone e copiose decozioni di papavero e di lattuga » (3), era appunto come il conte Fossombroni, appunto come don Neri Corsini, quando non erano esasperati dalla eccessiva... protezione austriaca!

***

Ma non bastarono i rimproveri e le condanne: volle anche perseguitare il Governo granducale la memoria di Pietro Colletta, per evitare a sè nuovi fastidi, e per saziar la brama d' odio della banda austro-napoletana.

---

(1) GUASTALLA, o. c. p. 346.

(2) È curioso, a questo proposito, e interessante conoscere la storia degli errori polizieschi al tempo (1826) del famoso duello di Gabriele Pepe con Alfonso de Lamartine, e il perdono che poi fu concesso a tutti i responsabili: le quali cose può leggere chi voglia nel mio lavoretto *Il Duello Pepe-Lamartine — su documenti inediti*, Terni, Visconti, 1912, pp. 51-61, testo e note.

(3) EMILIO DEL CERRO, *Misteri di Polizia*, Firenze, Salani, 1890, p. 53.

Il 20 dicembre 1831 infatti — si guardi bene alla data! — il ministro degl' interni da Firenze ordinava al governatore di Livorno ciò che segue.

« Potendosi supporre che il defunto Ex-Generale Colletta fosse [com' era] ascritto a codest' Accademia Labronica e forse a qualche altro Letterario Istituto, io debbo prevenire V. E. essere decisa intenzione dell' I. e R. Governo di non permettere che in verun modo si reciti l' Elogio del nominato Soggetto, come probabilmente porterebbero a fare i Regolamenti delle Accademie delle quali era membro » (1).

E con una circolare si comunicava ai governatori di Livorno, Pisa e Siena ed ai commissari regi di Arezzo e Pisa lo stesso giorno 20 dicembre:

« Si compiacerà V. E. di prevenire i Censori di codesto Compartimento, che se venisse loro presentato per pubblicarsi con le stampe alcun articolo concernente l' *Ex-Generale Colletta Napoletano,* non ha guari defunto, dovranno rimetterne il Manoscritto a questa Direzione della Censura, per attenderne le opportune Istruzioni » (2).

Ora queste istruzioni sapete quali sarebbero state? Lo potete imaginare, riflettendo che la più innocente delle pubblicazioni, quella che, in onore del morto amico, voleva fare il Vieusseux nella sua *Antologia,* fu vietata senza motivazione alcuna, come si rileva dai registri della Censura fiorentina, ove, del n. 130 della Rivista viesseiana, in cui dovevano uscire le pagine commemorative, non si trova detto altro che questo: « Rigettato ciò che contenevasi dalla p. 96 alla 107 » (3). Ciò che vi si conteneva era il frammento d' un discorso inedito che il Colletta, quattro anni avanti, aveva tenuto all' Accademia Labronica *Intorno alla storia della moderna Grecia.* Tale frammento doveva venire, nelle stampe, preceduto da un cenno biobibliografico, dettato con sobrietà grande e prudenza estrema di forma e di contenuto, da un anonimo, che potrebbe benissimo essere Gino Capponi (4).

(1) *R. Archivio di Stato* di Firenze, Segreteria di Stato, prot. 12 dir. n. 21.

(2) *R. Archivio di Stato* di Firenze, Affari esteri, 1831, prot. 208 dir. n. 27.

(3) *Registri della Censura,* dicembre 1331, n. 8518.

(4) Paolo Prunas (Cfr. L' *Antologia di G. P. Vieusseux,* Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1906, p. 283, nota 3) tiene per certo trattarsi del Capponi, perchè, dice, « il Leopardi il 21 gennaio del '32 scriveva al Vieuseeux: " aspetto con impazienza la Necrologia che Gino dee scrivere ,,; nè poteva in quel tempo essere d' altri che del Colletta »; ma non ha pensato il Prunas che nella sua lettera il Leopardi poteva alludere, come sicuramente alludeva, alla *Necrologia intorno alla vita di Pietro Colletta,* che fu premessa dal Capponi alla *Storia del Reame di Napoli,* e non a quel cenno di cui è parola quassù, e che venne in luce, col frammento collettiano e con alcune parole introduttive di Giovanni La Cecilia, nelle

Il pensiero più ardito che conteneva questo cenno, stava, a guardar bene, nella sola intenzione dell' autore, che era quella di « onorare la memoria di quell' uomo egregio che tutti i buoni hanno amato tanto, e che noi ricorderemo sempre con amore e riverenza » (1). E questo era tutto! Ma anche, se era possibile, con meno di questo, con nessuna parola al di fuori del semplice nome di Pietro Colletta, il cenno non sarebbe passato; come non sarebbe passato il frammento neanche da solo, perchè quel nome appunto, nel Granducato, non doveva, almeno per allora, pronunziarsi più affatto.

Perciò il governo, non contento del veto dato all' *Antologia* e temendo che l' articolo fosse dispensato come opuscolo a sè, ordinò alla Polizia di vigilare e investigare.

« È stato rilevato — comunicava infatti, il 4 gennaio del 1832, il ministro degl' interni al presidente del Buon Governo — che nel fascicolo dell' *Antologia* per il mese di Ottobre 1831 distribuito agli associati sul finir dell' anno stesso, si trova una lacuna dalla pag. 96 alla pag. 107.

« Per le notizie che io mi sono procurato dal Censore delle stampe, dovevano le pagine mancanti comprendere alcune notizie necrologiche sull' Ex Generale Colletta napoletano, nelle quali, dopo un breve preambulo, si scendeva a render ragione di un Discorso dal medesimo letto nell' Accademia Labronica di Livorno e contenente un quadro storico sulla Rivoluzione della Grecia.

« La lacuna di pagine che si riscontra nel rammentato fascicolo potrebbe, è vero, essere derivata dalla circostanza di avere lo stampatore impaginato, e tirato tutto il Lavoro prima che fosse conosciuta la decisione del Censore sul questionato Articolo, e che perciò onde evitare la spesa, e il ritardo che avrebbe motivato il tirare di nuovo i fogli che succedevano alla pag. 96, avesse preferito di distribuirlo con impaginatura difettosa. Ma potrebbe anche supporsi, che il rigettato articolo fosse legato, e distribuito a parte non solo agli associati, ma si facesse pur anche circolare nel Pubblico.

---

citate *Opere inedite e rare di Pietro Colletta*, I, pp. 343-362. Non per tanto, ripeto, il breve e forbito cenno che la Censura proibì, potrebbe benissimo essere di Gino Capponi, il quale pare rivelarsi laddove scrive: « per noi che conoscemmo intimamente il Colletta, e vedemmo il progresso de' suoi studi, l' importanza di questo discorso si accresce dallo scorgere in esso segnato ed espresso uno de' tanti gradi, pe' quali egli ascese rapidamente all' ultima altezza sua, e che la morte definì ». Vi si rivela, diciamo; perchè chi seguì, quasi giorno per giorno, lo studio e l' opera del Colletta, fu appunto Gino Capponi.

(1) Colletta, o. c., I, p. 347.

« Incarico pertanto V. S. Ill.ma di dare gli ordini opportuni perchè sia vigilato su quest' oggetto » (1).

Ma le paure erano infondate; l' articolo fu scomposto, e del Colletta, per le stampe granducali, non si fece più parola.

Ma tutti questi rigori e queste proibizioni molto sorpresero e molto addolorarono tutti, e inasprirono parecchi siffattamente, che non si peritarono di imprecare contro « l' ipocrita governo Toscano » e contro « l' ipocrisia del dolcissimo imperare Austro-Toscano » (2).

E Giovanni La Cecilia, esule napoletano in Toscana, che le riferite espressioni dettava in un articolo sul Colletta, comparso nel primo numero della *Giovine Italia,* quest' altre aggiungeva in un preambolo a quegli scritti sul e del Colletta, i quali, respinti dalla Censura fiorentina, per l'*Antologia,* dovevano quindi pubblicarsi, e poi non si pubblicarono, in un altro fascicolo del giornale mazziniano: « .... il governo non potendo altro, persèguita la memoria [del Colletta], vietando all' Antologia d' inserir poche linee, che un amico gli tributava, e il brano di discorso, che noi qui inseriamo. Gli Stranieri vedano dal contesto dello scritto a quali termini si stia la censura e la malignità sospettosa in una contrada, che chi non vede, magnifica retta paternamente » (3). E invece, con più di giustizia e di verità, doveva il La Cecilia scrivere: « .... a quali termini si sia giunti con l' invadenza, con l' insolenza, con la prepotenza degli Austriaci, e degli austriacanti d' Italia ».

GIOVANNI JANNONE

---

(1) *R. Archivio di Stato* di Firenze, Segreteria di Stato, 1832, prot. dir. 1 n. 7.
(2) *La Giovine Italia,* edizione cit. a cura di Mario Menghini, p. 88.
(3) COLLETTA, o, c., p. 345.

IL RISO

È d' imminente pubblicazione nella « Biblioteca di Cultura Moderna » dell' Editore Laterza, la versione italiana del Riso *di Enrico Bergson, con una prefazione di Arnaldo Cervesato. Siamo lieti di darne questa interessante primizia ai nostri lettori.*

Che significa il riso? In che consista il risibile? Che cosa vi è di comune in una smorfia di pagliaccio, in un gioco di parole, in un quiproquo di Vaudeville, in una scena di commedia? Quale distillazione ci darà l' essenza (sempre la stessa) a la quale tanti prodotti diversi attingono il loro indiscreto odore o il loro profumo delicato? I più grandi pensatori, dopo Aristotele, si sono attaccati a questo problema che sfida lo sforzo della soluzione, sfuggendole, impertinente guanto gettato alla speculazione filosofica. La nostra scusa, nell' affrontare alla nostra volta il problema, è che noi non aspiriamo anzitutto a rinchiudere la fantasia comica in una definizione. Noi vediamo in essa, in primo luogò, qualcosa di vivente, e, per quanto leggera essa sia, le useremo il rispetto che si deve alla vita, limitandoci a guardarla sbocciare e crescere. A poco alla volta, con insensibili gradazioni, compirà essa sotto i nostri occhi molte metamorfosi singolari. Così forse si otterrà, nel sostenere questo contatto, qualcosa di meno rigido di una definizione teorica, — una conoscenza pratica ed intima, come quella che nasce da lunga dimestichezza. Forse anco troveremo, così, una conoscenza utile. Ragionevole a suo modo, fin nei suoi più grandi errori, metodica nella sua follia, sognante lo so bene, ma evocante nel sogno visioni che sono subito accettate e comprese da un' intera società, come mai la fantasia comica non ci istruirebbe su i procedimenti che la imaginazione segue nel suo lavoro e più particolarmente la imaginazione sociale, collettiva e popolare? Derivata dalla vita reale, imparentata con l' arte, in che modo essa ci dirà anche la sua parola sull' arte e sulla vita?

Noi anzitutto esporremo tre osservazioni che ci sembrano fondamentali. Esse concernono, più che l' elemento del comico in sè, il suo punto d' origine.

I.

Ecco il primo punto degno d' attenzione. Non v' è nulla di comico al di fuori di ciò che è propriamente *umano*. Un paesaggio potrà essere bello, grazioso, sublime, insignificante o brutto; ma mai ridicolo. Si riderà d' un animale, perchè si avrà sorpresa in esso una attitudine d' uomo ed un' espressione umana. Si riderà d' un cappello, ma non del pezzo di feltro o di paglia, bensì della forma che l' uomo gli ha data, del capriccio umano di cui esso ha preso la forma. Io mi domando come mai un fatto sì importante nella sua semplicità, non abbia attirata di più l' attenzione dei filosofi. Parecchi hanno definito l' uomo « un animale che sa ridere ». Essi avrebbero potuto definirlo un animale che fa ridere, giacchè se qualche altro animale o qualche obbietto inanimato vi perviene, è sempre per una rassomiglianza con l' uomo, per l' impronta che l' uomo vi imprime o per l' uso che ne fa.

Io ora vorrei segnalare come un sintomo non meno degno di attenzione, *l' insensibilità* che accompagna ordinariamente il riso. Sembra che il comico non possa produrre il suo effetto se non quando cada su una superficie di anima molto calma e uniforme, L' indifferenza è il suo mezzo naturale. Il maggiore nemico del riso è l' emozione. Non voglio affermare che noi non possiamo ridere d' una persona che ci ispira pietà, per esempio, ovvero affezione: ma è certo che allora, per qualche momento, sappiamo dimenticare tale affezione, far tacere questa pietà. In una società di « intelligenze pure » probabilmente non si piangerebbe più, ma si riderebbe forse ancora; laddove anime totalmente sensibili, accordate all' unisono con la vita (e nelle quali ogni avvenimento si prolungasse in risonanza sentimentale) non conoscerebbero e non comprenderebbero il riso. Provatevi per un momento a interessarvi di tutto ciò che si dice, a tutto ciò che si fa, agite con la mente con quelli che agiscono, sentite con quelli che sentono, date infine alla vostra simpatia la sua più larga espansione: come per un colpo di bacchetta magica voi vedrete i più leggieri obbietti prendere consistenza, ed una colorazione severa passare su tutte le cose. Ora distaccatevi, assistite come spettatore indifferente: molti drammi diventeranno commedie. Ci basta turare le orecchie al suono della musica in un salone dove si balla, perchè subito i danzatori ci sembrino ridicoli. Quante umane azioni resisterebbero ad una simile prova? E non vedremmo noi molte di esse passare subito dal grave al ridicolo, se noi le isolassimo dalla musica del sentimento che le accompagna? Il comico esige dunque, per produrre tutto il suo effetto, qualcosa come un' ane-

stesia momentanea del cuore. Esso si rivolge alla pura intelligenza.

Solamente tale intelligenza *deve sempre rimanere in contatto con altre intelligenze*. Ecco il terzo fatto sul quale desideravo richiamare l' attenzione. Noi non gusteremmo il comico se ci sentissimo isolati. Sembra che il riso abbia bisogno d' un' eco. Ascoltatelo bene: non è un suono articolato netto, finito,; è qualcosa che vorrebbe prolungarsi ripercuotendosi successivamente, qualcosa che comincia con uno scoppio e continua con rullii come il tuono nella montagna. E tuttavia questa ripercussione non deve andare all' infinito. Essa può espandersi nell' interno d' un circolo largo quanto si vorrà; il circolo deve rimanere chiuso. Il nostro riso è sempre quello di un gruppo di persone. Forse v' è accaduto di sentire, seduti in un vagone o a tavola rotonda, viaggiatori raccontarsi storie che dovevano essere comiche per loro, giacchè essi ne ridevano di buon cuore. Anche voi avreste riso se foste stati della loro società, ma non essendoci, non avevate alcun desiderio di ridere. Un uomo al quale si domandava perchè non piangesse nell' ascoltare un discorso, quando tutti versavano lagrime, rispose: « Io non sono della parrocchia ». Ciò che un tal uomo pensava delle lagrime è assai più vero pel riso. Il riso, per quanto schietto lo si creda, cela sempre un pensiero nascosto d' intesa, direi quasi di complicità con altre persone che ridono, reali o imaginarii che siano. Quante volte non abbiamo notato che il riso degli spettatori a teatro è tanto più largo quanto più la sala è affollata? D' altra parte quante volte non abbiamo fatto notare che molti effetti comici sono intraducibili da una lingua in un' altra, e, per conseguenza, relativi ai costumi ed alle idee di una data società? È per non aver compreso l' importanza di questo doppio fatto, che si è veduta da taluni nel « comico » una semplice curiosità in cui lo spirito si diverte, e nel riso stesso un fenomeno estraneo ed isolato, senza rapporto col resto dell' attività umana... Da questo errore vengono fuori le definizioni che tendono a fare del comico una relazione astratta scorta nelle idee per mezzo dello spirito: « contrasto intellettuale », assurdità sensibile » ecc.; definizioni che se pure convenissero realmente a tutte le forme del comico, non spiegherebbe affatto perchè il comico ci fa ridere. Perchè, in fatti, una tale relazione logica, subito intravista, ci contrae, ci dilata, ci scuote, mentre tutte le altre lasciano indifferente il nostro corpo? Noi non affronteremo da questo punto di vista il problema. Per comprendere il riso bisogna riportarlo nel suo ambiente naturale che è la società, bisogna sopra tutto determinarne la funzione utile, che è funzione sociale. Tale sarà, diciamolo fin d' ora, l' idea direttiva delle nostre ricerche. Il riso deve rispondere ad

alcune determinate esigenze della vita comune; deve avere un significato sociale. Rileviamo nettamente il punto su cui debbono convergere le nostre tre osservazioni preliminari. *Il « comico » nasce quando uomini riuniti in gruppo dirigono l' attenzione su uno di loro, facendo tacere la loro sensibilità ed esercitando solo la loro intelligenza.* Quale è ora il punto particolare sul quale dovrà dirigersi la loro attenzione? l' intelligenza di che cosa si occuperà? Rispondere a questi interrogativi sarà già serrare più da presso il problema. Ma alcuni esempi sono prima indispensabili.

II.

Un uomo che corre sulla via, inciampa e cade: i passanti ridono. Ora, non si riderebbe di lui se si potesse supporre che a quell' uomo all' improvviso è venuta voglia di sedersi in terra. Si ride perchè egli s' è seduto involontariamente. Non è dunque il suo brusco cambiamento d' attitudine che fa ridere, ma ciò che v' è d' involontario nel cambiamento. Una pietra era forse sulla via, bastava rallentare il passo o sviare l' ostacolo. Ma per mancanza di agilità, per distrazione o ostinazione del corpo, per effetto di « rigidità o di celerità acquisita », i muscoli han continuato a compiere lo stesso movimento, quando le circostanze ne richiedevano un altro. È questa la ragione per cui l' uomo è caduto, e di questo i passanti ridono.

Guardate ora una persona che attenda alle sue piccole occupazioni con matematica regolarità. Solamente, gli oggetti che lo circondano sono stati preparati per la beffa da un cattivo burlone. Essa intinge la penna nel calamaio e ne ritira del fango, crede di sedersi sur una sedia solida e cade sul pavimento, infine agisce a rovescio, funziona a vuoto, sempre per effetto di celerità acquisita. L' abitudine aveva impresso uno slancio. Bastava evitare il movimento o cambiarlo. Niente di tutto questo, ha continuato macchinalmente in linea dritta. La vittima d' uno scherzo volgare è nella analoga situazione del corridore che cade. È comica per la stessa ragione. Ciò che v' è di ridicolo nell' un caso e nell' altro è una certa *rigidità di meccanismo* là dove si vorrebbe trovare la attenta agilità e la vivente pieghevolezza d' una persona. Fra i due casi v' è questa sola differenza, che il primo è prodotto da sè stesso, mentre il secondo è avuto artificialmente. Il passante, poco prima non faceva che osservare, qui il cattivo burlone agisce. Tuttavia, nei due casi, è una circostanza esterna che ha determinato l' effetto. Il comico è dunque accidentale; esso resta, per così dire, alla superficie della persona. In qual maniera penetrerà nell' interno? Sarà necessario che la rigidità meccanica non abbia più bisogno, per rivelarsi, d' un ostacolo postole dinnanzi per circostanze casuali o dalla malizia dell' uomo.

Occorre che essa tolga dalla sua parte profonda, per un' operazione naturale, l' occasione sempre nuova di manifestarsi esteriormente. Imaginiamo dunque uno spirito che pensi sempre a ciò che ha fatto, mai a ciò che fa, come una melodia che ritardi sul suo accompagnamento. Imaginiamo una certa inelasticità nativa dei sensi e dell' intelligenza che ci permetta di vedere quel che non v' è più, di sentire ciò che non risuona più, di dire quel che non conviene più, e che si adatti ad una situazione passata ed imaginaria, quando dovrebbe modellarsi sulla realtà presente. Il comico questa volta si installerà nella persona stessa: è la persona che gli fornirà tutto, materia e forma, causa ed occasione. È sorprendente che *il distratto* (questo è veramente il personaggio che abbiamo descritto) abbia tentato in generale lo spirito degli autori comici? Quando La Bruyère incontrò questo carattere, egli comprese, nell' analizzarlo, che aveva una ricetta per la coniazione in grosso di effetti comici. Ne abusò e fece di Mênalque la più lunga e la più minuziosa delle descrizioni, ripetendo, insistendo, calcando la mano oltre misura. La facilità del soggetto lo riteneva. La distrazione in vero forse non è la sorgente del comico, ma sicuramente essa ci porta su una corrente d' idee e di fatti che vengono direttamente dalla sorgente. Siamo su una delle grandi scie naturali del riso.

Ma l' effetto derivante dalla distrazione può rinforzarsi a sua volta. V' è una legge generale di cui abbiamo trovata una prima applicazione e che formuleremo così: *quando un dato effetto comico deriva da una data causa, l' effetto ci parrà tanto più comico quanto più naturale troveremo la causa.* Noi ridiamo della distrazione che ci si presenta come un semplice fatto, ma più ridicola sarà la distrazione veduta nascere ed ingrandirsi sotto i nostri occhi, di cui conosciamo la origine e di cui possiamo ricostruire la storia. Supponiamo dunque, per dare un esempio preciso, che un personaggio abbia fatto dei romanzi d' amore o di cavalleria la sua lettura abituale. Attirato, affascinato dai suoi eroi egli dedica, a poco a poco, a loro il suo pensiero e la sua volontà. Eccolo che gironzola fra noi come un sonnambulo. Le sue azioni sono distrazioni. Solamente queste distrazioni si riattaccano ad una causa conosciuta e positiva. Non sono più semplicemente e puramente *assenze;* esse si esplicano con la *presenza* del personaggio quantunque imaginario. Senza dubbio una caduta è sempre una caduta, ma altro è cadere in un pozzo perchè si guardava un punto indeterminato, altro è cadervi perchè ci si vedeva una stella. Era una stella che Don Chisciotte contemplava. Quale intensa comicità deriva dallo spirito fantastico! E pur tuttavia se si ristabilisce l' idea di distrazione che deve servire di intermediario, si vede questa intensa comicità congiungersi a quella

più superficiale. Sì, questi spiriti chimerici, questi esaltati, questi folli così stranamente ragionevoli, ci fanno ridere toccando le stesse corde in noi, mettendo in azione lo stesso meccanismo interno della vittima di uno scherzo volgare o del passante che sdrucciola sulla via. Anche loro sono corridori che cadono, od ingenui che qualcuno piglia in giro, uomini correnti dietro un ideale, ma che inciampano nella realtà, candidi sognatori che la vita maliziosamente persegue. — Ma sono sopratutto dei grandi distratti, con questa sola superiorità sugli altri, che la loro distrazione è sistematica, organizzata intorno ad un' idea centràle — e le loro disavventure sono legate dall' inesorabile logica di cui la realtà si serve per correggere il sogno. Essi provocano intorno a sè, per gli effetti sempre in continuo aumento, un riso che va indefinitamente aumentando a sua volta.

Facciamo ora un passo più innanzi. Quel che la rigidità dell' idea fissa è per lo spirito, alcuni vizii non lo saranno forse pel carattere? Cattiva piega della natura, o contrazione della volontà, il vizio somiglia spesso ad una curvatura dell' animo. Senza dubbio vi sono vizii in cui l' anima si installa profondamente con tutto ciò che essa porta e trascina di potenza fecondatrice, vivificati in un cerchio mobile di trasfigurazioni. Questi sono i vizii tragici. Ma il vizio che ci renderà comici è al contrario quello che proviene dal di fuori. Esso ci impone la sua rigidità in luogo di prestarci agilità. Noi non lo complichiamo: lui, al contrario, ci semplifica. Qui appunto mi sembra che risieda — come mi proverò di dimostrare dettagliatamente nell' ultima parte di questo studio — la differenza fra la commedia e il dramma. Il dramma nello stesso tempo che ci dipinge passioni o vizii che portano un nome, li incorpora così bene nelle persone, che si dimenticano i loro nomi e si cancellano i loro caratteri generali, e noi non pensiamo affatto ad essi, ma a la persona che li assorbe; perciò il titolo di un dramma deve essere un nome proprio. Al contrario molte commedie portano un nome comune: l' *Avaro,* il *Giocatore*, ecc. Se io vi chiedo d' imaginare un lavoro che abbia per titolo il *Geloso,* per esempio, certo vi verrà in mente *Sganarello* o *Giorgio Dandin,* ma mai *Otello;* il *Geloso* non può essere che un titolo da commedia. Il vizio comico ha un bell' unirsi intimamente alle persone, esso conserva sempre la sua esistenza indipendente e semplice: resta il personaggio centrale, invisibile e presente al quale i personaggi di carne e di ossa sono sospesi sulla scena. Talvolta, si diverte a trascinarli col suo peso ed a farli rotolare con sè lungo un pendío; ma più spesso si prenderà gioco di loro come di uno strumento e li farà muovere come tanti fantocci. Se osservate davvicino, voi vedete che l' arte del poeta comico sta nel farci conoscere così bene tal vizio, nell' in-

trodurre a tal punto noi spettatori nella sua intimità che finiamo per ottenere da lui qualche filo della marionetta che egli muove, mettendoci così in grado di farla muovere alla nostra volta; una parte del nostro piacere viene di là. Dunque anche qui vi è una specie d' automatismo che ci fa ridere. Questo è, lo ripeto, un automatismo molto vicino alla semplice distrazione. Basterà per convincersene osservare che, in generale, un personaggio comico è tale nell' esatta misura in cui egli ignora di essere comico. Il comico è *incosciente*. Come se esso usasse a rovescio l' anello di Gige, si rende invisibile a sè stesso, mentre è visibile a tutti. Un personaggio di tragedia non cambierà nulla alla sua condotta perchè egli saprà come noi la giudichiamo e, pur avendo la piena coscienza di quello che è, e dell' orrore che ci ispira, egli potrà perseverare nella sua maniera. Ma un difetto ridicolo cerca di modificarsi, almeno esteriormente, non appena sente di essere ridicolo. Se Arpagone ci vedesse ridere della sua avarizia, io non dico che si correggerebbe, ma ce la mostrerebbe meno, oppure ce la mostrerebbe diversamente. Diciamolo fin d' ora, in questo senso sopra tutto il riso castiga i costumi.

Non porterò più a lungo pel momento questa analisi. Dal corridore che cade all' ingenuo che è ingannato, dall' inganno alla distrazione, dalla distrazione all' esaltazione, dall' esaltazione alle diverse deformazioni delle volontà e del carattere, noi abbiamo seguìto il processo pel quale il comico si installa sempre più profondamente nella persona, senza cessare tuttavia di ricordarci, nelle sue manifestazioni più sottili, qualche cosa di ciò che vedevamo nelle sue forme più grossolane: un risultato dell' automatismo e della rigidità. Noi possiamo aver ora una prima visione (presa da molto lontano è vero, vaga e confusa ancora) sul ridicolo della natura umana e sulla funzione comune del riso.

La società e la vita esigono da ciascuno di noi una attenzione costantemente sveglia, che discerna i contorni della situazione d' ogni momento, ed anche una certa elasticità del corpo e dello spirito che ci metta in grado di adattarvici. *Tensione* ed *elasticità,* ecco due forze complementari l' una dell' altra che la vita mette in ballo. Difettano al corpo? e si hanno ogni specie di accidenti, malattie, infermità. Allo spirito? e si hanno tutti i gradi della povertà psicologica, tutte le specie di follie.

Il riso reprime le eccentricità, tiene costantemente sveglie ed in reciproco contatto certe attività d' ordine secondario che rischierebbero di isolarsi e d'addormentarsi, rende possibile la parte rigidamente meccanica che resta sulla superficie del corpo sociale. Il riso, dunque, non dipende affatto dall'estetica pura, poichè esso prosegue (inconsciamente, ed anche immoralmente in molti casi particolari), una mira utile di perfezionamento generale. Tuttavia

vi ha qualcosa d' estetico, poichè il comico nasce nel momento stesso in cui la società e la persona, liberate dal pensiero della loro conservazione, cominciano a trattare sè stesse come opere d' arte. In una parola, se si traccia un cerchio intorno alle azioni e alle disposizioni che compromettono la vita individuale o sociale, resta, al di fuori di questa zona d' emozione e di lotta, in una zona neutra in cui l' uomo dà spettacolo di sè al suo simile, una certa rigidità del corpo, dello spirito e del carattere che la società vuol eliminare per ottenere dalle sue varie parti la più grande elasticità e la più alta sociabilità possibili. Questa rigidità è il comico, ed il riso ne è il castigo. Ma guardiamoci dal prendere questa formula come una definizione del comico. Essa conviene a casi elementari, teorici, perfetti in cui il comico è immune da ogni miscuglio. Non è una vera spiegazione. Ne faremo piuttosto, se volete, il *leitmotiv* che accompagnerà tutte le nostre spiegazioni. Dovremo pensarvi sempre, ma senza troppa insistenza, come il buon schermitore deve pensare ai movimenti discontinui della lezione mentre il suo corpo si abbandona alle continuità dell' assalto. Ora noi cercheremo di ristabilire questa stessa continuità delle forme comiche, ripigliando il filo che va dalle buffonate del pagliaccio ai più raffinati giochi di commedia, seguendo questo filo nei suoi giri spesso imprevisti, fermandoci di tanto in tanto per guardare intorno a noi, rimontando infine, possibilmente al punto a cui il filo è sospeso, e donde ci apparirà forse — poichè il comico oscilla fra la vita e l' arte — il rapporto generale fra l' arte e la vita....

ENRICO BERGSON

IL MONDO DI DOLCETTA

SCENE DELLA VITA TOSCANA NEL 1859 (*)

XV. -- Da cosa nasce cosa.

Il dottore, persuaso ormai d' avere sbagliato i conti, doveva tanto più fare l' offeso e il superbo, quasi gli altri si fossero condotti male con luî, e non lui con gli altri. Tutti i suoi raggiri erano caduti innanzi alla pietà e alla rettitudine della buona fanciulla, a cui il dottore, per dar ragione a sè stesso, attribuiva un' infinità di difetti; nè vi poteva pensare se non con un senso di mal' animo, quasi ella fosse colpevole verso di lui chi sa mai di quali imperdonabili offese. Il fatto sta che gli cuoceva moltissimo di non aver mai potuto vincere in Ilia quello che, secondo il suo modo di vedere, non era un nobile e prudente riguardo di sè, un sacrosanto diritto di regolarsi secondo la propria individualità singolare, ma orgoglio e disprezzo per la sua degna persona, la quale non era riuscita a farsi stimare da una così semplice fanciulla neppure mettendole sotto gli occhi, con la lettura del suo articolo, tutta l' eccellenza della sua chirurgia. Quanto aveva potuto ottenere da Ilia, non aveva mai oltrepassato quei segni leggieri, e puramente urbani, di rispetto, che son dovuti a una relazione recente e ancor dubbia, e una volta che il dottore s' era provato a darle del *tu,* ella l' aveva gentilmente, ma fermamente, ricondotto subito al *lei.* Ilia insomma era sempre stata innanzi al dottore come una principessa incapace di divenire una sua fanatica ammiratrice, e una schiava dei suoi appetiti; e questo, invero, tormentava acremente il dottore.

Era venuto in campagna non per far visite, ma per riposarsi un poco del continuo e faticoso esercizio della sua professione; Ilia poteva ben comprenderlo questo e scusarlo, se però egli non avesse così spietatamente delusa la speranza d' una povera inferma; e poi non era questa la sola prova disgustosa del suo carattere che Ilia avesse notata, ma s' aggiungeva alle altre ben presenti alla sua memoria, e le completava.

(*) Continuazione, vedi fasc. precedente.

Il dottore non ne sapeva nulla, e quindi non s' accusava di nulla, e tutto il torto, secondo lui, l' aveva la giovinetta. Intanto, mentre correva su quel legno in città, se ne stava lì buzzo buzzo, e Giorgio si domandava perchè l' umore dell' amico si fosse a un tratto così cambiato. Egli non sapeva che quelle due donne, Ilia e Costanza, gli si volgevano, gli s'alternavano in mente all'amico, in un confronto d' odio e di stima; odio per Ilia, e altrettanta stima per la Costanza, compiacendosi di contrapporre gli erotici trasporti di questa, al freddo riserbo dell' altra. La contessa mai come quella sera gli era sembrata più stimabile, più seria, più buona, più gentile, più amica sua, mentre l' altra non era, a parer suo, che una cretina. E cosi quella sera il dottore, a taluno che avesse potuto vedere i moti del suo cervello, avrebbe offerto un bellissimo esempio d' un ragionare a rovescio.

Ma però nel cervello del dottore c' era anche un dubbio penoso riguardo alla contessa. Nell' ultima lettera ch' ella gli aveva scritto, lo minacciava d' un assoluto abbandono, se non si fosse allontanato, immediatamente e per sempre, da quell' antipatica, odiosa ragazza bionda. Una tale gelosia aveva molto lusingato il dottore, e col cuore ben pago aveva supplicata la contessa a aspettare un altro poco: certe relazioni sbagliate, egli le diceva, bisogna lasciarle morir di marasmo, e non già d' un colpo d' apoplessia, che è contro i riguardi sociali, come ogni cosa troppo brusca e troppo cruda, cioè troppo sincera. Era un linguaggio da medico, ma anche da uomo, come lui, che aspira al trionfo di lasciare la sua vittima in terra, com' è il gusto d' ogni forza vile e cattiva. Egli invece lasciava Ilia nobilmente eretta sopra di sè.

Ma giunto a casa, v' avrebbe trovato la risposta della contessa? Ciò che le aveva scritto era stato sufficiente a persuaderla, a calmarla, ovvero l' aveva irritata di più? Ecco il dubbio che adesso più tormentava il dottore.

La risposta c' era, e n' esalava uno squisito profumo d' eliotropio, forse odore simbolico, perchè come quel fiore volgesi al suo idolo, il sole, così la contessa si volgeva al dottor Ignazio.

Prima ancora di deporre il soprabito ed il cappello, egli aprì e lesse quella lettera diffusa come un torrente, e dopo averla letta non ebbe innanzi al pensiero se non quella donna così tentatrice, così gelosa, così traboccante di seduzioni: e la immagine d' Ilia, coi capelli folgoranti d' un biondo d' oro, gli disparì come un essere d' un' eterea freddezza, o come una fievole stella che tramonta al mattino oltre le nevi azzurre d' una montagna inaccessibile.

Eppure, anche lui, s' illudeva. Non s' accorgeva d' essere sopraffatto dal genio femmineo della contessa Costanza, ossia dal-

l'impero di quella legge, onde viene alla donna tanto predominio sull'uomo, essendo la donna prima e naturale ministra d'una tal legge, la quale poi, torcendosi facilmente in abusi di corruttela, genera, invece della vita e della salute, il decadimento e la morte. S'illudeva, perchè stimavasi il solo uomo capace d'innamorare la contessa fino a quel punto, senza pensare che quelle ardentissime fiamme, come effetto dei costumi e dell'indole sua, c'erano anche prima ch'ella sapesse esistere al mondo un dottor Tarlatini, e, come fiamme di molto volubile direzione, ci sarebbero state probabilmente anche dopo. A ogni modo chi non riconosce il benefizio di tali illusioni, se per esse acquistano certi momenti della nostra vita, un colorito di vera felicità che ci distrae da ogni cura molesta? Così il dottore, dopo aver letto quella lettera di dodici pagine, pensò ancora quanto la contessa fosse superiore a Ilia, quanto ne fosse amato, e se n'andò perfettamente soddisfatto a dormire.

Ma scorsi tre o quattro giorni, non ricevendo, (diversamente a ciò che aveva creduto), nessuna lettera d'Ilia o della signora Evelina che lo richiamassero e gli facessero le loro umili scuse, il suo orgoglio offeso rispuntò fuori, parendogli insomma d'essere stato giocato da quella ragazza, quasi ella avesse voluto prenderlo a prova, per poi piantarlo. Si pentiva d'avere sparso troppo presto e troppo francamente la notizia del suo prossimo matrimonio con Ilia, ma giacchè la voce era corsa, non voleva che si dicesse averla avuta lui la licenza, invece di darla. Stava dunque aguzzando il cervello per veder d'inventare un motivo apparentemente reale e testimoniabile, che potesse esser creduto e ripetuto da tutti con piacere, e dal quale sembrasse essere stati i Susani dalla parte del torto, e lui da quella dell'arbitrio e della ragione; quando gli capita in buon punto una lettera della marchesa Zoroastri, di cui egli era quasi il medico stipendiato.

— Da cosa nasce cosa — egli disse con un furbo sogghigno, dopo aver letto la lettera della marchesa, nella quale gli parve di poter cogliere il filo alla trama, o all'intenzione, già architettata.

La marchesa regalavagli ventiquattro bottiglie del miglior Chianti vecchio che fosse uscito dalle sue floride fattorie, e intanto, per incarico dei Marchionetti di San Vito, ricchissimi e influentissimi, ella diceva, in tutte le cose del Comune e della Provincia, gli raccomandava caldamente uno dei più *distinti* giovani del paese. Ormai nessun professore dell'università contrastava al signor Giulio Marchionetti la laurea d'avvocato, fuorchè uno solo, il professor Edgardo Susani. Il dottor Ignazio ne doveva sposare la gentile sorella, e così la marchesa pregava i due fidanzati, che in nome della loro felicissima e così prossima

unione, disponessero il troppo austero professore più favorevolmente verso il suo *egregio e distinto* raccomandato.

— Da cosa nasce cosa — ripetè ancora il dottore.

Prese una sua carta da visita, vi scrisse sopra: — Mi raccomandano il signor G. Marchionetti — e la inviò ad Edgardo.

Alla marchesa poi scrisse per ringraziarla tanto delle bottiglie, e per dirle che nessuno, neppure un padre, neppure un fratello, avrebbe potuto raccomandare il *distinto* giovane con più calde e più obbliganti parole.

Ma Edgardo, per vero dire, quando la mattina dopo lesse quelle parole, non vi sentì se non l'eco insignificante e fredda d'un'altra voce, per cui se le sarebbe lasciate cader di mano come tant'altre, se non gli avessero fatto un effetto assolutamente opposto a quello bramato dalla marchesa, e fu di ricordargli quanta ragione avesse invece d'esser severo col signor Giulio.

Più d'una volta Edgardo aveva avuto le prove d'una certa malignità trivialissima, che si genera nelle scuole, sembra ritrarre della puerizia bassa e insensata, e ricorre, pur di sfogarsi, ad ogni viltà più sciocca; per esempio, scrivere di nascosto a grandi caratteri sulla cattedra la parola eroica di Cambronne; ovvero quando entra il professore, fargli trovare sulla sedia alcuni eroici sputacchi. Il signor Giulio un giorno aveva fatto anche abbaiare la cagna, e poi non studiava nulla. Quando c'era lui, pareva che nella scuola ci fosse un moscone, il quale sfuggisse sempre all'occhio e alla mano, facendo pur sempre sentire il suo molesto ronzio. Col mento confitto su i due pugni appoggiati a colonna sul banco, se ne stava là a guardare in cagnesco il professore, a sogghignare alla chetichella, o a masticare i pasticcini che aveva in tasca. Talora anche s'attaccaca a una bottiglietta di rosolio, e la passava ai compagnoni. Incontrando Edgardo per via non lo salutava.

Il giorno dell'esame invece, appena vide entrare Edgardo nel cortile dell'Università, gli andò subito incontro in marsina attillatissima e guanti, e lo salutò col più gran rispetto: poi corse ad aprirgli l'uscio dell'*aula magna,* e gli fece un secondo saluto, nel quale cercò d'imprimere tutta l'espressione della sua stima e della sua simpatia. Edgardo non gli rispose nè prima, nè dopo. Questo parve un cattivo segno al signor Giulio, e allora incominciò a dubitare se proprio il sorriso di Venere gli avesse conciliato la severa Minerva.

Era tornato da Parigi, o dal suo viaggio d'istruzione, come lo chiamava il signor Giovacchino, soltanto da pochi giorni: un compagno gli aveva prestato gli scartafacci delle lezioni, e lui, con la fretta di chi ha pochissimo tempo, vuole tutto abbrac-

ciare, e tutto gli scappa, s'era messo a impparargli a mente. Non aveva imparato nulla; tutta quella indigesta materia gli ronzava ora pel capo in un' oscurità, una confusione, una lentezza, uno svanimento di memoria, che dipendeva non solo dall' aver poco e male studiato e meno compreso, ma anche dall' avere affaticato troppo, in un' altra maniera, il cervello. Confidava nondimeno nelle molte macchine da lui messe in moto, e non se ne dava pensiero. Anche quella mattina era andato, secondo il solito, dal suo ricco parrucchiere, e, mentre questi gli ungeva e, come usavasi allora, gli arricciolava i capelli col calamistro, egli dispensava alle risa del figaro e dei compagni, che gli attorniavano la poltrona, gli scherni e le maldicenze all' indirizzo dei professori. Fra l'altre cose egli faceva cantare a ogni professore, con la voce cattedratica che era particolare a ciascuno di loro, una canzonetta oscena d' allora che incominciava: « E balli bene, bimba! balli, bimba! balli, bimba! ».

Ma ora... oh! ora... con quali segni d' ossequio profondo e riverenziale non s' accostò a quei medesimi professori, seduti, in toga maestosa e berrettone, laggiù in fondo all' aula magna, innanzi a un lungo tappeto verde, su cui spiccava nn lucido calamaio d' ottone con due o tre penne d' oca, e un grosso campanello di bronzo. Tutto quell' apparato incuteva un certo timore; ma il Rettor Magnifico sorrise graziosamente al signor Giulio, e, nel porgergli in atto amichevole, la borsa con le ghiandine, perchè ne estraesse il tema, gli domandò se avesse studiato.

— Molto — egli rispose.

— Bravo, bravo! — rispose il rettorè battendo sul tappeto verde la tabacchiera — Si faccia onore.

Il signor Giulio, per farsi onore, si mise a sedere innanzi a' suoi togati tiranni, ed Edgardo, con un viso sereno e sorridente, incominciò a interrogarlo.

A quelle prime domande successe un tal silenzio d' aspettazione che la sala parve per un momento vuota, quantunque ci fossero un centinaio di studenti seduti qua e là per le sedie... Alcuni di loro poi, vedendo che quello non rispondeva, incominciarono a bisbigliare e a lanciar qualche parola a voce cieca e suggeritrice, sperando che potesse giungere alle orecchie molto tese, ma troppo lontane, del signor Giulio, che intanto seguitava a tacere. Ma per altro, coi gesti della mano inguantata e impaziente, voltando gli occhi ora a destra, ora a sinistra, ora abbassandoli a terra, ora alzandoli fino al busto in gesso di Leopoldo II, che sovrastava alla testa del Rettor Magnifico, e anche più su fino al crocifisso, che sovrastava a Leopoldo II, egli voleva assolutamente convincere i suoi attoniti e aspettanti esaminatori che la cosa lui la sapeva benissimo, ma che in quel momento la

sua memoria, per quanto la cercasse, non la trovava in nessuna piega e in nessun canto della sua testa.

Edgardo venne in soccorso del povero smemorato raccogliendo una parte del soggetto in alcune premesse, udite le quali, ci voleva poco a andare avanti da sè, e fare un bellissimo esame. Ma non valse neppure questa imbeccata a fargli rispondere qualche cosa, e n' era causa soltanto (ben si capiva dai cenni vie più impazienti, e dall' aggrottare dei cigli) la trepidazione dell' esito, e la suggezione dell' onorando e togato consesso.

I bisbigli dell' attento uditorio crescevano, e le risa dei compagni, sotto la mano che, per il rispetto del luogo, le comprimeva, scoppiettavano, e ricacciate indietro, riscappavano nuovamente in sibili, fremiti e sbuffi. Il Rettor Magnifico agitava la toga, levavasi il berrettone, guardava in alto, batteva sul tappeto la tabacchiera, era sulle spine. — Che diavolo! — mormorò. Le domande d' Edgardo si succedevano brevi, nette, precise, d' una chiarezza mirabile; e l' altro zitto. Finì col comporsi in un' assoluta e arcigna immobilità, dalla quale ben si vedeva quanto quelle domande inutili l' avessero offeso e seccato. Il Rettor Magnifico aspettò un altro poco, poi scosse il campanello di bronzo, e l' esame era finito. Nell' aula sorse un allegro rumore di sedie smosse e di studenti che s' affollavano intorno a Giulio, e uscivano con lui bisbigliando calorosamente.

I professori, rimasti soli, si guardarono in viso con la più grande stupefazione.

— Me ne dispiace — poi disse il Rettor Magnifico — perchè me l' avevano tanto raccomandato il prefetto, l' arcivescovo, la marchesa Zoroastri, il gonfaloniere...

— Anch' io ho ricevuto per lui tre lettere di raccomandazione, — disse un altro professore.

— Anche a me è stato raccomandato — soggiunse un terzo — dal colonnello comandante la piazza, e dal padre priore dei frati domenicani.

— Il silenzio è d' oro; non ha detta nessuna bestialità; ma non lo posso passare — disse Edgardo.

La notizia corse subito in grembo alla marchesa Zoroastri, che ne rimase terribilmente indignata, come se avendosi l' obbligo di non far cosa contraria a' suoi desiderii, si fosse trasgredito ad un suo comando.

— Il professore Susani — ella disse quel giorno al dottor Ignazio — odia, non si sa perchè, il signor Marchionetti.

Il dottor Ignazio non le rispose, ma la guardò tutto confuso ed afflitto.

— L' odia! — ella ripetè, facendo con tutta la persona un moto d' affermazione e di collera — l' ha fatto ben conoscere an-

che stamani: ha mancato per due volte di rispondere al suo saluto; e questo, sia detto con tutto il rispetto al signor professore e al suo futuro cognato, è molto poco gentile; non l' ha mai aiutato una volta sola; l' ha imbrogliato con mille domande confuse, senza neppur dargli tempo di raccogliere un po' le idee... gli ha fatto perfino delle domande su cose che non aveva insegnato!... Il Marchionetti è venuto qui che piangeva come un bambino... Oh, senta, è troppo!...

Il dottor Ignazio mostrava un viso mortificatissimo, e taceva.

— Ma che ne dice? È incredibile!

— La prego, marchesa, mi dispensi dal pronunziarmi in merito... ella comprende...

— Lo comprendo benissimo, e lodo la sua delicatezza; lei è il fidanzato della sorella del professor Susani, e non si vuol dichiarare, ma il suo silenzio dice tutto; io avevo preso molto a cuore la cosa, perchè il signor Marchionetti m' è stato molto raccomandato dalla sua famiglia. specialmente da sua madre, la signora Eustochia. Povera donna! quanto ne sarà addolorata! Oh! se questi professori pensassero alle mamme qualche volta, sarebbero, mi perdoni, bisogna che lo dica... bisogna che lo dica!... meno ingiusti e meno esigenti.

Il dottor Ignazio fece un sospiro di grande deplorazione, e s' alzò.

— Mi creda, marchesa, — egli disse con fiebile voce — io non mancai di raccomandarlo come avrei raccomandato un fratello.

— Ne son convinta, dottore.

— E se, per certi riguardi personali, io m' astengo da ogni commento, il quale del resto è superfluo...

— Sì, perchè la cosa è chiara da sè... è chiara! Vede, se il Marchionetti fosse stato esaminato da un altro professore, invece che dal Susani, avrebbe fatto uno splendido esame; ne sono convinta, perchè è un bravissimo giovane, pieno di talento, pieno di risorse.

— Lo credo, lo sento dire da tutti, ed è proprio doloroso che a giovani così distinti venga così contrastato il premio dei loro studi.

— Ma poi in che modo!

— Non mancherò di fare le mie rimostranze al Susani.

— Sì, ma non mi nomini.

— Stia sicura, e mi perdoni.

— Non ho nulla da perdonarle, anzi ho molto, molto da ringraziarla — e gli stese la mano, ergendosi un poco sulla vita, e accompagnando l' atto con lo sguardo e il sorriso.

Giacchè la cosa era così bene avviata, il dottore, appena uscito dalla marchesa, infilò subito dal Susani per concluderla.

Edgardo aveva fuori il servitore, ed egli era solo nel suo studio, in mezzo al silenzio della casa deserta, quando una forte scampanellata gl' interruppe i pensieri, e l' obbligò ad alzarsi per venire ad aprire.

— Ah, siete voi?...

— Son io.

— Passate.

Il dottore a passo vibrato e fiero lo seguì nello studio; posò villanamente il cappello e la mazza sul tavolino al quale Edgardo era già tornato tranquillamente a sedersi, e così gli rimase in faccia, ritto in piedi, col soprabito abbottonato, e con la faccia arcigna d' un superiore malcontento.

— Che diavolo ha? — disse Edgardo tra sè. — Perchè non vi accomodate?

— Grazie, non occorre; dite un poco, io... non v' avevo caldamente raccomandato il signor Giulio Marchionetti?

— Caldamente?... ma se anche l' aveste fatto che obbligo...

— Non spostate la questione! io non parlo d' obbligo, io constato un fatto.

— Che fatto?

— Voi non siete stato punto gentile col signor Marchionetti.

— Perchè?

— Perchè l' avete confuso, l' avete terrorizzato.

— Come?

— Non vi siete degnato neppure di rispondere al suo saluto; le domande che voi gli avete fatto all' esame furono tali da sgomentarlo e ridurlo al silenzio: voi avete delle animosità personali col Marchionetti, voi siete stato ingiusto con lui.

— Ma scusate — rispose Edgardo sorridendo — io non ho fatto che esercitare un atto liberissimo del mio ufficio, un atto che a me solo appartiene, di cui io solo sono giudice.

— No, no; mille volte no! l' esame era pubblico, e questo è l' apprezzamento di quanti oggi v' hanno assistito.

— Questo è l' apprezzamento della canaglia.

— Misurate le parole: questo è il mio apprezzamento!

— Padrone.

— Voi mi offendete!

— Io?... Ma insomma dite quel che vi pare!

— Ebbene, allora io vi dirò che voi siete un imbecille! — Dicendo questo il dottor Ignazio afferrò superbamente il cappello, mentre la mano d' Edgardo afferrava, come attrattavi sopra, la mazza, con la quale menò giù un colpo. Il dottore, facendo un salto indietro, potè schivarlo, e fuggì. Edgardo inseguì, raggiunse, in quell' andito oscuro, il dottore, e a suon di mazzate lo incalzò fino all' uscio. Il dottore era all' estremo dell' ira, ma non rispon-

deva ai colpi: gridava, saltava, annaspava. Finalmente potè aprir l' uscio in gran fretta, e ne schizzò fuori gridando: — A domani! a domani! a domani!

Ma domani non si fè vivo. Edgardo gli rimandò la mazza, che aveva dimenticata, e nessuno riseppe a quale ufficio avesse servito. Il dottore ne mentenne gelosamente il segreto, ma con Edgardo e coi parenti di questo, ruppe ogni relazione. Il mercante Giorgio, non vedendosi più salutato dal dottore, che anzi, passandogli vicino, non lo guardava neppure, e insuperbiva la fronte, non sapeva il motivo d' un simile cambiamento.

Il motivo era stato il contegno d' Ilia, gli disse la moglie, aggiungendo che lei quelle conseguenze l' aveva già prevedute, e che il dottore aveva ragione. Dopo tutta la stima e tutta l' ammirazione del mercante Giorgio per il dottore, non può non maravigliarci che, al contrario della moglie, lui allora dasse ragione a Ilia, e dicesse che il dottore era un asino, un farabutto. L' Evelina si domandò se veramente era suo marito l' uomo che parlava così, perchè lei non avrebbe mai creduto che un uomo così serio, fosse poi così volubile nella stima delle persone, da farla dipendere, sì e no, da un saluto fatto o non fatto.

L' Evelina in quel momento concepì una cattiva opinione degli uomini, e s' insuperbì d' esser donna, perchè lei, donna, era molto più costante di suo marito, non avendo mutato opinione riguardo al dottor Ignazio. Da questo contrasto di pareri nacque una lite quel giorno, come non era stata mai tra i due sposi che si adoravano: ma ecco accorrere i bambini e tutto finire in un' altra scena, tutta diversa, cioè una patetica, tenerissima scena di lacrime e baci della mamma ai bambini, dei bambini alla mamma, della mamma al babbo, e del babbo alla mamma.

Ma i baci e le carezze di Giorgio non tolsero alla buona Evelina il rammarico che il dottore, una persona così stimabile, e ospite in casa sua, Ilia l' avesse trattato in un modo, di cui lui si teneva offeso giustamente. Voleva dunque, più presto che fosse possibile, lasciar la campagna, e ritornare nella sua bella casa in città, perchè con la sua femminile acutezza andava fino a pensare che non soltanto il contegno d' Ilia, ma qualche altro motivo avesse fatto così improvvisamente mutare un uomo, al quale lei e Giorgio non avevano fatto che garbatezze. L' Evelina insomma aveva un certo sospetto che il dottore l' avesse rubato a Ilia qualche altra donna. E mentre così sospettava, mettendo avanti il nome della sorella, le dispiaceva di provare, lei stessa, un certo senso che molto somigliava a una certa tenerezza per il dottore mista di gelosia: ne arrossiva, baciava i figliuoli, e guardava Giorgio con soavità. Voleva ritornare in città, ma i casi di scarlattina, che non erano cessati, la costrinsero ancora a fer-

marsi in villa, mentre la campagna incominciava a spogliarsi, e co' suoi giallori, le sue nubi piovose, e i suoi lenti e continui sfrondamenti, già spirava l' umida e morente tristezza autunnale.

Ilia fu contenta di rimanere ancora in quei luoghi. Sopra un suo brioso e docile cavallino faceva, in compagnia del vecchio fattore, lunghe cavalcate nei boschi tra le foglie volanti; leggeva i suoi cari volumi, e curava Maddalena, la moglie del Fibocchi, alla quale era mancata la promessa visita del dottore. Ma se egli l' avesse visitata, forse avrebbe risposto che non c' era più nulla da fare, e sarebbe uscito non lasciando in quella casuccia che la desolazione. Ilia invece vi lasciò la salute e la gioia. S' accorse che Maddalena aveva bisogno non di medici e medicine, ma solo di buoni cibi, e Ilia glieli provvide ogni giorno. Maddalena, simile ad una lampada fioca tolta di mano alla morte per rifornirla d' olio, risorgeva ad occhiate. Compiendo quel caritatevole ufficio, Ilia provava in sè la soavità delle sante che seppero consolare in modo più pio le umane miserie. Il contrasto fra lo squallore di quel tugurio, e la bellezza signorile della florida e bionda fanciulla, dalle forme spigliate, mettevale intorno come qualcosa di luminoso, quasi ella fosse uno spirito alato comparso laggiù in quella povera casuccia tra i campi, a portarvi quella consolazione che nessuno al mondo, fuorchè lei, vi poteva recare. Un simile contrasto metteva quasi sott' occhio la sublime relazione tra la carità veramente cristiana e la povertà; faceva pensare quanto umana, quanto profonda poesia si celi nella divina leggenda del Salvatore, che nasce in una dimora miserabile, anzichè in un palazzo. Per le amorevoli cure d' Ilia la dimora di Maddalena venne acquistando un' aura d' ordine, un' apparenza pulita che la rendeva men trista, e contribuiva anch' essa a concedere all' inferma un sonno più lungo e tranquillo. Dopo quasi un mese di questa cura, Maddalena fece ancora udire il suo canto malinconico laggiù tra gli ulivi del podere che lavorava; e le due sorelle ritornarono in città, quando ogni caso di scarlattina v' era cessato.

La carrozza si fermò alla porta della signora Evelina che ne scese coi figli e con le provviste che aveva portate di campagna: grossi panieri di frutta, d' olive, di pomidori, di peperoni. L' Evelina avrebbe voluto mettere in casa sua il mondo intero, per poi non occuparsi che di suo marito e de' suoi figliuoli. Se non che, come chi mette appena appena il capo fuori della finestra per guardare in un' altra, così lei ora, un pochino pensava anche al dottor Ignazio.

Quelle molte cure dei figliuoli e delle provviste, le impedirono d' accompagnare Ilia, la quale corse subito a casa. Lei ed Edgardo si rividero con sommo piacere.

— Edgardo — disse Ilia — fai capire, nel modo il più gentile che potrai, al signor dottor Ignazio che non desidero le sue visite.

— Gliel' ho già fatto capire, e non verrà più.

— Oh come son contenta! S' è congedato?

— L' ho congedato io.

— Bravo! come hai fatto?

— In un modo semplicissimo.

— Come?

— Non ne parliamo più, cara sorella; dimentichiamo il dottor Ignazio.

— Oh, come son contenta! come te ne son grata! — e spiccò un salto; uno di quei salti agili e sì aggraziati come fanno le fanciulle di quell' età, quando più le consola e le inebria l' allegria e la speranza dell' avvenire.

XVI. — Pedagogia.

Adamo non aveva mancato di portare Dolcetta quel giorno a mostra dalla contessa, che l' aveva trovata carina, d' una *taille,* come disse, da signora: fuorchè non le piacque il suo modo di vestire troppo villico; con lo scialletto in capo di lana bigia, un bustino di cambrì verde ordinario, e una gonnella a pieghe eguali, d' un coloriccio scolorito tra la rosa di siepe e l' arancio, e anche un po' corta, perchè le si vedevano un tantino le calze bianche. Quello era l' abito delle domeniche, e con esso Dolcetta aveva fatto la sua figura a San Vito, e destato molte invidie tra le ragazze, ma in città e in casa d' una signora, quel vestito da ballo campestre era una stonatura. Perciò la contessa la rivestì tutta di nuovo da cameriera, e le parve anche più bella in quella sua fresca gentilezza di fiore, e siccome la contessa non mancava d'un certo senso estetico, così pensò, quasi con rammarico, che le fatiche avrebbero presto a Dolcetta sciupato il personalino.

La mandò subito a portare una lettera al dottor Ignazio. Ella ormai respirava della sua gran gelosia, perchè il dottore, a suo modo, l' aveva già informata di tutto. Le aveva scritto che s' era sciolto assolutamente da que' noiosi Susani, perchè la ragazza aveva un carattere pessimo, ma poi quello che l' aveva determinato a sconcluder quel matrimonio era stata la nera ingiustizia d' Edgardo verso un bravo giovane che lui gli aveva caldamente raccomandato, anche a nome della marchesa Zoroastri. Questa, che era un' abile ricamatrice delle ciarle e degli altrui giudizi volgari, confermò all' amica la verità di tali asserzioni, e tutt' e due furono prese dalla più fanatica ammirazione per il carattere nobilissimo del dottore. E infatti un uomo che facendo propria

l' ingiustizia patita da un altro, si scioglie dalle seduzioni matrimoniali d' una ricca dote e d' un fior di ragazza, era un caso piuttosto unico che raro sotto la luna. La cosa nel mondo ebbe questa versione, che poi rimase autentica nella storia a dimostrare il malanimo d' Edgardo, e la plutarchiana magnanimità del dottor Ignazio.

La contessa dunque aveva trionfato della rivale, e il signor Giulio, che v' aveva indirettamente contribuito, d' allora in poi fu sempre simpatico alla contessa. Ella provava ora quella dolce tranquillità che si prova quando dall' inquietudine dell' inerzia, o dai furori gelosi, si passa a uno stato d' operosa e ben corrisposta espansione.

Per quella soave docilità degl' innamorati così propizia a persuadere la virtù fino all' eroismo, o il male fino al delitto, o il turpe vizio fino alla paralisi progressiva, la contessa faceva sue tutte le idee del dottor Ignazio.

Egli, molto segretamente, le aveva confidato d' essere un *liberale,* e divenne subito *una liberalè* anche lei; non solo perchè sentì anche lei d' amare la patria, ma perchè anche con quelle opinioni politiche s' avvicinava tanto all' amante, quanto scostavasi dal marito, che era l' estremo del codinismo. Veduto che le piacevano molto i romanzi, il dottore le diede a leggere le *Lys dans la vallèe.* Egli, avverso ad ogni letteratura, non l' aveva letto, ma gliel' aveva molto lodato una sua cliente.

Costanza vide subito in quel romanzo la storia della sua vita: in Felice di Vaudenesse vide subito il dottor Ignazio, in madama di Mortsauf vide tutta sè stessa, e nel marito avaro e tiranno, vide tutto il proprio marito, il conte Bonaventura.

Questo, che non sapeva d' aver dei rivali anche nei romanzi, non poteva capacitarsi come sua moglie si dilettasse tanto di leggerli, interessandosi al racconto di cose che infine, egli diceva, non erano mai accadute. Il dottore, che dal momento che gli aveva salva la vita, era divenuto non solo il medico, ma anche l' amico di casa, gli dava pienamente ragione. E il conte soggiungeva che il solo romanzo meritevole, secondo lui, d' esser letto, era la *Battaglia di Montaperti:* ebbene, sua moglie non l' aveva mai potuto finire. E sì che v' era molta storia e molti pezzi di cronaca dentro, frammisti agli amori, in stile tra boccaccievole e guerrazziano, di Jole, una vergine senese, « bella come un angiolo, pura come il pensiero di Dio », e Oliviero, un eroe ghibellino, che non si levava mai l' armatura, e anche lui non aveva nulla d' umano tanto era gigantesco in tutte le sue cose. La contessa invece trovava più bello le *Lys dans la vallée:* quale stravaganza anche questa, secondo il conte!

Un' altra cosa poi che annoiava moltissimo il conte, erano

quei discorsi, che ora gli faceva così spesso sua moglie, di medicina e di chirurgia, come se ella si fosse applicata a studiar di proposito quelle scienze. N' era divenuta a un tratto così fanatica che, se fosse nata uomo, non avrebbe scelto, diceva, altra professione. Ella spiegava a suo marito *la teoria dei temperamenti,* secondo la dottrina del Bufalini. L' aveva così bene imparata, che ora non poteva incontrare un uomo senza assegnargli subito un temperamento: o il sanguigno, o il nervoso, o il linfatico, o il bilioso, o l' albuminoso. Suo marito era di temperamento linfatico: « quello che è proprio degl' individui della minore potenza morale possibile », le aveva detto il dottore, ripetendo le parole del suo illustre maestro, che non godeva però la sua stima, anzi lo disprezzava, dicendo che le sue lezioni l' avevano fatto sempre dormire.

Dove la contessa non poteva seguire intieramente il dottore, era nel campo delle idee religiose. La contessa voleva ad ogni costo essere una *spiritualista,* e il dottore era invece un pretto *materialista.* La religione era fatta solo per il volgo ignorante: lui aveva aperto tanti cadaveri, ma l' anima non l' aveva mai trovata in nessuno. Così le diceva il dottore, il quale sventrando e squartando i morti, avrebbe voluto trovarci l' anima dentro, per crederci, cioè la vita che non c' era più, come ci trovava i polmoni, il cuore, il fegato, e l' altre cose. Ma la contessa non rifletteva all' assurdità di tali parole, e mentre voleva essere in tutti i modi una *spiritualista,* non poteva fare a meno, anche in ciò, d' ammirare un uomo così superiore alle idee comuni, e anche alle sue; ma che intanto le inaridiva l' unica fonte da cui ella poteva derivare qualche conforto e qualche buona ispirazione, e distrazione da quella vita ormai tutta materiata e sensuale in cui ella si sprofondava.

Quel suo trasporto improvviso per le cose di medicina, unito a quella voluttà di sensazioni mistiche, a cui erasi abituata, le fece desiderare d' avere un teschio per tenerselo in camera, sull' inginocchiatoio, dove bisbigliava ogni sera, le sue orazioni, sbadigliando. Nondimeno rivolgeva spesso i begli occhi supplichevoli a un crocifisso d' avorio, e a una coroncina di madreperla, legata in oro, che il vescovo, un sant' uomo, le aveva regalata il giorno delle sue nozze, dopo un dolce e paterno sermone su i suoi doveri di moglie e madre cristiana.

Al dottore parve troppo lugubre quell' idea, ma ella insistè tanto che lui la compiacque. Fece scegliere nelle tombe dello spedale un teschio de' più belli; lo tenne sotto la calce viva alcuni giorni perchè perdesse ogni lezzo di sepoltura; e poi una notte, in camera, glielo offrì, bianco come il latte.

Le raccontò la storia di quel teschio, come l' aveva raccon-

tata a lui un vecchio inserviente dello spedale. Era il teschio d' un giovane ucciso in rissa, per l' amore d' una ragazza. S' erano amati, ed erano morti insieme tutt' e due nella strada, una notte, ch' ella, udendo sotto la sua finestra indemoniare la rissa, era scesa in camicia, al buio, sulla porta, s' era interposta tra i fratelli e l' amante, e aveva ricevuto anche lei una coltellata che la stecchì.

Quel teschio mostrava ancora nelle mascelle nude e dure tutti i suoi denti bianchi: que' denti parevano ridere che si potessero ancora mantenere sì forti, e sì belli, quando tutto era sparito: sparito il pensiero, il desìo della donna amata, sparito anche l' odio de' suoi assassini; nè in nessun modo quella bianca scatola d' osso poteva ricordar nulla, nè lo sguardo, nè la voce, nè le fattezze del fervido giovane che l' aveva portata un dì sulle spalle.

La contessa si compiacque che dietro a quel cranio ci fosse stata una storia, e dopo averla ascoltata, restò un istante, volta di fianco ed eretta sul braccio, a guardare laggiù in un angolo della stanza, dove il padiglione paonazzo, che sovrastava, come il baldacchino d' un trono, al letto spazioso, andava a gettare un gran tratto d' ombra. Un' unica lucerna era accesa a sinistra sul comodino, e quel solo lume, anche laddove i mobili e le muraglie non erano annerati dall' ombra, rischiarava debolmente una camera tanto grande, alla quale la sua stessa ampiezza, e gli arredi antichi e sontuosi, comunicavano un' aura di tempi passati, e di solitudine trista, che non perdeva mai, neppure col sole. Le sue finestre rispondevano, come da quella parte tutte le finestre del primo e secondo piano, sopra una lunga balaustrata di pietra a piccole colonnine, che s' avanzava a destra e a sinistra della facciata, in due ali opposte, tra cui era una spaziosa terrazza, cinta d' un portico ad archi e pilastri. Di fronte verdeggiava il giardino, a cui si scendeva dalla terrazza per una larga e dolcissima gradinata, e una simile architettura signorile dava a questa parte posteriore del palazzo Balestrieri l' aspetto d' una piccola e amena reggia dei Cinquecento. Il giardino errava per un viale coperto di gelsomini fino a una piccola fonte bisbigliante sotto una nicchia in una vaschetta a conchiglia, sostenuta da un satirello. In fondo, per un cancellino di ferro, si riusciva in una strada molto romita, fra un orto di frati e le case. Nulla di più bello della vista che godevasi dal giardino, e più dalle alte finestre della contessa: un' infinita campagna ineguale, profonda, sparsa di castelli e di case coloniche secolari, incupita qua e là dai cipressi, e ulivi ulivi ulivi a perdita d' occhio per le ondate dei colli, finchè quei varii colori delle crete, degli alberelli e delle boscaglie si perdevano nell' aria azzurra e lieta degli Appennini.

Il dottor Ignazio, che era ormai il moderatore dei polsi del conte Bonaventura, era riuscito a persuaderlo di lasciare questa camera alla contessa, e lui dormir solo, essendo ciò più confacente alla sua salute e alla sua pace.

La contessa ora trovava il suo più gradito soggiorno in questa camera che senza aver nulla di moderno, manteneva quell' aspetto severo di nobiltà antica e paesana, quale serbano ancora certe dimore signorili nelle nostre vecchie città di provincia. Nondimeno il pennello d' un buon pittore settecentista non aveva mancato d' ornarla d' immagini seducenti e gioconde. Sulle bussole delle porte si vedevano dipinte alcune bellissime ninfe nude presso un laghetto, dove alcune intrecciavano fiori con gli amorini, altre si difendevano celiando dai bianchi cigni flessuosi. Dal tetro salone accanto, un grande orologio a pendolo mandava le sue oscillazioni mortuarie, lente, severe, di fuori s' udivano le passere cinguettare sotto il viale dei gelsomini, e bisbigliare la fonticella: nè altro s' udiva in quella camera. Comunicava per un uscetto con una saletta dorata e chiara, se non che la incupivano alcuni vecchi ritratti; e di qui, per una scala segreta, si poteva scendere sotto il portico, dove l' inverno si tenevano gli agrumi, e dal portico e dalla terrazza si poteva scendere nel giardino, e dal giardino si poteva zitti zitti uscire e entrare pel cancelletto, senza che i servi vedessero.

Ma sebbene ora le fosse sì comoda quella camera solitaria, nondimeno la contessa v' appariva spesso sopraffatta da un' agitazione che nulla valeva a calmare. Pareva attendere con una grande impazienza, od un gran timore che la persona aspettata non comparisse. Tendeva gli orecchi, fissava dalla finestra il cancellino di ferro, s' alzava e tornava di nuovo a giacere sopra un canapè di seta, che era un gentile e ricordevole ornamento di quella stanza. Una buona signora di famiglia, invecchiata ragazza, aveva ricamato i guanciali e le spalliere di quel canapè, e d' una dozzina di seggioloni, a fronde, fiori ed uccelli con una verità incantevole di colori e di forme; un bellissimo lavoro del secolo decimosettimo che ora l' agitata contessa strusciava senza riguardo.

D' altronde, non avendo nulla da fare, ella moriva di noia. Di Balestruccio se n'occupavano abbastanza Dolcetta e don Enea, ai quali l' aveva affidato. Dolcetta aveva trovato Balestruccio invaso da una certa *cavalleria rusticana* che, quando la contessa lo seppe, ne inorridì, e ne dette tutta la colpa al ragazzo, il quale, disubbidiente, al solito, s' era voluto mescolare a Poggiorosso, coi figliuoli dei contadini che gli avevano regalato quei *cavalieri d' argento,* come nobilmente li chiamò un secentista. Anche allora, davanti a un caso così enorme, la contessa non

mancò di proferire non so quale apotègma della sua terribile genitrice, le cui tre o quattro idee pedagogiche ella teneva ben fisse in mezzo alla fronte, per poterle ripetere all' occorrenza. Ne abbiamo un saggio in questa, per esempio: « I ragazzi debbono mangiare alle sue ore ». Guidata inesorabilmente da tal precetto, la contessa voleva tanto insegnare a Balestruccio la bella virtù della temperanza, che non gli faceva quasi mai perdere di vista i confini dell' appetito. La contessa non gli permetteva d' aver sempre il pane in mano, ella diceva, come i figliuoli dei contadini. *Ai ragazzi strada* e *biada,* questo reciso proverbio popolare, che insegna ad essere liberali coi fanciulli d' aria e di cibo, sarebbe parso troppo plebeo alla contessa anche nella forma, e perciò sconveniente a un signorino nobile. E così quella grifagna madre della contessa, che era stata intemperantissima in ogni cosa, sebbene, povera donna, fosse crepata da tanto tempo, nondimeno estendeva oltre-tomba la fatalità della sua terribile pedagogia sino al povero Balestruccio.

L' altro educatore di Balestruccio era don Enea. Gli insegnava a leggere e scrivere, gli faceva imparare a mente i miracoli dei santi, qualche favoletta del Clasio, e poi lo portava a spasso. Cioè: don Enea era un così povero abate, che per non perder quei pochi soldi si raccomandava alle anime sante del Purgatorio, e trascinava invece il fanciullo per le chiese echeggianti di laudi, o per le confraternite sotterranee, dove i neri, o i bianchi, o i rossi incappati cantavano l' ufizio dei morti, tenendo in mano certi moccoletti accesi di cera gialla, che rompevano il buio dei cupi stalli del coro: nulla di più pauroso e che più ricordasse le porte dell' inferno, o l' eternità peccatrice. Il ragazzo invece avrebbe preteso d' andare a giuocare alla palla sul prato della pubblica passeggiata, ma don Enea lo lasciava dire.

Si vide mai, in nessuna sagrestia, in nessun seminario, chierico più scarno, e con occhi più lucenti, più neri, e più circuiti, di don Enea?... Non credo: la barba, troppo obliata, gl' insudiciava le scarnucce e brune mascelle, il collare aveva logoro e cupo, la tonaca di panno grosso tutta pillottature di cera, e un nicchio, misericordia!... dalle ali abbattute, ma che rosseggiava sì allegro ai raggi del sole!

Don Enea dunque se ne stava lontano dalla pubblica passeggiata, perchè si vergognava troppo a presentarsi sì mal vestito in un luogo sì frequentato, e dove convenivano i cittadini più dignitosi e superbi. Ma quando non c' erano ufizi, ne tridui, nè novene, nè quarant' ore, conduceva Balestruccio fuori di porta in compagnia d' altri tre abati suoi amici. Avevano i loro graditi recessi: un praticello innanzi a qualche villa chiusa, qualche boschetto d' alloro sulla collina indorata dal sole; oppure il pen-

dio di qualche campo d'ulivi, in mezzo al canto sereno e gaio delle cicale. Quivi sedevano i quattro abati, e deposto il nicchio sull'erba, cantavano insieme qualche canzonetta pastorale; ovvero trattavano qualche argomento teologico, ma più spesso parlavano di S. Bernardo, di cui erano fanatici tutt'e quattro. Altrimenti mormoravano dei canonici, dei professori del seminario, e di monsignore arcivescovo, dottissimo latinista, ma, secondo don Enea, cattivo pastore, perchè troppo profano. — Che bisogno ha di tanti servitori? — diceva don Enea — che bisogno ha della carrozza con tre livree? Impari da Sant' Alfonso de' Liguori, vescovo di Sant' Agata dei Goti, che andava a piedi, e portava la croce di legno dorato, non come lui che la porta invece d'oro massiccio: ma Sant' Alfonso era l'apostolo dei poveri e degl' ignoranti, mentre il nostro arcivescovo non conosce che gente dotta e signori.

Monsignore, pare che queste censure di don Enea le rivenisse a sapere, e che per vendicarsi facesse di lui una sua vittima col negargli la messa, quando già contava venticinqu' anni, e aveva fatto tutto il corso di sacra teologia al seminario. Una vera infamia episcopale, dicevano don Enea e i tre abati suoi amici, ma gli altri preti dicevano invece che n'era causa il poco ingegno e il poco latino di don Enea. Nondimeno don Enea si rassegnava a restare semplice abate tutta la vita, pur sospirando sempre la messa, piuttosto che rinunziare alla carriera ecclesiastica. Lui e i suoi amici gustavano i piaceri che procura una vocazione sincera e innocente. Avendo potuto avere, per esempio, da un curato di campagna un altare di marmo con la pietra consacrata, e un paio di tovaglie con la trina, con quest'altare cambiarono una stanza oscura in casa di don Enea, in cappella di San Bernardo, di cui mostravano sull' altare la vera effigie in un quadro nero, dove l' effigie non si vedeva. Ma tutte le donne devote della contrada portavano a quell' immagine invisibile i fiori dei loro orticelli, e pregavano in questa cappella di don Enea, il quale co' suoi amici e con Balestruccio vi cantava le litanie, e vi spandeva nubi d' incenso. Venne la festa del santo, e don Enea tanto fece che riuscì a persuadere il canonico Calandrei a venire a dir la messa, che non poteva dir lui, al suo altare tutto ammaiato e odoroso d' incenso e di fiori. Fu un bel giorno quello per don Enea che recitò il panegirico del santo, e ne dette a baciare alle donne la vera reliquia che gli aveva spedito da Roma un padre cappuccino.

Quanto il povero abate pensasse alla messa che gli era negata da monsignore, lo prova anche questo fatto. Un giorno, lui e Balestruccio passavan sull'imbrunire innanzi alla bottega d'un fornaio, quando don Enea si ferma di botto. — Lo vedi — dice a Balestruccio — tutto questo pane? Ce n'è di molto, eh? Quanto ce ne sarà?

— Ce ne sarà — risponde il ragazzo — mille libbre?...

— Anche più, anche più! — dice don Enea. — Orbene, Balestruccio! se un sacerdote pronunziasse, entrando in questa bottega, le parole che pronunzia alla messa, tutto questo pane, tutto fino a una briciola, si convertirebbe nel corpo di Nostro Signore, ma quel sacerdote che facesse questo all' insaputa di tutti, commetterebbe il più orrendo dei sacrilegi, e si dannerebbe.

Balestruccio rimase a guardare con tanto d' occhi don Enea, e poi ripresero la via tutt' e due zitti zitti. Ma Balestruccio da quella sera in ogni prete in cui s' incontrava, vedeva un essere sovrumano, non solo diverso d' abito e di viso, ma superiore a tutti. Quel gran portento che si compie inevitabilmente non appena il sacerdote abbia pronunziate quelle tremende parole, quella quotidiana comunicazione coll' Invisibile, con Dio che è lassù oltre il velo dei cieli, e li riempie tutti di sè; tali concetti che Balestruccio non poteva distinguere, nè spiegare, gli s' avvolgevano oscuri in quella immensa idea che, per le parole del suo maestro, egli s' era fatto del prete.

Così ora Balestruccio si può dire che appertenesse più a don Enea e a Dolcetta, che al conte e alla contessa, perchè il conte era tutto immerso nell' amministrazione di Poggiorosso, e la contessa ne' suoi studi di medicina. N' era così occupata, che una sera si dimenticò perfino di dare a Dolcetta, per la mattina dopo, un vestitino nuovo che Balestruccio ambiva assai d' indossare. La mattina era domenica, Dolcetta era uscita per ascoltar la messa e la spiegazione del Vangelo nella chiesa della parrocchia, le altre persone di servizio dormivano ancora, o facevano le faccende a terreno, e il fanciullo si trovava solo e ozioso in quel piano di palazzo, che pareva disabitato. Balestruccio aspettò un poco, e poi, tra la noia e l' impazienza, pensò d' andare a prendere da sè il suo vestitino, che aveva veduto il giorno prima in camera della contessa, sul canapè degli uccelli e dei fiori. Attraversò con timore, in punta di piedi, il salone, e giunto alla bussola della camera, la trovò socchiusa, o per dimenticanza della contessa, o troppa fiducia, perchè nessuno, senza che ella suonasse il campanello, avrebbe osato d' entrarle in camera, fuorchè il conte Bonaventura, ma il conte era a Poggiorosso.

Il ragazzo spinse la bussola un poco, senza rumore, e fattovi capolino, (un' imposta aperta a metà schiarava sufficientemente la stanza) vide sorgere, là sotto il padiglione, un' ombra barbuta che si voltò a guardarlo: dopo un attimo, quanto occorse per riconoscere in quel capo sporgente il fanciullo, l' ombra saltò giù, e si trafugò in un baleno per l' uscio della saletta, mentre la contessa sconvolta gridava: — Indietro! indietro! Non s' entra!...

Il ragazzo fuggì spaventato.

(Continua) MARIO PRATESI

Visioni serene

(RICORDI LOSANNESI)

La città si stende giù verso il Lemano, per le vallette che nel digradare si fanno più aperte, con intieri quartieri nuovi dalle alte case bianche e i terrazzini ricorrenti a ogni piano carichi di piante fiorite, con i suoi *châlets* disseminati in mezzo al verde; — mercè il nucleo centrale della città antica, formato da edifizi alti come torri che da lontano paiono sovrapposti gli uni sugli altri, tramezzato sempre però da ciuffi di fronde, si inerpica fra le pieghe di colli aguzzi congiunti qua e là da viadotti arditissimi; — si interrompe ogni poco con dei tratti ancora a bosco, a vigneto o ad orto; con i giardini che compariscono dappertutto a circondare quasi ogni casa; con le larghissime *avenues* ombrate; con le stradette solitarie nascoste fra gli alberi, non si sa bene se pubbliche o private, e percorrendo le quali non par più di essere in città; — torreggia su in alto con le guglie della bellissima cattedrale, tanto amata dai losannesi, anticamente cattolica, cattolica in ogni suo carattere dal più esteriore al più intimo anche oggi dopo che la Riforma la destinò all' esercizio del proprio culto; — si espande anche più in alto, verso i prati e le foreste di abeti del Jorat o verso colline a vigneto che ricordano un poco le nostre toscane, con strade come di campagna fiancheggiate da villini elegantissimi coperti da piante rampicanti in fiore; — ride nelle stesse scoscese vie della vecchia *cité* medioevale rinserrate fra il palazzo di città e il *bourg* aristocratico un tempo, infiorate anche esse in ogni loro casa e, nei giorni di mercato, infiorate per fino nel piano stradale ove sono deposte le larghissime ceste, piene di fiori, di frutte e di erbaggi, che le campagnuole tutte linde e composte vengono a vendere; — ride soprattutto nella vista, che si presenta a ogni passo, del Lemano, con le sue acque turchine punteggiate di bianco dai candidi battelli, e dalle altissime vele dei barconi del lago incrociate a coda di rondine, chiuso dalle lontane vette alpine, splendenti di ghiacciai e di nevi, eppoi dalle prossime Alpi Savoiarde nella parte meno eccelsa tutte coperte di foreste, fino a che, verso Ginevra, si perde nel basso orizzonte con un lucente specchio di acqua il quale dà l' illusione del mare.



Con la serena bellezza di questa città, per adesso almeno ancora abbastanza genuinamente — svizzera —, armonizza il modo in cui ci si vive.

La vita pubblica procede ispirata a una democrazia che è ormai penetrata nell' anima delle cose nonchè delle persone, tranquilla, equilibrata, semplice, e con un tal fondo di onestà da poter per esempio essere accaduto che, essendo rimasta casualmente non rappresentata nel Consiglio della città la tenuissima minoranza cattolica, fosse la stessa maggioranza protestante che nelle elezioni spianò la via a far cessare questo stato di cose: e i frutti di una simile vita pubblica si vedono negli ordinamenti civili, nelle istituzioni di ogni genere, nelle opere pubbliche, veramente mirabili anche se si dimentica che trattasi della capitale di un piccolo Cantone.

Un' aura di intensa cultura intellettuale avvolge tutto e tutti, indigeni e stranieri, ma non opprime alcuno.

La popolazione (senza dire delle qualità simpaticamente apprezzate comuni nelle diverse loro varietà agli Svizzeri tutti) ha, nel suo carattere, la impronta di una bonarietà placida quanto acuta, e solo nelle apparenze un po' ingenua, connaturale a un tipo di origine celtica nel quale si fondono in felice armonia gli elementi germanici con quelli latini; una impronta per cui, aggiuntovi quel tanto di provinciale che sopravvive in Losanna, si può avere un Commissario di Polizia, perfetto tipo losannese, quale, con il suo eroe pieno di onesta finezza bonacciona, lo ritrae il Vallotton nel — *Mr. Potterat se marie...* —: e, se non formerà certamente una società di santi, possiede una media di buoni sentimenti per la quale la famiglia è ancora, fra questa popolazione, un organismo molto vivo e vitale, che per di più trova incremento di ogni buona attività, comprese quelle che tendono a fare onestamente lieta la vita, nelle innumerevoli associazioni protestanti o cattoliche le quali fioriscono da tutte le parti e sorgono con nuovi intenti e nuovi caratteri suggeriti via via dalle esigenze del momento; una media di pubblica disciplina per la quale il rispetto alla Autorità e alla legge è, perfino nei ragazzi, come istintivo; una media di educazione, anzi addirittura di gentilezza, per la quale in mezzo a qualunque classe sociale uno si trova sempre fra persone educate, e, per esempio, verrebbe la tentazione di prendere per signore della borghesia dirette ai loro *châlets* dei dintorni le contadine che sul mezzogiorno, col cappello guarnito di fiori e col vestito per lo più di seta o lana nera, dopo essere state in Losanna al mercato tornano in campagna guidando il cavallo delle loro carrette o ma-

gari spingendo i vecchi carrozzini da bambini adoperati la mattina a portare il piccolo carico, e si soffermano a discorrere fra loro con tutta la complimentosità di un francese correttamente grammaticale.

E, a tutti i titoli che le provengono da questi suoi caratteri, sorride alla città anche l' altro carattere di essere la città dei giovani.

Losanna ha come una perpetua fioritura cosmopolita di bambini. — Eppoi l' Università, con i suoi corsi ordinari e con quelli straordinari a complemento di cultura per gli studenti forestieri in vacanza, e l' interminabile serie dei *pensionnats,* riempiono la città di frotte chiassose di giovinotti d' ogni Paese, di lunghe schiere di signorine di ogni lingua, di ogni religione, di ogni svariato tipo di bellezza e di eleganza. — Le feste per le quali più si ravviva l' anima losannese sono quelle — *de la jeunèsse* —, e così, per esempio, quella della chiusura delle scuole quando tutti i piccoli studenti e le piccole studentesse (queste ultime vestite da capo a piedi di bianco e tutti poi con in mano un mazzo di fiori) riuniti in squadre attraversano la città e salgono alla foresta di — *Sauvabelin* — di Romana memoria, e, all' ombra folta dei vecchi abeti, svolgono il programma di giuochi ginnastici immancabile in ogni festa scolastica svizzera pur se questa ha luogo in una pubblica piazza. — E non senza ragione il monumento, in candidissimo marmo e tutto ispirato alla grazia la più gentile, dedicato al poeta Giusto Olivier, al poeta che più di ogni altro rappresenta — *l' âme vaudoise* —, è stato posto in un piccolo giardino pubblico, folto di verde e di fiori, sempre pieno di una quantità di bambini.

***

Ogni più intima parte della serena bellezza di Losanna e della sua vita ha anche un mirabile complemento di colorito e come di interpretazione sinfonica. E questo complemento si trova negli incantesimi del suo lago.

Certo il mio pensiero, quando specialmente ora di mezzo a questo imperversare di terribili eventi tende a rasserenarsi un poco ricordando Losanna, di solito più direttamente prende a sua meta il lago.

Rivivo allora la vita del porto di Ouchy di dove tante volte, negli intervalli fra un approdo e l' altro dei battelli, fra un passaggio e l' altro della elegantissima, svariatissima, folla a traverso quella deliziosa piccola via del mondo che non conduce o non pare possa condurre al dolore, ho contemplato il lago nell' incessante cambiarsi della sua bellezza a ogni diversa ora, a ogni mutare di cielo e di luci; in quell' insieme di armonie di tutte

le specie, delicate, misteriose, ammaliatrici, per cui chi ha visto il Lemano, e lo comprende, e lo ama, intuisce con quanta profonda ragione sia stato detto che esso, in contrapposto al carattere — mascolino — di altri più alpestri laghi della Svizzera, ha essenzialmente carattere — femminino —.

Torno ad avere dinanzi agli occhi il quadro maraviglioso che si gode, specialmente quando il sole incomincia a declinare, volgendosi verso quella parte del lago su cui si inalzano in pieno sole le cime solcate di ghiacciai delle Alpi del Vaud in direzione della — *Dent du Midi* —, e sfolgora tutta verde la costa fiorita di Montreux, tempestata dallo scintillìo dei vetri dei suoi grandi alberghi, mentre il resto della costa fino alle alture di Losanna si riflette già in ombra nelle trasparenti acque del lago, e la costa opposta formata dal gran baluardo delle Alpi Savoiarde si è fatta scura pur essa per tutta la distesa delle sue boscaglie sopra le quali rilucono ancora di vivaci tinte vellutate dal cenerino all' arancione gli estremi dirupi che rimarranno un po' illuminati anche quando il lago fiammeggerà del rosso del tramonto soltanto a ponente, al largo, là in direzione di Ginevra, e nel bacino dinanzi a noi le grandi vele bianche dei barconi del lago silenziosamente si avvieranno al ritorno verso il buio già rotto qua e là lungo la costa Savoiarda dal luccicare dei lumi di Evian-les-Bains.

Poi da Ouchy la mente ripercorre un' altra costa del Lemano che parimente mi è familiare, la costa fresca e verde che va fino alla punta di Saint-Sulpice; e lì su quella punta si sof ferma e si quieta. Lì nel praticello fiorito ove uno si sente chi sa mai quanto lontano da Losanna che pur con un volger di occhi vedesi torreggiare luminosa sopra il bacino di Ouchy; all' ombra di un maestoso ciuffo di grandi alberi secolari; fra una chiesetta sempre chiusa conservata quale fu eretta nell' XI secolo, in quello stile romanzo primitivo ispiratore di una misteriosa poesia religiosa tutta speciale, e il lago solitario con le tranquille acque che, solcate soltanto da qualche cigno o sfiorate dalle ali delle *mouettes,* con lento ed egual ritmo sommesso battono sulla ripa bassa.........

G. Rocchi

Rassegna Politica

SOMMARIO: La discussione sulla politica estera alla Camera dei Deputati — Il successo dell'on. Sonnino — La conquista del Colle di Lana — La tensione tra Stati Uniti e Germania — La coscrizione in Inghilterra — Il movimento di Dublino.

28 aprile.

La discussione seguita alla Camera in occasione della approvazione del bilancio degli esteri, se pure si è talora dilungata in chiacchiere inutili e talora rimpicciolita in argomenti troppo secondari in confronto della gravità del momento internazionale, nel suo complesso però à saputo conservarsi all'altezza della situazione ed à corrisposto all'aspettativa del Paese, che non avrebbe saputo tollerare in questo momento vane schermaglie parlamentari, nè logomachie partigiane. La rappresentanza nazionale, più che discutere sull'opera del passato, intendeva avere dall'on. ministro degli esteri notizie ed assicurazioni per il presente e per l'avvenire; perciò tutta l'attenzione e l'attesa erano rivolte alle dichiarazioni che avrebbe fatto l'on. Sonnino, ed era naturale che gli altri discorsi — alcuni dei quali pure notevoli e degni — passassero in seconda linea. Tanto più notevole pertanto è stato il successo caloroso ed autentico riportato dall'on. Sidney Sonnino, dopo il cui discorso la Camera ha confermato quasi ad unanimità la propria fiducia nel Ministero, approvando il bilancio degli esteri col solo voto contrario dei socialisti ufficiali e di pochi isolati.

Eppure inutilmente, coloro che vorrebbero la politica estera di una grande nazione fatta in piazza, ànno atteso dall'on. ministro rivelazioni sull'opera passata o sui propositi avvenire; quasi può dirsi che l'on. Sonnino nulla in più abbia detto di ciò che già si sapeva per mezzo dei comunicati ufficiali o della stampa officiosa. Donde è provenuto dunque il successo dell'on. Sonnino, che non è certo oratore da ricercare l'applauso col lenocinio della parola magniloquente? Sovratutto, crediamo, dalla grande sincerità e dignità delle sue parole, misurate e tranquille, ma appunto perciò tanto più rassicuranti. L'affermazione della completa identità di

vedute tra i governi alleati, raggiunta nella recente Conferenza di Parigi, è stata nelle parole del ministro così recisa ed à, per così dire, talmente compenetrato tutto il suo discorso, che la Camera à sentito in essa ancor più che non dicessero i comunicati ufficiali, ancor più che non risultasse letteralmente dalle parole stesse dell' on. Sonnino. Il quale, con tatto veramente diplomatico e con squisito senso dell' opportunità, respingendo fermamente le pretese di coloro che avevano reclamato una più larga partecipazione del Parlamento alla politica estera e sovratutto una maggiore pubblicità di questa, à accennato ai maggiori problemi dell' ora gravissima che volge, dando pieno affidamento sulla loro soluzione migliore nell' interesse della nazione, pur rivendicando al Governo il diritto e la responsabilità delle decisioni da prendersi al momento opportuno. Così, a mo' d' esempio, molto misurate ma dignitosamente ferme, sono state le sue dichiarazioni, assai attese, sulla questione della occupazione greca dell' Epiro settentrionale, che può turbare seriamente i nostri interessi nel basso Adriatico e che l' on. ministro à ripetuto non potere essere considerata se non come provvisoria, ogni definitiva sistemazione non dovendo avvenire che in seguito agli accordi internazionali che seguiranno a questa terribile conflagrazione. Nè coloro che avrebbero voluto chiare affermazioni sugli accordi che possano essere stati presi fra gli alleati circa la tutela dei nostri interessi nei Balcani o nell' Asia Minore, possono lamentarsi del silenzio conservato dall' on. Sonnino; poichè in questo momento ogni parola imprudente e intempestiva potrebbe creare imbarazzi pel futuro e inceppare l' azione del governo responsabile — il quale, come per la condotta della guerra, così per quella degli accordi internazionali à bisogno di essere sorretto dalla più larga fiducia del Parlamento, ma di poter agire colla massima libertà di azione, salvo a rendere poi conto dell' opera propria.

Alla rappresentanza nazionale il dovere di esporre, pur con misura e con grande tatto, i bisogni, le aspirazioni del paese, e questo dovere la Camera ha mostrato di saper intendere ed osservare; al Governo quello di ascoltare e raccogliere la voce dei rappresentanti del paese e di tenerne quel massimo conto che meritino, nella piena e libera estrinsecazione di quella gravissima, enorme responsabilità che la storia ora fa gravare sulle sue spalle. Perciò la Camera à ascoltato con deferente attenzione la parola calma e precisa del ministro, ne à applaudito calorosamente la dignità e la sincerità, ne à rispettato il riserbo ed infine unanime ne ha approvato l' opera — dopo che la parola eloquente dell' on. Cappa aveva

trascinato l'assemblea al più schietto entusiasmo, facendo vibrare la corda del sentimento e del patriottismo più puro.

Terminata la discussione sulla politica estera, la Camera si è prorogata per le vacanze pasquali fino al 6 giugno; nè tale lasso di tempo può sembrare troppo lungo in questi momenti, nei quali l'opera legislativa passa in seconda linea di fronte all'incombere degli avvenimenti guerreschi dai quali si prepara e si foggia l'avvenire della nostra come delle altre nazioni. Avvenimenti guerreschi che nella quindicina non ànno avuto speciale rilievo — poichè in questa guerra gigantesca le lotte accanite che si combattono, così a Verdun come su molti altri punti della vastissima fronte, sembrano di scarsa importanza quando non possono avere notevole influenza sull'andamento della guerra! Notiamo per altro lo splendido successo ottenuto dai nostri sul Col di Lana, che ci à dato il possesso completo di quella cima tanto disputata e di non lieve importanza militare, e che è ancor più ammirevole pel modo audace e geniale col quale fu conseguito. La mina formidabile che, cominciata il giorno di Natale, proseguita per quattro mesi, sprofondantesi per centinaia di metri nella viva roccia, fu fatta brillare pochi dì prima di Pasqua e ha fatto saltare tutta la cima del monte così tenacemente difesa, costituisce veramente una splendida vittoria del genio e della tenacia italiani. E registriamo con compiacenza il nome del giovane ufficiale che l'ha ideata e diretta, il ten. Caetani, primo al lavoro tra i suoi soldati, incurante al par di loro della fatica e dei pericoli, associante la gloria d'uno dei più illustri nomi del patriziato romano a quello degli oscuri perforatori della montagna. Tutte le energie della nazione, tutti i gradi dell'esercito, tutte le classi sociali sono veramente stretti in un fascio in questa guerra nazionale.

Non occorre ripetiamo la nostra parola di rimpianto e di indignazione per la nuova inutile strage di innocenti compiuta dal nemico col bombardamento aereo di Treviso. Per quanto questa guerra ci abbia abituato a tutti gli orrori, sembrando calpestare e distruggere ogni forma di quella cavalleria, che pure ingentiliva la guerra nel passato, vi è un orrore al quale si ribella tutto il nostro sentimento di giustizia e di pietà, quello che colpisce degli innocenti, senza alcun vantaggio militare: ora l'eccidio dei dieci pacifici cittadini di Treviso, come già di quelli di Verona, di Milano ecc., non può certo arrecare alcun vantaggio militare all'Austria, se non anzi il danno di acuire e ravvivare i sentimenti di odio contro l'antico oppressore. Nè si dica che si volevano colpire stabilimenti od

opere di carattere militare: non dovrebbe esser lecito usare armi micidiali quando non si sappia o non sia possibile dirigerle esattamente contro il bersaglio designato.

La situazione internazionale, mentre si svolge la Conferenza interparlamentare economica di Parigi, è dominata in questo momento dalla questione dei rapporti tra la Germania e gli Stati Uniti. La nota ferma e recisa spedita finalmente dal signor Wilson per chiedere la cessazione immediata della campagna dei sottomarini contro le navi dei paesi neutrali, sembra assumere veramente la forma e la gravità di un ultimatum, nè si saprebbe vedere come la dignità della Germania possa acconciarsi a sottomettervisi, e come possa pertanto evitarsi la minacciata rottura delle relazioni diplomatiche. Non ci sembra però il caso di farsi troppe illusioni sulle conseguenze finali di tale questione: troppe volte già la tensione dei rapporti tra le due Potenze parve giungere alla vigilia di una rottura, e troppe volte il Presidente Wilson à fatto inopinatamente seguire, ad una nota recisa e fiera, un'altra assai più remissiva e conciliante: e se anche questa volta — spinto e sorretto, oltre e forse più che dal ripetersi degli attentati germanici, da ragioni di politica interna — egli fosse costretto a giungere alla consegna dei passaporti ai rappresentanti della Germania, noi dubitiamo fortemente che tale rottura porti poi alle conseguenze estreme d'un conflitto armato. Troppo sinora, dalla guerra che insanguina e dissangua e impoverisce l'Europa, à tratto vantaggi economici, commerciali e morali l'America e sovratutto la più grande potenza americana, perchè si veda ora un interesse maggiore che spinga questa ad abbandonare la comoda e proficua parte di spettatrice e di fornitrice dei belligeranti, per intervenire direttamente nell'immane conflitto. Ad ogni modo, anche la sola rottura dei rapporti diplomatici e la condanna grave che essa conterrebbe dei sistemi guerreschi germanici, avrebbe un'importanza notevole sulla nostra guerra e probabilmente anche sull'attitudine di altre potenze neutrali; e ciò spiega l'interesse col quale si attendono la risposta della Germania e le decisioni definitive del signor Wilson, la cui attitudine risoluta è stata unanimamente approvata dal Congresso e dalla pubblica opinione degli Stati Uniti.

Interessante è pure la questione della coscrizione obbligatoria in Inghilterra: questione sorta dal principio della guerra e sempre risorgente dopo ogni nuovo palliativo tendente seppellirla. Inutilmente gli anticoscrizionisti, pur non potendo misconoscere le esigenze militari che imponevano le necessità di un forte esercito, ànno ten-

tato di mantenere vivo il principio del volontariato, prima moltiplicando gli appelli all' arruolamento volontario, poscia adottando sistemi ibridi ed illogici di coscrizione limitata a talune classi di cittadini. La coscrizione obbligatoria può dirsi ormai, come principio, già ammessa anche nell' unica grande Potenza che l' aveva sempre respinta, e lo sarà di fatto tra sei settimane, quando l' ultimo esperimento di arruolamenti volontari, come tutti gli esempi precedenti lasciano ritenere certo, non avrà data la cifra richiesta dallo Stato Maggiore. Ed un nuovo forte argomento a favore dei coscrizionisti — che a poco a poco sono divenuti maggioranza notevole, così nel Parlamento come nel paese — è dato certo dal tentativo di ribellione separatista scoppiato a Dublino, mercè, sembra, manovre segrete e aiuti d' armi dalla Germania, con la complicità di un rinnegato irlandese. Tale tentativo, rapidamente represso, e condannato dalla maggioranza degli stessi irlandesi, riaffermanti il proprio lealismo costituzionale, non può avere grande importanza, ma dimostra senza dubbio più che mai la necessità per il Governo britannico di avere in questi momenti un esercito pronto e numeroso.

E così questa guerra che doveva segnare, secondo gli utopisti, la fine del militarismo e degli eserciti permanenti, farà per primo suo effetto adottare la coscrizione anche all' unico paese che non l' avesse!

V.

Libri e Riviste estere

SOMMARIO: Ginevra e i cattolici (*Revue des deux Mondes*, 1er Avril) — I palloni frenati all' epoca della Rivoluzione francese (*Correspondant*, 10 Avril) — Pubblicazioni.

— Il soffio rivoluzionario, che aveva sconvolto Ginevra nel 1794 non aveva però scosso le basi della religione riformata; difatti il nuovo governo aveva dichiarato, che per ottenere la cittadinanza ginevrina, bisognava essere protestante. La religione cattolica continuava dunque ad essere ufficialmente bandita dalla terra promessa di Calvino. Toccava alla Francia, come ben osserva G. Goyau nel suo ultimo articolo pubblicato nella *Revue des deux Mondes*, far ridare al cattolicismo il suo posto nell' antica diocesi di S. Francesco di Sales. E questo avvenne la dimane del 18 brumaio. Già da alcuni mesi le truppe francesi avevano occupato Ginevra, ma da principio il residente francese, vedendo volentieri accettata dal clero protestante la sostituzione della decadi alla domenica, aveva lasciato che solo la religione di Calvino si praticasse apertamente a Ginevra. Dichiarata però la libertà dei culti, ed intavolate da Bonaparte le prime trattative con Roma per condurre a buon termine il Concordato, non si poteva più impedire che due sacerdoti cattolici si stabilissero a Ginevra e vi celebrassero la messa, non più nelle cappelle delle ambasciate, ma in un locale pubblico. Non potendo opporvisi, i più fanatici protestanti ginevrini fecero sì che nessun stabile fosse a loro affittato per lungo tempo. Inoltre, nel 1801 l' abate Vuarin, che si può chiamare il vero apostolo di Ginevra, veniva colpito da pietre mentre celebrava la messa. Questo fatto, non che alcune prediche ostili ed ingiuriose per i cattolici, inducevano il prefetto Eymar a dichiarare che non era assolutamente permesso ai ministri dei varii culti d' ingiuriarsi, o di impedire l' esercizio del proprio culto, visto che le leggi francesi non riconoscevano nessuna religione dominante. « Posto questo principio e fermamente mantenuto, Bonaparte ostentava di onorare il passato di Ginevra e le prerogative morali, che un tal passato conferiva

a quella città ». Perciò, non solo rinunciava ad istituire un vescovado a Ginevra, ma dichiarava che i calvinisti francesi ivi avrebbero la loro metropoli. Questo doveva essere il compenso per il *popolo di Dio*; se era diventato francese, se doveva lasciar celebrare la messa, aveva però la soddisfazione di esercitare un primato su tutti i protestanti francesi. Ma di questo privilegio, poco se ne valsero i ginevrini, preoccupati sopra tutto di impedire che la Francia protestante diventasse troppo padrona dell' Accademia e della facoltà ginevrina. Frattanto l' abate Vuarin otteneva un appezzamento di terreno per farne il cimitero cattolico e poco dopo, mercè l' appoggio del cardinale Fesch, il governo francese stabiliva che il tempio di San Germano fosse dato in uso ai cattolici. « Era il primo tempio nel quale la Riforma era entrata: il suo parroco Pietro Vandel, passando al protestantesimo l' aveva egli stesso consegnato al nuovo culto ».

Da quel giorno il culto cattolico riprendeva stabilmente piede a Ginevra; i ginevrini non solo vi si adattavano, ma per propiziarsi il governo francese, lasciavano che il sindaco della città andasse a ricevere il vescovo d' Annecy, venuto a Ginevra per la visita pastorale. Se Napoleone fosse rimasto sul trono, il protestantesimo ginevrino avrebbe avuto un fiero avversario da combattere, poichè l' imperatore aveva esteso a Ginevra e alla sua Chiesa l' antipatia che provava per M.me de Staël. Caduto Napoleone, i protestanti sperarono di riprendere la chiesa di San Pietro, ma l' abate Vuarin seppe così bene destreggiarsi, che il culto cattolico ginevrino fu dal Congresso di Vienna posto sotto la tutela del diritto pubblico europeo. Di più, essendo stati annessi al cantone di Ginevra, alcuni paesi cattolici della Savoia, restò esteso anche agli abitanti di quei paesi il diritto di voto. Ginevra diventava una repubblica mista; mal soffrendo però che i suoi cittadini cattolici dipendessero ancora dal vescovo di Annecy, otteneva da Roma che Ginevra venisse unita al vescovado di Losanna. Ciò non impediva all' abate Vuarin, di combattere fino all' ultimo giorno della sua vita per mantenere intatte le libertà, che a poco a poco era riuscito a strappare ai vari governi, per la Chiesa cattolica di Ginevra. Il Goyau dipinge poi con mano maestra i dissensi interni della Chiesa protestante ginevrina, che nel corso del 20.° secolo doveva vedere disuniti e staccati da lei non pochi de' suoi figli. Per rimediare a tali discordie si fondavano Società ed Unioni, che finivano invece per aumentare sempre più i dissidii e per esautorare intieramente il credo di Calvino.

Una rivoluzione pacifica nella costituzione del governo ginevrino,

favorì ancor più i cattolici, che nel nuovo consiglio contarono 20 loro correligionarii. Il nuovo presidente Fazy ne consacrava ancora una volta i diritti concedendo ai cattolici l' area di uno dei bastioni, di recente demoliti, per edificarvi una loro chiesa. Per un curioso caso quei bastioni innalzati per proteggere Ginevra dagli attacchi del duca di Savoia, venivano demoliti da braccianti cattolici Savoiardi, mentre il bastione che lasciava il posto alla nuova chiesa era stato costruito con i denari dei principi di Hohenzollern. Non molti anni dopo doveva iniziarsi in Ginevra il grave dibattito, per la separazione delle Chiese dallo Stato, dibattito del quale il Goyau ci promette il racconto nel suo prossimo articolo.

— Forse pochi sanno, che gli eserciti della prima Repubblica francese furono i primi ad adoperare i palloni frenati per riconoscere i movimenti del nemico. Da quanto ne scrive Gossel nell' ultimo numero del *Correspondant*, risulta infatti che fu il chimico Guyton de Morveau, membro della Convenzione, a proporre a' suoi colleghi di far uso di palloni frenati, come posti di osservazione per gli eserciti. E poichè egli si era occupato a lungo di palloni, sui quali aveva anzi compiuto parecchie ascensioni, la Convenzione, accettando la sua proposta, lo nominava relatore della Commissione incaricata di ordinare tale servizio.

Il Guyton, innanzi tutto trovava, coll'aiuto di Lavoisier, il mezzo per procurarsi ovunque le quantità necessarie d' idrogeno puro per gonfiare i palloni, dei quali affrettava la costruzione; costituiva poi una compagnia di soldati aerostatici, composta di 22 uomini, due caporali, un sergente, un sergente maggiore, un tenente e un capitano. Il 16 floreale, 15 maggio del 1794, la compagnia partiva con un pallone per Maubenge, cinta d' assedio da 3 lati, stabilendosi nel sobborgo, ancor libero dal nemico. Il pallone veniva gonfiato e s' innalzava rapidamente portando nella navicella il capitano e un ufficiale superiore del genio, i quali scendendo poi dal pallone dichiararono di aver potuto esaminare il campo avversario con la più grande precisione, sì « che diventava impossibile agli austriaci di fare un movimento che non fosse immediatamente conosciuto ». L' effetto morale prodotto sul nemico fu immenso, scriveva il Guyton alla Convenzione, ottenendo in tal modo da essa, che i palloni frenati fossero destinati non solo alle piazze forti, ma anche agli eserciti in campagna.

Il viaggio compiuto dal pallone *Entreprenant* da Maubenge a Charleroi non fu cosa da poco: avendo voluto trasportarlo già gonfiato, fu mestieri attaccare alle due funi principali una quantità di

funicelle, che si legarono ai polsi di numerosi soldati. La compagnia aerostatica dirigeva la marcia, che durò 15 ore, benchè non si percorressero che 12 leghe. La dimane il pallone fu innalzato portando nella navicella il capitano Contelle e il generale Morlot, i quali di tratto in tratto gettavano dei biglietti al generale Jourdan, che si trovava sotto al pallone, per rendergli conto dei movimenti del nemico. Lo stesso Guyton così rendeva conto alla Convenzione dell' esito dell' ascensione: « Ho avuto la soddisfazione di vedere che i generali ne apprezzavano l' uso, al punto di salirvi in persona per osservare. Il generale Morlot vi è rimasto due ore ieri mattina col canocchiale agli occhi; ha gettato due avvisi che sono stati portati subito al generale in capo ed è persuaso che hanno contribuito a dare disposizioni utili. Unisco copia della lettera che mi ha scritto l' aiutante generale, incaricato della partita segreta, per informarmi della dichiarazione dei disertori sull' impressione che ha fatto sugli *schiavi* l' alzarsi dell' aerostato e le sue lunghe stazioni a 150 e 200 metri durante la durata di una delle più grandi battaglie, che siano state combattute e nella quale i repubblicani hanno fatto trionfare la causa della libertà ».

Dato questi brillanti risultati la Convenzione ordinava la formazione di una seconda compagnia di soldati aerostatici e la costruzione di altri palloni. Di più stabiliva che si aprisse una Scuola di aerostatica, alla quale venivano chiamati 60 giovanetti dai 15 ai 18 anni. In questa scuola era dato naturalmente largo posto a quanto riguardava l' aerostatica, non trascurando però la coltura generale.

Le nuove compagnie aerostatiche coi loro palloni presero parte all' assedio di Magonza, ove resero grandi servizii. Il vecchio pallone *Entreprenant* vi ricevette anzi un colpo di mitraglia, che obbligò a trasportarlo a Strasburgo per le riparazioni necessarie. Più sfortunato fu il pallone *Ercole*, che Jourdan, battuto a Wurtzbourg, doveva lasciare nelle mani degl' Imperiali.

Decretata la spedizione d' Egitto, il sotto-direttore della Scuola di aerostatica, maggior Contelle, fu destinato a prendervi parte con quattro palloni, che furono distrutti, insieme a tutto l' altro materiale aerostatico nella baia d' Aboukir. Fu quello il naufragio, non solo di quattro palloni, ma di tutta la Scuola. Infatti dopo il ritorno dall' Egitto, la Scuola veniva soppressa, sciolte le compagnie ed abbandonata intieramente ogni idea di servirsi dei palloni frenati ad uso guerresco. Il gran genio di Napoleone non doveva riconoscere l' utilità di quel servizio, come non aveva saputo usufruire della scoperta di Fulton.

Tolto il piccolo uso fattone nel 1870 dalla terza Repubblica al momento dell' assedio di Parigi, bisognava aspettare più di un secolo, perchè l' idea di Guyton venisse svolta e desse i resultati meravigliosi avuti in questa ultima guerra.

— Diamo rapidamente cenno di alcune nuove pubblicazioni sulla guerra, uscite di recente in Francia. Notevole fra gli altri l' opuscolo (1) di Bergson sul significato della guerra attuale, opuscolo che è completato per dir così dal lavoro di Paquier (2) sul protestantesimo tedesco e da quello di Delbos (3) sullo spirito filosofico della Germania. A canto di questi opuscoli filosofici, ne abbiamo altri più guerrieri. Le impressioni di guerra (4) di L. de Grandmaison e i racconti di guerra (5) di Ruffin fanno rivivere momenti epici, dei quali ogni buon francese deve essere fiero.

E. S. KINGSWAN

---

(1) « La signification de la guerre », Bergson. — Paris, Bloud et C.ie, Place S. Sulpice, n. 7.

(2) « Le protestantisme allemand », Paquier. — Ibid., ibid.

(3) « L' esprit philosophique de l' Allemagne », Delbos. — Ibid., ibid.

(4) « Impressions de guerre », L. de Grandmaison. — Paris, Plon Nourrit, Rue Garançiere, n. 8.

(5) « Recits des combattants », Ruffin. — Ibid., ibid.

NOTE E NOTIZIE

La questione delle terre abbandonate in Francia. — Il governo francese si è preoccupato della deficienza che la mancanza di braccia ha cagionato alla cultura invernale del grano — La *Revue Hebdomadaire* da cui togliamo questa notizia nella sua cronaca agricola (del 16 Aprile) rileva come circa 740,000 ettari di erbai di cui ben 475000 avrebbero dovuto ricevere la semina autunnale a grano, sono rimasti a maggese. La deficienza che si riverbererà nel prossimo raccolto non è tale da impensierire per la sussistenza della Francia, ma v' è la previsione per questa di dover integrare il fabisogno coll' importazione.

E siccome alle importazioni attingono molte altre nazioni una deficienza rilevante in una nazione può influire sull' approvvigionamento delle altre.

Per rimediare possibilmente a questo danno e sopperirvi colla coltura del grano marzuolo a cui il suolo e il clima francese si presta bene altrimenti del nostro, e colle altre semine primaverili, il governo ha istituito con un Decreto delle Commissioni comunali di agricoltori a cui ha dato pieni poteri di prender possesso delle terre abbandonate, e di sfruttarle riservando una quota parte dei lucri al proprietario o conduttore dei fondi. Il problema è molto arduo, e il progetto di legge che integra il Decreto offre il fianco a varie critiche sia per talune troppo recise violazioni del diritto di proprietà, sia per l' aver posto i rischi dello sfruttamento anzichè a carico della Commissione, a carico dei proprietari e conduttori. Ora questa specie di punizione per un abbandono di coltura, certo in massima parte non volontario ma cagionato dalla mancanza di braccia lavoratrici, sembra al cronista della *Revue* troppo draconiano.

Il rapporto del Ministro d' agricoltura che accompagna il progetto di legge non si ristà dal proporre anche altri temperamenti integrativi. Il principale è di organizzare d' accordo coll' autorità militare temporanei esoneri agli agricoltori le cui braccia sieno assolutamente indispensabili: riportiamo senz' altro la frase del Ministro « on a fait comprendre aux officiers que les agriculteurs qui demandent à travailler le terre, et sourtout *leur terre*, ne sont pas des embusqués mais des français qui entendent remplir leur devoir patriotique sous une double forme, en versant leur sang pour la défense de la patrie et en faisant vivre ceux qui combattent ».

Un altro provvedimento ventilato è quello di far lavorare gli stessi soldati che si trovano in riposo, in linee arretrate, a quei lavori agricoli più urgenti che si presentano via via nelle zone di soggiorno.

Siccome il problema va delineandosi ed aggravandosi anche in Italia ci è parso opportuno di riferire quanto nella nazione francese nostra vicina ed alleata vien posto in essere per avvantaggiare o almeno non diminuire di troppo la produzione dei cereali nella quale si concreta un interesse non solo nazionale ma anche internazionale.

La pressione tributaria sulle Società per Azioni in Italia. — Ci vengono gentilmente comunicate in bozze l' introduzione e la conclusione di una importante pubblicazione che uscirà prossimamente edita dalla Società Tipografica Editrice Nazionale (S. T. E. N.) di Torino contenente la voluminosa inchiesta che a cura dell'Associazione fra le società Italiane per Azioni presieduta dal Senatore Esterle è stata compiuta dai Sigg. Dr. Alberto Geisser e Dr. Gino Borgatta ad imitazione dell' inchiesta analoga fatta in Germania che va sotto il titolo dell' *Hansa Bund*, sulla pressione tributaria che grava sulle Società per Azioni in Italia. Nella stessa introduzione gli autori non si nascondono che le condizioni economiche prodotte dalla guerra non varranno certo a ridurre le gravezze esistenti anzi dovranno accrescerle come di già le hanno accresciute: ma l' intento che essi si propongono è di dimostrarne le molte incongruenze, e indicare i rimedi che, pur tenendo conto della situazione finanziaria generale, consentano a dar maggiore speditezza e libertà di movimenti alle Società per Azioni, e a richiamarvi la fiducia dei capitalisti, e quell' ampio concorso dei capitali privati che solo possono costituirne la solidità e la floridezza. Certo l' allettamento degli impieghi in titoli di Stato a saggi elevati allontanerà i capitali da molte società per azioni, se non si provvederà a serbarne ed accrescerne l' attività economica. Le imposte e tasse che gravano queste società, ed elencate dai nostri autori sono ben 19 dello Stato, 9 locali o speciali, oltre ad altre non elencate, ed oltre ai contributi normali per previdenza, assicurazione, assistenza operaia etc., e le misure medie del quinquennio 1909-13 del gravame complessivo per le Società sono state in ragione dal 2,83 % sui capitali versati, e del 46,53 sui dividendi, con tendenza a raggiungere il 3 % sui primi e il 50 % sui secondi, e ciò anche prima della guerra.

Talune tasse poi sono duplici come quelle che gravano i fabbricati adibiti ad uso industriale tassati indebitamente due volte come fabbricati e come R. M. Ci piace quindi segnalare ai lettori l' imminente uscita del volume o volumi dell' inchiesta, compiuta su questionari sottoposti ad oltre 300 Società, e così amplissime ed esaurienti, come era lecito aspettarsi dai ben noti e valentissimi autori.

ANGIOLO CELLINI, Gerente responsabile

Un poeta della Patria

(GIOVANNI PRATI)

O stranieri, nel proprio retaggio
Torna Italia, e il suo suolo riprende!

Questo canto del grande Lombardo vibra nei cuori, fatidico e ormai vittorioso, e ci addita di fiorire una tomba; fiorirla di giacinti e di viole del nostro pensiero: è quella di un poeta, che in Italia visse, soffrì, e, fratello nostro di sangue, invocò, sospirò la naturale sua patria, invano. Errabonda figura e tempra rigogliosa di poeta sognatore, fatta per l'età dei trovieri della fantasia, maturata nei campi nostri di dolori e di speranze, che la sua lira tradusse in gemiti e canti inspirati e ineffabili di lirica grandezza.

Il poeta nacque e crebbe, con le ispirazioni e i fremiti d'irredento nell'animo, presso Dasindo, nel trentino *nostro,* e si chiamò Giovanni Prati.

Ma la voce dolorante di Edmenegarda, nello strazio di una espiazione, che ci tenne e ci commosse e spremè lacrime un giorno, può anche essere oggi affievolita nei cuori; e di quel destino, che tante altre anime travolse per le vie dell'amore, all'errore, e colpì di castigo inesorabile, può oggi sopravvivere soltanto l'eco melodiosa di una seducente forma di poesia. Non dunque precisamente quel canto; non le vicende pietose della infelice amante e di Arrigo — ombre pur vaghe della accesa fantasia; — non i lamenti o i risvegli vani o riverberi delle anime sognatrici o allucinate, deluse o sterili di *Rodolfo,* di *Ariberto* e di *Armando* ne invitano oggi a fiorire la tomba del loro Cantore. Ben altro!

Certo, ancora, nella pace sacra dei marmi votivi, nella dolce indissolubilità dei ricordi, le fantastiche sorelle, Thomar dalla chioma bionda, e Ircana, dalla chioma bruna, custodiranno, aleggiando, la fraterna tomba; e Aspasia e Pachita e Rita e Re Duncano e Rosalba e Tecla ed Erina, sotto il manto luminoso di Iside invocata nei canti sospirosi, si aduneranno, vigili intorno a quel sonno che non ha più sogni; e Azzarellina, primavera fida e incessante nell'anima del poeta: Azzarellina, la

sua Musa venuta dall' India per lui, la dolce, divina fanciulla dell' *Ideale* e dell' *Incantesimo,* ripeterà, con mesti accenti di risveglio, le strofe scritte *col crin già bianco,* e che anche il Carducci disse meravigliosamente alate, e quasi perfette: anzi miracolo di poesia.

Ma i' credo e spero che chiuse l' ossa
In pochi palmi d' aiuola verde,
Tu qualche giglio sulla mia fossa
Darai piangendo; se non si perde
Nell' infinito mar dell' oblio
La navicella del canto mio.

Bella nocchiera, su questa barca
La tua canzone cantami intanto:
Oh, come, oh come lievi si varca
Dietro le note del dolce canto!
Oh, come, oh come tutta s' infiora
Di rose eterne la nostra prora!

E poi in *Incantesimo:*

Oh fata bianca, come
Un nevicato ramo,
Dagli occhi e dalle chiome
Più bruni della tenebra
E dal soave nome, in ch' io ti chiamo,

Oh, Azzarellina! in pegno
Dell' amor mio, ricevi
Questo morente ingegno,
Tu che puoi far continovi
Nel tuo magico regno i miei dì brevi.

In tutta questa intima poesia del Prati, alternata di brevi sorrisi, di giocondi abbandoni e di lunghe insodisfatte speranze, geme o sospira qualche cosa di nostalgico e d' indefinito, che mette lacrime nel suo cuore ed ali trepide nel suo pensiero.

Penso, e dei miei pensieri
Sempre la méta è oscura;
Quel che s' attenda o speri
L' anima mia non sa.

E questo stato d' animo divenne una incessante fatalità della sua vita, poichè egli, nella sete ardente di idealità, amò con fervore, e come Lorenzo Sterne, provò sempre il bisogno insaziabile di amare, nell' affannosa ricerca di un' anima, che rispondesse alla sua!

Ma anche indipendentemente dalla forma poematica delle sue creazioni, « in cui — scrive Ferdinando Martini — sono

ricchezze e lusinghe impareggiabili di colori e di suoni » anche in questi canti tormentosi e subiettivi del cuore, nei quali lo stesso Martini, che ne fu amoroso raccoglitore, riconosce i due requisiti degli usignoli : il volo e la melodia, è un tesoro armonioso di fantasia ; è tutto un giuoco delizioso di immagini danzanti e scintillanti, nella visione poetica, così che per ritrovarla bisogna risalire al Monti, e vorrei pur dire all' Ariosto. La luminosità della letteratura orientale e cavalleresca parve, secondo la Staël, la madre di quegli incanti, sognati dall' autore dell' « Orlando » ; meravigliosamente sentiti, per conformazione di spirito penetrativo ed espressivo, dal poeta trentino. E questa derivazione acquista, nella insuperabile pieghevolezza e agilità del verso, anche un più evidente valore di confronto. Il suo capo, come dissi, era già bianco, le sue spalle eran già curve, ed egli sognava ancora.

Questi privilegi caratteristici che la Musa aveva al Prati prodigato ;queste virtù del genio lirico, che erano nate con lui, fecero dire al Carducci, in risposta alle parole ammirative del Prati, quando il mio amico Nencioni li presentò, in un celebre quanto democratico ritrovo fiorentino : « In Italia non v' è che un poeta, e quel poeta è Lei ».

Di fatto, quando l' amore suo di cittadino e d' italiano sopraffece in lui ogni altro personale bisogno ed impulso ; ed egli ebbe a palpitare pel trionfo del santo diritto di nazionalità, allora, quantunque — scrive il Gabetti — la lotta e la incertezza fossero intorno alle vie per cui tale scopo si potesse raggiungere, il poeta non volle altro che *l' ora sognata arrivasse.* Al suo spirito acceso di fiamma generosa, parlava ormai, e unicamente, un pensiero più forte, nel sentimento struggente di una patria libera, nel sogno e nel ricordo della propria terra perduta, in quello più alto e radioso della grande patria oppressa. E negl' incitamenti, nei rimpianti, nelle rampogne, nei presagi, nelle grida profonde dell' anima sua, furon lampi e tuoni di vero e sincero poeta civile.

Vi fu chi questa altissima virtù tentò di deprimere ; vi fu chi questa sincerità tentò di smentire. E allorchè il poeta si volse ad una *stella,* che a lui parve subito l' astro di salvazione, il suo canto e la sua fede furono perseguiti e colpiti — scrive un suo illustre biografo — per le sordide frange che vi intesserono forse la perversa invidia e la calunniatrice iracondia degli emuli.

Eravamo al 48. Il Gioberti, il quale, insiem col Balbo, diede il primo orientamento alle idee politiche di Giovanni Prati, aveva scritto : « Come a Roma è il seggio principale della divina sapienza, il Piemonte è ai dì nostri la stanza principale della mi-

lizia italiana. Da Roma e da Torino unanimi pendono i fati d'Italia. Chi è più degno di ottenere la riverenza e l'omaggio d'Italia che la progenia di Carlo Alberto?... Perciò, valoroso Principe, l'Italia si confida che da Voi sia per uscire il suo redentore ».

« Il Prati — scrive il Gabetti — sedotto anche dalla sua conoscenza personale, subì, malgrado quel che durante la sua dimora in Torino ebbe a soffrire, il fascino di quella figura: Carlo Alberto e la Casa Savoia furono da quel momento l'oggetto della sua più tenace fiducia ». Ed egli che nell'*Inno per l'esercito* avea già cantato:

Viva il Re! Tra i suoi gagliardi
Benedetto ei muove il piè,

proruppe in quel concitato e alato incitamento:

Carlo, se è ver che l'itale
Ire nel cor tu covi,
Se, con l'antica ingiuria,
Senti gl'insulti nuovi,
Se quel desio che t'agita
Fiero e gentil non langue,
Se de' tuoi padri al sangue
Degna ragion vuoi far.

Coi mille tuoi presentati
Alle lombarde prode;
Vieni a snidar quest' *aquila*
Che il senno e il cor ci rode;
E non temer che al folgore
Della regal tua spada
S'abbia d'ostil rugiada
Italia a imporporar.

Ma come prima del '48, il Prati, preso nella psiche romantica, che tenne pensatori e scrittori quali il Balbo e il Gioberti, avendo creduto preconizzar nel Pontefice l'arbitro dell'intera Europa, si fece attribuire dal conte Sedlintzki l'iniquo intendimento di voler fondere la religione con la tendenza rivoluzionaria del secolo, provocando perquisizioni ad Onigo ed a Padova, e l'arresto personale, causa un *criminoso* e non giustificato grande nastro tricolore; ora con l'inno al re sabaudo suscitò altre animosità e fomentò altri sordi malumori fin nella stessa Venezia, dove l'ambizione, che avea radici nella gloria del passato, dava stimolo ad un libero rinnovamento retto e lumeggiato dagli ideali repubblicani.

Se non che, il 10 giugno i piemontesi vincevano a Goito, e il Prati innalzava il suo inno di trionfo:

Dopo l' ora dei blandi riposi
Scocca l' ora dell' aspre battaglie:
Su copriamci d' elmetti e di maglie,
Noi soldati dell' alpe e del mar.

La fortuna però sorrise a Carlo Alberto per poco. E lui, che avea ripassato, contro ogni aspettazione, il Ticino, firmando l' armistizio di Salasco, e rifiutando l' offerta Lombardia, parve ai più un traditore. Cibrario e Colli deponevano il Governo. La repubblica veniva di nuovo proclamata.

Giovanni Prati non s' arrese ne' suoi entusiasmi. Non piegò nella sua fede.

Ma la mano di Daniele Manin, risalito, fra i delirii, alla presidenza, si aggravò sull' albertista accanito, così che poco dopo il Prati prese, profugo, la via di Firenze, ed espresse arrivando il suo dolore nel mirabile *Canto elegiaco.*

Ma se il poeta, arrivando, trovò nel moderato e sereno governo del Capponi una pace relativa ed una promettitrice rispondenza al suo pensiero politico, la suprema ingerenza del Guerrazzi, che di fatto, in Toscana era il vero dominatore, glie le lasciò per poco. « La maggioranza era infiammata di ideali mazziniani — scrive il Gabetti. — Il sogno di una repubblica democratica trionfava nell' opinione pubblica; e dopo l' insuccesso della guerra di Lombardia, la fiducia in Carlo Alberto era quasi completamente svanita ».

Non così nel Prati. Il pensiero giobertiano gli si era anzi ribadito nell' anima, e l' ideale monarchico era cresciuto e si era sviluppato in lui, insieme col suo sentimento nazionale.

Intanto l' undici novembre, appena si seppe che l' Ungheria era in rivolta, il Prati lanciò ancora il suo grido: *Armi! Armi!*

Armi! v' è chiesta una battaglia ancora.
Armi fremon le piazze, armi gli altar.
Chi crede a un brando, chi una croce adora,
Chi una patria desìa, scenda a pugnar!

Tra l' aule e i fôri, tra i sepolcri e l' are
Tuoni un sol grido italico e guerrier:
Nostra è la terra dalle Rezie al mare!
Via lo stranier, perdio, via lo stranier!

Ma il grido del poeta non fu raccolto; ed egli rimase naturalmente avversario accanito e dichiarato del Ministero, che portava ormai la diretta impronta della volontà di un uomo ri-

soluto, apertamente volto a raggiungere i suoi fini democratici: quella di Francesco Domenico Guerrazzi.

E allora bastò che la professione di fede del Prati si manifestasse o in qualche sonetto pungente, o in qualche discorso più esplicito ancora, perchè le aggressioni private e l'occhio del governo fatto ormai sospettoso, cominciassero a fargli amara la dolce acqua dell'Arno, che egli aveva così soavemente cantata, risospirandola sempre!

E risospiro alla fiorita riva,
Alla stirpe cortese: e mi sei fatta,
Fiorenza, oh! quanto nel pensier più viva!

La compartecipazione del Montanelli al governo: di quel Montanelli, che egli stimava come amico e come soldato, non bastò a salvarlo da una nuova, immediata e violenta espulsione, voluta dal Guerrazzi, cui avean servito d'aiuto le poco nobili e ingenerose informazioni del Manin e dello Zambaldi da Venezia.

Il poeta questa volta partì ammalato, fiaccato del corpo da sbocchi di sangue. Ma l'anima sua, forte del sentirsi pura, nella aperta ribellione della coscienza, così protestava e rampognava acerbamente, nel cospetto di un'amicizia vera: quella di Emilio Frullani, contro i democratici... « Con audacie dolorose si contamina tutto: si grida fede, libertà, popolo, patria, e poi alla plebe si leva l'altare, alla libertà si toglie il pudore, al popolo s'insegna il tumulto, alla patria si ribadiscono le catene ».

Ma neanche a Torino gli animi mal disposti verso di lui, gli diedero quartiere; e la campagna diffamatoria, pubblica e privata, contro... *l'elegante poeta* (era la qualifica dispregiativa degli avversarî; primo fra tutti l'antico amico suo Brofferio) infierì senza tregua, per modo, che egli ebbe a chiedere nel *Risorgimento:* « Oh, perchè lacerate così presto e con tanta ira il mio nome?! »

Perfino la eroica Repubblica Romana parve alla sua anima esacerbata un errore.

Pure, da Torino, la sola città in cui le sue idee trovarono un più largo suffragio, espresse in una canzone a Gino Capponi le sue ferme tranquille speranze. Speranze, che levò ad una forma foscoliana di più alata poesia, con l'*Inno al Piemonte*.

M'agita un fresco e vergine
Soffio di fede: io sento
Misterioso espandersi
Un romorio del vento.
L'alme dei padri forse
Qua, dalle frante lapide
In mezzo a noi son corse.

Per salutar la reduce
Vittoria . . . . .

Pel disastro di Novara; per l' abdicazione e la morte del re, dissero più tardi i due bellissimi canti: *Per le ceneri di Carlo Alberto* e *All' esercito dopo Novara,* quanto e come l' anima sua dolorasse e fremesse.

Intorno a' tuoi fianchi d' Italia s' aduna
O torre dell' Alpi, la nova fortuna.
Paratevi in pace pel *certo* avvenir.
La via de' dolori sereno ho discesa,
Legando a Vittorio la nobile impresa,
E un dolce trionfo mi parve il morir.
Sentite o gementi dal Sarca all' Oreto
Sentite quest' aura del tempo segreto,
Che soffia Davidde del novo Israel?
Re, popoli, duci, leviti, guerrieri,
Posate gli scettri: chinate i cimieri,
Stendete le destre sull' augure avel!
Conserti in un patto d' amor più tenace
Foggiatevi l' arme nel dì della pace,
Un' alba affrettando *che lunge non è.*
Perchè quest' Italia, dal brando domata
Di cento signori, da sè vendicata,
S' assida una volta signora di sè.
Signora di messi, di codici, d' armi,
Di lingua, d' affetti, di fede, di carmi,
Gagliarda e prudente, severa e gentil.

« Ma frattanto è innegabile — scrive il Gabetti nel diligente e completo suo studio intorno al Nostro — che il Prati fu il vero poeta del 48. La poesia pratiana è la sola, in cui quell' inebriamento di emozioni e di speranze, quella inesauribile fecondità di sogni, per cui l' imagine di un futuro felice continuamente si rinnovella e sempre più si abbellisce, quella intensità insomma di vita civile, sia riuscita ad esprimersi, senza affievolirsi mai ». E questo — aggiungo io — sia detto così per la sostanza, come per la forma. L' alta passione è viva sempre e fremente nella espressione, e si snoda e vibra e prorompe nella strofe mirabile, piena di fascino, d' impeti e di eloquenza.

Però gli anni e gli eventi che si svolsero e maturarono in seguito, trovarono il cuore e il pensiero del poeta riaperti a tutte le speranze.

Vittorio Emanuele, *il giovine Anteo,* quegli che il popolo d' Italia dovea chiamare il *Padre della patria,* aveva ereditato e raccolto dal genitore infelice lo scettro e la spada della riscossa. Nell' anima del Prati, entro il ravvivato fuoco della sua fede,

si rifece allora acuto e tormentoso il pensiero della sua terra lontana, della sua casa deserta, da cui parve, tra la dolcezza dei ricordi, gli giungesse più alta e più lamentosa la voce. E questa non cessò mai di scaldare i suoi canti, rivolta alle nuove promesse, avverate e confermate solennemente dal tempo; finchè, dopo la visita di Vittorio a Vienna, — visita non mai restituita — gl' inspirò quella invocazione, che nessuno ha tra noi dimenticata, nell' inno *Patria*.

Rileggiamolo insieme:

Sinchè al mio verde Tirolo è tolto
Veder l' arrivo delle tue squadre,
E con letizia di figlio in volto,
Mia dolce Italia, baciar la madre;
Sin ch' io non odo le mute squille
Suonare a gloria per le mie ville,
Nè la tua spada, nè il tuo palvese
Protegge i varchi del mio paese,

No, non son pago. Chiedo e richiedo
Da mane a vespro la patria mia:
E il suo bel giorno sin ch' io non vedo
Clamor di feste non so che sia.
Cantai di gloria, cantai di guerra,
Cantar credendo per la mia terra,
Quanta ne corre da spartivento
All' ardue chiuse, di là da Trento.

L' han pur veduta la festa loro
L' altre del Lazio città reine!
E tu gran madre del proprio alloro
Tu ne hai vestito l' augusto crine:
Ma la mia terra negletta e sola
Geme nell' ombra. Chi la consola?
Dai ceppi amari chi la disgrava?
Chi l' aure e il lume rende alla schiava?

Eppur quand' era peccato e scorno
Stringer la mano degli stranieri,
Coi prodi figli d' Italia, un giorno,
Sorsero i figli de' miei manieri;
E ai patrii greppi, gentil lavacro,
Diedero il sangue più puro e sacro.
E il sa Bezzecca, sulle cui glebe
Fiori di sangue brucan le zebe.

Umile è certo la terra nostra;
Archi, colonne, templi non vanta;
Ma con orgoglio c' è chi la mostra,
Ma con orgoglio c' è chi la canta;

Terra d'onesti, terra di prodi,
Cerca giustizie, non cerca lodi.
Ti chiede, o Italia, se madre sei,
Che il cor ti morda, pensando a lei.

Ella il tuo sangue dagli avi assume,
Ella negli occhi porta il tuo raggio;
Ella s' informa del tuo costume,
Pensa e favella col tuo linguaggio.
Arde di sdegno, piange d' amore,
Parte divina del tuo gran cuore!
Qual colpa è dunque, se non si noma
Milan, Fiorenza, Napoli o Roma?

Pia rondinella, che appender suoli
A' miei nativi frassini il nido,
Da cielo in cielo stendi i tuoi voli
Fin del Danubio sul verde lido:
E al cor pensoso di due potenti
Bisbiglia un' eco de' miei lamenti,
Cader lasciando dal picciol rostro
Un fior bagnato dal pianto nostro.

E se Belguardo si fa una gloria
D' accor la dolce sabauda stella,
Col fiore azzurro della memoria
Parla a' due Prenci pia rondinella.
Per me ad Asburgo, per me a Savoia
Chiedi una patria, prima ch' io muoia;
Morire io possa, libero e grato,
Nei verdi boschi, dove son nato!

Per quelle nude mie dolci lande,
Possa la sorte farmi indovino.
Che plauso allora, che osanna al Grande
Fratello e amico del Re latino!
Allor da vero, chiusi i gagliardi
Saran nell' ombra de' due stendardi!
In cima all' Alpi, già vecchio danno,
Le nuove stirpi si abbracceranno!

Sovra ogni terra, sovra ogni foce,
Di sè rendendo l' aere giocondo,
L' Aquila bruna, la bianca Croce
Saran due segni di pace al mondo!
Fervor di genti, silenzio d' armi,
Fronde d' ulivo, festa di carmi,
L' animo in alto, questa è l' aurora
Che nel mio sogno balena ancora!

Chi non sente che l' illusoria ingenuità, trova il più largo e ineffabile compenso nella quasi disperata spontaneità di questo

canto vero, sincero e commosso dell' anima, tutta presa nelle angoscie tormentose e frementi di una profonda nostalgia?

Ma così fatto era lo spirito di Giovanni Prati. Il canto, non frenato dalla meditazione, traboccava impulsivo, via via, che le corde dell' anima, aperta e libera, vibravano tocche da un impeto di gioia o da un freddo soffio di sconforto; da una fiamma d' entusiasmo, o da un mite raggio d' amore. Il Prati avea sangue per tutte queste vene, pulsanti di vitalità inesauribile; avea rispondenze per tutte le voci che sapessero giungere a lui, eccitarne l' estro o la emotività, o dare immagini alle idealità de' suoi sogni.

Seguire il Prati attraverso le intime vicende della sua anima, agitata da passioni ed amori, che egli provò ardentissimi, come quello per la Savio Rossi e l' altro più avventuroso per la Baronessa B. C., che ebbe poi conseguenze di fieri dolori e pericoli, sarebbe qui inopportuno, e ci condurrebbe lontani da quell' argomento, in cui ci siamo segnatamente proposti di ricercare e risentire il poeta: quel poeta, che avea seguita la nave di Garibaldi, salpata da Quarto, con le lacrime dell' entusiamo negli occhi:

Oh, beata la nave che vi porta
Siculi generosi al natio lido,
Su cui vi attende dei fratelli il grido,
E la speranza della gente morta!

Quel poeta, che aveva espresso il più alto tripudio dell' anima, per l' entrata di Re Vittorio in Venezia:

Vittorio, Vittorio! Son morti i migliori!
Che monta? Si piange, ma Italia è vissuta:
Disprezzi abbiam visto, miserie ed orrori:
Passate son l' ombre, ma Italia restò.

Quel poeta infine, che l' anima presa nel suo sogno incessante, levava il suo grido fatidico:

E tu pensa le grandi canzoni
Musa mia, quando l' aquila infame
Fia respinta nei patrii burroni.

Anche le vaste concezioni contemplative e filosofiche dalle quali fu tentato il suo ingegno, e dove la sua stessa fervida fantasia si smarriva, esulano dal proposito nostro. Ma giova, in ogni modo, ricordare di lui gli arditi disegni del *Vademecum,* di cui la seconda parte soltanto ha contenuto patriottico; e l'*Ariberto,* del quale egli stesso accennò il soggetto, in una lettera al Camerini. Questo lavoro di lui ebbe, per vastità e originalità di concezione, critici addirittura apologisti; e il Roux non si peritò a definirlo

un vero capolavoro « Le produit plus remarcable, de sa maturitè feconde ».

La stessa sorte non toccò all' *Amedeo VII,* detto il Conteverde, comparso nel 62. Esso ebbe critiche acerbissime; e fu duramente e spietatamente bollato dal Carducci. Ma anche in questo condannato poema, la vena della poesia, di tratto in tratto prorompe e rifulge:

Recate l' arpa o giovani soldati,
Recate l' arpa al Tanaro sonoro!
Altri giorni verranno ed altri vati.
Ed altri numi a favellar con loro.

In silenzio Amedeo pianse quei fati
Pianse il suo bardo dalla chioma d' oro,
Che le feste del regno e i dì dell' armi
Gli decorò della beltà dei carmi.

E ai rosati crepuscoli la calma
Del ciel mirando lucido e sereno,
Come un presagio gli spuntò nell' alma,
Un pensier grave e di mestizia pieno...
. . . .

Il movimento poetico, che si era trionfalmente determinato col Carducci, ridusse e chiuse il Prati in uno sdegnoso silenzio, interrotto solo, per qualche evento sabaudo, dalla calda sua voce, risalita agli antichi vigori ed impeti con la *Valle di Fandaglia,* con *Il Dubbio* e con la mirabile ballata su *I Conti di Viù.*

Quando muoiono i forti vissuti
Sigillando col sangue la fede,
Di quei morti la patria è l' erede,
Di quei nomi è l' erede il Cantor!
. . . .

E dopo aver chiuso ormai tutta la espressione poetica della sua anima nei due volumi *Iside* e *Psiche,* chiese per lo spirito depresso, come un bagno lustrale alla limpida vena di Orazio, e diede quelle *versioni,* che fecero scrivere al Mamiani « non essere state così melodiosamente e arditamente offerte all' Italia neppur dal Foscolo ».

Per tal modo risollevavasi ancora la navicella dell' ingegno suo.

Ma poi cominciò di nuovo a rampollar dall' anima stanca il lamento:

Spento è l'antico riso;
L' antico duol sepolto,
E sol mi regna in volto
La nudità del cor.

E più tardi, materiato di ben altro che di personali delusioni; più tardi, negli ultimi tempi, quando l' anima rimase quasi assopita in tutte le sue *visioni,* come in un' eclisse più durevole della sua coscienza, un più largo gemito, come improntato alla profonda vanità di tutte le cose, ma in cui il pensiero poggiava sensibilmente verso più alti e nobili destini, un altro gemito, non più imbevuto di intime angoscie, ma vivo ancora nella trasparenza del grande ideale, lo facea rivolgere alla sua Musa così:

Mentr' io degli astri notturno amante
Nei lumi eterni cerco la sorte,
Coll' aurea sfera del mio quadrante
Cammina il tempo verso la morte:
Cammina sempre, nè cangia moto,
Cammina e batte nell' oriuol;
Batte la marcia verso l' ignoto,
Dal sole all' ombra, dall' ombra al sol.
. . . .
L' organo echeggia: s' alzan gli spenti;
Portan le faci con gl' incensieri;
Candide insegne s' aprono ai venti,
Ci fan corona bimbi e guerrieri;
Mia dolce estinta prendi l' anello;
Guarda che festa d' angioli è qui:
L' ultimo sogno dentro l' avello
È il più bel sogno dei nostri dì.

Così, come il *cinquantanove,* il *sessantasei* e il *settanta* eran passati, con alterne vicende, dinanzi al poeta come tappe gloriose; ma egli attendeva ancora!... Attendeva... quello che oggi non si attende più: quello che per lui era ancora nel *sogno,* e per noi è una *vigilia:* vigilia tanto più trionfale, quanto più prolungata; poichè essa racchiude la volontà risoluta, compatta e inflessibile di un popolo intero.

O bella parca... (cantava ancora il poeta, mentre cogli occhi sempre volti a quella stella, a quella bianca croce, che l' avevan guidato e sorretto, sentiva che l' inspirazione si andava affievolendo e la vita veniva a mancargli).

O bella parca!
Prendi dunque con te questa mia spoglia,
E acceso un vampo d' odorato pino
Deponila alla madre *Iside* in grembo.
Se ogni cuna raccoglie un murituro
Ebben, tutto morrà; ma se ogni bara
Nasconde un immortale, anco i miei lassi
Occhi il tutto vedran trasfigurarsi
Come un sogno gigante; e in quegl' immensi

Pelaghi arati dalle nove stelle,
Spargerem sull' Italia *il fior del canto!*

E ne sparse l' inspirato tuo ingegno! E se da quel *fiore* olezzante, vivo di colori, di fede, di armonie, stillò spesso la rugiada delle tue lacrime, non fu infecondo il tuo pianto. Noi lo raccogliemmo nel nostro cuore, nè lo scordammo mai, nelle ore felici, che tu, vigile, fervido, melodioso araldo del nostro risorgimento, non vedesti tutte, ma le sperasti sempre.

Non per epiteto vano il poeta si chiamò *vate;* chè quando nel canto sono racchiuse le legittime aspirazioni della patria, cui l' anima del poeta è legata di pensiero e di sangue, la poesia è *vaticinio:* vaticinio di rivendicazioni civili, scritto radiosamente in una pagina ineluttabile e sacra, cui la sola voce della Musa, temperata ai dolori dell' esilio, alle angoscie più pure, e fremente di riscossa, può assurgere, senza contaminazioni. Così fu del cantore di *Armando.*

La storia è materiata, non solo, ma è essenzialmente fatta dalla poesia: ed è la storia più sincera. I poeti, insiem col popolo, « eterno poeta di meravigliose epopee » (come il Giusti lo chiamò) sono stati e sono i veri e puri custodi delle nostre idealità. O Mercantini, o Giovanni Berchet, o Gabriele Rossetti, o Dall' Ongaro, o Luigi Carrer, e tu, dolce, giovinetta figura di Nazzareno e di eroe, Goffredo Mameli! quali pagine di storia vinsero le vostre mai; dopo quelle di Giuseppe Mazzini, nelle quali ogni anima d' italiano trovò la sua tempra e la sua fede?

Io ricordo: era il 10 maggio del 1884: una delle più limpide e luminose mattinate romane, quando la tua bara, o Giovanni Prati, mosse dalla modesta casa di Piazza S. Claudio, che ti accolse negli ultimi anni, dopo che il piccone avea demolita la casa, ove ti avemmo, noi, famiglia del « Fracassa », vicino ed amico. Io ti seguivo, per l' ultima volta, a traverso la *Città eterna,* per quella via, che dovea ricondurti al Piemonte; e al mio braccio si appoggiava un altro irredento: quel Giuseppe Revere, altra anima forbita e combattiva di poeta, in quell' istante commossa come la mia; poichè sentivamo, come tutti gl' italiani finalmente sentivano, il vuoto che tu lasciavi fra noi.

Nè mai come oggi, dopo 33 anni, ci sentiamo ravvicinati all' anima tua, cui è dato ormai vedere cogli occhi della verità e della giustizia i sognati destini d' Italia, a traverso i...

Pelaghi arati dalle nove stelle!

ORAZIO GRANDI.

La data della nascita di Gesù

È indubitabile che la cronologia della vita di Gesù è una matassa intricatissima. Ciò dipende dal fatto che i primissimi scrittori cristiani si preoccuparono principalmente della diffusione della dottrina del Maestro divino e assai poco delle date cronologiche della sua vita, ben note al loro tempo e che gli scrittori successivi, che le accennarono per sentito dire, mancarono generalmente di cognizioni emerologiche e astronomiche sufficienti per darne determinazioni precise e chiare da potersi agevolmente tradurre in un sistema emerologico qualsiasi.

Coloro che ricorrono alla consultazione delle opere degli antichi e dei moderni scrittori per conoscere le date della cronologia della vita di Gesù rimangono sconfortati e sbigottiti, perchè tale e tanta è la differenza delle opinioni da non sapere come dice il poeta Persio « *quaeque sequenda forent, quaeque vitanda vicissim* » cosicchè dopo questa vana fatica, finiscono col concludere, che trovare il vero in questa materia è impossibile assolutamente.

Questo è il concetto che tutti generalmente si formano e sostengono in piena buona fede. Mi sia permesso però d' osservare, che chi pronunzia la parola impossibile al di fuori delle matematiche, non di rado commette una imprudenza, e quindi non oso affermare tale impossibilità, ma credo possibile la soluzione di molti problemi della cronologia della vita di Gesù per lo studioso, che abbia sufficienti cognizioni d' Astronomia e studi completi d' Emerologia e sappia raccogliere con cura i dati cronologici e storici, che ci forniscono le antiche fonti.

I dati astronomici e la piena cognizione della Emerologia danno modo di stabilire quali sono le pietre d' inciampo della cronologia della vita di Gesù e la possibilità di evitarle e di sapere le ragioni per le quali tanti scrittori sono caduti in errore.

Queste pietre d' inciampo non sono poche ma basterà però indicarne alcune a titolo d' esempio e cioè :

applicazione ai tempi di Gesù del calendario israelitico dei rabbini Adda e Hillel il giovane andato in vigore soltanto la sera del 23 Settembre 344 E. V e quindi inesistente ai tempi di Gesù.

confusione delle Olimpiadi vere con quelle del calcolo ritardato degli orientali.

confusione degli anni dell'impero di Augusto con gli anni della riforma del Calendario Giuliano andato in vigore il 1 Gennaio 709 U. C o con gli anni dalla morte di Giulio Cesare avvenuta il 15 Marzo 710 U. C.

confusione fra gli anni dalla battaglia d' Azio avvenuta il 2 Settembre 722. U. C con gli anni egiziani che principiano col 29 Agosto 724 U. C.

confusione fra gli anni contati in base al numero dei consolati con quelli contati col sistema ordinario.

erronea determinazione del ecclisse di Nicea ricordato da Flegone e effettivamente avvenuto il 24 Novembre 29 E. V a ore 11,43 in tempo medio di Gerusalemme:

Differenti sistemi di computare gli anni di un regno.

Queste ed altre sono le pietre d' inciampo che bisogna conoscere e saper evitare, come anco è necessario saper ricostruire i calendari dell' epoca secondo i vari sistemi emerologici di quel tempo e saperli porre a raffronto e tradurre la data di uno, in quello di un altro.

Chi non sa far tutto questo è inutile che si ponga all' opera, perchè durerà una fatica enorme e finirà col dire che è impossibile riuscire nell' intento.

Purtroppo fra gli scrittori che si occupano di simile materia pochi sanno fare un calcolo astronomico, anco in base alla lunazione media e quasi punti sanno dove sta di casa l' Emerologia e da ciò deriva che la matassa si è andata arruffando sempre di più per modo, che bisogna metter da parte e non curare ciò che dissero gli altri e pensare col nostro cervello e non con quello altrui, che novantanove su cento ci farebbe fuorviare e cadere in errore.

Il problema che ci proponiamo di risolvere è quello di sapere la data della nascita di Gesù, sebbene sia stato detto da tanti che ciò è impossibile a conoscersi.

Cominciamo col raccogliere i dati delle più antiche fonti riguardo alla nascita di Gesù.

I Vangeli ci fanno sapere che Gesù nacque al tempo di Augusto regnando in Giudea Erode il Grande quando fu fatto il primo censimento da Cirino preside della Siria e ci dicono che Gesù passò la prima pasqua messianica in Gerusalemme correndo l' anno 46mo della ricostruzione del Tempio.

S. Giustino ripete che Gesù nacque al tempo di tale censimento fatto da Cirino. S. Ireneo dice che nacque circa l' anno 41 d' Augusto e gli altri antichi non ci dicono nulla di più, cosicchè arriviamo a Clemente Alessandrino che è il primo che ci fornisce

dati cronologici dettagliati che è necessario esaminare attentamente sebbene trascurati o screditati da tanti autori.

Clemente visse nel II secolo dell' E. V. e dopo avere studiato in Grecia, in Italia e in Oriente si fece cristiano e fu prete e catechista in Alessandria d' Egitto succedendo a Panteno filosofo stoico siciliano convertito al cristianesimo e capo della scuola che fu detta alessandrina.

Clemente scrisse le sue opere intorno al 190 dell' E. V. prima però di esaminare i dati cronologici che egli ci fornisce è bene ricordare che egli appartiene a quel gruppo di scrittori, fra i quali giova ricordare Origene Tertulliano e S. Agostino che credevano che Gesù fosse vissuto soltanto 30 anni e 4 mesi incompleti, ossia 30 anni 3 mesi e vari giorni. Questa opinione fu combattuta fortemente da S. Ireneo con tanto calore da tentare di dimostrare che Gesù visse quasi cinquanta anni, mettendosi in contradizione con se stesso, che lo afferma nato circa il 41 di Augusto e morto al tempo di Pilato. S. Ireneo confonde gli anni dell' impero di Augusto con quelli della Riforma Giuliana, circa il 41 significa circa il 749 U. C.

L' opinione di Clemente e degli altri della stessa scuola è nata perchè costoro sapevano con certezza che Gesù era morto nel mese di Marzo sotto il consolato di Fusio e di Rubellio Gemiano ossia nel 782 U. C. e volevano conciliare il versetto del Vangelo di S. Luca, che accenna all' anno XV di Tiberio Cesare, che secondo loro corrispondeva al 782 U. C. con questa loro precisa cognizione cronologica che risale al I secolo. (1)

Bisogna però osservare che S. Luca conta gli anni dell' impero di Tiberio Cesare dal 16 Gennaio 765 U. C., cioè dal giorno della celebrazione del trionfo di Tiberio sui Pannoni e sui Dalmati e della sua associazione al trono imperiale, come collega e figlio adottivo di Augusto. S. Luca fa capire questa sua intenzione aggiungendo al nome di Tiberio, quello di Cesare per indicare l' adozione. Il computo di S. Luca è esatto perchè esistono monete di Tiberio dell' anno XV che portano sul rovescio la data del trionfo XVII Kal. Febb: ossia 16 Gennaio, come indicante l' inizio della sua potestà.

---

(1) Riguardo all' anno della morte di Gesù richiamiamo l' attenzione sul dotto articolo del P. ILARIO RINIERI intitolato: *L' anno della morte del Salvatore* e pubblicato sul periodico mensile « La Scuola Cattolica », serie V, volume X, del 1º Aprile 1916, in tale articolo l' autore con argomenti storici giunge alla conclusione che Gesù fu crocifisso nel Marzo 782 U. C. Il dotto barnabita P. CAMILLO MELZI D' ERIL nell' articolo *Il 14 Nisan dell' anno 29 dell' E. V.* pubblicato negli « Atti dell' Accademia Pontificia dei Nuovi Lincei » (Anno XLVIII, Tomo XLVIII, Sessione VII, del 23 Giugno 1895) sostiene giustamente con argomenti scientifici che Gesù fu crocifisso il 18 Marzo 29 dell' E. V. ossia 782 U. C.

Clemente e gli altri del suo gruppo, non escluso S. Agostino, contano gli anni di Tiberio dal giorno della morte di Augusto ossia dal 19 Settembre 767 U. C. e tenuto conto del sistema loro di computare gli anni dai consolati, commettono un anacronismo di tre anni interi, che tolgono alla vita di Gesù, male interpetrando il versetto di S. Luca del quale ignorano la base emerologica, la quale è come abbiamo visto il 16 Gennaio 765 U. C., resultante dalle monete di Tiberio che con tutta probabilità avevano corso anche al tempo di S. Luca stesso.

Tenuto conto di questo anacronismo di Clemente, di tre anni in meno, veniamo ad esaminare i dati che egli ci ha lasciati sugli Stromata (Stromatum-De Potter-Ed Oxonis 1715 Lib. I pag. 406 e seg.).

Clemente, prima di combattere con seri argomenti l' opinione di coloro che sostenevano che Gesù era nato il 25 Pachon dell' anno 28 di Augusto ossia 20 Maggio 751 U. C. e quella di coloro che lo dicevano nato il 25 Phamenot ossia il 20 Aprile, afferma che Gesù nacque nell' anno 28 e dice che dalla morte di Gesù alla distruzione di Gerusalemme, ossia del Tempio, decorsero 42 anni e mesi 3; che dalla distruzione di Gerusalemme alla morte di Commodo decorsero 128 anni 10 mesi e 3 giorni; e infine che dalla nascita di Gesù alla morte di Commodo decorsero 194 anni 1 mesi e 13 giorni.

Non vi ha dubbio che questi dati cronologici di Clemente sono stati alterati e straziati dagli amanuensi che copiarono il manoscritto primitivo di lui.

È facile persuadersene facendo una semplice somma.

	anni	*mesi*	*giorni*
Vita di Gesù secondo Clemente	30	4 (circa	—
Dalla nascita di Gesù alla distruzione di Gerusalemme	42	3	—
Da questa alla morte di Commodo	128	10	3
Somma esatta	anni 201	mesi 5	giorni 3

Secondo il testo la somma dovrebbe essere invece anni 194 mesi 1 giorni 13.

Dunque è matematicamente dimostrato che i copisti copiarono male le cifre scritte da Clemente, che essendo buon cronologo e buon calcolatore non commise certo errore così grossolano in una semplice somma.

Nasce ora la domanda: è possibile correggere gli errori dei copisti e sapere le cifre esatte come le scrisse Clemente nel suo manoscritto originale?

È possibilissimo come vedremo subito.

Cominciamo dal primo dato riguardante la vita di Gesù che Clemente credeva fosse stata di 30 anni 3 mesi e giorni.

Clemente sapeva che Gesù era morto la vigilia del plenilunio del Marzo sotto il consolato dei due Gemini e sapeva pure, col Numero d' oro trovato da Metone Ateniese, determinare un novilunio o un plenilunio e quand' anche non avesse saputo ciò, i calendari esistenti nella Biblioteca Alessandrina gli insegnavano che tale plenilunio era avvenuto Sabato 19 Marzo 782 U. C. essendo consoli i due Gemini e che la vigilia era Venerdì 18 Marzo.

Clemente che calcolava i mesi di 30 giorni secondo l' uso egiziano dovè computare i 2 giorni mancanti al Febbraio e i 18 giorni del Marzo e siccome 2+18=20 egli certo ritenne che la vita di Gesù fu di 30 anni 3 mesi e 20 giorni.

Il secondo dato ossia dalla morte di Gesù alla distruzione di Gerusalemme, ossia del Tempio, fu per lui facile a stabilire calcolando dal 18 Marzo 782 al 10 Agosto 823 U. C. giorno dell' incendio del Tempio e della presa di Gerusalemme per opera dei legionari di Tito.

Clemente quindi lo determinò facilmente in 41 anni 4 mesi e 22 giorni come sa fare anche un ragazzo di 3ª elementare.

Il terzo dato dalla distruzione di Gerusalemme cioè dal 10 Agosto 823 U. C. alla morte di Commodo strangolato dall' atleta Narciso il 31 Dicembre 945 U. C. fu del pari determinato a Clemente in 122 anni 4 mesi e 21 giorni.

Facciamo ora la somma con i dati che Clemente seppe calcolare agevolmente e scrivere nel suo manoscritto originale che gli amanuensi bistrattarono.

	anni	*mesi*	*giorni*
Vita di Gesù	30	3	20
Dalla morte di Gesù alla distruzione di Gerusalemme	41	4	22
Da questa alla morte dell' imperatore Commodo	122	4	21 giorni
Somma totale	193 anni	11 mesi	63 giorni

e facendo la riduzione perchè 63 giorni sono più di due mesi abbiamo 194 anni 1 mese e 3 giorni.

Così certamente scrisse Clemente e del resto i dati esatti sopra indicati sono così prossimi a quelli storpiati dai copisti da mostrare fino all' evidenza dove è il loro errore di copia e la loro trascuratezza. Può essere anco che Clemente che scriveva i numeri con lettere greche abbia avuta una cattiva calligrafia difficile a interpetrarsi e si vede che ad esempio il copista sbaglia il $\beta=2$ con l' $\eta=8$ e copia 128 invece di 122.

Se alle cifre date effettivamente da Clemente in 194 anni 1 mese e 3 giorni si aggiungono i 3 anni dell' anacronismo commesso da lui e dagli altri della stessa scuola, a cagione della mala interpetrazione del versetto di S. Luca sull' anno XV di Tiberio avremo 197 anni 1 mese e 3 giorni.

Ora se dal 31 Dicembre 945 U. C. giorno della morte di Commodo si risale di 197 anni 1 mese e 3 giorni si giunge al 28 Novembre 748 U. C. cioè al giorno della nascita di Gesù.

Il 28 Novembre 748 calcolato secondo il sistema giuliano esatto cadde in Domenica, ma siccome i pontefici pagani errarono la lettera domenicale assegnando al 748 la lettera G errata invece della C esatta così quella Domenica fu chiamata 25 Novembre invece di 28.

Conseguentemente Domenica 25 Novembre 748 U. C. corrisponde a Domenica 28 Novembre 6 av. l' E. V. e in tal giorno bisogna porre la data della nascita di Gesù.

Prima però di fare una affermazione assoluta vediamo se vi sono altri argomenti che giovino a confermarla e siepo basati su dati delle più antiche fonti.

Il Vangelo di S. Luca dice che Gesù quando principiò la sua vita pubblica aveva circa trenta anni. Ciò significa che Gesù aveva trenta anni compiuti qualche giorno più o qualche giorno meno perchè secondo la legge mosaica e il costume israelitico, il rabbinato ossia la facoltà d' insegnare cominciava a 30 anni compiuti.

S. Luca ci dice che Gesù principiò nell' anno XV di Tiberio Cesare che a norma delle monete va computato dal 16 Gennaio 765 U. C.

Il XV di Tiberio Cesare decorre dal 16 Gennaio 779 al 16 Gennaio 780 U. C. ciò che significa che allora Gesù aveva trenta anni compiuti ossia era entrato nel trentunesimo anno come si dice volgarmente.

Ora se dal 779 si detraggono 30 anni e qualche mese si giunge agli ultimi mesi del 748 U. C. e ciò concorda con quanto si rileva dal passo di Clemente.

Il Vangelo di S. Giovanni ci fa sapere che durante la prima Pasqua messianica gli ebrei dissero a Gesù: sono 46 anni che questo Tempio si ricostruisce e tu vorresti abbatterlo e ricostruirlo in tre giorni.

Sappiamo che Erode decretò la ricostruzione del Tempio nel 734 U. C. quindi questo anno è il primo della ricostruzione e se ad esso se ne aggiungono 45 si ha il 46mo. Ora siccome 734+45=779 così la prima Pasqua messianica deve porsi nel 779 U. C. ossia 26 dell' E. V. ossia nell' anno sacro israelitico (da

non confondersi con l' anno civile) 3787 della creazione secondo gli ebrei.

La cifra 3787 è perfettamente divisibile per sette perchè 541×7=3787, e quindi tale anno era anno sabbatico.

Le tavole delle ecclissi ci fanno sapere che Mercoledì 6 Febbraio 26 E. V. ossia 779 U. C. si verificò un ecclisse di sole a ore 10,01 in tempo di Gerusalemme e quindi facendo gli opportuni calcoli si stabilisce il plenilunio Venerdì 22 Marzo a ore 17.07 e quindi la Pasqua israelitica si verificò dal tramonto di Venerdì 22 al tramonto di Sabato 23 Marzo 779 U. C.

A codesta epoca Gesù aveva come abbiamo veduto 30 anni compiuti più vari mesi e quindi facendo la detrazione si risale agli ultimi mesi del 748 U. C. per stabilire la sua nascita, ciò che concorda con quanto abbiamo dedotto dai dati di Clemente. Gli Evangeli e i più antichi scrittori sostengono che Gesù nacque al tempo del censimento fatto da Cirino ossia da Publio Sulpizio Quirino ed anzi S. Giustino dice « come potete saperlo dalle descrizioni del censo che furono fatte da Cirino vostro Preside in Giudea » ed aggiunge che Giuseppe in tale occasione si trasferì a Bethlem ciò che è conforme alla legge romana: « Si vero » quis agrum in alia civitate habet in ea civitate profiteri debet » in qua ager est » (Legge 4 § 2 Dig. Lib. L. Tit. XV) Giuseppe aveva dunque un campo presso Bethlem.

È in fatto innegabile però che nel 748 U. C. non fu fatto nessun vero e proprio censimento e quindi bisogna concludere che la parola censimento tanto nel Vangelo di S. Luca quanto negli altri antichi scrittori è adoperata in modo improprio. Facendo però astrazione da tale improprietà, bisogna però convenire che si accenna a un fatto vero, reale e indiscutibile.

Infatti Cirino ossia Publio Sulpizio Quirino uomo consolare e che godeva la piena fiducia di Aususto, sul finire del 748 era in Siria ed aveva assunto il comando delle quattro legioni che presidiavano la Siria, la Fenicia e la Cilicia per debellare gli Amanidi ossia i popoli che abitavano i monti dell' Aman e si erano ribellati ai Romani.

Quirino come legato e rappresentante dell' imperatore aveva autorità anco su Erode che di fronte ad Augusto si trovava in una specie di condizione di vassallaggio.

È a ritenersi che Quirino obbligasse Erode che bramava allora di riconciliarsi con Augusto a costringere tutti i suoi sudditi a prestare giuramento di fedeltà ai Romani ossia all' imperatore Augusto.

Erode fu obbligato a secondare la volontà dell' imperatore e di fatto Giuseppe Flavio ci narra che circa due anni prima della sua morte Erode costrinse i suoi sudditi a giurare fedeltà ai Ro-

mani alla qual cosa si rifiutarono 6000 farisei che furono condannati ad una multa che fu pagata dalla moglie di Ferora fratello dello stesso Erode.

Nulla di strano se questo giuramento fu fatto prestare con forme analoghe a quelle del censimento romano.

Giovanni Keplero lo scopritore di tre delle quattro leggi fondamentali del nostro sistema planetario e quindi uomo d'ingegno sovrano e calcolatore abilissimo si è occupato di questo giuramento di fedeltà in un lavoro che fa seguito al libro « De Stella Nova in Pede Serpentarii » ed afferma che l'ordine di prestare il giuramento e la sua prestazione è da stabilirsi nei mesi di Ottobre Novembre dell'anno giuliano 40 ossia 748 U. C.,

L'affermazione di Giovanni Keplero è all'unisono con i resultati tratti dai dati di Clemente che pongono la nascita di Gesù sul finire del Novembre 748 U. C. ed è argomento potentissimo per ritenerla esatta.

Un'altra ragione per ritenerla vera è questa: fino dai primissimi tempi cristiani fu festeggiato il 6 Gennaio detto della Epifania. Ora la parola Epifania in greco ha significato di presentazione, mostra, esposizione e ben poco si addice all'idea della visita dei Magi, mentre corrisponde benissimo al concetto di presentazione al Tempio. La presentazione al Tempio doveva farsi secondo la legge mosaica nel 40mo giorno della nascita dei primogeniti. Se dal 6 Gennaio si risale indietro 40 giorni abbiamo 6 giorni di Gennaio 31 di Dicembre e 3 di Novembre ossia si giunge proprio al 28 Novembre come giorno della nascita di Gesù.

Un altro argomento è questo: se prendiamo il calendario ecclesiastico e lo applichiamo al 748 U. C. o meglio all'anno 6 av. l'E. V. vediamo che la Domenica 28 Novembre è quella che si chiama Adventus Domini Nostri J. C. ossia Domenica della venuta di Gesù. Ciò dimostra che il calendario ecclesiastico romano è fondato sulla data di nascita di Gesù mentre il Calendario ambrosiano che ha per punto di partenza l'11 di Novembre è fondato sul battesimo di Gesù che avvenne l'8 Novembre 778 di Roma come si potrebbe dimostrare con l'aiuto degli antichi scrittori e dell'Emerologia.

La data di Domenica 28 Novembre 6 av. l'E. V. come quella della nascita di Gesù è da ritenersi la buona perchè nessun altra ha così serî argomenti emerologici e storici per esser sostenuta.

Le date dell'Aprile e del Maggio che Clemente riferisce per il primo per scartarle come basate sulla interpetrazione della profezia di Daniele, sono da rigettarsi perchè anco infette d'origine pagana e collegate la prima col natale di Roma e la seconda con le feste di Maia e di Bacco.

La data del 6 Gennaio sostenuta da S. Epifanio e adottata dagli Egiziani e dai seguaci di Basilide come quella della nascita di Gesù devesi del pari respingere perchè il 6 Gennaio corrisponde all' 11 del mese di Tiby egiziano ossia alla festa per il ritrovamento d' Osiride e risente dell' origine pagana.

Del resto S. Epifanio afferma che Gesù nacque il 6 Gennaio, che fu visitato dai Magi il 6 Gennaio, e che fu battezzato da Giov. Batta il 6 Gennaio. Ora basta asservare che il 6 Gennaio, giorno della Epifania era quello del suo onomastico, per spiegarsi perchè S. Epifanio pone tanti avvenimenti in questa data.

S. Epifanio in fatto di dati cronologici ed emerologici è un confusionario che supera tutti gli altri antichi scrittori; trovata però la ragione dei suoi errori può esser utile e può dare qualche lume anche lui.

Anche S. Giovanni Crisostomo rifiuta la data del 6 Gennaio per la nascita di Gesù come infetta di paganesimo.

La data del 25 Dicembre sostenuta da S. Agostino e adottata nel IV secolo è pure da rifiutarsi perchè d' origine pagana S. Agostino sostiene che Gesù nacque il 25 Decembre e fu crocifisso il 25 Marzo sotto il consolato dei due Gemini. Nel determinare queste date egli fu attratto dal calendario di Giulio Cesare che stabiliva il solstizio d' inverno nella data fissa del 25 Dicembre e l' equinozio di primavera nella data fissa del 25 Marzo, come se la vita di Gesù dovesse andare d' accordo con questi fenomeni astronomici. E del resto se ciò fosse conforme al vero, non è detto che dovrebbe concordare con l' errore del Calendario di Giulio Cesare, compilato dall' astronomo egiziano Sosigene, che non tenne conto del fenomeno astronomico della precessione degli equinozi, permodo che oggi il Calendario Giuliano è in ritardo di 13 giorni. Secondo tale sistema la vita di Gesù quanto alla sua durata avrebbe per base l' errore di Sosigene. Basta enunciare questo per repudiare la data surriferita.

Inoltre è indubitato che Gesù fu crocifisso la vigilia di Pasqua ossia la vigilia del plenilunio, ora il 25 Marzo 782 U. C. la luna aveva oltrepassato l' ultimo quarto, e quindi la data 25 Marzo indicata da S. Agostino per la morte di Gesù è erronea e bisogna convenire che anco questo dottissimo scrittore nulla sapeva di Emerologia.

Il Natale fu nel IV secolo determinato il 25 Decembre sia perchè si era allora perduta la memoria della data vera, pur avendola implicitamente nella Domenica dell' avvento che principia l' anno ecclesiastico, e perchè si volle cristianizzare in Oriente la festa di Mitra o Sole invitto che cadeva il 25 Dicembre, e in Occidente i Saturnali che cadevano intorno a tal giorno

e non erano una scuola di moralità. Quest' intendimento fu buono e giovò alla propaganda.

Da questa determinazione nacque uno spostamento di quattro settimane per molte feste e ad esempio quella della Presentazione al Tempio che doveva collocarsi nel 6 Gennaio andò trasportata al 2 Febbraio cioè 28 giorni dopo, e il 6 Gennaio diventò la visita dei Magi che fu invece 28 giorni prima ossia il 9 Dicembre 749 U. C.

La via che gli scrittori e gli studiosi hanno tenuto fino ad ora per rintracciare la verità nella cronologia della vita di Gesù non ha dato resultati, perchè non è quella che doveva seguirsi.

Per scoprire il vero bisogna avere sufficienti cognizioni astronomiche e la conoscenza piena della Emerologia e con tale corredo di studi, mettersi ad esaminare le opere degli scrittori principiando dai più antichi, con l' intendimento di fare, se così mi è lecito esprimermi, la collezione di tutti gli spropositi d' Emerologia che hanno detto e per indagare la ragione per la quale li dissero e trovare la pietra d' inciampo nella quale intopparono.

Con questo sistema soltanto è possibile trovare delle date precise che non di rado balzano fuori quasi da sè stesse inaspettatamente, producendo un senso di meraviglia a chi compie tale studio con simile metodo e senza preconcetto alcuno.

Per portare un esempio, esporrò che basta conoscere la vera data dell' ecclisse di Nicea ricordato da Flegone per rilevare tutti gli errori emerologici commessi da Dionigi il Piccolo e trovare la pietra d' inciampo, nella quale egli inciampò e così vedere saltar fuori la data della morte di Gesù, che concorda con quanto dicono i più antichi depurati dai loro errori emerologici e gli Atti di Pilato antichissimi ossia del I secolo che indicando XV Kal Aprilis ossia il 18 Marzo 782 U. C.

Questo studio che chi scrive ha intrapreso da oltre dieci anni ha dato per risultato questi tre dati fondamentali.

Gesù nacque Domenica 28 Novembre 6 av. l' E. V. Gesù passò la prima Pasqua messianica in Gerusalemme Sabato 23 Marzo 26 dell' E. V. Gesù fu crocifisso Venerdì 18 Marzo 29 dell' E. V. La durata della vita di Gesù fu di 33 anni 3 mesi e 20 giorni.

Con questi dati fondamentali forniti dalla Emerologia si ha per resultato che le contradizioni cronologiche che tanti rilevarono fra i quattro Evangelisti spariscono del tutto come per incanto e si dimostrano soltanto apparenti e non reali.

Anche la famosa contradizione riguardo alla cena di Gesù fra i tre primi Vangeli e quello di S. Giovanni per la conciliazione della quale furono versati fiumi d' inchiostro fino ab antico, svanisce da se stessa, perchè i primi tre Vangeli parlano della

Pasqua che secondo Mosè è la Solennità del Signore e cade nella sera colla quale principia il 14mo del primo mese detto allora Abib e ora Nisan (Levitico XIII v. 5 e 6) e S. Giovanni parla della Pasqua che al suo tempo veniva celebrata la sera con la quale principia il 15mo giorno di Nisan. La contradizione svanisce perchè i primi tre Evangelisti seguono un sistema emerologico e S. Giovanni ne segue un altro, e fra i due sistemi vi è la differenza di ventiquattro ore, che è quella che fa nascere l' apparente contradizione.

Chi conosce la differenza fra i due sistemi deve concludere necessariamente che i Sinottici e S. Giovanni dicono la stessa identica cosa e che le loro espressioni debbono forzatamente essere in apparenza contradittorie seguendo sistemi diversi e deve pure concludere che tutti coloro che sostengono che Gesù fu crocifisso il 15 Nisan, come ad esempio il P. Didon affermano un errore emerologico evidentissimo ed anco uno errore storico perchè il 15 Nisan non si eseguivano sentenze di morte e secondo loro se ne sarebbero eseguite tre: Gesù e i due ladroni.

Per rilevare l' importanza dell' Emerologia aggiungerò una affermazione che a molti sembrerà una utopia colossale. L' affermazione è questa: l' Emerologia da modo, tenendo per assiomatici i dati della Bibbia e delle storie di Giuseppe Flavio di determinare le ore, il giorno, il mese e l' anno dell' Esodo di Mosè e degli Israeliti dall' Egitto.

Ed invero fatti gli opportuni calcoli, assai lunghi e faticosi, si determina che Mosè e gli Israeliti partirono dall' Egitto ossia da Goshen o Rameses presso Eliopoli fra le 2 e le 5 antimeridiane di Mercoledì 3 Aprile 1330 av. l' E. V. regnando Menenphtah II tredicesimo figlio e successore di Rameses II il Sesostri dei Greci.

La cronologia degli Israeliti che pone l' Esodo nel 1313 av. l' E. V. è in errore di 17 anni in meno dovuti al computo degli anni di regno in cifra intera trascurando le frazioni d' anno che in tanto tempo sommano a 17 anni circa come è facile intendere.

Se all' Emerologia è possibile fare simili determinazioni, che a prima vista sembrano utopistiche o pazzesche è possibile anco determinare le date della cronologia della vita di Gesù.

L' affermare come molti hanno fatto e fanno che non è possibile determinare le date della vita del Salvatore, è cosa imprudente come era imprudente il proverbio « impossibile come volare » che oggi è diventato un non senso.

ENRICO MASINI

Il Papa al Congresso
la questione romana e il socialismo

Nell' accogliere con franca ospitalità il nuovo scritto dell' Avv. Cesare Seassaro ivi compresa la sua professione di fede che pensiamo ci esima di rilevare una volta di più le fondamentali divergenze di principii che ci separano, crediamo di adempiere quasi ad un dovere, a quello cioè di dargli modo di esporre in una Rivista che non può per la sua indole esser sospettata di subire influenze o consentire sottintesi di veruna specie, certe ardite idee che in questo momento in cui si maturano nelle coscienze e nei partiti poderosi problemi di nuovi indirizzi e di nuove dottrine, singole e collettive, è bene che siano conosciute tutte, e tutte vagliate con spirito equanime e sereno.

Quindi lasciando al valente scrittore ogni responsabilità diamo a lui senz' altro la parola. (LA D.)

Un mio recente articolo sulla *Critica Sociale* su « Socialismo e Cattolicismo » (1) un accenno all' intervento del Papa al Congresso contenuto in un altro mio articolo su « la Rappresentanza proporzionale e la pace » (2) hanno destato qualche polemica, nella quale ho avuto l' onore di essere stato definito nei modi più contradditorî. Perciò ritengo opportuno premettere a questo studio — i punti fondamentali del quale sono già stati esposti in parte da Ernesto Vercesi su l' « Italia » (3) — una brevissima professione di fede.

Non sono ancora iscritto al Partito Socialista, ma, dopo una lunga e complessa evoluzione mentale e spirituale, posso dirmi pienamente e decisamente socialista, nel senso più ampio della parola, e approvo sostanzialmente l' azione pratica del P. S. I. Non sono cattolico, non professo nessuna delle religioni ufficialmente

(1) 1° marzo 1916.

(2) 1° aprile 1916.

(3) 23 febbraio 1916.

costituite in sistema: sono positivista, nel senso che a tutta la fenomenologia universale, compresa la fenomenologia sociale, credo debba applicarsi uno stesso metodo di indagine scientifica; intendo la filosofia come progressiva generalizzazione di principî scientifici estesi a tutto il campo del Conoscibile: il che, come ha insegnato Spencer, il più grande positivista, non esclude la esistenza di un Inconoscibile, relativamente al quale tutte le fedi, tutte le credenze, sono egualmente libere, rispettabili, degne di esistere. Mi chiamerei « libero pensatore » se questa bella definizione non fosse ormai diventata la maschera dietro la quale troppi vanesi nascondono l'assenza del proprio pensiero — ah, la libertà, tanto nel campo filosofico quanto nel campo politico, è una terribilmente suggestiva formula negativa, elegante involucro che troppo spesso ricopre... un bel niente, un « nulla d' oro » come dice la pittoresca espressione dialettale milanese — se il « libero pensiero » non fosse diventata una chiesuola altrettanto e peggio dogmatica e intollerante delle altre chiese.

Orbene: io ritengo che il positivismo, nei paesi latini, abbia avuto il difetto di assumere, anzichè l' atteggiamento *areligioso* che scientificamente gli conveniva, un atteggiamento *antireligioso* che lo snaturava, lo deformava, lo rimpiccioliva; e che, riverberandosi tale difetto filosofico nel campo politico, molti, troppi socialisti abbiano avuto il torto di assumere verso le varie chiese, specialmente verso la cattolica, un atteggiamento ostile, aprioristicamente e sistematicamente, atteggiamento che molto spesso aveva conseguenze pratiche veramente antisocialiste, e ad ogni modo antisociali.

***

Mi spiego. Quando parlo di positivismo applicato alle scienze sociali, intendo affermare che nella valutazione della realtà sociale debbo tenere conto di tutti i fatti sociali quale che sia la loro genesi storica e la loro giustificazione razionale. Perciò, allo stesso modo che devo ammettere, anche se personalmente non sono artista, la esistenza di certi fatti artistici, di certi fatti estetici, devo pure ammettere, anche se personalmente non sono religioso la esistenza di certi fatti religiosi. Il fenomeno religioso, come il fenomeno estetico, come tutta la serie dei fenomeni psicologici sentimentali, passionali, deve essere valutato con imparziale obbiettività scientifica tanto nell' esame storico della vita passata dell' umanità, quanto nell' esame della sua vita attuale.

E passando al campo politico: il socialismo, in quanto, nel suo più profondo significato, vuole essere — e deve essere — appunto valutazione esatta dei *bisogni* sociali, e sforzo dinamico per

soddisfare nel modo più ampio e più completo questi bisogni, subordinando la libertà, l'interesse, e anche il modo di vedere dei singoli a un principio di interesse collettivo; il socialismo non può, quali che siano le idee e gli stati d'animo personali dei singoli maestri delle scuole socialiste, dei singoli dirigenti dell'azione socialista, non può non tenere conto, nella ricerca dei bisogni sociali, di questo che *oggi* è uno dei bisogni principali della psiche collettiva: il bisogno religioso.

Il dire, come purtroppo dicon ancora tanti socialisti « la religione è un affare privato » significa ricadere nella vecchia concezione « laica » dello Stato, nell'individualismo liberale o democratico: concezione, che se pure rappresenta un progresso in confronto alla antica concezione teocratica, per cui lo Stato favoriva *una* religione e combatteva le altre, costituisce tuttavia una fase superata, in quanto si limita ad una forma negativa e unilaterale, in confronto a quella che è, socialisticamente, la forma più giusta di politica religiosa: quella dello *Stato panteista,* come era sotto certi rapporti Roma antica e come è ora sotto certi rapporti la Germania (che di Roma antica ha saputo, meglio di ogni altra nazione moderna, comprendere e seguire gli insegnamenti). Lo Stato, cioè, non deve, come faceva alcuni secoli or sono, favorire una religione e combattere le altre; ma non deve nemmeno ignorare tutte le religioni e combatterle tutte; esso deve invece concedere a tutte le religioni le condizioni più favorevoli perchè possano svilupparsi ed esplicare la loro funzione, *che è funzione sociale,* e quindi benefica, che risponde a un bisogno sociale generalmente e profondamente, anche se variamente ed eterogeneamente sentito. Tutte le fedi sono egualmente rispettabili: tutte hanno una ragion d'essere, un significato, un valore, una utilità sociale: sono diverse manifestazioni specifiche e concrete di un solo principio generale fondamentale ed astratto, che, come tutti i primi principi della vita, si manifesta in modo variabile col variare delle condizioni psicologiche dei singoli e delle condizioni ambientali della società.

E s'intende, questa eguale tutela dello Stato verso le varie Chiese, dovrà necessariamente dare luogo a un privilegio *di fatto* per quella Chiesa che *socialmente* ha una posizione preminente, nel senso che raggruppa un maggior numero di aderenti (tra i popoli civili) e perciò soddisfa a un bisogno sociale più largamente e universalmente sentito, prescindendo quindi dall'analisi intrinseca dei suoi dogmi, anche se essi possono per avventura essere — o sembrare — inferiori a quelli di altre Chiese che sono semplici *élites* di solitari e che perciò hanno un valore sociale assai inferiore.

Un privilegio *di fatto,* dunque, non *di diritto,* della Chiesa

cattolica, in quanto in essa si deve ravvisare, in misura più notevole che nelle altre, un carattere di *socialità.*

Ma non solo per questo suo carattere di socialità: la Chiesa cattolica si impone alla attenzione del socialismo anche per quel suo carattere di *universalità,* di internazionalità, anzi di *supernazionalità* per cui essa, dopo avere nel Medio Evo (che tra parentesi, è un periodo storico assai più vicino e più caro a noi socialisti di quello che non sembri ai dilettanti di studi storici, abbeverati della retorica liberale e antitedesca degli autori latini) tentato una poderosa costruzione di stato internazionale, si trova naturalmente, necessariamente in contrasto con quello *spirito nazionalista* che è l'anima del secolo XIX e XX e che per essa, come per noi socialisti, è un terribile veleno antisociale e fratricida.

***

Detto ciò, bastano poche parole per sbrigarci del nostro argomento. Il Papa vuole intervenire al Congresso? Ebbene, non mi sembra che tale suo desiderio possa nuocere alla causa socialista, ma anzi mi sembra che possa giovare alla causa della pace e del miglioramento delle classi lavoratrici e quindi indirettamente del socialismo.

Infatti, in quel Congresso in cui gli interessi dei popoli saranno probabilmente messi in seconda linea e non prevarranno che gli interessi capitalistici delle varie classi dominanti, che si riassumono nei vari egoismi nazionali, il Papa sarebbe certamente l'*unico* rappresentante di un ordine di idee e di uno stato di cose eminentemente supernazionale, di un principio *umano,* di un principiò di pace e di fraternità, tanto superiore alle chiacchiere colle quali tutti i belligeranti pretendono avere il monopolio della civiltà e della giustizia. Il Papa che, come il socialismo, non ha voluto la guerra; il Papa che, come il socialismo, ha saputo conservare una posizione di vera neutralità (le attitudini dei singoli socialisti dei paesi belligeranti sono perfettamente equiparabili a quelle dei singoli cattolici ma nè le une nè le altre infirmano la solidità fondamentale dei principi); il Papa, che ha elevato forte requisitoria contro la barbarie guerresca, il Papa che si sente superiore a tutti i re e a tutti i governanti, e che non è, e non deve essere, nè italiano nè francese nè tedesco e che non vede, nei suoi fedeli, nè francesi nè tedeschi nè italiani, ma sibbene *uomini,* che il Papa porterebbe nel Congresso una corrente rinnovatrice e purificatrice di idealità, antiche e nuove, che sembravano momentaneamente offuscate. E ciò vale, specialmente per noi socialisti italiani, che nell'intervento del Papa al Congresso vedremmo anche una sconfitta delle mene dei nostri av-

versari nazionalisti democratici e repubblicani; una sconfitta di quei piccoli papi in miniatura che sono i capi di certi Stati anticattolici, per i quali noi socialisti dobbiamo avere una ferma e indimenticabile avversione, per motivi che non è qui il caso di ricordare.

***

Ed eccoci all' ultima questione. Gli avversari dell' intervento del Papa agitano, in Italia, il grottesco spauracchio della « questione romana ».

A quanto si legge nella stampa cattolica, sembra che il Papa non abbia nessuna intenzione di risollevare tale questione. Ma io, anche a costo di passare per più papalino del Papa, vado più in là e dico: Ebbene, se anche il Papato volesse, o nel Congresso o poi, in separata sede, chiedere alle potenze civili un intervento diplomatico diretto a meglio garantire la sua attuale condizione di fronte all' Italia, mi sembra che anche in tale domanda il socialismo dovrebbe appoggiarlo.

La condizione giuridica attuale del Papa, come è oggi regolata, di fronte all' Italia, è fondata sopra un principio che, socialisticamente mi sembra assai discutibile: il principio cioè che uno stato, ha il diritto di legiferare sopra tutte le persone e le collettività che, per avventura, si trovano sul suo territorio, anche se queste persone e queste collettività esplicano la loro attività fondamentale in un senso eminentemente internazionale e se tale attività costituisce la loro esclusiva ragion d' essere; di legiferare nel modo più esclusivo, più assoluto, indipendentemente non solo dal consenso di questi, ma anche di quegli altri stati che possono essere interessati da queste attività. È, insomma, una interpretazione della *sovranità statuale* in un senso decisamente e crudamente nazionalista, se non imperialista.

Il socialismo invece insegna: la sovranità dello stato deve trovare un limite insormontabile, là dove entrano in giuoco interessi e bisogni di indole internazionale: in tali campi, la volontà dello stato deve essere integrata, almeno, dalla volontà degli altri stati interessati.

Perchè, — lasciando alle oche del Campidoglio nazionaliste o democratiche il nobile compito di spaventare la beota credulità del popolo italiano col periodico allarme per la minacciata restaurazione del potere temporale — è certo che le *massime* rivendicazioni del Papato ormai furono prospettate dall' Arcivescovo Rossi nel noto Congresso, chiedendo che la condizione giuridica del Papato venga regolata non da un atto esclusivo di volontà dello Stato Italiano ma da un accordo di volontà di esso e degli altri Stati interessati.

Orbene: anche in questo, come in altri consimili conflitti tra un interesse puramente nazionale di uno Stato e un complesso di interessi, di bisogni sociali di indole eminentemente internazionale, anzi supernazionale, il socialismo deve trovarsi sempre, naturalmente, istintivamente, direi quasi automaticamente, dalla parte di questi ultimi; altrimenti rinnegherebbe se stesso, rinnegherebbe la sua ragion d' essere, le sue tradizioni storiche, le sue più belle e significative speranze e le sue più profonde finalità per l' avvenire.

È passata ormai, pel socialismo, l' era del *garibaldinismo*: e la guerra, terribile prova del fuoco, — separando, come bene diceva in questi giorni l' *Avanti*, il grano dal loglio — ha sbarazzato il partito socialista dagli ultimi residui torbidi dell' antica democrazia mazziniana o cavallottiana. Il principio assoluto di nazionalità, che troppi socialisti hanno avuto il torto di accettare come vangelo indiscutibile, si rivela sempre più, di fronte alla prova tangibile dei suoi effetti terribili, un pericoloso sofisma, mezzo di dominazione delle classi forti, fonte inestinguibile di lotte tremende tra i popoli, impaccio pesante alle libere manifestazioni delle nuove tendenze sociali, che mirano a creare nuove e più grandi e più comprensive forme di associazione umana, ispirate a un principio più alto e più intimo di umana solidarietà.

CESARE SEASSARO

Le arti belle al Chile (*)

Il genio dell'arte è universale. — Il genio dell'arte è privilegio soltanto delle nostre belle contrade? Noi abbiamo potuto crederlo che sia così. Vedendo tanti ammiratori che, persino da lontanissime regioni, continuamente giungono a fare omaggio di ammirazione alla nostra bella Italia, abbiamo pensato di essere i soli fortunati possessori del genio dell' arte. Nessun' altra nazione, abbiamo detto, può vantare i Raffaello, i Michelangelo e una pleiade di artisti gloriosi, che con i loro splendidi lavori abbiano suscitato la più grande meraviglia nel mondo. Nessuna nazione possiede, come la nostra, tanti tesori d' arte. Questo è, certamente, vero, come è vero che la sola Italia ha la più splendida corona su cui brillano di impareggiabile fulgore tanti gioielli di città. Ma non per questo si deve credere che, solo nella patria nostra, germogli la divina pianta del genio dell'arte.

Senza dubbio, nell' epoca d' oro del rinascimento, l' Italia sola era la privilegiata di ogni bello. Oggi, però, non è così. Il fulgore incantevole della sua bellezza ha varcato gli oceani ed ha suscitato altrove nuove fiamme di genî artistici. Se volgiamo lo sguardo oltre il nostro orizzonte meravigliosi lavori creati dal genio, fiorito sul suolo pur esso bello di altre nazioni, ci si presentano in tutto il loro splendore.

Il Chile nel continente ispano-americano. — Lasciamo da un canto l' Europa e trasvoliamo oltre l' oceano e vedremo che floride repubbliche del continente, così detto nuovo, brillano pur esse per nomi gloriosi di artisti del colore e dello scalpello. Fermiamoci al Chile, la prima, io credo, fra le repubbliche del continente ispano-americano per la bellezza del suo cielo, per la ricchezza di fertilità del suolo, per l' intelligenza superiore dei suoi figli, e troveremo come appagare la nostra ammirazione nel contemplare una bellezza d' arte veramente eletta e creata in un tempo incredibilmente breve di esistenza.

Anche il Chile possiede oggi il suo Raffaello, il suo Michelangelo con una brillante corona di artisti da ricordare il periodo

(*) Conferenza tenuta all' Accademia degli Arcadi in Roma.

d' oro della nostra rinascenza. Oggi conviene affermare, che, ovunque, la civiltà ha inviato il genio dello scibile umano a seminare il bello e il buono; ed ovunque, in tempo non lontano, se ne avranno i frutti. Per convincersene non conviene racchiudersi nell' ambito del proprio orizzonte, ma bisogna spingere più lontano lo sguardo. E se da fortuna non si è favoriti di mezzi per visitare luoghi lontani, non ci fossiliziamo nello studio delle cose nostre soltanto, ma vivo desiderio di conoscere cose nuove ci spinga, e ci persuaderemo che noi non siamo più i privilegiati da natura per lo studio delle arti, delle scienze e delle lettere.

Ho detto che il Chile è la prima fra le consorelle repubbliche del continente ispano-americano, e non credo di essere in errore, poichè da uno studio accurato fatto su opere che parlano di questa simpatica nazione, confrontata con le altre, chiaro mi è apparso il di lei primato nello svolgimento scientifico, letterario, artistico e politico.

Lo svolgimento intellettuale chileno nell' era coloniale, rivoluzionaria, indipendente. — È meraviglioso, poi, lo studio del suo svolgimento intellettuale nei suoi tre periodi di formazione: coloniale, cioè l' estesa e vaga penombra dei tempi, quasi preistorici, che precedono dalla conquista del territorio chileno per opera degli spagnuoli fino alle immortali prodezze di Almagro e di Valdivia, di Caupolican e di Lautaro; rivoluzionario, quello spazio di tempo ardente di movimento, che si svolse, per le aspirazioni a libertà politica; l' indipendente, in cui il Chile intraprende la sua vera vita prosperosa da pervenire ad alto vertice di svolgimento intellettuale e morale, per salire ancora, gareggiando con le nazioni più civili del mondo.

E a tal punto, oggi, si trova la storia artistico-letteraria di questa repubblica floridissima che può gloriarsi dei nomi più brillanti. Nel culto delle arti belle il Chile gode, senz' altro, la preminenza fra le consorelle nazioni del continente ispano-americano, culto che fra questo popolo è sorto come fiore eletto in campo ben irrigato da chiare e fresche acque e fecondato da un sole bello e brillantemente splendente.

Come il Chile sia pervenuto ad un notevole svolgimento, specialmente nella manifestazione della pittura e scultura, non è facil cosa fissarne la causa determinante, poichè non vi è armonia tra la tranquilla serenità del carattere nazionale e la vibrazione artistica di cui sono testimonio brillante più di quaranta anni di poderosa vitalità. Ma io credo che tale difficoltà sia più apparente che reale, perchè coloro, che credono che le belle arti siano solo naturale prodotto di popoli dei tropici, debbono tener presente, dinanzi al fiorire artistico chileno, il caso analogo del-

l'arte olandese e dell' arte tedesca, notevole, fino da secoli, nella pittura, la prima, nella musica, la seconda.

Origine dell' arte nazionale chilena. — Il Chile fin da quando ha potuto avere un' arte nazionale? I critici stabiliscono la data del 1882, quel tempo cioè in cui ebbe luogo la prima e vera esposizione di quadri che presentarono un' opera originale, senza essere copia di alcuna scuola, sia essa romana, fiorentina, olandese, spagnuola od inglese. In quell' esposizione memoranda il Chile vide fedelmente riprodotto su tele bellissime il lieto ambiente delle sue valli; in esse sentì il calore del suo sole brillante e il freddo delle sue nevose cordigliere. In quelle tele udì il rumore dei suoi fiumi scorrenti fra le pietre della regione centrale, e potrei dire, anche, che da quei quadri manifesto apparve il silenzio dei fiumi profondi del sud. E non solo, ma in quei quadri tutta vide riflessa la speciale bellezza delle donne chilene e il carattere particolare del popolo. In una parola la luce, il colore, la linea meravigliosa della natura del Chile furono e sono di tale bellezza superiore che riuscirono di sufficiente stimolo a far nascere un' arte propria che ne fosse il riflesso.

Difatti il segreto per cui il Chile possiede già un' arte nazionale è tutto nella bellezza della sua natura, del suo clima piacevole, della sua luce fulgente, delle sue Cordigliere dal perpetuo candore delle nevi, dei suoi fiumi sinuosi, dei suoi laghi pittoreschi e delle sue spiagge incomparabili.

La bellezza genera bellezza, e se è vero che la magnifica bellezza, riconosciuta, della natura del Chile e del suo clima può essere, in parte, causa armonica della speciale bellezza, pur essa riconosciuta, delle sue donne, egualmente vero deve essere che in ciò consista eziandio la causa dell' armonia, ossia la fonte inspiratrice da cui zampilla un' arte propria almeno nella manifestazione del sentimento, del colore, della linea, della luce e della movenza, cioè nella pittura e scultura. Quindi il Chile può essere bene orgoglioso che nello svolgimento della sua intellettualità in questo ramo brillante possegga uno dei posti più alti, specialmente nell' epoca contemporanea.

L'architettura è la prima manifestazione dell'arte. — Qual' è fra le arti che per la prima si manifesta in ogni popolo? Senza dubbio è l' architettura. L' uomo, per le necessità imperiose di una vita civile, ha d' uopo di un' abitazione, e, dopo aversela comodamente edificata e dopo che vi conduce una vita tranquilla, pensa a rendersela bella, adornandola di pitture, sculture e ad allietarla col canto. E di qui è che pur esso il Chile presenta primieramente manifestazioni d' arte architettonica, a

cui fanno poi seguito le arti sorelle: la pittura, la scultura e, da ultimo, la musica.

L' architettura chilena. — Durante l' era coloniale il Chile non pensò che ad un' architettura, ma che non è propria; gli edifizi di quel tempo nulla hanno di artistico, all' infuori delle opere dall' insigne architetto, discepolo del celebre architetto spagnuolo, Sabatini, Joaquin Toesca, il quale diede compimento alla Cattedrale ed edificò, fra varie importanti costruzioni, il palazzo della Moneda, attuale residenza del governo, opera, la cui armonia di proporzioni, la cui maestà d' insieme e la cui semplice grandiosità meritarono che l' illustre navigatore Vancouver, che ebbe ad ammirarla nel 1795, la paragonasse ad una delle migliori opere architettoniche di Londra, il cui stile servì di modello all' istesso Toesca e di lui discepoli per molti altri lavori.

Perchè si potessero avere monumeuti artistici d' importanza bisognava attendere i tempi moderni, quando gl' interessi religiosi sarebbero per volere la costruzione di templi di gusto e stile corretto.

Lo stile romano più semplice, con leggera modificazione dorica spagnolizzata, inspirò con la sua impronta volgare, triste e schiacciata tutte le costruzioni pubbliche e particolari fino all' arrivo del Brunet Derbaines, andato a dirigere la prima scuola di architettura chilena fondata nel novembre del 1849, il quale diffuse Il gusto cosmopolita ed eclettico della moderna architettura europea.

Pochi anni dopo, nel 1856, al Brunet successe il di lui compatriota Luciano Hénault, il quale considerevolmente diffuse quella combinazione di ordini greci con l' architettura bizantina e moresca, la cui risultante fu la nuova scuola borghese di carattere più commerciale che estetico.

L' Hénault iniziò i piani di due opere di grande e superiore valore artistico: il palazzo del Parlamento e quello dell' Università, opere ambedue di ammirabili proporzioni, di gusto purgato e di bellezza maestosa ed imponente. Il merito però di esse non è tutto dell' Hénault, poichè anche don Manuel Aldunate collaborò nella prima, e Firmin Vivaceta modificò i piani della seconda.

Discepolo illustre dell' Hénault, che meritò di venire inviato in Europa dal suo governo per perfezionarsi nell' architettura, e che superò poi il maestro, succedendogli fin dal 1869 nella direzione della scuola, è don Manuel Aldunate, figlio di uno dei più illustri generali che vanti il Chile, il valoroso generale Aldunate. Tutta la sua vita consacrò al progresso dell' arte sua, divenendo il più fecondo e coscienzioso fra gli architetti chileni. Un illustre critico ci dice di lui: « Vero temperamento di artista, dalle più

notevoli attitudini per la pittura, ha prodotto opere che si distinguono per l' eccellenza delle sue armoniose proporzioni e per la proprietà ricca in varietà e dettagli ». Il Palazzo dell' Alhambra, l' opera più originale costruita dall' Aldunate con la munifica ispirazione di don Claudio Vicuna, sarà sempre una delle gioie architettoniche di Santiago. Ed anche con il Palazzo Urmeneta, bellissima e severa reminiscenza dello stile gotico, l' Aldunate ha lasciato opera di vero merito.

Gl' Italiani diffusero il buon gusto al Chile. — A diffondere il buon gusto in quel tempo non furono estranei gl' italiani. Difatti la grande chiesa de *La Recoleta Dominica* è opera dell' italiano Eusebio Chelli, il quale ha saputo compiere un lavoro elegante e sontuoso, felice imitazione, in miniatura, dell' antica Basilica di S. Pietro in Roma.

Dopo il Chelli e l' Aldunate, capiscuola, altri egregi architetti lasciarono opere bellissime e di superba ispirazione da stare a confronto con le migliori di Europa, come da album di monumenti chileni si può anche constatare. Ed oggi il Chile presenta città ricche di opere bellissime in architettura, degne della mondiale ammirazione.

La pittura nell' epoca coloniale. — La pittura, durante l' epoca coloniale, non altra vita ebbe nel Chile che quella di copiar santi e temi biblici ad ornamento di chiese e conventi.

Il più autorevole critico chileno in arte pittorica, Vincente Grez, nella sua interessante monografia, « *Le belle arti al Chile* », pubblicata in francese per l' esposizione di Parigi del 1880, menziona *Il S. Sebastiano,* il *S. Francesco Saverio* e la *S. Cena,* come gli unici quadri di qualche valore, quantunque di autore anonimo, fatti eseguire dai gesuiti nel 1700 ad artisti spagnuoli per ornamento delle chiese e sagrestie chilene di quell' epoca.

Negli studî pubblicati su quest' istessa materia da Amunategiu nella Rivista di Santiago nel 1848, e da Pedro Lira negli Annali dell' Università nel 1866, si trovano molti dati curiosi e di erudizione, che manifestano come il gusto per la pittura non ancora si era destato in quel tempo.

La pittura nell' era indipendente. — La pittura, come le altre arti belle, rimase, può dirsi, stazionaria nel periodo di rivolgimento per la sospirata indipendenza. Vi era altro da pensare che a dedicarsi all' arte, che richiede tranquillità di animi e vita prosperosa di nazione. Dopo l' indipendenza incominciò una vita artistica, che si svolse nel ritrarre quadri di un certo carattere, e al Chile furono numerosi i copisti e gli imitatori di

tele mistiche e di ritratti di personaggi storici, che ivi venivano da altrove inviati. E il quadro mistico ed il ritratto furono, poi, per molti anni, l'unico esercizio della pittura, non dando autori degni di speciale mensione all'infuori di Pedro Gil. È lo stato di preparazione di una nuova vita.

La pittura inizia la sua vera esistenza al Chile. — La pittura inizia la sua vera esistenza nel Chile con l'arrivo dell'illustre Monvoisin, dell'uomo di talento Rugendas, e dell'ammirabile Coronel Wood, tre artisti superiori, che, per diverse circostanze di carattere privato, trovatisi insieme al Chile, educarono il gusto del pubblico nella pittura ed ebbero con i loro particolari laboratorî più influenza essi su la cultura artistica chilena, di quello che lo sia stato l'Accademia di pittura con Alessandro Ciccarelli, primo direttore, e i successori Ernesto Kirbach e Giovanni Mochi, i quali svolsero la loro opera quasi nel medesimo periodo.

Ho detto che la pittura segna il principio della sua vera vita nel Chile con il Monvoisin, Rugendas e Wood. E non ho detto cosa esagerata, poichè prima di loro non troviamo che Francisco Gana, il quale meritò di venire, il primo, a spese del Governo chileno, inviato in Europa a studiare pittura, e del quale non rimasero opere pregevoli per essere morto prematuramente, ritornando in patria nel 1846.

Raimondo Manvoisin, pittore francese, nato in Burdeos nel 1790, fu colui che esercitò la più considerevole influenza nello svolgimento della pittura nazionale. Nel 1822 ebbe il premio di Roma, dove si perfezionò nei suoi studi, essendo discepolo di Guerin. All'esposizione annuale di belle arti a Parigi conseguì, in due occasioni, la medaglia di primo grado. Prima della sua partenza per l'America, che avvenne nel 1842, volle esporre i suoi migliori quadri, e « *Il 9 Termidoro* », « *Eloisa* », il « *Fanciullo pescatore* » suscitarono la più entusiastica ammirazione. Giunto in America, e al Chile, quivi, trovato un ambiente piacevolmente ospitale e idoneo allo svolgimento dell'ideale artistico, pose sua stanza e, non molto dopo, espose all'ammirazione della sua patria d'elezione nuovi bellissimi lavori, come: « *I Girondini* » e « *Aristomene* », a cui seguirono altre opere di carattere nazionale, come: « *Elisa Beano* » l'interessante episodio storico di una donna bianca prigioniera fra gli araucani, in mezzo ai quali condusse vita romantica, e « *La prigionia di Caupolican* », episodio storico riguardante la conquista del Chile. Avendo notevolmente richiamato l'attenzione per le sue condizioni artistiche ebbe commissione di moltissimi ritratti che lo elevarono in gran fama. Dopo aver dato poderoso impulso alla pittura chilena

se ne ritornò, nel 1857, a Parigi, formando discepoli di valore, come don Francisco Mandiola, Gandarillas e Palazuelos, i quali riuscirono ad ottenere dal Governo l' istituzione di un' *Accademia di pittura,* che venne inaugurata nel 1849.

Fu questo un passo decisivo nella storia dell' arte nazionale. Con la fondazione della nuova Accademia il Chile possiede un centro attorno a cui possono concentrarsi i temperamenti essenzialmente pittorici.

La prima Accademia di pittura. Alessandro Cicarelli primo direttore. — La direzione di questo importante istituto si sarebbe, per giusto diritto, dovuta dare al Monvoisin, superiore a tutti gli artisti giunti in quel tempo al Chile, ma il Governo, lasciatosi influenzare, chiamava a reggerne le sorti il pittore italiano Cicarelli, da poco ivi giunto dal Brasile.

Alessandro Cicarelli, primo direttore dell' Accademia di pittura, fu artista di serî studî e di notevoli conoscimenti in materia di esecuzione e di tecnica dell' arte, ma fu inferiore a Monvoisin.

Nei venti anni che dura l' insegnamento del Cicarelli si ha cura di dar base classica e salda di disegno alla scuola moderna, che incomincia la sua formazione con ispirarsi alle opere di Monvoisin, Bugendas, e Wood. Lo studio e la copia degli antichi modelli formano non pochi allievi, promettenti allora grandi cose, ma oggi dimenticati.

Al Cicarelli succede, poi, nella direzione dell' Accademia, il tedesco Ernesto Kirbach, valente disegnatore, ma coloritore convenzionale e mediocre compositore. La scuola, che al tempo del Cicarelli, andava aumentando anno per anno, sotto il Kirbach non acquistò altra importanza se non per l' apparizione del primo dei pittori nazionali, veramente degni di speciale considerazione, che inizia in quell' epoca la pittura di paesaggi ammirevoli per sentimento e poesia, che gli conquistano, poi, tanta fama: intendo dire di Antonio Smith. Questo temperamento artistico completo e vigoroso della pittura nazionale, era un tipo di artista e di avventuriero, di genio incompleto e disordinato, come un Kean della pittura. Insieme di artista e di soldato, incominciava i suoi studî di pittura nel 1849, nella recentemente nata Accademia, per entrare, pochi anni dopo, nel reggimento dei granatieri a cavallo. Negli anni, che precedettero la rivoluzione del 1859, Smith si occupò a far da caricaturista nella pubblicazione « *El Correo literario* », inaugurando il genere d' arte nel Chile.

La sua immaginazione, il suo spirito, la sua intelligenza acuta e finissima gli diedero una grandissima riputazione al Chile, si-

mile a quella del Daumier in Francia. Ma a causa della rivoluzione vinta, a cui ebbe parte, lo Smith dovè emigrare, continuando in Europa i suoi studi. Si stabilì a Firenze e lavorò sotto gli auspicii dell' artista italiano Markò, iniziandosi nella scuola finemente romantica e specialmente alla sentimentale ed idealista del paesaggio italiano di quell' epoca. Tornò al Chile nel 1866 e, dopo aver preso parte alla guerra con la Spagna, aprì uno studio di pittura, donde vennero a luce quadri di paesaggi mirabilissimi, che in breve gli procurarono quella celebrità, che gode oncora oggi nel Chile. La sua maniera di colorire ha la vaghezza misteriosa di Corot, ma illuminata da un temperamento più proprio della razza meridionale, pieno delle chiarezze brillanti del cielo chileno, del suo color roseo delle aurore, delle tristezze sognatrici dei tramonti del sole. Le Ande, con le sue creste di neve, le valli dorate, i fiumi, la robusta natura del paesaggio chileno sorgevano dal pennello di Antonio Smith con un' intonazione profondamente sentita e artisticamente espressa. Era come il canto del cigno del romanticismo pittorico, ma un canto che trovava un' eco appassionata nel temperamento nazionale.

Le di lui opere vennero premiate nell' esposizione del 1872 e del 1875.

Smith, come ho detto, fu il primo paesista chileno. Prima della fedele riproduzione della realtà, curò di esprimere il sentimento stesso del paesaggio, di evocare impressioni, non alla guisa della scuola impressionista contemporanea, che ha delle macchie alquanto convenzionali, ma per produrre la sua impressione, trascurando il disegno. Smith era, al tempo istesso, un disegnatore sobrio e coscienzioso, che conosceva la tecnica senza mai disdegnarla. I suoi tramonti di sole, i suoi crepuscoli, le sue notti di luna, nascono da una emozione interna dell' artista, da una emozione visibile che si trasmette e si riproduce nello spettatore con vibrazioni delicate. Di qui la popolarità enorme di cui ha goduto nel Chile, senza essere, per ora, da altri superata.

Compagno dello Smith fu Antonio Caro, che si diede ad interpretare i pittoreschi costumi nazionali, destinati a sparire con l' avanzarsi del tempo, per confondersi nell' uniformità e monotonia moderna. Egli fu per potere di originalità e di colorito essenzialmente chileno.

Altro interessante pittore del genere, contemporaneo dei precedenti, fu il pittore scozzese Somerscales, residente a Valparaiso, il quale si fece distinguere per le sue marine e per i suoi paesaggi pieni di espressione e di vita, quantunque un poco convenzionali. Le sue più celebri marine sono quelle consacrate alle scene più gloriose della guerra del Pacifico. In esse si ha da

ammirare vigore di colorito, armonia e distinzione di fattura e disegno corretto.

Influenza dei pittori stranieri e degli amatori d'arte. — L'Accademia di pittura, che ebbe a direttore un altro italiano, Giovanni Mochi, della scuola fiorentina, il quale tracciò una via sana di studio ed obbligò i giovani artisti ad entrare nei segreti dell'anatomia, prima di dipingere figure umane, diede, sì, valido impulso al progredire dell'arte, ma non tanto quanto lo diedero il talento dei pittori stranieri menzionati e l'entusiasmo degli amatori, che acquistavano opere di maestri europei e pagavano secondo il loro valore le prime creazioni dell'arte nazionale.

L'azione efficace di coloro che riuscirono a formare con l'Accademia il centro ufficiale, da cui si diffondesse nella società chilena l'amore per l'arte, fu maggiormente realizzata con migliori elementi di gusto e di fortuna da don Louis Cousino, da don Josè Tomas Urmeneta, da don Maximiano Errázuriz, da don Florencio Blanco Gana e da molti altri, i quali senza essere artisti di professione, hanno consacrato nobile parte della loro vita alla cultura dell'arte, alla formazione di collezioni e gallerie e a proteggere costantemente gli artisti poveri, che, loro mercè, hanno potuto ottenere mezzi per istudiar e conseguir trionfi nei musei di Europa.

Le prime esposizioni d'arte. — Da questo ambiente sociale favorevole nacquero le prime esposizioni, che tanta influenza dovevano apportare nel Chile, ed oggi, dopo lunghe vicissitudini, può vantare, la nobile nazione chilena, una vera e colta istituzione annuale periodica, di carattere permanente e nazionale, come la nostra di Venezia e la triennale di Brera a Milano. Iniziate nel 1861 con un modesto saggio dovuto all'iniziativa degli allora giovani Pedro Lira e Luis Davila Larrain, si ripetè il tentativo con esito migliore nel 1867 per opera degli stessi Lira e Larrain, ambedue alunni dell'Accademia, i quali fondarono la prima Società Artistica, incorporando in essa, non solo i colleghi d'arte, ma anche gli amatori e i collezionisti, e organizzarono tre esposizioni particolari successive, che produssero vere rivelazioni e progressi effettivi nell'arte nazionale.

È qui che appariscono già formati in tutta la loro bella maturità i talenti di Antonio Smith e Manuel Antonio Caro; è qui che si rivela per la prima volta in tutta la sua grande potenza di Proteo della pittura e di caposcuola, Pedro Lira; ed è qui che appariscono come brillanti speranze, che dovevano, poi, subito convertirsi in splendide realtà, le figure di Alberto Orrego Luco, Onofre Jarpa, Pedro León Carmona, l'illustre Somersca-

les, Cosme San Martin e Ramon Subercaseaux. È qui, infine, che apparisce rivelata ad un tratto la scultura nazionale col suo maestro di maggior genio, il grande Nicanor Plaga.

L' esito di un tale torneo memorabile formò già l' abito dell' arte fra i chileni. Le discussioni estetiche si fecero frequenti e brillanti nella stampa e in Riviste speciali artistiche.

L' Uniune artistica. — Assicurata l' istituzione delle esposizioni e confermata dall' azione ufficiale, che decretò la prima di carattere internazionale nel 1875, un' altra speciale d' arte straniera nel 1878, e un' altra d' arte nazionale organizzata nell' istesso anno per solennizzare il Museo Coloniale Storico del Cerro Santa Lucia, la Società Artistica, fondata da Pedro Lira Luis Davila, si trasforma, al ritorno di Lira dall' Europa, 1885, nell' Unione Artistica, valoroso sforzo per mantenere vive le forze consacrate all' arte. Questa unione presenta una legione brillante e trionfatrice di nuovi artisti chileni, che previene, nell' entusiasmo del suo successo, perfino a mantenere il primo Museo di opere straniere di merito e il primo Palazzo di Esposizioni permanenti, la bellissima ricostruzione in miniatura del Partenone greco.

L' esito dell' Unione Artistica fu così grande che il governo chileno, rompendo la freddezza con cui ordinariamente aveva riguardato il progresso artistico, si vide obbligato a cooperare allo svolgimento progressivo del Salone, acquistando Salone e il suo Museo e dotandolo di mezzi atti ad ampliarlo, aumentarne i suoi acquisti e a fornirlo di servizi permanenti.

La Commissione permanente di belle arti. — E in tal guisa ebbe origine l' istituzione di una Commissione Permanente di Belle Arti, che, da allora, ha tenuto a suo carico il Salone annuale di pittura, e che ha saputo accrescere di molto la ricchezza del Museo con opere straniere, quale stimolo all' arte nazionale. Di più è riuscita ad ottenere l' istituzione permanente di pensionati artistici in Europa e, per molti anni, ha sostenuto la bella Rivista di Belle Arti.

La Commissione artistica ha svolto con perspicacia ed elevatezza il gusto pubblico per l' arte ed ha elevatamente e con giustizia amministrato i premi di onore governativi a ricompensa di gare speciali permanenti, istituite dai più appassionati cultori dell' arte nazionale; ha saputo vincere le difficoltà naturali, che presenta lo spirito generalmente geloso e appassionato degli artisti, ed è riuscita a mantenere il prestigio, la sicurezza e la concorrenza degli espositori di merito nei Saloni di ogni anno, nonostante le divisioni e le rivalità di fazione artistica.

Da Smith, Lira, Orrego, Molina, Somerscales e Caro, passando per tutta quella legione brillante dei Plaza, Gonzalez, Méndez, Rafael Correo, Valenzuela Puelma, Josè Tomás Errázuriz Urmeneta, Ramon e Pedro Subercaseaux, fino a Prebolledo, Saint Marie, Ana Berry e tanti altri, sono già innumerevoli gli artisti nazionali che hanno familiarizzato il pubblico chileno con le esposizioni costanti di quadri. Queste esposizioni, aggiunte a quella del Salone annuale, costituiscono una vena di produzione che dà la nota di vitalità intellettuale artistica la più feconda e brillante di tutta l' America.

Il Consiglio superiore di lettere ed arti. — La straordinaria vitalità di questa produzione, non compresa già nelle forme antiche che governavano la primitiva Commissione di Belle Arti, la potenza delle nuove generazioni di artisti, che patrocina con l' eloquenza della sua brillante produzione annuale il progresso dell' insegnamento artistico, e la garanzia della maggiore attenzione dello Stato, ebbero tale potere da indurre il Governo della repubblica a creare un nuovo organismo direttivo artistico che, col nome di *Consiglio Superiore di Lettere e Belle Arti* fu chiamato a soddisfare e svolgere le notevoli e crescenti esigenze dell' arte nazionale nelle sue tre sezioni di *Belle Lettere, Arti Grafiche (Pittura, Scultura ed Architettura)* e Musica e Declamazione.

Il Raffaello chileno: Pietro Lira. — Ed eccoci dinanzi ad un vero atleta dell' arte. Il momento in cui la pittura giunse al Chile realmente alla poderosa ed originale vitalità, che oggi la caratterizza, fu quando sull' orizzonte artistico chileno apparve l' astro luminoso che portava il nome di Pedro Lira. Fu questo grande artista, il Raffaello chileno possiamo dire, che impiegò sforzi da leone nella lotta per formare, con una legione di nuovi artisti, un gusto appassionato per l' arte fra i suoi connazionali. A questo genio artistico debbono i chileni le prime e splendide esposizioni e l' invio in Europa dei primi pensionati; a lui la costituzione del Primo Museo di Belle Arti.

Pedro Lira per la sua energia fisica e morale; per la gran versatilità del suo talento; per la sua vasta cultura, che dalla astrazione del Diritto, avendo il Lira, per compiacere suo padre, studiato da avvocato, si eleva alle dolcezze della poesia scritta con versi aggradevoli e coloriti; per il suo temperamento battagliero e tenace da dotarlo degli ardori del polemista di stampa insieme alle fibre dell' apostolato della bellezza; per la sua ampiezza mentale che gli ha permesso di essere sì grande artista esecutore, come grande critico d' arte, trovandosi in lui la singolare originalità di avere popolato durante quarant' anni tutti

i saloni chileni e concorsi con la più copiosa produzione di pittore, di cui si abbia memoria in America, tutta eseguita dall'istessa mano che ha scritto il *Dizionario Biografico dei Pittori,* e che ha tradotto la *Filosofia dell' arte del Taine;* per le sue grandi e molteplici condizioni di uomo d' azione e di creazione insieme, deve, senza dubbio, essere riconosciuto come la figura più grande di tutta l' arte nazionale chilena.

Il suo primo trionfo lo conseguì nella grande esposizione del Mercadó nel 1872, a cui ne seguirono altri senza numero e brillantissimi.

La profusione del suo lavoro ebbe caratteri geniali, poichè fin dal principio si rivelò con opere di grande concetto che, come: *I lavoratori, Filippo II, Il grande inquisitore, Caino e Prometeo,* manifestano un dominio innato della composizione, una magnifica precisione per il disegno, un completo sentimento del colore e una potenza di esecuzione propria di un vero e grande maestro.

Un viaggiatore che ammirò il gran quadro del Lira: *Los trabajadores de las canteras,* il quale da sè solo copre tutta una parete del Museo Nazionale, riferisce che l' enorme forza con cui quei rozzi e muscolosi giganti vincono la roccia sotto la sferza del sole canicolare è un fedele e bellissimo riflesso delle grandi energie caratteristiche di questo lottatore dell' arte.

Il quadro storico e Lira. — Come per tutti i grandi combattenti della pittura, il quadro storico è stato una difficile e costosa vittoria conseguita dal Lira con i suoi sforzi. *La morte di Colombo* e *La fondazione di Santiago,* basterebbero a farlo considerare come un artista di vaste attitudini e di grande dominio di tutta la tecnica necessaria al quadro storico. Il suo fervore per la natura ha fatto sì che egli adoperasse i suoi pennelli con eguale slancio per ogni genere di pittura. Una semplice enumerazione dei suoi quadri principali sarebbe lavoro di molte pagine. E sarebbe arditezza e capriccio avventurare una preferenza per dire in qual genere Pedro Lira sia pittore più fortunato.

Un valente critico afferma: « per mia parte credo che la caratteristica del suo gran talento sia precisamente la molteplice maestria, l' ispirazione inesauribile con cui affronta, avido sempre di luce, di movimento e di espressione, ogni genere con egual successo, dal complicato e scientifico quadro storico, premiato con la medaglia d' onore, fino alla piccola testa incantevole di studio, che adorna dimenticata l' ultimo angolo del suo meraviglioso lalaboratorio; dal paesaggio vasto con immenso orizzonte, fino al quadro con chiaro scuro alla Reynolds e Hogarth; dal quadro di genere pieno di luce e movimento e vivo di colore alla Rubens, Gonzalez, Pradilla e Fortuny, fino al ritratto perfetto, equilibrato

di un tono discreto, che riflette graficamente su la tela tutto un temperamento alla Velazquez e alla Rembrandt ».

In una parola l' opera del Lira è grande, ed oltre ai suoi quadri ha lasciato sentire sè stesso nell' azione personale vigorosa, piena di coraggio, infaticabile per proseguire in ogni tempo, contro tutte le difficoltà, contro tutte le invidie, contro tutte le indifferenze, il suo bel lavoro di campione del buon gusto artistico, di diffonditore del culto della Bellezza, di propulsore dei talenti nuovi e degli artisti ignorati, di vero e geniale maestro, infine, che ha fondato la legittima scuola di pittura.

Il nome del Lira rimarrà coronato dell' aureola dell' immortalità, non solo nella storia artistica del suo paese, ma in quella generale della pittura; e rimarrà immortale non tanto per le innumerevoli, variate e splendide tele, quanto per la legione anche innumerevole dei suoi discepoli.

I compagni del Lira. — Dei molti compagni del Lira che hanno personalità propria e ardita ricordiamo solamente l' illustre paesista e ritrattista del mare nazionale, Alberto Orrego Luco, grande talento originale, che, trapiantato in Italia e sedotto dalla superiorità del paesaggio italiano, ha creato magnifiche tele con ricordi di Napoli, Venezia e dell' Adriatico; il dotto Ramon Sabercaseaux, temperamento personale di artista della scuola impressionista, che avrebbe potuto lasciare opere durature e formato scuola se si fosse seriamente dedicato all' arte, che ha coltivato solamente per *sport,* come amatore; ed il valente cultore di pittura, fratello dell' illustre storico glorificatore delle sublimi creazioni dei geni artistici italiani, don Raffaele Erràzuriz Urmeneta, Ministro presso la S. Sede, don Josè Tomás Erràzuriz Urmeneta, il quale per trent' anni si è consacrato alla pittura, ed ora, dimorando da molto tempo a Londra, può essere considerato come uno dei rappresentanti della pittura inglese contemporanea.

I disegnatori. — Parlando dei pittori chileni non possiamo dimenticare il nome di illustri disegnatori, essendo il disegno la base della pittura. E poichè non si può essere buoni pittori senza essere ottimi disegnatori, quantunque si possa essere buon disegnatore senza essere pittore assolutamente, è dovere il tributare omaggio di lode a coloro, stranieri e chileni, che lasciarono dei veri ginielli artistici in questo ramo dell' arte. Essi sono: Borget, Manzoni, Giorgi, stranieri; Josè Zegero Montenegro, Calixto Guerrero Larrain, chileni, il quale ultimo ha fatto dono su innumerevoli albums di magnifiche e potenti ispirazioni che fanno ricordare la penna di Gavarny e, più spesso, la matita prodigiosamente bella e fantastica di Gustavo Dorè.

I caricaturisti. — E fra la pleiade dei caricaturisti non dobbiamo oggi dimenticare l' eminente disegnatore Paulino Alfonso del Barrio, i cui lavori saranno, senza dubbio, l' ammirazione profonda dei futuri critici d' arte, e non avranno, forse, chi ad essi siano superiori nella storia del disegno al Chile.

La scultura. Nicanor Plaza. — Tanta felicità di ambiente artistico non poteva non esser completa, ed anche la scultura doveva contare un nome veramente glorioso: Nicanor Plaza.

Durante l' epoca coloniale non si ebbero manifestazioni scultorie all' infuori di rozze copie di immagini e vasi sacri di chiese, e che non valsero a formar scuola. D' un tratto, quando già la pittura aveva formato scuola e tradizione gloriosa di molti artisti, si rivela la scultura con opere risplendenti di potenza ed originalità per il genio di Nicanor Plaza, che, senza esagerazione, può dirsi il Michelangelo chileno.

Studiò questi scultura in Europa, e dopo aver trionfato al Salone annuale di Parigi con la sua *Susanna,* con *Jugador de chueca,* e, soprattutto, con *Il Caupolican,* se ne tornò pieno di gloria al Chile nel 1870.

Nella menzionata esposizione del Mercado, nel 1872, il nome di Plaza divenne celebre ed ascese ad una vera gloria nazionale.

È caratteristico in Plaza l' equilibrio meraviglioso delle sue facoltà artistiche. Non si sa, difatti, se ammirare più in lui la grazia delicata, la dolcezza tenera, la perfezione greca che si rivelano nella *Susanna,* nell' *Eva,* nella *Mariposa* e in *Mar de Amor,* per esempio; o l' energia tormentatrice, la potenza dominatrice, originale che vibrano magistrali con soffio di genio nel celebre capolavoro *Caupolican,* nel *Jugador de chueca* e che ha confermato poi con immenso ed insuperabile successo nella *Chimera.* Questo è uno dei marmi più nobilmente eseguiti dallo scalpello americano. Le linee della donna ignuda che la Chimera, questo dragone alato, trasporta, sono linee di statuaria greca. La sua espressione, di indefinibile tristezza, di profonda malinconia, è un vero poema. Non solamente si trova in lei un idealismo delicato e sognatore, ma anche l' espressione profonda e sentita di un problema psicologico. È una statua che fa sognare, che suscita idee e lascia nell' andare fluttuanti sentimenti, suggeriti come lo farebbe un brano di musica di Chopin. La poesia della *Chimera* è poesia primaverile e giovane, poesia eterna presa dall' arte greca, così elegante come profonda e graziosa.

L' opera, però, più conosciuta all' estero è il *Caupolican.* In essa il Plaza ha magistralmente riprodotto il tipo vigoroso, l' espressione suprema della razza che contrastò durante quattro secoli gli sforzi militari degli eserciti spagnuoli in Arauco. Lo

spirito altero e indomito, la fierezza dell'essere, unita al vigore fisico, si uniscono in una guisa straordinariamente plastica in questo tipo di musculatura di gladiatore romano, ma di espressione e spirito indipendente, in cui si espande il sentimento della libertà come la nota dominante. Questo splendido lavoro si trova riprodotto in un parco di New-York, e negli Stati Uniti ne sono stati venduti milioni di esemplari.

Nicanor Plaza nell' opere sue stampa un' impronta di grandezza che lo colloca nell' eccelsa categoria dei rari artisti che son capaci di essere originali e creatori e che, allo stesso tempo, sono perfetti e delicati. Il suo genio non è certo inferiore ai grandi classici del rinascimento e dei grandi dei tempi moderni, i quali gli sono soltanto superiori perchè svolsero un' opera molto più feconda e più vasta per i grandi stimoli dell' ambiente rispettivo.

I discepoli di Plaza. — Molti discepoli, e di valore, ebbe il Plaza, fra cui si elevano Arias, Lagarrigue, Gonzalez e Rebecca Matte, i quali sono glorie nazionali eminenti, ognuna pervenuta, nel suo genere, quasi, all'altezza del loro grande maestro.

Il culto per l' arte musicale. — Nel concludere questo mio studio sommario su le arti belle al Chile, crederei lasciarlo mancante se non accennassi, pur brevemente, alla cultura di quell' arte che eleva l' anima con la dolcezza delle armonie, alla cultura a cui non poteva non essere attratto l' animo eletto del popolo chileno, intendo dire della Musica.

Per essere l' ambiente del Chile quello di un popolo nuovo non ha permesso a questa nazione di avere una vera e continuata produzione musicale, ma ciò non ha impedito che gli sforzi costanti dell' antico Conservatorio Nazionale di Musica e Declamazione, aiutati dall' entusiasmo e talento musicali di alcuni amatori particolari e di molti professori distinti, abbiano fissato il gusto per i concerti di musica classica, religiosa e da camera, e specialmente per l' opera.

L' entusiasmo per l' opera cominciò a suscitarsi quando la prima Compagnia Lirica, nel 1844, fece udire alla società chilena, ambiente come l' italiano, formato al gusto delle armonie, i migliori artisti di canto di quell' epoca. L' abito, poi, continuato della buona opera concluse a produrre un grado di cultura musicale distinta capace di comprendere ed applaudire i buoni artisti, traducendosi nella crescente esigenza con cui il pubblico paga e vuole sempre i migliori artisti di canto, e nel mantenimento di società del quartetto e di circoli particolari che contribuiscono a mantenere vivo il fuoco sacro dell' amore dell' arte. Oggi a grado altissimo è pervenuta anche l' arte musicale nel

Chile e, fra tante belle speranze di illustri talenti musicali, non sarà lontano il tempo in cui apparirà un musico capace di creare la vera opera nazionale, che illustrerà, anche in questo ramo, il nome del Chile e lo farà applaudire oltre i suoi monti ed oltre i suoi mari.

Conclusione. — Troppo rapido è stato il nostro volo su la produzione intellettuale artistica del Chile, ma per quanto rapido esso dimostra assai chiaramente il posto brillante che occupa fra le nazioni più civili del mondo. E con ciò credo di aver reso gradito tributo di omaggio, benchè umile, ma cordiale, a questa simpatica nazione, che, per tanti motivi di natura, d'intelletto e di sangue, ad essa sempre più amabilmente ci stringe, poichè non pochi illustri suoi figli, volendo suscitare il fuoco dell'entusiastica ammirazione per la patria nostra, si son fatti apostoli di propagandismo delle bellezze naturali e del genio artistico di lei.

Ieri l'Ecc.mo Ministro chileno presso la S. Sede, don Rafael Errázuriz Urmeneta, esimio cultore d'arte, con le sue opere magistrali di speciale valore: *Roma nell' arte cristiana, La città dei dogi, Firenze e l'arte;* oggi l'illustre don Santiago Aldunate Bascunan, Ministro del Chile presso Sua Maestà il Re, con articoli bellissimi e letterariamente pieni di poesib su le bellezze caratteristiche delle migliori città italiane, hanno insieme elevato un inno sì poderoso e sì lusinghieramente bello quale l'anima di un popolo possa mai desiderare migliore in lode della patria sua.

Grati, adunque, volgiamo affettuoso un saluto a questa nobile nazione, e col saluto affettuoso partano dai nostri cuori, eziandio, i voti più fervidi per un sempre più prosperoso avvenire a questa parte eletta del nuovo mondo, che pur essa ha la nobiltà del sangue latino, e che alla stessa guisa dell'Italia, spiega al vento la sua bella bandiera tricolore dal turchino purissimo del suo cielo, dal bianco candore delle nevi andine, simbolo della nobiltà del sentimento, e dal rosso delle ardenti aspirazioni per ogni bello ed ogni buono, su cui trionfa brillante la stella fulgida del sud.

Roma, 1916.

BALELLI GAETANO

DOMENICO BARBAJA

Durante il testè decorso centenario del *Barbiere di Siviglia*, in mezzo alla ridda confusa e sovente vertiginosa in cui hanno danzato le molteplici fantasie dei critici, dei biografi e di tutti gli scrittori e giornalisti di circostanza, nessuno ha rammentato il primo e maggiore impresario di Rossini. Eppure, senza di lui, il Grande Pesarese avrebbe ritardato di molto il suo cammino glorioso sulla scena.

Domenico Barbaja fu per Rossini quello che Bartolomeo Merelli fù per il Verdi; vale a dire uno speculatore amico ed accorto ad un tempo, che, facendo il proprio interesse, giovò pure a quello dell' Arte.

Intorno al Barbaja si sono create una infinità di leggende strane e disparate, in virtù delle quali egli è passato ai posteri, a vicenda, come: il più onesto e il più signore degli impresari, secondo alcuni, e il più disonesto ed il più volgare, secondo altri.

Il Rovani ci ha lasciato di lui il seguente ritratto morale: « quest' uomo che aveva cominciato la sua carriera col fare il guattero nei fondaci delle bottiglierie ; poi sospinto dal suo genio nell' anno medesimo che Volta inventò la pila, scoperse l' alto segreto di mescolare la panna col caffè e con la cioccolata, onde, nell' imperitura parola di *Barbajata,* si fece un monumento più saldo del granito; poi diventato appaltatore dei giuochi d' azzardo nel ridotto della Scala arricchì straordinariamente, dimodochè presto assunse l' impresa del teatro stesso e quella del teatro San Carlo di Napoli: quest' uomo adunque, meno le sue speciali cognizioni sul cacao e sul moka era di un' ignoranza mitica, ma aveva il genio di far denari senza guardare ai mezzi, senza idee di onestà, non fido che all' ultimo intento, come un condottiero il quale divorato dal furore delle conquiste, muove innanzi, senza badare al diritto, calpestando le popolazioni e moltiplicando le stragi. Nella sua condizione d' impresario era perciò uno strozzino inesorabile di maestri, di cantanti e di ballerini, fiutava

così in digrosso il vero merito come una volpe, che, anche da lontano alzando il muso in aria, sente l'odore di pollastro, e tosto gli era sopra per impadronirsene e divorarlo. »

In opposizione a questo giudizio del Rovani, ne abbiamo un'altro del Dumas che chiamò Barbaja: « le plus illustre e le plus indomptable des directeurs, l'hercule au coeur exquis et aux brusques façons comme le personnage de Goldoni ».

Domenico Barbaja era stato infatti un antico garzone di caffè che aveva potuto col giuoco guadagnare un patrimonio di parecchi milioni. Il Barbaja era chiamato, e poteva dirsi veramente, il vicerè di Napoli. Il re Ferdinando dopo un esilio melanconico di circa nove anni in Sicilia, era tornato un bel giorno a Napoli ed aveva trovato il magnifico teatro San Carlo distrutto da una notte d'incendio. Un uomo erasi allora presentato a lui e gli aveva detto: « Sire, questo immenso teatro divorato dalle fiamme io ve lo riedificherò in nove mesi e più bello di prima. » Ed il Barbaja aveva mantenuta la parola con scrupolosa esattezza. Da quel giorno la sua potenza era divenuta illimitata. Ebbene quest' uomo, il primo del regno, direttore di teatri, appaltatore di giuochi, dispensatore di grazie, a cui si domandavano udienze come ad un sovrano, era come un giocattolo nelle mani di madamigella Colbrand, la sua prima-donna favorita, che era stata, dal 1806 al 1815 una delle prime cantanti d'Europa. Allora nel 1821 la Colbrand era tuttavia in tutto lo splendore della sua bellezza. L'imponenza di quella sua bellezza, unita alla nota protezione del Barbaja, faceva sì che nessuno osasse protestare se la voce dalla Colbrand era affievolita e parecchio stonata. Protestare contro la Colbrand equivaleva protestare contro Barbaja, e protestare contro Barbaja voleva dire protestare contro il re. Il terrore del dispotismo faceva persino il miracolo di chiudere la bocca a dei napoletani incolleriti! È il colmo. Le cose erano a questo punto quando il Barbaja, attratto dalla crescente riputazione del Rossini, si decise di andarlo a cercare a Bologna. L'autore del *Barbiere,* abituato come era, sino allora, ad avere a che fare con impresari disperati, quasi sempre in procinto di fallimento, fu sorpreso di ricevere la visita di questo impresario milionario, che veniva ad offrirgli su due piedi di partire con lui per Napoli. Colà, fra il Barbaja e Rossini, venne stipulato un contratto regolare, col quale, il maestro, s'impegnava a comporre due opere nuove all'anno, si obbligava in oltre di aggiustare la musica di tntte quelle opere che il Barbaja avesse creduto di far rappresentare tanto al San Carlo, quanto al Fondo o in altri teatri secondari. In correspettivo il Rossini avrebbe ricevuto dodicimila franchi all'anno e un beneficio sugli utili dei giuochi

tenuti dal Barbaja. Ma non erano soltanto quelli i benefici ricevuti dal Rossini nella sua unione col Barbaja. Il giovane maestro pesarese, arrivando a Napoli, aveva subito capito che per riuscire bisognava anzitutto piacere alla Colbrand, la padrona assoluta del cuore di Barbaja. Questo compito il Rossini lo adempì così bene, che finì col fare della Colbrand, la propria moglie.

Un bel mattino, agli otto di marzo del 1822, Domenico Barbaja, elegantemente drappeggiato nella sua veste da camera a vari colori, se ne stava oziando nel suo gabinetto dando udienza ai numerosi visitatori. Ad un tratto, nell'anticamera, piena zeppa di gente, poeti, giornalisti, ballerine, cantanti, macchinisti, ecc. ecc. compare anelante il suggeritore del San Carlo e chiede di essere ammesso al cospetto dell'eccellentissimo Don Domenico per cosa di somma urgenza, il quale suggeritore, una specie di truffaldino, contraffatto e sbilenco, oltre all'ufficio di rammentatore al San Carlo, aveva anche le onorevoli e più lucrose funzioni di mezzano, e spione di sua altezza il sultano del teatro.

Incaricato specialmente della sorveglianza dell' *Harem*, egli ne conosceva tutti i misteriosi meandri e la sua principale incombenza consisteva nel raccogliere in un rapporto quotidiano tutti i passi e le scorrerie della tal prima donna o della tal'altra, come pure gli aneddoti che correvano per Napoli sul conto di questo o di quello. Da ciò si comprenderà di leggeri come egli avesse sempre libero passo presso il padrone a preferenza di chiunque altro.

Nel momento in cui il truffaldino in questione si fece annunziare, messer Barbaja stava ridendo e scherzando colla Cecconi, una delle sue prime donne, e giocava come un pastorello d'arcadia con una rosa non ancora bene sbocciata, colta sul seno profumato dell'amabile pastorella. La fisonomia esterefatta del suggeritore mise subito lo scompiglio nell'arcadico duetto, e la notizia della partenza di Angelica Colbrand per la sua villa di Castelnato e del suo prossimo matrimonio con Rossini, gettata là nel mezzo, senza la menoma discrezione, produsse l'effetto d'una bomba. Barbaja restò trasecolato, la Cecconi, per motivi che facilmente s'indovinano, non potè a meno di sfogare in un prolungato: ah! la gioia provata per quell'inattesa avventura: ed il referendario rimase a bocca aperta, nulla intravedendo del dramma che andavasi rapidamente svolgendo nell'anima di quei due. Barbaja, dopo aver passato in un batter d'occhio per il crogiuolo di varie sensazioni, che uno sguardo conoscitore avrebbe potuto vedere dipingersi a vari colori, dal livido al rosso infiammato, sulla faccia di lui, fu il primo a ricuperare l'uso dei sensi. E congedato d'un cenno il faccendiere segreto, rivolse uno sguar-

do pieno di tenerezza alla Cecconi, che muta, stava *quasi aspettando il fato.* A quello sguardo, la sensibile pastorella rispose con un sospiro abbassando gli occhi e facendosi rossa in viso. E così s' intesero. Barbaja, sentendosi oramai sgravato dalle catene della Colbrand, che per dieci anni aveva portate, nulla seppe far di meglio che stendere la mano alla tenera Cecconi e stringersela al seno in un amplesso di fervido amore.

Qualche giorno più tardi, e precisamente il giorno 15 marzo 1822 ebbero luogo le nozze dell' illustre maestro e della celebre prima donna. Il cantante Nozzari, Ambrozi e David, paladini della sua tavola rotonda, assistettero in qualità di testimoni all' atto solenne, di cui, è naturale, tutto il mondo si occupò. Che in tale occasione sia venuto giù un diluvio di sonetti, canzoni ed epigrammi d' ogni maniera, non è necessario di dire, ed è pur vero che non mancarono sul conto di quel maritaggio anche acerbi epigrammi e satire pungenti e frizzi, ecc. ecc.

L' abate Tottola scrisse un poema in distici latini:

Eximia Eximio est mulier sociata marito
Venturum eximium quis neget esse genus!

Immediatamente, dopo celebrato il matrimonio, Rossini e sua moglie partirono per Vienna.

Lo strano si è che, Barbaja, il quale avrebbe dovuto rimaner grato a Rossini per averlo liberato da quella sua terribile favorita, ne serbò invece un segreto rancore che il tempo non valse a sopire interamente. I rapporti apparenti rimasero però sempre cordiali segnatamente dalla parte di Rossini. Certo è che il Barbaja difficilmente avrebbe potuto in compagnia della Colbrand vivere come visse, ricco e felice nella sua bella villa di Posillipo da dove, come un sovrano, impartiva ogni mattina gli ordini per l' andamento quotidiano de' suoi teatri. E dettava al suo segretario le lettere onde sollecitare dai maestri compositori suoi scritturati, l' esecuzione degli impegni da loro assunti.

Il Barbaja uomo non certo cattivo, era oltremodo rigido in materia di affari e soprattutto esigente e scrupoloso nella puntualità dei termini stabiliti per la consegna delle opere. Un accenno di questa sua rigidezza lo abbiamo nella seguente lettera:

« Stimatissimo Sig. Maestro Mayer,

» Napoli, 26 Maggio 1820

» Conoscendo fondatamente il vostro leale carattere e la precisione con cui solete adempiere le condizioni dei vostri con-

tratti, debbo assolutamente credere che una qualche causa imperiosa vi abbia distolto o impedito di compiere la musica della vostra Opera di cui sinora non ho ricevuto che pochissima parte del primo atto, mentre avrebbe dovuto esser terminato per la metà di quaresima passata.

» Ho stimato adunque opportuno di farvi recapitare la presente per mezzo del Sig. Cesare Cavaliè acciò abbia la compiacenza di abboccarsi con voi o darmi un esatto riscontro in tale inatteso vostro ritardo.

» Ho parimenti pregato lo stesso signore di pagarvi, N. 50 (cinquanta) Luigi d'oro, ossia valuta in conto del vostro travaglio, e ciò mi fa piacere, ma il mio impegno e premura sarebbe che preparaste tutto il rimanente di detta vostra Opera compita per farla avere a Milano al Sig. Carlo Vismara, per il giorno 29 giugno prossimo essendovi a tale epoca l' occasione favorevole di rimetterla al Signor Taglioni che partirà per Napoli. Non posso adunque che raccomandarvi tale consegna, mentre un maggior ritardo potrebbe pregiudicare assai gli miei interessi, perchè nella distribuzione de' spettacoli nuovi della corrente annata teatrale, cade precisamente in tale epoca la produzione della vostra Opera promessa al pubblico.

» Desidererei pure di avere una copia dello spartito dell' Opera da voi scritta per codesto teatro lo scorso carnevale per la Marianni e più il libro dell' Opera medesima, onde anticipatamente poter destinare la Compagnia e farlo approvare dalla Polizia, beninteso col soddisfarvi dell' importo come m' indicherete.

» Fatemi il piacere di consegnare il vostro riscontro al predetto Sig. Cavaliè acciò possa prendere le mie misure con sicurezza dopo la ricevuta del medesimo.

» Aggradite i miei distinti saluti e quelli della Colbrand, di Rossini e di Giambazini e credetemi vostro.

P. S. Rossini qui presente e Colbrand vi salutano e di nuovo

» vostro amico
» D. Barbaja

» All' Ornat.mo Signore
Il Sig. Simone Mayer
Celebre Maestro di Cappella

» Bergamo »

Altra e più efficace prova l' abbiamo in una lettera da Roma scritta dal Donizetti al Barbaja in data 11 Agosto 1829 :

« . . . . Riguardo alla sassata che mi avete tirata sul partire, caro Barbaja, è troppo crudele. Mi avete concesso un mese e mezzo, sono quindici giorni che sono arrivato, la moglie sapete che abbisogna di 40 giorni e molto più adesso, che stanotte è già morto il figlio, e voi volete farmi partire? Pietà, mio Barbaja, pietà! Se veramente vi bisognasse, volerei per servirvi, ma ora che a' 19 avete Guglielmo, che a' 4 Ottobre vi è Pacini, che Gilardoni fatica e non può far per me, perchè farmi passeggiare Napoli? *Ho appena partorito è già mi volete ingravidare?...* Siete troppo barbaro: eppoi spero mettere qui in scena un' opera mia sicchè non mi togliete tutto. . . . . »

Barbaja morì il 19 ottobre 1841. In quel tempo Rossini trovavasi a Bologna. Sembra che la morte dell' antico amico e socio non lo lasciasse indifferente. In un poscritto ad una lettera da Bologna, di quell' anno, all' avv. Cipriano Andrea Ghedini si legge infatti: « Mille cose ai figli di Barbaja, a Pietro dirai avere io lasciato in Posillipo due corni di Sicilia montati in marmo, regalatimi dal padre suo, un disegno rappresentante due angeli, con cornice d' oro, regalatomi dal Principe d' Ottajano, e un altro quadretto fatto da un giovane napoletano; lo prego di conservarmi questi oggetti che tanto più mi sono preziosi dopo la morte del disgraziato amico mio. »

Rossini continua, col figlio Pietro, l' amichevole cordialità avuta col padre. In una delle sue ultime lettere, in data 27 Aprile 1866 da Parigi, così gli scive:

« Carissimo Pietro, rientro in casa e trovo dal *concierge* il tanto desiderato pacchetto contenente una tua dell' otto novembre dell' anno scorso, unitamente al ritratto della povera mia defunta Genitrice. . . . . Lascia ora che rivolga a te la mia viva riconoscenza per l' interesse che ti è piaciuto prendere per una cosa che tanto è gradita al mio cuore, sibbene non avessi avuto bisogno di queste prove della tua premura e della tua affezione, pure mi è oltremodo caro il vedere che il tempo e la distanza, non hanno punto affievolita la tua affezione pel *vegliardo pesarese*. Dammi notizie della tua famiglia, dei teatri e di te, che vorrei pure abbracciare, prima del mio *morire*. Mia moglie desidera esserti ricordata. Salutami la tua e credi all'affetto costante del tutto

» tuo aff.mo amico

» G. Rossini »

Riproduciamo a titolo di curiosità la seguente epigrafe posta sulla tomba di Barbaja a dettata dal celebre Borelli.

DOMENICO BARBAJA

PRINCIPE DEGLI IMPRESARÎ TEATRALI
RILEVÒ DALLE CENERI IL TEATRO MASSIMO
FE' SORGERE IL TEMPIO DI SAN FRANCESCO DI PAOLA
E NON PERCIÒ DIVENNE PIÙ RICCO
ROZZO NELLE PAROLE, NOBILE NEI FATTI
EBBE FORTUNA MAGGIORE DEL SUO STATO
ED ANIMO MAGGIORE DELLA SUA FORTUNA
FU SEGUITO NELLA TOMBA
DALLE LACRIME DI MOLTI
DAL DISPIACERE DELL' UNIVERSALE
VISSE ANNI 63

In questa epigrafe è bene riassunta la figura morale del Barbaja. Occorre aggiungere però che l' impresario napoletano, non solo, non ebbe mai a patire gli oltraggi della cattiva sorte, ma ebbe a suo favore la protezione di un Re e la fortuna dl una produzione melodrammatica di cui erano autori a vicenda Rossini, Donizetti, Mayer, Pacini, Mercadante ecc. ecc.

Vero è che il Barbaja ebbe il merito di conoscere ed apprezzare il valore di quei suoi scritturati ai quali seppe sempre offrire contratti onorevoli.

A completare la figura del Barbaja, quale fu veduto ed osservato, nelle sue molteplici faccie, da' suoi contemporanei ci serviremo di alcune strofe d' un poemetto eroi-comico dal titolo « L' ultimo giorno di Barbaja » scritto dal Dott. Lorenzo Borzini da Siena:

. . . .

Quindi allorchè Barbaja per esempio
Diceva a un suo poeta: Sei un somaro.
Non è già che volesse farne scempio
Od accusare il suo merito chiaro
Anzi a dargli in coscienza egli intendeva
Il giusto titol che gli si doveva.

. . . .

Così *cantanti*, solea dir per burla,
Nasce da *tanti can*, perchè il più buono
È sempre chi più forte abbaia ed urla
Basta che urlando si mantenga in tuono
Ma lo dicea con faccia sì severa
Che alcuni la prendean per cosa vera.

Ben tu fra mille puoi senza rimorso
Di rubata mercede alzar la fronte
Tu che de' fasti tuoi nel lungo corso
L' animo ugual serbasti e le man pronte
E dir: giunse per me l' estremo giorno
Ma, grazia a Dio nessuno avanza un corno.

Or ecco il gran segreto per cui zitti
Stavan gli artisti, se talor Barbaja
Quando essi non volevano arar dritti
Gli trattava da ladri, di canaglia,
Di villani, assassin, birbanti ed anco
Peggio — perchè pagava come un banco.

Fra i meriti o meglio fra le benemerenze a cui ha diritto il Barbaja vuolsi annoverare quello, abbastanza notevole, di essere stato non soltanto l' impresario, ma il committente di alcune fra le più belle opere di Rossini come l' *Elisabetta,* il *Mosè*, il *Turco in Italia* e l'*Otello*. Era questa una duplice missione che gli antichi impresari seppero esercitare, sia pure con poca liberalità, ma quasi sempre però con giusto criterio e obbedienza alle ragioni dell' arte.

GINO MONALDI

Nell'*Économiste Français* del 6 Maggio, notiamo i seguenti articoli: La guerre: la situation, les perspectives. — La conference Interparlementaire du Commerce. — La hausse des prix: I. Les prix de gros. — Benzol et toluol. — Lettre d' Angleterre: — Notes diverses concernant la guerre: l' empereur Guillaume II et les socialites; membres de l' enseignement primaire de la Seine tombés au champ d' honneur; les pertes de vies causées par les sous-marins; le record du prix du fret; le bilan des pertes danoises. — Documents relatifs à la guerre. — Revue économique — Nouvelles d' outre-mer: le Chili.

IL MONDO DI DOLCETTA

SCENE DELLA VITA TOSCANA NEL 1859 (*)

XVII. — I lamenti di Scartoccio.

Certe cose davan nell'occhio anche a Dolcetta, e le trovava molto simili a certe altre che aveva vedute sotto il tetto paterno, quando la Gigia era sola a casa, e Scartoccio viaggiava da vetturino. Ma nessuna ciarla, riguardo alla sua padrona, le usciva di bocca; non quella maldicenza lieta e sommessa, la quale corre dall'anticamera con la voce dei servi per la città, e stabilisce uno di quei giudizi immutabili, che veri o falsi, spesso esagerati, ben di rado indulgenti. s'appongon sì facilmente, e talora anche ingiustamente, ai nomi delle povere donne. In questo riserbo di Dolcetta ci aveva un po' che fare anche la furberia, perchè essendo la messaggiera della padrona, non voleva essere mescolata anche lei nella censura terribile della gente senza peccato. Del resto ella non era sì schifiltosa, con quel suo cuore già vulnerato e accorto, da uscire, per la condotta della padrona, da una casa, dove, poveretta com'era, prendeva un discreto salario, e dove almeno la sua giovinezza era al sicuro. Certo nulla di più contrario all'ardore, alla sincerità e alla spontaneità della sua indole, di quel modo di vivere de' suoi padroni, di quei loro costumi torbidi, accompagnati da tanta freddezza e da tanto orgoglio ; ma d'altronde se avesse voluto un servizio dove non ci fosse stato nulla da patire e da sopportare, s'era già bell'accorta che l'avrebbe dovuto cercare un pezzo. L'aver molto sofferto fin da bambina, l'aveva disposta a patire troppo, e a tollerare qualunque sorte le fosse piombata sul capo. Se il sapersi povera, miserabile, e la certezza, acquistata un po' troppo tardi, dell'inganno, l'aveva fatta trionfare d'una violazione e d'un'offesa, a cui era legato per sempre il ricordo del suo primo e unico amore; questa coscienza, o questa virtù, che in lei era stata superiore all'imprudenza incauta e inesperta, era stata inutile, e la calunnia e la cattiva matrigna l'avevano cacciata fuori di casa sua, e costretta a cercarsi un

(*) Continuazione, vedi fasc. precedente.

pane onorato nelle case degli altri. Altre disgraziate, nelle medesime condizioni, o non hanno il santo coraggio di sopportare il loro tristo fardello, o tentano, sempre invano, di ritrovare il loro equilibrio nei traviamenti. Dolcetta invece non poteva scompagnarsi un momento solo dalla sua coscienza religiosa ed onesta; ma per continue lacrime interne si consumava; un dolore acuto, che ella sentiva assai più che non avesse mente e parole per significarlo neanche a sè stessa, era, dirò così, la sua essenza incomunicabile, individuale; ed ella lo sopportava in silenzio senza avere e senza implorare soccorso da alcuno.

Nulla ne appariva di fuori: nessuna faticosa lentezza, nessun fisico accasciamento rivelavano quel suo dolore sempre vigile e crudo. Quel fervido logorio delle sue forze vitali pareva anzi accrescere lena e celerità ai suoi movimenti. Quel suo corpicino che le angosce e la fame avevano reso un po' adusto e gramo, attenuandone un po' la pienezza, ma che era sì gentile in quell'armonia di tutte le membra aggiustate a una muliebre gracilità, pareva che non potesse mai riposare. Quasi avesse le mani alate e comunicasse la sua passione alle cose, ella trasformava in un battibaleno le arruffate e disordinate stanze della sua indolente altera padrona, nella pulizia e nell'ordine più scrupoloso.

Appena ella comparve in quella strada dei Balestrieri, fu subito notata per il suo passo veloce e quel capo biondo, che mandava un raggio d'oro nei cuori. Entrava ed usciva dalle botteghe sempre con molta fretta. Certi garzoni, mentre alla sua fretta rispondevano: — La servo subito, fanciullina, — poi davano più occhiate a lei che alla bilancia, e si traccheggiavano apposta per avere il tempo d'occhieggiarla, e di farle anche sommessamente una dichiarazione. Il caffettiere che, con le paste colorite, e i confetti antiquati, teneva in vetrina anche un piatto pieno di limoni e d'aranci, un giorno offrì un arancio a Dolcetta, che s'era fermata a guardarli: offerta che la fece subito trottar via, senza rispondere una parola. Il barbiere, il garzone del pizzicagnolo, del vinaio, del merciaio, in quella beata libertà delle piccole e sfaccendate città toscane, si trovavano spesso in mezzo di strada a conversazione, lasciando la bottega sola: se alcuno entrava, aspettasse: prima volevano finire il discorso. Eccetto il garzone del pizzicagnolo, un roseo bamboccio dal viso triviale e paffuto, e con le gambe a sghimbescio, coperte dal grembiulone unto, gli altri erano tutti bei giovanotti, che la pretendevano assai, e che tutti più o meno, avevano fatto gran passioni fra le serve, amoreggiando con esse su per le scale e anche per le cantine, dove talora le poverette si trattenevano troppo a spillare il vino. Tutti costoro dunque avevano messo gli occhi adosso a

Dolcetta. Ella non poteva passare da quella via senza sentirsi dire, ora dall' uno e ora dall' altro: *corri a casa, pispolino, cicaletta, crudelaccia, frullino, coccolo mio, rubacori, lampo di fuoco.* Ma il più elegante, il più civile, il più pettinato era il sor Cecchino barbiere, che aveva la spilla alla cravatta, la catena d' oro falso all' occhiello, e il pettine rado infilato nei capelli. Veniva spesso sull' uscio di bottega a scuotere due volte l' aecappatoio, o buttar via le cantinelle di saponata, e se vedeva passar Dolcetta. — *Uh,* le diceva, *anche estinta ti... adorerei!* — E con la bocca faceva quel suono affrettato che si suol fare quando si chiama il micio. Quei giovanotti dicevan tra loro che la bricconcella ce lo doveva avere, altrimenti avrebbe risposto alle dichiarazioni che le facevano a voce, e anche in iscritto per la posta.

C' era pure in quella strada un altro giovane assai diverso da costoro: pareva d' un' altra razza. Era un fabbro per nome Leonardo, e aveva bottega proprio di faccia al gran portone dei Balestrieri. Un popolano guelfo del mille, di quelli che combattevano l' Impero tedesco, per innalzare il Comune italico, avrebbe potuto avere quel viso d' una fierezza marziale, quel torace degno di Prometeo, e quelle braccia scultorie, muscolose, avvezze a domare il ferro. Non appena spuntava l'alba, incominciava in quella bottega il raschiare frettoloso, assiduo della lima, il martello rimbalzava affaticato sull' incudine ai colpi: il fuoco, quasi fosse un genio alleato dell' uomo, anelava e ruggiva scintille nella fucina. Leonardo non si fermava mai: ora al banco a rifinire il lavoro, ora al mantice, ora alla vampa, tutto nero di fuliggine, tutto sparso di limatura, e stracciato. Ma poi la domenica si vedeva alla messa e a spasso, tutto ripulito con panni nuovi, camicia bianca, la pipa in bocca, quasi sempre solo e serissimo. Quando il cuore d' un uomo tale incomincia a batter per una donna, è terribile. Ma dopo le molte e leggiadre parole d' amore che il signor Giulio, così ricco e così elegante, le aveva rivolto a San Vito dalla finestra del pian terreno, o nel verde recesso del parco, e dopo l' amarezza infinita che ne aveva raccolto, Dolcetta, come colui che ha deposto il nappo, dopo averne gustata appena una stilla, non porse ascolto a Leonardo, e l' allontanò da sè quasi con disprezzo. E così ella si chiuse l' unica via che le fosse offerta di lasciare quel tormentoso servizio per divenire la sposa riamata d' un galantuomo.

La domenica prima di Ceppo venne suo padre a vederla, e fu una gran gioia per entrambi. Scartoccio, volendo dimostrare la sua gratitudine a quei signori che tenevano molto bene, come ella gli aveva scritto, la sua figliuola, e per raccomandargliela sempre più, da quell' uomo semplice e ingenuo che era, portò loro in regalo un capretto vivo e un gran paniere ricolmo d' ova.

Questo regalo Scartoccio glielo voleva offrire con le sue proprie mani ai signori, ma per l' appunto quel giorno non lo poterono ricevere nè lui, nè lei, perchè sempre troppo occupati.

Il conte era tornato il giorno prima da Poggiorosso per riscuotere una somma alla banca, e pagare una folla di opranti e di contadini che l' arrabbiato Bostichi faceva passare, uno dopo l' altro, nello scrittoio dicendo: Via, villan f...! passa, ora tocca a te.

Il padrone se ne stava colà seduto e quasi nascosto a una scrivania, circondata da vecchie tendine di seta verde, fuorchè nel mezzo aveva uno sportellino, dal quale, dopo che egli aveva udito il nome, e guardato il libro, si vedeva la sua mano andare e venire, e buttare là a quella gente i pochi quattrini come se non li dovessero avere; e se lui doveva avere anche un picciolo di resto, voleva anche quello, e segnava nel libro. Capitava poi qualche contadino che riceveva, insieme con la mercede, anche una bella strapazzatura perchè non l' aveva servito bene. Di fuori il cagnolo di Bostichi ringhiava e abbaiava anche lui a que' villani, e a taluno, così per chiasso, azzannava anche i polpacci.

La contessa pure aveva troppo da fare, perchè quella mattina c' era anche la messa. Quando venne Scartoccio ella se ne stava chiusa in camera con la levatrice, che aveva chiamata a consulto. Era nata una gran novità che al conte, quando gli fu annunziata, cagionò una grande e violenta sorpresa. Ficcò gli occhi spalancati, maravigliati, avvelenati in viso alla moglie, ma questa gli ricordò, con sì affettuosa vivacità, alcune circostanze innegabili, e quindi sufficienti a provare la legittimità dell'effetto; che egli tra il sì e il no, si dovè pure adattare, anche per rispetto di sè e della propria salute, la sua gran buona fede; pur restandogli un po' di dubbio, e il gran rammarico che quel nuovo Balestrieri, che ora sarebbe nato, gli scombuiasse tutti quei progetti, quei bilanci e quelle disposizioni testamentarie che già credeva d' avere stabilito per sempre. Insomma il pover' uomo la ingollò male; la contessa invece era come ebbra dall' allegrezza.

Uscita di camera la levatrice, bisognava prepararsi per la messa del tocco; come faceva a ricevere il padre di Dolcetta? Voleva far altro che seccarsi e perdere il tempo con quel villano!... Perciò, quando l' opera minuziosa del suo abbigliamento fu alquanto innanzi, disse a Dolcetta d' andar lei da suo padre, di ringraziarlo, dargli tre paoli di mancia e da colazione.

Bisognò dunque che Scartoccio si rassegnasse a consegnare di mala voglia il paniere dell' ova e il capretto alla cuoca; dopo di che Dolcetta lo condusse in una stanza a terreno che rispondeva sul portico degli agrumi, dove potevano parlare in libertà senz' essere uditi che dagli uccelli, saltellanti per la terrazza.

— Ehm!... tutto il pane che si suda è duro, figliuola mia; ma devono essere pietre dure questi signori a non farsi neppur vedere a un povero padre che viene apposta, che viene. Eh, boia! boia! Se non l'avessi portato a Roma, tu non saresti qui: dal momento che io incontrai il boia, non ebbi più bene.

Così diceva Scartoccio, seduto al desco, davanti a una frittata e un fiasco di vino.

— Caro babbo — gli rispose Dolcetta, accarezzandolo — non ci pensate; ormai fui ascritta a questo destino: un altro servizio forse sarebbe peggio; qui almeno son due personcine sole e un ragazzo.

— E dov'è il ragazzo? dov'è il padroncino? Neppur lui si può vedere?

— È malato.

— Cos'ha?

— Non lo so; oggi deve venire il medico: si strugge come una candela.

— Ma anche te, sai, bambina, ti struggi! anche te sei malandata: cos'hai?

— Nulla.

— Mi scrivevi d'essere tanto contenta; io m'aspettavo di trovarti bianca e rossa, e invece ti trovo sbiancata e con gli occhi lustri come aveva la tua povera mamma prima.... basta.... che cosa dico!

— Non ci pensate, babbo; io non ho nulla; bevete.

— Beviamo, ma... — e, fatto un sospiro, tirò giù, con gli occhi rossi, un altro bicchiere.

— Ai primi di novembre — poi riprese a dire con ciglio torvo e minaccioso — ritornò di Francia quel cane; ripartì subito da San Vito per venir qua agli studi; l'hai visto?

— Sì.

— Ci hai parlato?

— No.

— Dove l'hai visto?

— Per la strada.

— T'ha detto nulla?

— Nulla; non m'ha neanche guardata.

— Bada sai!... perchè quello io l'ho per un brigante vestito color di rosa, e se non ci fosse Dio benedetto, che non paga il sabato, io a quest'ora l'avrei servito con quattro coltellate nel mezzo del cuore.

— Babbo, questo non è parlar da cristiano: perdonate, babbo; ogni volta che io perdono mi sento subito meglio; mi sento subito il cuore in pace; perdonate, babbo, anche voi.

— Perdonare?... lui non ha bisogno del mi' perdono; che

cosa gli fa a lui, gli perdoni o no? ehm... non m' è riuscito d' aver materia precisa riguardo a quegli assassini che misero fuori quelle ciarle sul conto tuo: guai se li scopro! è bene che non li scopra, perchè se li scopro, fossero anche mille, io li ammazzo tutti come cani.

— Babbo, lo so che voi non siete capace di farlo, ma mi dispiace tanto a sentirvi parlare in questa maniera.

— Ehm, io sto zitto perchè nel silenzio si risparmia dispiaceri, ma la mia testa si disfà in questo pensiero tutti i giorni.

— Bevete, babbo, e state allegro.

— Ah, figliuola mia, neanche se tu mi dassi una botte di vino potrei essere allegro... a me è sempre andato tutto al contrario: fo il calzolaio, e non ho bene, perchè il mestiere del calzolaio a quella birbona non gli piaceva; fo il vetturino, e incontro il boia; fo il custode, e incontro quest' altro boia del sor Giulio: oggi volevo consegnare io quelle piccolezze ai tuoi padroni, e non ricevono; se fossi stato un signore m' avrebbero ricevuto, m' avrebbero, brutti ignoranti!

— No, babbo, portate rispetto! vedete, oggi son tanto occupati, che non riceverebbero neanche il granduca, se venisse.

— Il granduca?... un padre che ha una figliola da raccomandare è da più del granduca! vada a impiccarsi anche lui! io già son diventato repubblicano.

— Babbo, non dite queste eresie:... no no, non ci siete avvezzo, non bevete più, no, babbo!... no vi fa male... Io noto, babbo, com' è buono il vostro cuore.

— Perchè?... non lo so più nemmeno io come sia fatto il mio cuore.

— Chi sa quanto avete speso in quei regali! quanto l' avete pagato il capretto?

— Nulla, perchè è l' allievo della tua capra.

— E l' ova?

— Quattro quattrin la coppia, da Pellègra.

— Oh che fa Pellègra?

— Campa.

— E la figliuola del barbiere?

— Diotima?... a Pasqua prende marito.

— Chi prende?

— Un fornaciaro di Monte Lateroni, un disperato.

— E Giovannino sarto?

— È andato a stabilirsi a Livorno, e non se n' è saputo più nulla.

— Non sarà morto, eh?

— Non credo.

— Mi dette a leggere le *Novelle Persiane:* andai via, e non

gliele resi: devono essere sempre in camera mia; babbo, mandatemele, le *Novelle Persiane,* son tanto belle, e le terrò per ricordo di Giovannino.

— Sì, te le manderò pel procaccia.

— E poi... che altre novità ci sono a San Vito?

— Rosalinda s'è fatta monaca, don Mariano è morto d'un colpo, e la caffettiera della *Concordia* ha avuto un figliuolo.

— Senti quante novità!... e il signor canonico Panicucci?

— Ah, lui sta benone: tutte le mattine va al paretaio; ieri prese settanta tordi e cento uccellini: il resto del giorno lo passa al caffè del *Buon Umore* a leggere il *Monitore,* fumar la pipa, e giocare a dama; la sera va dalla sora Eustochia, e domenica fece una bella predica su i sette peccati mortali, e le pene eterne.

— Come predica bene! che brav' uomo! quante volte mi son rammentata delle sue prediche in tante occasioni! Qui mi fa piacere a sentire il curato quando spiega il Vangelo, ma tanto come il canonico!... E della banda ora ne siete più contento?

— Ah! son sempre i medesimi birbaccioni; basta che io li scontenti un poco, perchè subito mi dicano: vai a servire il boia!... Giovedì s'andò a Lucignano alla festa.

— A piedi?

— No, con le corna (1).

— E ora, babbo, ditemi della Gigia; come vi tratta?

— Non c'è di peggio; basta lasciarla fare; io non la stuzzico; l'altra sera era briaca, e ruzzolò fino in fondo tutta la scala: speravo che si fosse rotta l'osso del collo, ma niente: ha tutta la faccia segnata, però, che pare una carta geografica; a chi glielo domanda, dice che soffre di capogiri: gliene venisse uno una volta che la sprofondasse giù nell' inferno!...

— Dolcetta! Dolcetta! la padrona è un' ora che suona, — disse in quel momento la cuoca, entrando tutta affannata.

— Vai, figliolina, vai, non la fare aspettar la sora padrona: son le dodici e mezzo tra poco, e anch' io bisogna che fugga, se no non trovo il postino, e la strada a piedi è lunga, son vecchio; ma vo via malcontento; almeno avrei voluto che questi signori ascoltassero le preghiere d'un padre che è per scendere nella fossa, e vorrebbe scendervi col cuore giubilante nel pensiero che la sua figliuola è felice: ecco, io non voglio neppur questi tre paoli: no, non li voglio... io non sono venuto per i tre paoli!...

Padre e figliuola si baciarono presto presto, e si lasciaron con gli occhi rossi.

La padrona era tutta agitata, tutta infuriata, come se prendesse fuoco il palazzo. A cagione di quell' indugio temeva di

(1) Coi bovi.

perder la messa. Dolcetta a quei rimproveri pareva oppressa dall' asma, tanto respirava affannosamente per contenersi dal piangere.

Quand' ebbe da ogni parte ravviato l' abito alla signora, e l' ebbe coperte le spalle d' una sontuosa e lucente pelliccia, — Tornate da vostro padre — ella le disse altera e iraconda.

— È partito; tenga, signora.

— Perchè?

— Non li ha voluti.

La contessa si piegò di fianco per dare un' altra rapida squadrata al grande specchio, e poi mise distratta quei poveri tre paoli nel suo elegante portamonete. Il dottor Ignazio l' aveva fatta divenire più dura e più grossolana: quella specie d' ottusità o callosità, non so se di cuore o di mente, per cui le sfuggivano inosservati certi atti o nobili o pietosi, s' era accresciuta da poi che amava quell' uomo.

Uscì a passo celere e breve. Il nero morato della pelliccia, che riluceva al sole come se fosse bagnata, pareva ammorbidire anche più il delicato pallore bruno delle sue guance. Vedendo deserta la via del duomo, s' affrettò maggiormente perchè quella solitudine indicava che già tutti i devoti erano entrati in chiesa, e che la messa era incominciata. Infatti, quando ella vi pose piede, s' udiva nell' aura tacita e sacra di quella bellissima cattedrale, piena di signori, la voce lenta e contrita del sacerdote che ripeteva: *Agnus Dei qui tollis peccata mundi; miserere nobis.*

Ella intinse la punta delle dita nell' acqua benedetta, e si segnò con un vago inchino; poi guardò come distratta il dottor Ignazio che era presso la pila. Egli la salutò rispettosamente, e lei gli rispose con la serietà più severa.

Per non compromettersi col Governo e non disgustare parecchi de' suoi clienti, il dottore Ignazio, quantunque ateo e materialista, si faceva sempre vedere la domenica alla messa del tocco in duomo.

Dopo quel saluto, la contessa s' inginocchiò, e non alzò più gli occhi dal suo libro da messa.

XVIII. — Balestruccio pigro.

La partenza di suo padre aveva lasciato Dolcetta angosciosa come se ella non lo dovesse più rivedere, e ora ci pensava con tanto più affetto quanto meno ne trovava intorno a sè in quella casa, quanto più l' era parsa dura, dopo la compagnia di suo padre, la voce della padrona irritata.

Non appena questa fu uscita, ella riscese in quella stanza

a terreno quasi per ricercarvi le tracce di quell' ora di libera espansione così presto trascorsa, per non lasciarle poi che un tristo ricordo di più, e un nuovo rimpianto. Ella fissò gli occhi sul bicchiere rimasto a mezzo, e sulla rozza pipa di coccio e gli zolfanelli che suo padre, nella precipitazione dell' addio, aveva lasciato sul tavolino, e diede libero corso alle lacrime.

Perchè la padrona non era mai contenta di lei, — ella pensava tra l' altre cose — perchè le comandava sempre così aspramente? L' ingenua fanciulla credeva che il far bene dovesse sempre meritare la stima e la lode altrui, quando invece, se il far bene non seconda o non s' accorda all' umore e alle mire di chi dovrebbe apprezzarlo, è proprio quel che ci vuole per essere presi in uggia e disapprovati, come non si sarebbe, facendo addirittura il contrario. Dolcetta era proprio Dolcetta per la contessa, cioè dolce di sale, o insipida affatto. Ma la reputava anche ipocrita, perchè la contessa troppe volte aveva dovuto far la parte della bnona e della innocente, per poter credere all' esistenza d' una bontà e d' una ingenuità naturale. Non vedeva che l' ingenuità di Dolcetta, l' essere ella affatto priva d' ogni spirito di maligna cattiveria, era la grazia originale dell' animo suo, a cui corrispondevano le grazie del viso e dei modi, i quali erano sempre d' una rispettosa affabile gentilezza; non vedeva che una simile ingenuità era una singolarità rara e amabile, una vera nobile distinzione in un mondo in cui tutti sono, o vogliono essere, furbi. O se la contessa era portata a riconoscere che quei sensi benevoli e semplici, che apparivano nelle parole e nei modi della fanciulla, non erano finti, ma scaturivano dal suo cuore, come il raggio scaturisce dal sole, tanto più allora le provocavano in seno l' antipatia, perchè una fanciulla d' un' indole così opposta alla sua, non poteva essere internamente (ella ben lo capiva) che una sua accusatrice. Ella vagheggiava ben altro tipo di cameriera; cioè una confidente accorta, una ministra d' intrighi occulti, e non una serva docile e rispettosa, che le fosse inferiore e così diversa nel modo d' intendere certe cose. Tali erano i motivi per cui la contessa prendeva così spesso con Dolcetta un tono superbo, ironico, aspro, che alla fanciulla pareva assolutamente di non meritare, perchè procurava, per quanto l' era possibile, di far bene. Così queste due donne vivevano insieme incomunicabili, incomprensibili l' una all' altra, perchè quando il nostro proprio acume non ci arrivi da sè, solo una condizione identica, o il trovarci in quei *medesimi piedi,* come dice il popolo, può farci un po' capire da quale fatalità di carattere e di circostanze dipendano spesso le idee, i modi e le azioni degli altri.

La distrasse dai suoi pensieri il capretto, che mandava dalla prossima stalla, flebili e continui belati. Staccato dalla pro-

pria madre, inconsapevole, ma già pauroso, della sorte che l' attendeva, anche il capretto piangeva per il dolore della separazione e della solitudine, oltre al digiuno, e al trovarsi chiuso in un luogo sì tetro e sconosciuto, egli avvezzo a saltellare così allegramente nel parco di San Vito, dietro alla mammella materna! Quei belati la intenerirono. Felice di poter seguire lo slancio libero e spontaneo del suo cuore, balzò su in piedi, e corse nella stalla a consolare la povera bestiola affamata, dall' occhio dolce e geniale. Le diede il pane avanzato alla colazione di suo padre, e l' accarezzò e se la strinse al seno come se fosse stato un bambino: poi corse al letto di Balestruccio, che anche lui era solo come lei e come il capretto.

Trovò il ragazzo assopito; ella rimase al suo capezzale silenziosa, per non destarlo. Ma trascorsa qualche mezz' ora lo destarono le voci del conte, del dottore Ignazio e della contessa, che entrarono in quella camera.

A vederseli comparire così improvvisamente lì intorno al letto, Balestruccio fissava ora l' uno, e ora l' altro con occhi interrogativi e paurosi, quasi temesse non fossero venuti a fargli del male, e implorasse perdono e misericordia.

Il dottor Ignazio lo scoprì tutto, e dopo averlo ben visto e palpato, costringendolo, mentre lo palpava a quel modo, ai più dolorosi lamenti, i segni del morbo erano sì visibili e chiari, che il bravo dottore questa volta non fu ingannato dalla sua troppa scienza. Il marasmo che, se non al viso ovale e come rallegrato da que' bei riccioli biondi, bene apparivagli sotto i panni, alla grande magrezza: il ventre tumefatto, l' ingorgo delle glandole *intraddominali* e *inguinali,* la *flogosi* (questa era una parola che allora usavasi assai in medicina) dell' *omento;* l' avversione del fanciullo per ogni sorta di cibo, erano altrettanti *caratteri tipici* d' una *tabe meseraica* avanzatissima, contro la quale ogni *rimedio terapeutico* era ormai isufficiente.

A una tale diagnosi del dottore, il conte e la contessa parvero sgomenti e maravigliati. Come mai?... Essi, sempre così assorti, l' uno sotto l' influsso di Mercurio, e l' altra d' Esculapio, non avevano mai creduto che Balestruccio non fosse una di quelle tempre d' acciaio, che esposte a tutti gli effetti d' un abbandono, o d' una vigilanza d' obbligo, senz' amore e senza discernimento; esposte a un' insensata, capricciosa severità e al mal' esempio dei grandi, nondimeno possono vegetare e fiorire, e non morire come muoiono le gracili pianticelle, quando non hanno carezze dall' aria, nè benefici raggi dal sole. Soltanto le sollecite cure materne avrebbero potuto preservare quel delicato fanciullo; e mancategli queste, egli incominciò a impallidire, incominciò a mostrare anche nei giochi, invece di quella espansione d' allegria

naturale che è propria di quella età, un eccitamento smodato e sgraziato, a cui successe, verso i sei anni, un grande languore. Non era più capace di quelle amabili scappatelle che sono quasi la genialità della infanzia, e perciò dicevanò che era divenuto più buono, ma anche più pigro: emendarlo da una tale pigrizia sarebbe stato un farlo arrivare alla perfezione, e questo volevano. Non mancavano a quest' effetto di gastigarlo, e tra i gastighi c' era pur quello di chiuderlo in uno stanzino oscuro e troppo angusto; ma tale specie di correzione penitenziaria non era stata introdotta, per vero dire, che in quegli ultimi tempi dalla contessa, dopo che il libero fanciullo aveva fatto capolino quella mattina all' uscio di camera sua. Quando dunque il ragazzo era in casa, e probabilmente l' ombra barbuta doveva ricomparire, la contessa, perchè Balestruccio, com' ella diceva, non restasse solo per il palazzo a far dei malestri, e guardare dalle finestre, lo chiudeva nello stanzino finchè duravano quei dolci colloqui, che fruttavano a Balestruccio quelle tenebre carcerarie. Non bastava: Balestruccio continuava sempre a essere pigro, anzi la sua pigrizia cresceva; e cresceva tanto che ultimamente rimaneva l' ore intiere accasciato nei seggioloni, o sui canapè del palazzo. Se Dolcetta si provava, con qualche faceta amorevolezza, di richiamarlo a un po' d' allegria, era come eccitare da un tizzo quasi spento un volubile focherello: Balestruccio rispondeva a Dolcetta con un sorriso così languido, che pareva anche quello costargli pena e fatica. E progredendo vie più questa gran pigrizia, il ragazzo un giorno rimase a letto. Fu subito mandato a chiamare il dottor Ignazio, e quando seppero da lui che la pigrizia di Balestruccio sarebbe ancora tanto cresciuta da ridurlo ben presto alla più perfetta immobilità, allora il conte e la contessa se ne maravigliarono moltissimo.

La contessa divenne allora la più affettuosa delle madri per il fanciullo. È vero che la sua voce sapeva fingere talora le più dolci modulazioni pietose, tanto che udendola a una certa distanza pareva assumere la soavità d' un usignolo languente, ma ora la sua pietà era sincera, come accade a tutti in certi momenti, nei quali sembra sorgere in noi un altro spirito più remoto, o che venga di più lontano, a renderci più ragionevoli, o meno tristi. Balestruccio nella sua malattia avrebbe potuto avere da sua madre un' assistenza eguale, ma non maggiore. Che cosa non faceva la contessa perchè il fanciullo si rallegrasse un poco!... Lo baciava, lo ninnava, l' accarezzava, gli sorrideva, se lo teneva sulle ginocchia, gli offriva i cibi più delicati e gustosi, le pere più squisite del ricco pomario di Poggiorosso, ma non c' era verso di vincere l' ostinata tristezza, la continua nausea del fanciullo; non c' era verso di farlo cessare da quei lamenti che, per gli spasimi

atroci, duravano i giorni e le notti intere. Qualche volta un po' risorgeva, tornava ad affacciarsi ancora alla vita, manifestando il desiderio di possedere qualche balocco a lungo agognato: la contessa, glielo mandava subito a comprare. Quando glielo presentavano, le sue mani avide si stendevano a quel balocco come se fosse stato per lui il colmo del bene e della felicità; ma avutolo appena, se lo lasciava cader di mano, e ricominciava i lamenti, e nel viso livido e già ossuto gli ricompariva quasi una serietà adulta: quella serietà irremovibile che prende l'uomo e il fanciullo, quando la morte è vicina; e morì verso la fine del gennaio 1859.

Lo esposero in un lettuccio sotto un'alcova, in mezzo a quattro candele accese, tutto bianco, tutto inghirlandato di fiori, che mandavano un soave profumo di primavera. Con quelle manine esili e già un po' annerite, che sbucavano fuori dalle maniche della veste, con quel viso cereo dalle profonde occhiaie, nelle quali pareva aver frugato la morte, risaltava di più l'oro de' suoi capelli, sfavillanti al lume delle candele: quei capelli parevano ancora vivi, perchè era l'unica cosa di quel misero corpo che la tabe non avesse guastata.

Sul capo del fanciullo pendeva dalla muraglia il ritratto di sua madre: una florida sposa nei più begli anni, sul cui bianco e delicato collo s'indorava la chioma folta; aveva occhi eloquenti di bontà e tenerezza, e la bocca atteggiata a un lieto sorriso. Una ghirlanda di margherite stellanti, di viole del pensiero e di spighe le cingeva, come d'una zona campestre, il seno largo e nudato. Quel ritratto, opera certo d'un artista geniale, la contessa, appena venuta nel palazzo Balestrieri, lo fece togliere dal salotto da ricevere, e nascondere in quell'alcova oscura e disabitata. Era stato un pensiero di Dolcetta d'esporre il fanciullo colà, nè la contessa aveva potuto opporsi; ma ora offriva un curioso contrasto, l'immagine di quella bellissima gentildonna bionda, l'unica a mostrare un viso allegro, innanzi a tanti visitatori, i quali avevano tutti, più o meno, un viso condolente di circostanza. Qualche signora però, che era stata amica della madre di Balestruccio, rivedendone il ritratto, diceva: Tutta lei! tutta lei! e poi rimirando il fanciullo, sospirava: Eh, poverino!... Altri notavano quanto egli fosse cresciuto in quegli ultimi giorni; e per tutta la stanza errava un bisbiglio rispettoso, sommesso, in mezzo a cui s'udiva talora il conte esclamare: — Povero figliuolo!

Verso il tramonto comparve don Enea timido e dubitoso: si inchinò innanzi al conte quasi con l'atto medesimo con cui s'inchinava nelle chiese, innanzi agli altari. Il conte, che neppure nelle dolorose occasioni, lasciava mai quell'orgoglio che diveniva

coi troppo umili villanamente soverchiatore, gli rispose appena... Venirgli in casa, senza aver ricevuto nè partecipazione, nè invito, in una circostanza di gran lutto, in cui non si ricevevano che i parenti e gli eguali; e poi con quella tonaca, e col nicchio nascosto sotto il pastrano!... Il pastrano almeno l'avrebbe dovuto lasciare nell' anticamera!...

Don Enea rimase un po' fermo innanzi al letto di Balestruccio, e poi tutto vergognoso e confuso se n' andò via, senza salutare, senza guardare in viso nessuno.

Dopo poco entrò Bostichi a dire sottovoce al padrone che il parroco e gl' incappati aspettavano il morto giù nel cortile del palazzo, e che il sagrestano, il fabbro Leonardo, e i garzoni erano lì con la cassa.

Costoro entrarono. Leonardo aveva ricoperto l' interno della cassa di lucente lamiera, e la fece deporre dai garzoni in terra presso il letto dove giaceva, ancora per pochi istanti, il povero Balestruccio.

La contessa, appoggiò la fronte sulla spalla del conte Bonaventura, e incominciò a singhiozzare. Gli astanti tacevano, e a que' singhiozzi della contessa, e a certi sospiri del conte, la funzione s' era arrestata. Leonardo, ritto in piedi con la sua alta e fiera persona, aspettava tra il lettuccio e la cassa mortuaria, e guardava Dolcetta, che dall' altra parte, in quella oscurità dell' alcova e al lume vacillante delle candele, era sì pallida che pareva quasi un fantasma aereo vegliante il morto fanciullo.

Bisognava pure che la cosa avvenisse. Il dottor Ignazio molto premurosamente, molto caldamente, pregò la singhiozzante contessa che per carità avesse riguardo al suo stato! Allora tutti gli astanti fecero coro al dottore, e premendo la contessa ed il conte, gli obbligarono a uscire. Uscirono e si allontanarono silenziosi tutti, e d' un passo grave; non rimasero che Leonardo, il sagrestano in cotta, i due garzoni, e Dolcetta.

Fecero bene ad uscire, perchè quel punto fermo che si pone sopra una vita spenta, quest' ultima conclusione così assoluta d' un coperchio che s' inchioda sopra un cadavere, tra le funzioni a cui ci possiamo trovare, è certo una delle più cupe. Quella cassa aperta e aspettante, sembra la bocca d' un abisso infinito, in cui il morto scompaia. Egli già ebbe una voce per risponderci, occhi per vederci, ebbe nella mente il pensiero, negli orecchi l' udito, nella memoria il ricordo, nel cuore l' amore e l' odio, e a tutto questo che componeva l' incognita della vita, successe l' incognita della morte: la breve tela della memoria, composta d' iridi e di tormenti, è disfatta in quell' essere muto; quel vacuo spazio che diciamo il domani, e che ci sembra d' occupare giorno per giorno, egli non l' ha più innanzi a sè; egli

non appartiene più nè a sè, nè a noi, ma solo alla dissoluzione. Quale gaudio se potesse ancora ascoltarci! se avessimo potuto ancora trattenerlo un momento per dirgli di perdonarci i dolori che non mancammo di procurargli mentre era in vita!... Ma egli ora è scomparso; e non è più per noi che un vacuo, muto, inafferrabile simulacro della memoria.

La funzione dunque è lugubre, e perciò il conte e la contessa, non volendo che il loro cuore ne avesse troppo a soffrire, ne avevano lasciato l'incarico a un forte uomo com'era Leonardo, e a una debole fanciulla, com'era Dolcetta.

Leonardo levò su come una piuma quell'immobile corpicino dal suo ultimo capezzale domestico, e nel porgerlo a Dolcetta che l'attendeva, e aveva già tese le braccia, egli la fissò con amore, e non badò che la testa di Balestruccio dondolasse all'indietro con i capelli lunghi, e pioventi come i pètali d'un fiore reciso, intanto che, a quell'urto, una schiuma nera e sanguigna gli colava giù dalle labbra. Dolcetta sottopose pronta la mano a quella testina morta, e aiutata da Leonardo, piegò a terra il ginocchio, e adagiò soavemente il fanciullo dentro la cassa. Intorno al collo, esile come uno stelo, gli ravviò i riccioli biondi, gli asciugò la bocca, gli stese fino ai piedi la vesticciuola bianca, vi sparse dei fiori, e poi Leonardo pose il coperchio. La nobile e sorridente immagine della madre pareva gioire vedendo il suo figliuolino venirle incontro nell'infinito...

A pie' della scala del palazzo aspettava don Enea, coi tre abati suoi amici. Quelle buone creature vollero accompagnare ancora una volta fuori di porta il loro piccolo amico Balestruccio.

Dolcetta, appena furono usciti il sagrestano e i garzoni con la cassa, vedendo ancora lì fermo Leonardo che la guardava, era corsa a spalancare gli scuri della finestra, prima ancora di spegnere le candele intorno al lettuccio vuoto.

— Dolcetta — le disse Leonardo, andandole incontro — Dolcetta, siete sempre dello stesso pensiero?

— Sì.

— Avete il cuore occupato?

— Sì.

— E da chi?

— Da quel povero bambino che hanno portato via.

— No, ma me lo direte un'altra volta.

— No, mai, mai: io non ho vocazione di maritarmi.

Il fabbro se n'andò frettoloso, e dopo poco s'udivano, laggiù nella sua bottega, colpi su colpi di martello cadere sull'incudine come tuoni.

(Continua) MARIO PRATESI

SCENE RUSSE

Una giornata del nonno.

Tra gli scrittori russi del secolo passato si annovera Sergio Timofiéievic Aksákov, nato ad Ufa, nel governo dello stesso nome. Egli, che ritrasse con studio affettuoso il carattere, quasi primitivo del paesaggio nella sua regione nativa, è notevole per il fatto che, mentre i più degli scrittori affermano il proprio valore letterario fra i trenta e i quaranta anni, in lui la forza dell'ingegno manifestossi soltanto intorno ai sessantacinque; infatti quand'era arrivato a tale età fu pubblicata quella « cronaca di famiglia », di cui valga come saggio il tratto seguente in cui è descritto uno dei giorni sereni di un vecchio proprietario *(dobrii deñ Stepana Michailovica)* e che io ho qui tradotto col titolo *Una giornata del nonno.*

Udine, 21 marzo 1916. prof. GIUSEPPE LOSCHI

Sullo scorcio di giugno cominciano i forti calori. Dopo la notte soffocante, all'alba prende a spirare un venticello fresco, che tuttavia cessa quando il sole si fa sentire più cocente. Al levarsi di esso il nonno alzavasi, chè non era possibile continuar a dormire in una camera non grande, dove si tenevano bensì socchiuse le finestre, ma conveniva lasciar abbassate le cortine del letto a difesa contro le zanzare che a sciami si aggiravano intorno ronzando.

Destatosi quella mattina, il nonno si terse colla mano il sudore dall'alta fronte, e, sporgendo il volto dalle cortine del letto, scoppiò in una risata: Vanka Masan e Nikanorka Tanaicenok russavano coricati sul pavimento.

— E che musica fanno cotesti gaglioffi! esclamò il nonno pur ridendo.

Stepan Michailovic era un nonno un po' strano; dopo una esclamazione tale si sarebbe atteso che avesse lanciato qualche oggetto contro i dormienti; ma invece egli accontentossi di ridere, e per tutto il giorno fu di buon umore.

Alzatosi in silenzio, si segnò più volte, e uscì fuori sulla gradinata per respirare la frescura mattutina. Senza incomodar nessuno, prese egli stesso nel ripostiglio un tappeto di feltro, e,

spiegatolo sullo scalino superiore della gradinata, vi si sedette al sole che sorgeva allora sull' orizzonte.

Il sorgere del sole reca d' ordinario la gioia nel cuore dell' uomo; ma il nonno oltre a ciò era lieto nel vedere la corte provvista di tutto quanto occorreva a una buona amministrazione agricola. Certo non era la corte di una casa di città, e gli animali, condotti ivi dalle varie capanne di contadini per essere poi mandati al pascolo in un unico gregge, la occupavano la mattina come la sera. Alcuni maiali grufolanti ardivano arrivare sino alla gradinata su cui stava il nonno, e, grugnendo, mangiavano gli avanzi della tavola gettati colà senza riguardo. Giungevano anche mucche e pecore, e, come si comprende, la loro presenza lasciava tracce poco pulite, ma il nonno non vedeva in ciò nulla di spiacevole, ed anzi gioiva considerando il bestiame come segno della prosperità dei suoi contadini.

Ma presto il rumoroso scoppiettare della lunga frusta cacciò gli animali. Si destavano intanto i famigliari. Il robusto staffiere Spiridione, che era chiamato Spirkoi, condusse fuori tre cavalli, due bai, uno sauro, e, legatili ad un pilastro, si diè a pulirli e a strigliarli, mentre il nonno ammiravane la bellezza.

Destossi pure la vecchia massaia, che dormiva sopra la cantina, e, direttasi alla riva del Buguruslan, si lavò gemendo e lamentandosi, come era suo costume invariabile; quindi, dette le sue preghiere, si mise a pulire pentole e vasi.

Nel cielo spaziavano strillando lietamente rondini e balestrucci, le quaglie si facevano udire nei campi, su nell' aria si diffondeva il canto delle allodole, dalla vicina palude arrivava il grido del beccaccino.

Fumavano le capanne dei contadini, e il fumo nero azzurriccio formava nell' aria strisce ondeggianti come le banderuole delle barche che solcano i fiumi.

Il nonno intanto vuole lavarsi coll' acqua fresca, e quindi prendere il tè. Sveglia perciò senza complimenti i suoi servi, i quali balzano in piedi spaventati, ma la voce lieta di Stepan Michailovic presto li rincora.

— Masan, voglio lavarmi! Tanaicenok, avverti Aksiutka e la padrona che apparecchino il tè.

Non occorre ripetere l' ordine; il goffo Masan va a riempir la catinella di rame alla fonte, e l' agile Tanaicenok ad avvertire la fantesca Aksiutka, che non tarda a destare la vecchia e pingue sua padrona Arina Vasilievna.

Nello spazio di pochi minuti tutta la casa era in piedi, e tutti sapevano che il padrone s' era svegliato allegro. Un quarto d' ora dopo presso la gradinata era pronta la tavola ricoperta di una tovaglia di tela tessuta in famiglia, bolliva il grande samo-

var, intorno a cui affaccendavasi Aksiutka, e la vecchia signora Arina Vasilievna salutava Stepan Michailovic senza sospirare nè lamentarsi come avrebbe fatto un' altra mattina, ma serena chiedendogli se avesse dormito. Quindi ella prese uno scanno, e si sedette presso il nonno, ciò che non osava mai fare quando egli non mostravasi affabile.

— Beviamo il tè assieme, disse egli. Quantunque la notte sia stata soffocante, ho fatto tutto un sonno. E tu?

Tale domanda era una cortesia insolita, e la nonna affrettossi a rispondere che quando Stepan Michailovic dormiva bene, dormiva bene pur essa, ma che la Taniusc-a era stata inquieta tutta la notte.

Taniusc a, o Taziana, era la figliuola minore, e il nonno la amava più delle altre figliuole, come spesso avviene. Egli si turbò a tali parole, e diè ordine che Taniusc-a non fosse svegliata, ma la si lasciasse dormire.

Le figliuole maggiori, Elisabetta e Alessandra, vennero tosto. Stepan Michailovic porse loro la mano da baciare, e l' una chiamò col vezzeggiativo di Lisuinka, l' altra di Leksana. Ambedue erano molto intelligenti. Alessandra, oltre la mente acuta, avea la irascibilità del padre, ma non le buone doti di lui.

Dopo aver bevuto il tè e ragionato colla sua famiglia, il nonno si dispose ad andare in campagna. Egli avea già da parecchio ordinato al Masan « il cavallo! », e il vecchio baio, attaccato alla carretta contadinesca ricoperta di feltro, era già presso la gradinata. Lo staffiere Spiridione, scalzo, sedette a cassetta. La volta prima egli, in una simile gita, era comparso anche senza cappello, ma il nonno l' avea rimproverato, e quindi s' era fatto alcun che di simile a un cappello colla buccia interna del tiglio. Il nonno rise, e, postasi la sopravveste da campagna, e preso il berretto, s' accomodò nella carretta.

In campagna Stepan Michailovic mostrossi contento di tutto, guardò la segala, alta quanto un uomo, la quale allora sfioriva, e, agitata dal venticello, formava ondate di color azzurrino violaceo più o meno chiaro secondo che eran colpite dalla luce del sole. Era un gusto veder il proprietario su quelle sue terre. Egli osservava le varie specie di seminagioni, accertavasi della bontà del suolo da dissodare percorrendolo su e giù, e, ove trovasse alcun che a ridire, se non era di buon umore, poneva un paletto o una bacchetta, mandando per lo *stárosta,* o capoccia, se questi non era già con lui, e la sentenza era presto data.

Quel giorno tutto andò felicemente; forse ci sarà stato anche alcun che da dire, ma egli non se ne accorse, o non volle accorgersene. Andò pur a vedere le praterie, e si divertì nell' osservare l' erba alta, che entro pochi giorni si sarebbe dovuta fal-

ciare. Fu inoltre nei campi dei contadini per accertarsi ove il grano venisse bene e ove no; osservò i loro dissodamenti, tutto notando, di nulla dimenticandosi. Nell' attraversare quindi un terreno, ove c' erano belle fragole mature, ne raccolse, coll' aiuto di Masan, una buona provvigione da recar in famiglia.

Non ostante il caldo della giornata il nonno girò sino a non molto prima di mezzodì, e, quando egli fu di ritorno, la minestra era già in tavola, e tutti lo aspettavano sulla gradinata della casa.

— Arisc-a, esclamò lietamente il nonno appena arrivato, che grano ci dà Iddio quest' anno! È proprio una grazia. Ma ecco che t' ho recato le fragole.

La nonna non capiva in sè dalla gioia.

— Le fragole, seguì egli, sono per metà mature; domani si può mandar a raccoglierne altre.

Nel dir questo egli entrò nel vestibolo, ove sentì l' odore della minestra di cavoli.

— Ah, è già pronto! disse ancora più ilare Stepan Michailovic; grazie!

E, senza entrare nella sua stanza, passò a dirittura nel salotto da pranzo, e si sedette a tavola. Un ragazzo della masseria, Nikolka Rusan, gli stava accanto con un ramo di betula scacciando le mosche. La bollente minestra di cavoli, di cui i russi non fanno a meno neppure quando la temperatura è alta, era mangiata dal nonno con un cucchiaio di legno perchè il cucchiaio d' argento gli avrebbe scottato le labbra. Seguirono altre vivande, inaffiate colla birra e col *kvass*. Dominava l' allegria; tutti discorrevano a voce alta, celiavano, ridevano. Ma v' erano giorni in cui regnava invece un increscioso silenzio, e pareva si attendesse lo scoppiar di un incendio.

Tutti i ragazzi della masseria sapevano che il vecchio padrone quel dì aveva mangiato di buon umore, e tutti erano capitati nel salotto da pranzo per aver parte ai resti della mensa. Il nonno generosamente divideva ciò che avanzava, e che era non poco, giacchè di vivande se ne apparecchiava assai più che non occorresse per la tavola.

Dopo il desinare il nonno andò a dormire, e quasi tosto lo si udì russare fortemente, segno che era immerso in un profondo sonno. Tutti gli altri se ne andarono pur essi a riposare. Il Masan e il Tanaicenok, dopo aver satollato lo stomaco con gli avanzi della tavola, s' erano sdraiati nel vestibolo sul pavimento, proprio vicino alla porta della stanza del nonno. Aveano schiacciato un sonnellino anche prima del desinare, ma non tardarono tuttavia ad addormentarsi; solo che l' afa e il calor del sole saettante dalla finestra non li lasciarono riposar a lungo. Per il sonno e per il caldo essendosi loro asciugata la gola, vollero inumidire

le fauci colla birra del padrone, e a tale scopo i due furfanti ricorsero a questo spediente.

Il Tanaicenok si pose una veste da camera e una berretta del padrone, e si sedette sulla gradinata, mentre il Masan andava con un fiasco dalla massaia, e le chiedeva di dargli presto la birra fresca per il padrone. Avendo essa opposto il dubbio che egli dormisse ancora, il Masan le indicò il Tanaicenok, che sedeva sulla gradinata in veste da camera e berretta. Fu spillata la birra, e il Masan scappò colla preda. Il fiasco venne bevuto fraternamente, la veste e la berretta furono rimesse al loro posto, e i due servi aspettarono un' ora prima che il padrone si destasse.

Questi si svegliò ancora più lieto che la mattina, e le prime parole che disse furono per chiedere la birra fresca. I due servi si spaventarono, e il Tanaicenok corse dalla massaia, la quale comprese tosto che il primo fiasco era stato bevuto da loro. Ella diè la birra, ma andò anche lei col servo sino alla gradinata ove sedeva, in veste da camera, il vero padrone. Alle prime parole fu scoperto l' inganno, e il Masan e il Tanaicenok, tremanti per la paura, caddero ai piedi del padrone, il quale che fece? Scoppiò in una risata, e, mandate a chiamare la moglie e le figliuole, narrò loro allegramente la marachella dei due mariuoli. Essi si sentirono liberi dalla paura, ed uno di loro anzi sorrise. Stepan Michailovic se ne accorse, e per poco non si adirò; le sue ciglia si corrugarono, ma nel suo animo c' era tanta tranquillità per effetto di quel giorno sereno che la sua fronte tosto si spianò, ed egli disse:

— Via, vi perdono per questa volta, ma se un' altra...

Non si può non far le meraviglie che con tal padrone sì disposto ad adirarsi i servi ardissero di commettere simili scappate; ma più volte nella mia vita potei osservare che anche coi padroni più severi la servitù si fa lecite celie da non credere. Neppure per il nonno era stato questo l' unico fatto di tal genere. Lo stesso Vanka Masan, mentre rifaceva una volta la camera di Stepan Michailovic, si coricò nel letto di lui, e addormentossi. Il nonno lo trovò immerso nel sonno, e accontentossi di ridere.

Stepan Michailovic destavasi alle cinque dopo mezzodì, e, bevuta la birra, non ostante il caldo voleva prendere anche il tè, credendo che la bibita cocente valesse a far sentire meno l' alta temperatura. Presa in abbondanza la gradita bevanda, il nonno talora offriva a tutti di andar a fare una passeggiata al mulino, e così avvenne anche quel giorno. S' intende che tutti aderirono con gioia, e le due zie, Alessandra e Taziana Stepanovne, recarono le lenze e gli ami perchè si divertivano a pescare. In un paio di minuti apprestaronsi due carrette, in una delle

quali presero posto il nonno e la nonna e tra loro il prezioso rampollo della loro antica nobile famiglia, nell' altra si sedettero le tre zie e il ragazzo Nikolascka Rusan, condotto per raccogliere sulla diga i vermi da porre come esca negli ami. Al mulino portarono uno scanno per la nonna, ed essa si sedette all' ombra della tettoia, non lontano dal luogo in cui pescavano le sue figliuole minori, mentre la maggiore, Elisabetta, e per deferenza a suo padre e per suo stesso gusto, andava con lui a visitar il mulino e il brillatoio. Il fanciulletto, che osservava la pesca delle sorelle (a lui non era permesso pescare ove l' acqua era profonda), ora trastullavasi presso sua madre, la quale non perdevalo di vista un istante temendo che egli cadesse nell' acqua.

Ambedue i palmenti del mulino lavoravano; in uno si macinava il frumento per la tavola del padrone, nell' altro la segala.

Il nonno era perito in ogni ramo dell' economia rurale; egli s' intendeva benissimo di quanto riguardava il lavoro del mulino, e ragionavane con la sua intelligente figliuola. In un istante s' accorgeva dei difetti dei meccanismi e degli errori di chi invigilava su essi. Così vide quel giorno che da una delle macine, per non essere questa al giusto punto, la farina usciva più sottile che non convenisse; nell' altra s' accorse al suono che un rocchetto non lavorava bene, e diè ordine che si fermasse l' acqua. Il mugnaio Boltunenok corse giù, osservò, e tornossene dicendo:

— Avevate ragione, Stepan Michailovic; infatti un rocchetto è un poco guasto.

— Altro che poco! replicò senza mal umore il nonno.

E volle che fosse cambiato tosto il pezzo del meccanismo, ciò che fu fatto; si diè quindi l' acqua, non tutto ad un tratto, ma a poco a poco, come avea consigliato il nonno, e la macina si pose in moto senza rumore, senza urti, ma con tutta regolarità.

Il nonno andò quindi con sua figlia a veder il brillatoio, dal mortaio tolse una manata di miglio sbucciato, vi soffiò sopra nel palmo della mano, e anche là diè un buon consiglio al mugnaio, il quale lo seguì.

Appresso, il nonno andossene colla sua figliuola nella corte del pollame, ed ivi trovò tutto in pieno ordine: oche, anitre, tacchini, galline erano in gran numero, e a loro custodia stava una vecchia colla sua nipotina. Il nonno diè ad ambedue da baciare la mano, e ordinò che fosse assegnata, oltre la mercede, ogni mese alla guardiana una misura di farina.

Stepan Michailovic ritornò contento presso la sua consorte.

Il caldo della giornata intanto era già scemato, e l' acqua corrente aumentava la frescura della sera; una lunga nube di polvere stendevasi sulla strada avvicinandosi al villaggio, e s' udiva

in essa il belare ed il muggire dei greggi; il sole era per nascondersi dietro i monti.

Stando sulla diga Stepan Michailovic ammirava il largo stagno, che stendevasi fra le sponde quasi uno specchio immobile.

— È ora, Arisc a, disse egli, di andare a casa. Lo stárosta mi aspetta.

Le figlie minori cominciarono a pregarlo che le lasciasse ancora pescare dicendo che al tramonto del sole i pesci abboccano l' amo più facilmente, e che di lì a mezz' ora sarebbero ritornate a piedi. Il nonno aderì, e andò a casa colla sua consorte nella sua carretta, mentre Elisabetta Stepanovna col fratellino veniva nell' altra.

Stepan Michailovic non s' era ingannato: sulla gradinata aspettavalo lo stárosta con alcuni contadini. Lo stárosta avea già veduto il padrone, sapeva che era di buon umore, e prese a parlargli dei contadini. Alcuni, che avevano da fare qualche domanda differente dalle solite, si valsero dell' opportuno momento, e rimasero tutti soddisfatti. Il nonno, per esempio, accordò il grano a un contadino, che non aveva ancora pagato un vecchio debito, quantunque potesse farlo, e ad un altro diè il permesso che il figliuolo si sposasse prima dell' inverno. Ma non basta; a tutti fu recata l' acquavite di casa col *kvass*. Dati il nonno in breve e chiaramente alcuni ordini allo stárosta, affrettossi quindi nel salotto, ove era aspettato già da qualche tempo per la cena.

La mensa della sera di poco differiva da quella del mattino, e probabilmente anzi si mangiò più del mattino perchè era meno caldo. Dopo cena Stepan Michailovic era solito di starsene a sedere una mezz' ora sulla gradinata per rinfrescarsi, mentre mandava a riposare la famiglia. Quel giorno egli rise e celiò alquanto più a lungo del solito coi servi, e si divertì a veder lottare il Masan e il Tanaicenok, e tanto li stimolò che essi si diedero veri e propri pugni, e fin si tirarono per i capelli; ma, dopo aver riso a sazietà, con parola e voce di comando fe' sì che si rappattumassero.

Era scesa sulla campagna una splendida notte estiva; ancora scorgevasi l' ultimo barlume del crepuscolo che non si sarebbe spento se non per dar luogo al primo chiarore dell' alba. Andava sempre più oscurandosi il fondo della volta celeste, sempre più vive splendevano le stelle. Più distinto udivasi il rumorio del mulino. Il nonno, alzatosi dalla gradinata, si segnò più volte, e avviossi per coricarsi, non ostante l' alta temperatura della sua camera dando ordine che fossero abbassate le cortine del letto.

Recenti Pubblicazioni

N. Ferorelli, *Gli ebrei nell' Italia meridionale dall' età romana al secolo XVIII*. Edito a cura della Rivista « Il vessillo israelitico ». — Torino 1915; pp. XXII-261.

Dopo otto anni dacchè il lavoro del F. sugli Ebrei nell' Italia meridionale cominciò a veder la luce nell' *Archivio storico per le prov. napolet.* (vol. XXII (1907) pp. 244-74 e XXXIII (1908) pp. 134-49), esso viene offerto ai lettori nella sua integrità, e, nella copia delle informazioni di cui appare fornito, giustifica pienamente l' affermazione fatta da Isaia Ascoli al IV Congresso internazionale degli Orientalisti, che « il soggetto fosse ben degno di accurate ricerche ».

Non si conosce con precisione l' epoca dell' arrivo dei primi Ebrei nell' Italia meridionale, ma pare che vi cominciassero a prendere dimora fin dall' ultimo secolo avanti l' êra volgare. La distruzione di Gerusalemme per opera di Tito, e la conseguente dispersione del popolo ebraico (70 d. C.) determinarono una nuova immigrazione, che accrebbe la popolazione delle colonie esistenti e ne fece sorgere altre. Nuovi elementi giunsero nel corso della prima metà del secondo secolo dopo le insurrezioni degli Ebrei orientali ai tempi di Traiano (115-17) e di Adriano (132-35). Con che l' immigrazione giudaica nell' Italia meridionale subì un arresto, e non ricominciò se non qualche secolo più tardi.

Scarse notizie si posseggono di tutto questo periodo e in generale fino al mille, ma non tali che non bastino a farci intravedere lo sviluppo e l' importanza assunta fin d' allora dalle colonie ebraiche di Napoli, delle capitali dei tre Stati longobardi e delle città pugliesi specialmente. Il medico ed astrologo Donolo ed il cronista Achimaaz sono i due più cospicui rappresentanti della cultura giudaica del tempo nell' Italia meridionale.

È meglio noto il periodo normanno-svevo, in cui gli Ebrei si diffusero per tutto il paese e crebbero notevolmente di nu-

mero (1). Alcune comunità che, durante la dominazione normanna, erano state sottomesse alla giurisdizione ecclesiastica, tornarono, al tempo degli Svevi, a quella civile. Le misure prese da Federico II per la tutela degli Ebrei, ed il permesso ad essi accordato di prestar danaro ad interesse, nonostante gli strani pregiudizii economici che correvano allora al proposito, ci rivelano un altro dei tanti aspetti per cui quel sovrano va considerato il primo fondatore di uno stato moderno.

La politica di tolleranza inaugurata dagli Svevi non fu seguíta per motivi prevalentemente finanziarii dai primi Angioini; ma la crisi economica che imperversò nell' Italia meridionale sul cadere del '300, e la scarsezza di capitale numerario dettero luogo ai provvedimenti liberali di Ladislao e di Giovanni II. I cittadini più poveri trovarono finalmente chi prestasse loro quanto era necessario per non alienare i beni a vilissimo prezzo, e le colonie giudaiche rifiorirono malgrado le invettive di Giovanni da Capestrano e di Bernardino da Siena.

Con l' avvento degli Aragonesi al trono di Napoli comincia l' età dell' oro degli Ebrei nell' Italia meridionale. Mentre essi venivano perseguitati ed espulsi da quasi tutti i governi d' Italia e d' Europa, trovavano nel Mezzogiorno le condizioni di vita più favorevoli. Sicchè vi accorsero in gran numero dalla Spagna, dalla Sardegna, dalla Sicilia, dall' Italia centrale e settentrionale, nonchè dalla Provenza e dalla Germania. Un calcolo abbastanza attendibile del F. dà presenti nel Regno per la seconda metà del secolo XV circa 150 mila israeliti. In ogni città, dove si erano stabiliti, vivevano nelle loro giudeche dove avevano generalmente la sinagoga, la scuola e il cimitero. Ivi con i ministri del culto e i proprii ufficiali civili costituivano *Università* indipendenti dalle cristiane. Pagavano (eccetto che a Napoli, dove ne erano esenti) le imposte ordinarie e straordinarie al pari degli altri cittadini, oltre ad alcuni tributi speciali in proporzione di quelli che gravavano sui cristiani. Un « baiulo » generale, nominato dal re, soprintendeva all' amministrazione della

---

(1) Sembra sia sfuggita all' A. la monografia dello STRAUSS, *Die Iuden im Koenigreich Sizilien unter Normannen und Staufen.* Heidelberg, 1910. Segnalo al F. anche la memoria del GALANTE sopra un sepolcro giudaico rinvenuto in Napoli (*Memorie della R. Accad. di Arch., Lett. e Belle Arti*, vol. II, p. 201. Napoli, 1913). Non so se sia completo il lavoro di ORESTE DITO, *Gli Ebrei in Calabria e la loro importanza nella vita calabrese. Nuovo contributo per la storia della quistione meridionale,* che cominciò a pubblicarsi nel 1913.

giustizia. Esercitavano le professioni liberali, e specialmente la medicina, le arti, a preferenza quelle tipografica e libraria, e il commercio; ma in maggioranza si dedicavano al prestito ad interesse. Per ordine di Ferdinando d' Aragona questo venne limitato al 24 % per le somme superiori a 50 ducati (duc. napol. = a L. 4.25), ed al 36 % per le somme minori; misure tutt' altro che eccessive rispetto alle condizioni economiche del tempo, e per nulla inferiori a quelle pretese dai banchieri cristiani.

Gli Ebrei godevano dunque il favore regolato dei sovrani; ma il contegno delle popolazioni era ben diverso. Quelle ricorrevano ad essi quando avevano bisogno di danaro, ma non celavano i loro sentimenti ostili agli Israeliti. Anche quando, in tempi di persecuzione, s' invocava dal popolo che fossero risparmiati gli Ebrei, lo si faceva per non perdere i vantaggi della loro presenza, e non perchè si fossero verificate modificazioni tali nello stato d' animo popolare da far vincere la diffidenza comunemente nutrita contro gente che con la sua attività sapeva arricchirsi nella miseria generale. Non si spiegherebbero altrimenti le violenze avvenute qua e là contro gli Ebrei in seguito alle eccitazioni di fanatici predicatori, e malgrado l' energica repressione esercitata dagli aragonesi. E sopratutto non si spiegherebbe l' improvvisa e rapida decadenza della fortuna ebraica iniziatasi nell' Italia meridionale con la conquista di Carlo VIII.

Durante l' anarchia politica di quell' ora funesta le giudeche andarono saccheggiate. Nè gli ultimi Aragonesi, tornati precariamente sul trono avito, riuscirono ad opporsi alla corrente popolare di avversione che aveva preso ormai il sopravvento.

Caduto il regno sotto la dominazione di Ferdinando il Cattolico, la sentenza di condanna degli Ebrei fu definitivamente segnata. E se l' ora fatale tardò a scoccare per essi fino al 1541, ciò avvenne per ragioni essenzialmente finanziarie. Dopo le esitazioni di Consalvo di Cordova (1), furono emanate le disposi-

---

(1) Risulta dallo ZURITA (*Historia del rey d. Hernando el Catolico*, libro V, cap. 70) che Consalvo era alieno dall' espellere gli Ebrei dal regno per il non lieve danno economico che ne sarebbe ad esso venuto, specie perchè quelli che erano già partiti avevano trovato larga ospitalità negli Stati della Serenissima rivale della Spagna. L' importante notizia è sfuggita all' A. Le sollecitazioni del Re Cattolico al Consalvo perchè provvedesse all' espulsione degli Ebrei si trovano nella *Correspondencia de los reyes catolicos con el Gran Capitan durante las campañas de Italia*, pubbl. da L. I. SERRANO Y PINEDA, in « Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos », fasc. sett.-ott. 1909, p. 353, e nov.-dic. 1910, pp. 500-1.

zioni restrittive del 1506 e 1509, che preludiarono al bando di espulsione del 1510. Questo non fu applicato, anzi nel 1520 gli Ebrei vennero richiamati. Espulsi un' altra volta nel 1533, ottennero due anni dopo di rimanere, finchè nel 1545 dovettero andarsene definitivamente.

Ebrei ed ebraizzanti appaiono qua e là nei due secoli successivi, ma l' occhio vigile degli inquisitori li costringono prontamente a rientrare nell' ombra. Venuti poi i Borboni, gli Israeliti furono richiamati nel Regno, ma pochi anni dopo, per le proteste di Roma, dovette uscirne. Con questa scena da commedia, che contrasta con la fama di principe *illuminato* un tempo goduta dal fondatore della dinastia borbonica nell' Italia meridionale, si chiude il libro del F. Libro, ripeto ancora, ricco di interessanti documenti raccolti la più parte nell' Archivio di Stato Napoletano. Credo tuttavia che non sarebbe stato inutile estendere le ricerche — come l' A. ha fatto per Milano — anche agli archivi di altre città. È accaduto a me di trovare a Modena due interessanti documenti sugli Ebrei nell' Italia meridionale, di cui detti comunicazione nell' « Archivio storico per le prov. napol. » (XXXVIII, fasc. 4°) (1). E non è detto che ivi o altrove non possa esservi dell' altro. Comunque il libro del F. colma una lacuna della nostra letteratura storica intorno agli Ebrei, e da esso non potrà prescindere chi intraprenderà quel lavoro d' insieme sull' attività israelitica in Italia, che è vivamente desiderato dagli studiosi.

G. PALADINO

(1) Uno è la copia del privilegio del 1535, a cui fanno seguito numerosi e larghi capitoli, che non si trovano in quella napoletana, e l' altro riguarda la fondazione di un banco di prestito in Venosa, per cui quell' università accordò al banchiere ebreo la facoltà di riscuotere dai debitori un tasso variante dal 40 al 60 per cento.

Pagine scelte di Niccolò Tommaseo, con introduzione e note di GUIDO BATTELLI. — Firenze, Succ. Le Monnier, 1916.

Nella pregiata *raccolta Le Monnier di scrittori italiani per le scuole e la cultura* il Prof. Guido Battelli ha dato alla luce queste pagine scelte di Niccolò Tommaseo che pur nel breve cerchio di un volume di piccola mole bastano a fornire una complessa e può dirsi completa idea delle multiformi varietà di scritti del grande Dalmata. — È noto come il Tommaseo passasse con indicibile versatilità dalla letteratura alla filosofia, dall' estetica alla morale, dall' arte alla lirica, e in tutti i campi segnasse orme sue personali e profonde. Ebbene, il Battelli ha saputo scegliere con acume: e ci ha dato tutti quei brani che oltre ad eccellere fra gli altri servissero a ritrarre le caratteristiche singolari e diverse di codesto scrittore. Insieme alle migliori poesie originali e tradotte, ai lavori critici e letterarî e più noti e alle men conosciute e pur così efficaci pagine descrittive, e di argomenti artistici, il Battelli ha giustamente e in ampie misure, riprodotto molti tratti di quelle prose del Tommaseo nelle quali dissertendo su temi morali ed educativi ha raccolto i maggiori tesori del suo intelletto e del suo cuore. Dalle memorie autobiografiche ai pensieri, dalle pagine commemorative o dedicatorie fino a quelle elevate preghiere cristiane in cui la fervida fede si sposa alla nobilissima forma, tutta l' anima rude e grande del Tommaseo si sprigiona come fonte perenne da viva roccia di granito.

Le brevi note del Battelli non strettamente scolastiche, piuttosto che esplicative di presunte difficoltà illustrative di fatti e di personaggi, non aggravano d' inutile ingombro la mente dello studioso e bastano a dare o rinfrescare in lui quelle nozioni che sono indispensabili alle più complete comprensioni del testo.

La raccolta Le Monnier, a cui lo stesso Prof. Battelli dedica le sue pazienti cure, si è arricchita adunque, coll' antologia del Tommaseo, di un importante e ben costrutto volume.

C.

Rassegna Politica

SOMMARIO: La risposta della Germania agli Stati Uniti — La replica del Governo di Washington — Una soluzione equivoca e che non risolve — L'accenno ufficiale della Germania alla pace — La futura opera di mediazione — Dagli attacchi a Verdun alla resa di Kut-el-Amara — La coscrizione adottata in Inghilterra — La fine della rivolta irlandese — Le elezioni parziali in Grecia. 12 maggio.

Eravamo facili profeti, allorquando, di fronte all' ottimismo della stampa nostrana e dei paesi alleati, ci dimostravamo molto scettici sulle probabilità di conflitto tra Germania e Stati Uniti. Dopo l' ultima nota del signor Wilson, che aveva quasi il tono e il carattere d' un *ultimatum,* sembrava non dovesse rimanere altra via d' uscita che la rottura dei rapporti diplomatici, a meno che il governo di Berlino non avesse accettato le richieste degli Stati Uniti abbandonando la campagna dei sommergibili contro le navi mercantili. Ma coloro che già ritenevano inevitabile la rottura dei rapporti e magari l' intervento armato della maggior potenza americana al conflitto mondiale, dimenticavano che la diplomazia à infinite risorse e riesce soltanto ad evitare i conflitti... quando le parti ànno tutta l' intenzione e sovratutto l' interesse di non giungere ad una rottura! La risposta della Germania è stata veramente abilissima. Il governo di Berlino mostra bensì di cedere, almeno in massima parte, alle domande del governo di Washington, ed afferma di « avere dato ordine perchè non siano affondati piroscafi mercantili senza il preavviso e il salvataggio delle vite umane, salvo nel caso in cui tentino di fuggire od oppongano resistenza », ma tale concessione circonda di riserve e di condizioni pel caso che l' Intesa, e specialmente l' Inghilterra continuino col blocco a tentar d' affamare gli imperi centrali. In sostanza il governo tedesco viene a dichiararsi disposto a cessare la campagna dei sommergibili a condizione che l' Inghilterra cessi dal blocco navale, e vorrebbe spingere gli Stati Uniti a spiegare una pressione energica sul governo di Londra per raggiungere tale scopo, rigettando su d' essa la responsabilità per la eventuale continuazione delle imprese feroci dei

sommergibili. In realtà la Germania si mantiene fedele al principio nel quale à sempre basato la guerra insidiosa dei mostri subacquei: poichè il blocco navale, essa dice, vorrebbe affamare anche la popolazione civile e non combattente, noi abbiamo il diritto di arrecare a nostra volta al nemico il maggior male possibile offendendolo nei suoi traffici, anche se ciò costi la vita ad innocenti di paesi neutrali. Ma la feroce logica tedesca dimentica che il blocco navale, al pari degli arredi terrestri, è fra i mezzi ammessi dalle leggi della guerra, costituendo una legittima pressione sull'avversario, della quale i non combattenti non sono colpiti che indirettamente; mentre invece nessuna legge di guerra, nessun principio d'umanità può permettere di colpire direttamente i non belligeranti, di sacrificare centinaia di innocenti, per la sola ragione che ciò può arrecare un danno indiretto all'avversario. Così come si ribellano tutte le norme e i diritti dell'umanità alle stragi d'innocenti compiute, senza alcun obiettivo guerresco, con i bombardamenti navali od aerei di città aperte, d'inermi popolazioni.

La risposta della Germania era dunque manifestamente insufficiente e non costituiva che un'abile scappatoia diplomatica, alla quale gli Stati Uniti avrebbero logicamente dovuto replicare con quelle decisioni che la nota del signor Wilson lasciava ritenere come necessarie. Se non che il governo americano, troppo chiaramente ricorrente ad una decisione estrema, à preferito considerare la promessa della Germania come incondizionata ed affrettarsi ad accettarla con un'ultima nota, il cui tono fermo e reciso contrasta con le riserve di cui la diplomazia tedesca aveva circondato le proprie promesse. Il governo di Washington, infatti, dichiara di « prender nota delle intenzioni del governo imperiale di fare il possibile in avvenire, per limitare alle forze belligeranti le operazioni di guerra e per obbligare tutti i suoi ufficiali di marina ad osservare le regole conosciute del diritto internazionale »; e la nota insiste, con reiterazioni che potrebbero sembrare persino eccessive, nello stabilire l'impegno assunto dal governo imperiale di « abbandonare fortunatamente la politica sottomarina sinora adottata », avverte che tale politica « metteva seriamente in pericolo le buone relazioni fra i due paesi », ripete che gli Stati Uniti contano « sulla scrupolosa osservanza di questa dichiarazione ». Quanto poi alle riserve della Germania di subordinare tale mutazione della sua condotta navale alla condizione che l'Inghilterra abbandonasse od attenuasse il suo blocco, il governo americono dichiara recisamente che nessuna connessione può esistere fra l'una questione e

l'altra e si dichiara « in diritto di credere che la Germania non abbia l' intenzione di far dipendere da checchessia il mantenimento della politica che essa ha annunciato » ; nè ciò sembrando bastare, « allo scopo di evitare ogni malinteso », si affretta a soggiungere e ripetere che esso « non può neppure per un momento ammettere ed ancor meno discutere l' idea che l' osservanza, da parte delle autorità marittime tedesche dei diritti dei cittadini americani sul mare, dipenda in una maniera qualsiasi e comunque dalla condotta di un altro governo rispetto ai diritti dei non combattenti ».

Abbiamo pertanto due note che non rispondono l' una all' altra : da un lato la formulazione di una promessa condizionata, dall'altro l'accettazione di questa promessa come se condizionata non fosse, anzi con esplicita esclusione di ogni condizione. In realtà pertanto la questione, dopo tanto dilagare di note, rimane impregiudicata e solo l' avvenire potrà darne la soluzione. Poichè infatti è da escludersi che l' Inghilterra modifichi la propria politica navale, resta a vedersi se la Germania non si riterrà perciò libera da qualsiasi impegno circa l' uso dei sommergibili ; e nel caso affermativo, resta a vedersi se gli Stati Uniti manterranno fede alla loro minaccia di considerare ciò come atto « deliberatamente anti-amichevole ». Frattanto la Germania raggiunge la scopo, per lei prezioso, di guadagnar tempo ; nè potrebbe giurarsi che tale scopo non corrisponda altresì ai desiderî del signor Wilson, al quale certo sta a cuore di affrontare la prossima campagna presidenziale mantenendo alto il proprio prestigio, ma senza trascinare gli Stati Uniti nel conflitto.

Piuttosto nella nota del governo di Berlino è notevole il passo nel quale apertamente si parla di possibilità della pace e si constata ufficialmente che già due volte la Germania si era offerta ad aprire le trattative. Abbiamo già detto, un mese fa, il pensiero nostro sulla intempestività di tali approcci pacifici in un momento troppo evidentemente favorevole agli Imperi Centrali ; ed è evidente lo scopo di tale dichiarazione in un conflitto diplomatico nel quale entrambe le nazioni si ergevano quasi a tutrici dei diritti dell'umanità ; ma è ciò non ostante notevole e sintomatico che per la prima volta in un documento ufficiale si parli di pace. Assai opportunamente il governo di Washington non à rilevato l'accenno e l'implicito invito a prendere l' iniziativa per trattative delle quali non è ancora suonata l' ora ; ma certo, allorquando il momento sarà venuto, gli Stati Uniti — che sono l' unica grande potenza estranea al conflitto mondiale — potrebbero avere un còmpito altissimo e nobilissimo, ed esercitare una azione veramente umanitaria facili-

tando trattative le quali, oltre le gravissime e molteplici difficoltà intrinseche, ne incontreranno anche una non lieve per la mancanza di un' autorevole mediazione che possa indurre le parti a quelle necessarie reciproche concessioni dalle quali solo potrà sorgere una pace durevole e feconda.

Frattanto la guerra continua con implacabile e tragica monotonia. I reiterati sanguinosi attacchi dei tedeschi a Verdun continuano ad infrangersi contro l' eroica resistenza dei francesi, e dimostrano ancora una volta come nelle condizioni attuali della guerra sia quasi impossibile, senza una fortissima preponderanza, conquistare una posizione fortemente preparata alla difesa. Nè nella immensa vastità del campo di battaglia, può avere alcuna notevole ripercussione sull' andamento generale della guerra, la resa della guarnigione di Kult-el-Amara, che in quasi cinque mesi d' eroica resistenza aveva già reso grandissimi servigi alla causa dell' Intesa tenendo impegnate notevoli forze dell' esercito turco. Piuttosto essa dovrà costituire per l' Intesa e specialmente per l' Inghilterra una nuova e proficua, se pur dolorosa, lezione sulla necessità di non intraprendere lontane spedizioni se non con forze sufficienti, per evitare amare delusioni.

Del resto l' Inghilterra sembra avere finalmente compreso le necessità del momento attuale, e l' unanime ribellione della Camera — fenomeno nuovo nelle storie parlamentari — al progetto ministeriale di un ultimo esperimento di volontariato, prima di adottare il principio della coscrizione obbligatoria, à dato al Governo l' energia necessaria per riconoscere il proprio errore e ritirare il progetto, sostituendolo con quello per la coscrizione obbligatoria, che la Camera à rapidamente approvato fra il consenso universale. Nello stesso tempo il Governo poteva annunciare di avere rapidamente trionfato della triste ribellione irlandese, la quale, solennemente sconfessata dai due grandi partiti nei quali si divide la popolazione dell' isola, rimane soltanto un fenomeno sporadico e senza importanza di delinquenza anarcoide.

Notevoli in Grecia i risultati delle elezioni parziali, le quali ànno segnato un clamoroso successo del signor Venizelos e dei suoi partigiani, anche in collegi tenuti sinora da amici del ministero. Ciò dovrebbe dimostrare, secondo i giornali di opposizione, un deciso orientamento della pubblica opinione verso la politica interventista del popolare tribuno. Ma trattandosi di popoli balcanici bisogna sempre fare i conti con l' impreveduto e con l' assurdo...

V.

Libri e Riviste estere

SOMMARIO: Nel terzo centenario della morte di Shakespeare (*Revue des deux Mondes*, 15 Avril) — I belgi in Inghilterra (*Correspondant*, 15 Avril) — Pubblicazioni.

— Il terzo centenario della morte di Shakespeare ha risollevato la questione, se autore della grandiosa opera shakespeariana sia stato realmente l' attore Shakespeare di Stratford sur Avon, o qualche ricco patrizio inglese, come Bacon, o Rutland. Scrivendo appunto su quest' argomento nella *Revue des deux Mondes*, Firmin Roz nota giustamente, che una delle cause che hanno dato origine a queste leggende, è il ritardo frapposto alla pubblicazione della prima biografia di Shakespeare. Difatti fu solo nel 1709, cioè quasi un secolo dopo la sua morte, che comparve questa prima biografia dovuta alla penna di Nicola Rowe. Era d' altronde uno schizzo biografico, più che una vera biografia; ma in quel tempo l' opera interessava più dell' autore.

Coll' andar degli anni però incominciarono ad acuirsi le curiosità ed i nuovi biografi di Shakespeare, per supplire alla penuria di documenti genuini sul loro eroe, stimarono bene di fabbricarli. Si ebbe così dal 1763 in poi una serie di falsi, dovuti a Steevens, a Jordan, ad Ireland ed infine a J. Payne Collier, che sotto questo punto di vista merita la palma. Di questi falsi, non che delle due leggende che vogliono si sia celato il Bacon, o il conte di Rutland, sotto il nome Shakespeare, il Roz fa in breve la storia concludendo che allo stato attuale dei lavori storici sull' autore di *Amleto*, l' idea che si può fare « di colui che fu insieme il cittadino di Stratford e il più grande poeta del suo tempo » è la seguente.

Innanzi tutto, il padre di Shakespeare non era quel rozzo poveraccio, che la leggenda aveva descritto. Avendo preso dimora a Stratford nel 1551, come commerciante in prodotti agricoli, era

presto diventato proprietario sposando poi la figlia di un ricco fittavolo dei dintorni. A datare dal 1567 gli archivi del Consiglio Municipale facendo menzione di lui, lo chiamano il *signor Shahespeare ;* il suo nome ricorre spesso poichè fu consigliere, ufficiale di polizia, *tesoriere, alderman* e *baliffo.*

Benchè la sua fortuna declinasse di molto, pure pochi mesi prima della sua morte era ancora richiesto di consiglio dal Comune di Stratford su un processo che il signore del luogo aveva intentato al baliffo ed ai borghesi della piccola città. Inoltre la scuola di Stratford non era una semplice scuola di villaggio, ma una *grammar school* nella quale i ragazzi dovevano studiare i classici latini. Ammettendo che Shakespeare l'abbia frequentata dagli 8 ai 13 anni, si comprende donde gli è venuta quella *media cultura latina* che rivelano i suoi scritti.

Così pure è ormai accertato che uno dei curati di Stratford possedeva una biblioteca scelta e ricca per quei tempi, che conteneva fra gli altri il dizionario italiano-inglese di Florio: *Un mondo di parole.* Ciò posto, e tenuto conto che andando a Londra Shakespeare vi trovò un suo concittadino e coetaneo che era impiegato in una stamperia, non riesce più incomprensibile come al suo genio naturale andasse unita una dose non comune di coltura. Frequentando l'amico, Shakespeare nei sei anni che trascorsero dalla sua partenza da Stratford al suo debutto à Londra come autore, potè facilmente procurarsi dei libri francesi (il padrone della stamperia era un ugonotto francese rifugiato a Londra) che gli facilitarono lo studio di quella lingua. Una prova dei buoni rapporti che corsero tra Shakespeare e il tipografo la si ha nell'aver egli ivi pubblicato il suo primo lavoro: *Venere ed Adone.*

Prima però di riuscire a farsi strada nel mondo teatrale, sembra che Shakespeare abbia non solo custodito, ma organizzato un servizio per custodire i cavalli dei gentiluomini alla porta dei teatri. Finalmente nel 1592 si trova il nome di Shakespeare tra gli attori di una Compagnia, che rappresentò con lieto esito il suo primo *Enrico VI.* Da quel giorno Shakespeare non lasciò più quella Compagnia, che ebbe la primizia dei suoi lavori drammatici; egli vi recitò non solo le sue opere, ma anche quelle di Ben Jonson. Nella lista degli attori di quella Compagnia egli figura in prima linea, ciò che dimostra com'egli avesse conquistato un posto eccelso come attore.

Ecco dunque spiegato come le sue condizioni finanziarie siano andate migliorando e come nel 1597 Shakespeare potesse compe-

rare una delle più belle case di Stratford, mentre pagava i debiti di suo padre. Le sue quote di azionista di due teatri gli davano pure un introito non indifferente. Il Roy riferendosi alle cifre date da sir Sidney Lee, il biografo più coscienzioso di Shakespeare, ritiene che il drammaturgo godesse negli ultimi anni della sua vita di un reddito di 700 lire sterline, che oggi ne rappresenterebbero circa 1300. Dal 1597 fino al 1611, Shakespeare fece frequenti visite al suo paese natale, compiacendosi di arrotondare il suo dominio, con nuovi acquisti di terreni. Nello stesso tempo egli diventava uno dei principali notabili di Stratford, frequentando anche le case dei gentiluomini del vicinato, ove suo genero J. Hall, dottore in medicina era molto apprezzato per la sua abilità professionale.

Secondo J. Ward, che fu curato di Stratford quarant'anni dopo la morte di Shakespeare, questi sarebbe morto per una forte febbre dovuta a copiose libazioni fatte in comune con i suoi amici Drayton e Ben Jonson. Comunque sia, il suo testamento porta la data dell'ultimo marzo e reca la firma come testimonii, di cinque dei principali abitanti di Stratford. Da tutto questo risulta che Shakespeare veduto da vicino non fu che un borghese del 16° secolo. « La sua sola ambizione fu l'agiatezza e non disparve da Stratford, che durante i dieci anni che gli furono necessarii per acquistarla. Egli non s'immaginò la sua grandezza, ed i suoi contemporanei, che lo stimavano, non la sospettarono nemmeno. I più grandi genii s'ignorano con una semplicità meravigliosa; partecipano all'incoscienza ed alla serenità della natura. La loro produzione è così naturale che non dà loro affatto l'idea di un potere d'eccezione, sì che lor succede spesso di confondersi con gli altri ».

Per i suoi contemporanei Shakespeare non era che un bravo autore ed attore che sapeva provvedere meglio degli altri ai bisogni del teatro. Coll'andar del tempo egli si è venuto staccando man mano da quell'ambiente apparendoci sublime e solitario. Il suo modesto tenor di vita meravigliò ed i sognatori immaginarono allora un mistero: donde la leggenda di Bacon e di Rutland. Ma l'esame spassionato sfata entrambe le leggende per confermare che la semplice verità è questa: Shakespeare è Shakespeare.

— Quando i primi belgi, fuggendo davanti le orde degli invasori, arrivarono in Inghilterra nell'autunno del 1914 non s'immaginavano di certo, scrive H. Davignon nel *Correspondant*, che il loro esilio dovesse durare così a lungo. Tutti credevano ad un pronto ritorno, e tale credenza era pure diffusa tra gli inglesi che avevano

accolto con tanta simpatia i profughi belgi. Ne venne per conseguenza che solo dopo i primi mesi del loro soggiorno in Inghilterra, si pensò dalle due parti a meglio sistemare una situazione che si delineava non più precaria, ma stabile almeno per un lungo lasso di tempo.

Il governo inglese, a ciò invitato dal governo belga, che desiderava vivamente che i suoi sudditi avessero a guadagnare il vitto e l' alloggio loro dati generosamente dai singoli cittadini inglesi, intraprese di dare a ciascun cittadino belga tale possibilità. S' incominciò col mandare nelle campagne i contadini, collocandoli in fattorie dove la loro opera è molto apprezzata. I pescatori di Ostenda e Nieuport, che erano sparsi un po' dapertutto, furono ricondotti sulle spiagge del mare dando loro mezzi di esercitare il proprio mestiere. Lo stesso si cercò di fare per tutti gli altri mestieri, ma non sempre vi si riuscì per le restrizioni poste dalle *Trade Unions* inglesi. Anche per i professionisti la cosa non fu facile; parecchi anzi si adattarono volentieri a lavori manuali, pur di non restare in ozio. Quest' enorme lavoro di collocamento fu molto facilitato al governo inglese dagl' innumerevoli comitati belgi, che sorsero in ogni centro più numeroso belga, per aiutarsi reciprocamente. Quanto alla vita religiosa dei belgi, non poco vi fu da fare. Difatti, se nelle città i belgi trovarono chiese e clero cattolico che possono sovvenire ai loro bisogni spirituali, così non avviene nelle campagne, ove talvolta i contadini belgi, pur di riunirsi a pregare insieme si radunano nella chiesa anglicana e vi recitano il rosario. Bisogna dire che il clero anglicano facllita per quanto gli è possibile la pratica del culto cattolico, ospitando nei suoi presbiterii i preti cattolici che vanno di paese in paese a portare ai loro fratelli il conforto della loro fede.

Per la scuola pure si dovettero escogitare nuove misure; i fanciulli belgi potevano per un anno frequentare senza svantaggio le scuole pubbliche inglesi, ma prolungando tale frequenza arrischiavano di perdere l' uso della loro lingua. Si pensò dunque a fondare delle scuole belga nei centri più numerosi, mentre s' iniziava a Cambridge un anno accademico belga.

Così i 250 mila cittadini belgi, che si trovano rifugiati in Inghilterra aspettano senza troppo impazientarsi che sorga finalmente il giorno felice del loro trionfale ritorno in patria.

— Il Comitato di propaganda francese è instancabile nel pubblicare nuovi opuscoli contro le crudeltà tedesche. Tra questi opu-

scoli citiamo: *Les Surboches* (1) di A. Beaunier, il quale cerca di spiegare la psicologia dei terribili invasori del pacifico Belgio. Il de Wulf invece tratta la questione della guerra attuale dal lato filosofico (2), mentre L. Daudet con frasi roventi si scaglia contro lo spirito tedesco (3). Una nota più serena, quantunque giustamente bellicosa anch' essa, la porta monsignor Baudrillart nel suo lavoro su Giovanna d' Arco, dalla quale invoca una seconda liberazione della Francia (4): liberazione invocata e desiderata non solo dai francesi, ma da quanti amano la libertà e la giustizia.

E. S. KINGSWAN

---

(1) « Les Surboches » par A. Beaunier. — Paris, Bloud et C., Place S. Sulpice, n. 7.

(2) « Guerre et philosophie » par de Wulf. — Ibid. ibid. ibid.

(3) « L' ésprit allemand » par L. Daudet. — Ibid. ibid. ibid.

(4) « Jeanne la libératrice » par Mgr. Baudrillart. — Ibid. ibid. ibid.

— Nell' *Économiste Français* del 13 Maggio, notiamo i seguenti articoli: La guerre: la situation, les perspectives. — Vallona et le littoral albanais. — La hausse des prix: II. Les prix de détail. — Chronique de l' impôt sur le revenu. — Documents relatifs à la guerre: 1. Renseignements militaires: communiqués de guerre du 4 mai au 10 mai 1916; un aéroplane allemand sur l'Angleterre; trois zeppellins détruits; un sous-marin allemand coulé dans la mer Noire; la piraterie allemande. — II. Mesures diplomatiques et politiques: la réponse allemande à la note américaine et réplique du président Wilson. — III. Mesures économiques: les prix maxima de l' avoine et du son; la taxation des avoines et des sons et issues; l' application de la loi concernant la taxation de denrées et substances. — IV. Mesures financières: appel du ministre des Finances aux porteurs de titres des pays neutres; le paiement des contributions par chéques. — Revue économique: le mouvent du commerce général des colonies françaises en 1914. — Nouvelles d' outre-mer: le Chili.

NOTE E NOTIZIE

Per la futura sede del Museo di Etnografia. — Qui in Firenze, dove per abnegazione, dispendi e singolari fatiche del compianto nostro amico Lamberto Loria, coadiuvato anche dal concorso finanziario di un gentiluomo fiorentino, aveva preso vita fin dal 1906 quel prezioso museo etnografico che arricchito poi di nuovi e importanti collezioni fu temporaneamente trasferito a Roma a formare il precipuo nucleo dell' Esposizione di Piazza d' Armi del 1911, si attende con legittima impazienza che lo Stato fattosi acquirente dell' intera raccolta la restituisca alla sua sede naturale come con voto concorde della Società Etnografica, Antropologica, di Studi geografici e coloniali, di Paleontologia e di tante altre, e dei maggiori enti cittadini, è stato chiesto al Ministero, affermando esser già predisposti, e senza ulteriore spesa governativa, i locali adatti, onde come di ragione il Museo stesso venga riunito a quello Nazionale di Antropologia ed Etnologia a cui è già aggregato il Museo Indiano. La riunione di queste importantissime collezioni costituirà un complesso unico di cimeli e di documenti, a cui gli studiosi a mezzo di raffronti anche con estranee genti potranno attingere elementi preziosi per indagare le caratteristiche di razza, di vita e di costumi delle popolazioni italiche.

La raccolta giace da ben quattro anni chiusa in casse con pericolo di deterioramento e di dispersioni irreparabili. Il suo riordinamento poi non potrà giammai e meglio compiersi che sotto la direzione dei nostri proff. Mochi e Baldasseroni che coadiuvarono fin dall' inizio il Loria nelle cernite, acquisti e catalogazioni dell' infinita mole di oggetti e suppellettili che la compongono. Noi possiamo meglio d' altri farne fede avendo uno dei Direttori di questo periodico, coadiuvato per un lasso non breve di tempo (e ne serba vivo compiacimento) l' opera del Loria e del Baldasseroni intesa alla preparazione dell' Esposizione romana.

Poichè adunque la sede prima del Museo è stata in Firenze, poichè il voto che vi ritorni è espresso dai maggiori competenti nella materia, poichè è condiviso dalla erede del Loria, sig.na Anau che rappresenta il maggior proprietario dei cimeli, poichè infine il

suo riordinamento e la sua riunione a Musei d'indole singolarmente armonica, non può avvenire opportunamente altro che nella nostra Firenze, è giusto che contro il voto discorde dall'on. Federzoni elevato colla sua recente interrogazione al Parlamento, si pronunzi unanime la Deputazione toscana, e in specie quella Fiorentina, onde questa magnifica raccolta di origine tutta nostra non esuli dalla città per cui il Loria la immaginò e la compose.

— Il *Bollettino della Lega per la moralità pubblica* di Torino, ci comunica il presente scritto che volentieri riproduciamo:

Il pubblico dei Cinematografi. — Le films trionfano! Ed è noto come trionfano! Perfezionatasi l'arte cinematografica in modo da dare meravigliose riproduzioni di scene belle per natura o artisticamente combinate, attratti i migliori artisti a lasciarsi riprodurre sulle pellicole, si è posto mano a fabbricare films con fatti ricavati da produzioni teatrali, o da romanzi conosciuti, avendo come protagonisti artisti di cartello, badando che sia interessante l'intreccio, o vi siano scene che colpiscano..... e null'altro. Se poi l'intreccio sia immorale o no, se queste scene colpiscano perchè sono pietose, oppure perchè sono selvagge, o crudeli, o delittuose, o invereconde.... che importa? E chi ci bada, ormai? Quei pochi fanatici dei virtuisti, che annoiano il mondo colle loro Leghe di moralità, qualche giornale di sacrestia, e basta!

Preoccuparsi di questa gente? Bisognerebbe esser matti, pensano gli impresari di cinematografi: quando il pubblico accorre in massa, e riempie le sale più volte e fa la coda alla porta, volete miglior prova che lo spettacolo incontra il gusto dei più? E allora due scopi — due *grandi* scopi — sono raggiunti: contentare il pubblico e riempire la cassetta. Ad altro è inutile pensare.

Del resto, seguitano gli impresari, v'è chi ci pensa a quello che sta a cuore ai *virtuisti:* la censura rivede le films, e non accorda permessi che a quelle morali, talchè tutto ciò che si rappresenta è — almeno ufficialmente — morale.

Il discorso torna: e gli impresari, dal loro punto di vista, hanno ragione. E così si vedono tenere il cartellone per un numero grandissimo di sere spettacoli che — come *Il Fuoco*, *La Falena* per ricordare i più recenti — avevano tanto di *nulla osta* della censura, e sono invece supremamente immorali. Ha torto la censura, assolutamente parlando, lo so: ma io riduco grandemente questo torto, giacchè — come ebbi già a scrivere altra volta — la censura, montata burocraticamente com'è in Italia, non può dare che il ri-

sultato di lavoro di un « ufficio » modellato necessariamente sulle esigenze e sulla tolleranza dell' ambiente.

Chi ha torto davvero — e torto marcio — è la folla di coloro che danno i forti incassi alle cassette: è il pubblico, che la cortese réclame annunzia poi come il più aristocratico, il più fine, il più intelligente, e che gremisce i saloni dei cinematografi anche in questi tempi che dovrebbero essere di sospiri, di raccoglimento e di sacrifizi. Si diverte davvero, il pubblico, o no, a quelli spettacoli? li approva o li deplora? ci gode o ci soffre? Chi lo sa? Nel buio dello spettacolo ciascuno può fare la faccia che vuole, e nessuno lo vede. Ma intanto la gente ci va, nessuno vuol dire che non ha visto la produzione che fa scalpore, nessuuo vuol passare da poco intelligente o da *virtuista*, e tutti accorrono, e tutti lodano e tutti ammirano, siano sincere o no le loro parole. E voi vedete nel pubblico il quale accorre alle films che sa essere immorali (non dico *oscene*, perchè queste non sarebbero permesse) o che *non si cura* di sapere se sono immorali o no, uomini e signore da doversi dir serie, e signorine da doversi dire per bene, e famiglie intere che paiono oneste e ben educate e che sono al completo, compresi i ragazzi e le bambine di dieci anni..... È questo il grande colpevole; perchè o lo spettatore del cinematografo conosce la immoralità dello spettacolo a cui si reca, e allora intende il male che fa: o non la conosce, e, dati i tempi che corrono, erra non assumendo le necessarie informazioni: o giudica morale o indifferente lo spettacolo immorale, ed è allora un corrotto la cui colpa sta nel godere di tale spettacolo. Unico caso in cui manca la colpa è quello in cui egli sia incapace a giudicare: ma allora è uno... sciocco, e devo supporre che si tratti di un' eccezione, e non curarmi di lui...

Ma sono films non oscene, dicono..... E che volete dunque vedere, per ridurvi a coprirvi il volto? Non è proprio altro che l' ultimo estremo della colpa palesemente riprodotta che ha la forza di farvi reagire? E non vi basta che quello che si vede prepari la strada a una concezione della vita che è frivola, leggera, galante, equivoca e che conduce o alla colpa, o a una tolleranza verso la colpa che è già essa stessa di per sè una colpa?

E questo pubblico, poi, è capace di lagnarsi della censura per qualche scena che delle altre è più ardita; ma intanto... ritorna a vedere una seconda volta... Incoscienza o ipocrisia?

Lo so che sono noioso, e che di questa parte del predicatore forse abuso; ma come tacere quando si vede così profonda e beata incoscienza, tanto buio su quello che è dovere, tanta mancanza di ogni elementare

nozione sui bisogni e sulla debolezza dell' anima? Tacere, quando si sa quale influenza sulla psiche giovanile e sui costumi eserciti il fascino delle films? Tacere, quando sono noti a tutti i delitti compiuti da ragazzi che ne avevano preso l' idea dal cinematografo? Tacere? No. È necessario che ci sia chi riveli la contraddizione fra l' onestà che si affetta nella vita privata e le licenze che si concedono e si incoraggiano nella rappresentazione della vita: che ci sia chi dica pane al pane, perchè questo pubblico, se è inconscio, rifletta e rinsavisca, e cambi metodo, se è conscio accetti di esser chiamato tristo.

E per questa volta, un tale odioso incarico me lo sono preso io.

Prof. RODOLFO BETTAZZI.

Conferenza. — Il giorno 2 Maggio nel Teatro della Pergola completamente occupato dal numeroso pubblico il Barone Kanzler tenne una applauditissima conferenza *L' Altare al Campo*, illustrandola con proiezioni tratte da fotografie prese dal Comando dell' Esercito. Dapprima trattò la parte storica risalendo alle invocazioni ed alle cerimonie religiose dei Greci e dei Romani nelle loro guerre. Ma la parte più interessante fu quella rivolta ai nostri cappellani militari, ai preti soldati della nostra guerra, alla provvista degli altari da campo, alle benemerenze della Croce Rossa.

Il risveglio patriottico e religioso manifestatosi in Italia particolarmente nelle truppe al fronte, gli atti di coraggio e di abnegazione di preti e di soldati offrirono largo campo al conferenziere di mostrare la sua valentia, apprezzato degnamente dal pubblico sospeso alla sua parola e che ripetutamente gli tributò i suoi applausi.

Ogni classe sociale, ogni ceto, aristocrazia e popolo, clero e milizia erano rappresentati nell' immenzo pubblico pienamente consenziente colle idee così nobilmente espresse dall' oratore.

Concorso al « Premio Villari » — La R. Accademia Economico-Agraria dei Georgofili di Firenze, incaricata dell' esecuzione del Concorso al « Premio Villari », uniformandosi alle proposte della Commissione giudicatrice dei lavori presentati per il Concorso bandito il 1° gennaio 1912 e chiuso il 31 dicembre 1913 ha deliberato di aprire un nuovo concorso, secondo le norme fissate dallo Statuto.

Il *premio Villari* di L 10.000 sarà assegnato all' autore del miglior lavoro sul tema seguente: *Muovendo dallo studio della emigrazione nelle provincie meridionali d' Italia e delle cause e conse-*

guenze di questo fenomeno, si esamini la questione sociale del Mezzogiorno in tutti i suoi varî aspetti.

La somma di L. 10,000 potrà essere ripartita in non più di due premi, che saranno corrisposti in due rate uguali.

Il Concorso è bandito per la terza ed ultima volta col 1° maggio 1916 e il termine utile per la presentazione dei lavori scadrà il 30 aprile 1918.

Il lavoro deve essere scritto in lingua italiana e i manoscritti, almeno in tre esemplari, debbono essere consegnati dentro il termine suddetto alla R. Accademia dei Georgofili, (Firenze, Piazzetta delle Belle Arti), sede del concorso. Non saranno ammessi i lavori già editi o in tutto o in parte, nè quelli dei quali si conosca l'autore. Dovranno perciò essere anonimi, contrassegnati con un numero e con un motto, ripetuti su busta suggellata dentro la quale siano indicati il nome, cognome e indirizzo del concorrente.

I manoscritti delle memorie non premiate non verranno restituiti e le schede saranno distrutte.

Cenno necrologico. — I nostri lettori che hanno potuto di recente apprezzare nelle pagine della « Rassegna » l'interessante studio del **Prof. ALESSANDRO RIGHI** su *Ferdinando di Parma e la sua politica di fronte ad emigranti francesi e giacobini,* saranno al pari di questa Direzione dolenti e commossi nell'apprendere come nel 29 Aprile a soli 34 anni si spengesse improvvisamente la nobile esistenza di codesto giovane e dotto studioso, proprio nel momento in cui egli si apprestava a raccogliere il frutto dell'indefesso lavoro e del forte ingegno.

Professore ordinario di storia nel R. Liceo di Mantova, Presidente della Federazione degli Insegnanti di Scuole medie in quella città, socio corrispondente dell'Ateneo Veneto di Storia, il RIGHI aveva già dato nel campo dell'insegnamento e degli studi ricca e copiosa messe della sua versatile operosità.

È morto inaspettatamente e repentinamente in Firenze dove si trovava di passaggio come Ufficiale di M. T., lungi dall'adorata madre, dalla sorella, dai quattro fratelli tutti militari al fronte, e dalla sua Verona, e così più tragica e dolorosa ne apparisce la precoce fine, pensando allo strazio indicibile dei suoi cari che non hanno potuto raccoglierne l'ultimo respiro. Ad essi giunga l'espressione del nostro vivo compianto interprete anche di quello dei nostri lettori ed amici.

VARIA

L'Istituto Internazionale d'Agricoltura ci comunica:

« Come supplemento al numero del mese di marzo 1916 del Bollettino di Statistica agraria e commerciale, l' Istituto pubblica un opuscolo dal titolo « *Note Statistiche sulla produzione, sul consumo, sui prezzi e i noli marittimi dei cereali* ». Per ciascun cereale: frumento, segale, orzo, avena, mais e riso, si dà la produzione mondiale dell' anno 1915 (emisfero settentrionale) e 1915-16 (emisfero meridionale) e dell' anno precedente (1914 per l' emisfero settentrionale e 1914-15 per l' emisfero meridionale). Inoltre si indicano anche, per gli opportuni confronti, le produzioni medie del penultimo quinquennio (anno-raccolto 1909 e 1909-10 a 1913 e 1913-14) e le percentuali delle produzioni del 1915 e 1915-16 in confronto alle produzioni dell' anno scorso e alle medie quinquennali. Poichè alcuni paesi non hanno potùto inviare all' Istituto i risultati del raccolto 1915 e 1915-16, l' Ufficio di Statistica generale ha sostituito ad essi, pel calcolo della produzione mondiale, la media del penultimo quinquennio.

» Allo scopo di conoscere se la produzione del 1915 a 1915-16 sarà sufficiente pei bisogni del consumo nell'anno 1915-16 (1° agosto-31 luglio), nell' emisfero settentrionale, e nell' anno 1916 (1° gennaio-31 dicembre) nell' emisfero meridionale, si procura di stabilire le quantità che sono state disponibili pel consumo, in media nei penultimi cinque anni per determinare le quantità, che per ciascun paese, dovranno essere importate, o saranno disponibili per l' esportazione tenendo conto dell' aumento generale della popolazione.

» Un ultimo capitolo comprende, per ciascun prodotto considerato, le notizie che si hanno sull' andamento dei prezzi verificatesi nei principali mercati mondiali, e, per il frumento, anche i dati sui noli marittimi.

» Riguardo al *frumento* la produzione del 1915 e 1915-16 nei paesi per cui si hanno i dati o questi poterono essere calcolati, rappresentanti in complesso il 94 % della produzione mondiale totale,

risultò di 1.161.286 migliaia di quintali. Essa è superiore alla corrispondente dell' anno scorso de 19 %, alla media dei penultimi 5 anni del 16,4. D' altra parte, partendo dalla produzione media dei cinque penultimi anni, aggiungendovi l' eccedenza media delle importazioni o deducendovi l' eccedenza media delle esportazioni e prescindendo dagli stocks, si viene a calcolare, per l' anno in corso, un consumo probabile di 1.020 milioni di quintali in confronto ad una produzione disponibile di 1.161 milioni di quintali. Vi è dunque un' eccedenza di 141 milioni di quintali che servirà per il possibile aumento del consumo nei paesi considerati, per quello dei paesi non produttori, mancanti nelle tabelle, e per quello di un gran numero di colonie e di paesi tropicali, i cui bisogni possono calcolarsi a 27 milioni di quintali. »

Seguono i dati sulla *segale*, *avena*, *granturco* e *riso* e riassumendo, si arriva alle seguenti conclusioni :

« *L' ultimo raccolto mondiale presenta per il frumento, l' avena e il mais degli eccedenti più o meno notevoli sulle quantità necessarie al consumo. Questi eccedenti dovranno tuttavia servire anche ai bisogni dei paesi, che, pure non essendo stati considerati, hanno una importazione più o meno notevole di frumento e di farina, come specialmente la maggior parte dei paesi e delle colonie tropicali. Si deve notare che esiste un* deficit *minimo per la segale e di qualche importanza per l' orzo, che potranno facilmente essere compensati da altri prodotti.*

« *Si potrà dunque concludere che tenendo conto degli stocks riportati all' anno in corso, e facendo astrazione dalle produzioni che possono sostituire in tutto o in parte quelle dei cereali, il mondo in generale dispone di una quantità di cereali sufficienti pei bisogni dell' anno in corso, sulla base del consumo medio dei cinque anni considerati.* »

Roma, 13 aprile 1916,

ANGIOLO CELLINI, Gerente responsabile

Bricciche foscoliane

Le ultime righe del paragrafo XI della « Notizia intorno a Didimo Chierico » (1) di Ugo Foscolo.

In un pezzetto di carta, tutto di mano di Ugo Foscolo, trovansi riprodotte le ultime righe del paragrafo XI della « Notizia intorno a Didimo Chierico ». Siccome offrono non poche *varianti* con l' *edizione lemonnieriana,* stimo non inutile di qui riprodurle fedelmente :

Gl' intesi dire : *Che la vera tribolazione scrivendo veniva agli uni dalle poche idee, agli altri dalle troppe.*

e ch' egli aveva la beatitudine di potere scrivere trenta fogli allegramente di pianta ; e la maledizione di volerli poi ridurre in tre soli, come ad ogni modo, e con infinito sudore, faceva sempre (2).

Nello stesso fogliettino, poi — e *retro verso* — leggesi quest' altro squarcio, che offre qualche variante col testo del Le Monnier :

« Ma quantunque non parlasse che di poeti, Didimo scriveva in prosa perpetuamente; e se ne teneva. Scriveva anche quando facea da difensore ufficioso a' soldati colpevoli sottoposti a' consigli di guerra ; e se ne vedea per le taverne, pagava loro da bere, o spiegava ad essi il *Codice militare* (3).

Due brani autografi dell' " Ajace ,,.

In un foglio di carta, tutto di mano del Foscolo, leggesi un brano dell' atto II, scena I, dell' *Ajace ;* e un altro dell' atto V, scena VIII, con molti pentimenti e cancellature.

(1) Vol. II, *Prose letterarie,* edit. Le Monnier, Firenze.

(2) L' autografo è, oggi, posseduto da F. Gentili di Giuseppe, dotto e amoroso raccoglitore di *res foscolianae.*

(3) *Abbozzo,* parag. XI, vol. II, *Prose letterarie,* op. cit., pag. 637.

Mi è caro di qui riprodurli tali e quali:

ATTO II, SC. I.

sul guardo
furar presume l' avvenire e i fati.

CALCANTE.

Però men temo che vicina [cancellato]
Però men temo, che *vicina* [canc.] imminente e piena
Non l' ira tua, l' ira celeste io veggio. *Non la turma* [canc.]
Odierna [canc.]
O Re de' Re, *m' ascolta* [canc.] t' arresta; ardite e nuove
Trema: io troppo
Parole assumo. *L' ira tua pavento* [canc.] vissi
Ma più i mezzi e l' infamia. Il giusto chiedo.
A chi minacci? Oppur me vuoi ministro
D' iniquità? Tremerò forse, e certo
Io gemerò le dolci aure del cielo
Abbandonando; ma i miei dì trascorsi
Fede a me faran
A me far [canc.] che da giusto io vissi:
Morrò da giusto e lo dirà il futuro.
Io troppo vissi.
Trema tu solo. *O Re de' Re,* [canc.] Dipende
La fama tua da chi di te non trema.
L' ufficio mio compiuto era dal giorno
Che imperadore a tanti re ti elessi.

ATTO V, SC. VIII.

Il morir... mio... aspetto
te lungi da' paterni asili
t' aspetto, o Re [canc.]
O Re de' Re. *Ahi misera! che mio* [canc.]

TECMESSA.

Ahi misera! Oh mio figlio
più non hai padre!

CALCANTE.

A chi
dell' Eroe sopiti
ecco gli errori e la virtù del giusto.

AGAMENNONE.

. . . O grande anima! a te funesta e a noi!

TECMESSA.

Piangi? Fu poco di mia figlia il sangue
alla porpora tua: tingila in questo.
Nè ti bastino lagrime che il lavi;
ma il sangue tuo sparso da tuoi... (1).

Una letterina dell' Avv. M. ad Andrea Calbo.

Un tale, che si firma *L' Avv. M.,* e che prendeva a cuore le sorti di Ugo Foscolo, scrisse al Calbo la letterina seguente, che è senza data:

Caro Andrea,

Dopo avervi lasciato, pensai che è più prudenza per parte mia il non ritardare i passi di Didimo. Non gli dite dunque niente perchè aspetti. Chè, se non parte domani, ed io potrò andare, andremo insieme.

L' AVV. M.

Fuori: *Al*
S.r Andrea Calbo.

Chi fosse questo *Avv. M.* non saprei dire. La letterina, però, da lui scritta al Calbo dev' essere del *luglio 1813,* quando Ugo Foscolo, pubblicata la traduzione del *Viaggio sentimentale,* si disponeva a lasciare Firenze, donde partì tra il 24 e il 25 luglio per giungere a Milano agli ultimi di quel mese.

La letterina, senza dubbio, è stata scritta a Firenze (2).

Un' Ode a Ugo Foscolo di Bartolomeo Sestini.

Fra le carte foscoliane da me possedute, trovasi un' « Ode a Ugo Foscolo » a firma *Sestini.*

Credo di non ingannarmi attribuendola a Bartolomeo Sestini, poeta estemporaneo, celebrato e desiderato [1792-1825]. A cagione delle sue idee liberali, fu costretto a lasciar l' Italia e si ridusse a Parigi, dove morì giovanissimo.

---

(1) L' autografo è, oggi, posseduto da F. Gentili di Giuseppe.
(2) L' autografo della medesima si conserva fra le *carte foscoliane* possedute da F. Gentili di Giuseppe.

L' *Ode* — che do oggi per la prima volta alla luce — è, forse, una delle tante da lui improvvisate.

Ode a Ugo Foscolo.

Per le sonore valli
Qual' armonia diffondesi,
E sui gioghi, che specchiansi
D' Arno ne' bei cristalli?
Tal solean le Meonie
Selve, e 'l Tessalo Fiume,
Dar suono, allor che udiano
Il Coro delle Dive e 'l Timbro Nume.

S' affacciano le Ninfe
Alle materne cortici:
Col crin stillante ed umido,
Fuor delle chiare linfe,
Sorgon le nude Naïadi
Piene di dolce incanto,
Quando dai colli scendono
A lor le peregrine aure di canto.

Forse, o Spirti felici,
Padri del dire Ausonio,
Salutate le floride
Della Patria pendici?
Ah! sì, voi siete, e attoniti
State ascoltando intenti,
Quei che sul plettro Eolio
Ai sepolcri inalzò carmi dolenti.

Gioite, sì gioite,
Austere Ombre magnanime:
Tutti non ebbe gl' Itali
Genî il regno di Dite.
Non cura ei laude ignobile:
Schietto, e non compro vate,
Lungi dal guasto suolo,
Canta alla Patria e alla futura etate.

Così con ferree voci,
Dalle grotte Morvenie,
Soleano i Bardi, i Popoli
Or far miti, or feroci;
E alle madri dei despoti
Spingeano il cor d' un gelo,
Quando sull' arpe udironsi
Libertade invocar Figlia del Cielo.

Le variopinte piagge,
Sublime ingegno, ov' abiti,
Abbiano amica Cerere,
E le Dive selvagge:
Per te, l' aura fra gli alberi
Dolcezza pura spanda,
E fecondando i lauri
Immortal ti prepari aurea ghirlanda.

Il tuo solingo tetto
Sempre il sol chiaro illumini;
Desti in te l' astro pallido
Sensi di dolce affetto;
Le Grazie a te si mostrino
Col bel pudor sul viso;
E le Muse ti sieno
Liberali del tenero sorriso.

La sua lira divina
Voi custodite, o Vergini,
Dalla feroce Invidia,
Dei nostri dì Regina;
E invan la fiera ed avida
Morte l' artiglio stenda;
E dai remoti posteri
Sempre più chiaro il nome suo s' intenda!

Ove templi e teatri
Or son, forse i rei secoli
Faranno inesorabili
Stridere i tardi aratri;
Ma non sia che l' armonico
Canto illustre soccomba:
Fuma la Grecia in cenere,
Ma eterno è il suon della Meonia tromba.

Virtù salda, e verace,
Vaga ancor nelle tenebre;
E gli anni ne paventano,
E il Veglio invido tace:
Simil scendendo Pallade
Dal gran seggio paterno,
L' empie Deità tremavano,
E i neri mostri del temuto Averno.

Mia mente ebbe vaghezza,
Vinta dal desir fervido,
Di sciôr vitale e libero
Carme, che il tempo sprezza,

E consegnar più splendido
Ai dì futuri il vero;
Ma i vanni miei non seguono
I voli della mente e del pensiero.

Tentare il Fato è vano:
Pur, se lunghe vigilie
Ponno, e caldo amor patrio,
Scuoter l' ingegno umano,
Prenderò ardir più nobile,
E terrammi il Tonante,
Mentre virtude m' anima
Sempre in chiaro sentier ferme le piante.

Sotto intricate fronde,
Rivo che occulto mormora,
Sovente al piano inviasi
E lambe elette sponde.
Io, vate ignoto, e tenue,
Ben che a me stesso grave,
Gusterò almen l' ambrosia
Nei puri fonti del saper soave.

Tal del Caistro in riva,
Nel nido l' augel candido,
Incerti inni disciogliere
Tenta all' indica Diva;
Ma in questo immenso oceano,
Tu, buon cantor, mi addita
Le aperte vie che uom guidano
Spento ancor fra Celesti ad aver vita.

Sopra le fila d' oro,
Reggea la man di Pelide
Il biforme di Fillira
Alto figlio canoro;
Ed egli apprese il flebile
Concento onde talvolta
La mesta ira scordavasi
E i languid' occhi di Briseide tolta.

L' esempio tuo mi desta
Ardite idee già incognite:
Par che il sopito spirito
Più che uman lume investa!
La tua vista sollevami
Da ogni pensier terreno,
Come il sol che nel sorgere
Fa ridente la terra e il ciel sereno. SESTINI.

Un francese che conobbe Ugo Foscolo a Londra.

Philarète Chasles, professore al « Collegio di Francia », avendo conosciuto Ugo Foscolo nella capitale dell' Inghilterra, nei suoi *Études sur les hommes et les moeurs au XIXe siècle* [*portraits contemporains, scènes de voyage, souvenirs de jeunesse*] (1) — *ricordi personali e schizzi* tolti a prestito dalla sua vita — dedica un intiero capitolo alla « Casa di Ugo Foscolo a Londra » e alla « Vita di lui ».

« Quelques uns — de ces fragments » — egli scrive — « datent de l' époque éloignée où je me trouvais à Londres, dans une petite chambre près du Parc-Hyde et du carré de Grosvenor. J' avais fait en France mes études classiques; ma vie de pensée et d' âme ne se développa qu' à l' étranger. J' avais quatorze ans et demi lorsque les anathèmes de Byron nous arrivèrent par strophes, tombant d' Italie comme des larmes de feu; j' étais à Londres lorsque les fictions enchanteresses de Walter-Scott furent publiées. Que de journées passées avec ces deux génies dans le jardin de la Reine, près de la rivière Serpentine!...
Avec quelle douceur et quel charme ai-je appris à descendre en moi, dans le tribunal secret, pour y juger les livres et leurs critiques, les écoles et leurs disciples, les restaurations et les révolutions, les réactions et les gloires, les mémoires et les histoires, les vanités et les orgueils! »

Testimone oculare di quella che era a Londra l' esistenza di Ugo Foscolo, il Chasles parla di lui con rude schiettezza, e ce ne dà un ritratto che si avvicina al vero. Tutto quello che dice della « vita di Ugo », prima ancora della dimora di lui nella capitale dell' Inghilterra, non ha — almeno per noi — valore di sorta alcuna; chè molti sono gli errori, le inesattezze, in cui cade; a cominciare dall' anno della sua *incerta* (?!) nascita, per finire al suo esilio dall' Italia per opera degli Austriaci (!!). Ma il ritratto di un *Ugo Foscolo,* che, nel suo *boudoir* londinese, seduto sur una sedia curule, lancia, a ogni frase, invettive contro i suoi nemici *politici* e *poetici;* non parla, ma declama; non legge, ma urla, e dà a vedere la sua « selvaggia natura », riesce, per essere giusti, assai gustoso.

Il giudizio, poi, che egli dà degl' Inglesi del suo tempo: — *Sono tante bestie, tanti bruti, che non capiscono nulla alla poesia!* — farà, forse, oggi, sorridere; ma non sembrerà esagerato

---

(1) Paris, Amyot, rue de la Paix.

sulle labbra di un greco-veneto, cui le nebbie di Londra non potevano al certo tener le veci del bel sole della veneta laguna!

Checchè ne sia, in tanto fervore di studj foscoliani, non mi par vano e ozioso di mettere sotto gli occhi dei lettori il *testo originale* del Professore del « Collegio di Francia ».

La maison d'Ugo Foscolo à Londres. - Vie de Foscolo.

Thomas Brown, dont je vois encore le gilet jaune foncé (à la Fox), le jabot fripé comme celui de Fox, le nez romain un peu trop rouge, comme celui de Fox, et les bottes à revers taillées sur le modèle de son idole politique, trouva moyen de me faire connaître, soit au club soit chez ses amis, les coryphées du parti, Cobbett, Hunt, sir Francis Burdett, Rentham, et même ce radical Italien, le lion de l'époque, qui jouait à Londres le rôle excentrique de lord Byron en Italie, Ugo Foscolo. Il s'était avisé de bâtir un temple grec, pour en faire son habitation personnelle; et ce qui est tout-à-fait caractéristique de l'artiste et du poète, il avait compté, pour payer sa maison, sur ses articles de Revues et sur ses livres. Malgré la protection active de ses amis, la maison fut vendue par autorité de justice.

Ce fut en 1819 que je fus présenté à Foscolo. Tout était payen chez lui.

Il y avait des Apollon dans son boudoir, et des Jupiter dans son antichambre. Un petit autel portatif lui servait de cheminée, et il regrettait, j'en suis sûr, de porter le costume moderne. L'éclat de ses yeux, l'ébouriffement de sa coiffure, la chaise curule sur laquelle il était assis, les malédictions malicieuses qu'il lançait à chaque phrase contre ses ennemis politiques et poétiques, firent de lui pour moi un objet d'étonnement plutôt que d'intérêt. Je croyais voir l'exagération d'Alfieri, qui lui-même était une exagération de Dante. Il ne causait pas, il déclamait; il ne lisait pas, il hurlait. C'était le mensonge du théâtre dans ce qu'il a de plus artificiel. Cependant il n'était pas affecté; cette sauvage véhémence était devenue sa nature.

Les événements de sa vie l'y avaient prédisposé: né à Zante entre 1772 et 1776 (1) d'une race vénitienne, Foscolo reçut de ses ancêtres la tradition de ce génie fier et démocratique qui inspira toujours leur descendant. On compte la famille *Foscolo* au nombre des tribus fugitives qui, dès le sixième siècle, se re-

(1) Cette date est peu certaine; Foscolo lui-même a indiqué tour à tour les années 1772, 1775, et 1776 comme époques de sa naissance.

fugièrent dans les lagunes de l' Adriatique et placèrent le berceau de la République de Saint-Marc. Très-jeune encore il attira par la témérité de ses discours la surveillance de cette inquisition d' Etat qui jusqu' au dernier moment de son agonie conserva son terrible pouvoir. Cité devant les inquisiteurs, il se rendait à leur tribunal, lorsque sa mère, du seuil de la porte, lui cria : « Va, mon fils ; et meurs plutôt que de te déshonorer en trahissant tes amis ! » Le fils fut digne d' une telle mère ; on retrouve dans tout le cours de sa vie l' écho véhément de ces paroles spartiates.

La liberté vénitienne tomba, comme on le sait, sous les coups de l' Autriche ; le jeune Foscolo quitta sa patrie et vint à Milan où il connut l' aimable Parini. Entre Foscolo et Alfieri les ressemblances de caractère étaient trop prononcées pour que leur commerce fût jamais intime : ce n' est pas la similitude des esprits et des âmes, c' est leur contraste qui fait naître et perpétue l' amitié. L' âpreté et la rudesse, qui de bonne heure isolèrent Foscolo de ses contemporains, l' entourèrent d' ennemis dès le commencement de sa carrière. Les adulations que Cesarotti (1) prodiguait à Napoléon révoltèrent Foscolo ; il se brouilla avec Cesarotti. Bientôt Mazza (2) et le comte Pepoli, connu par l' excessive bizarrerie de son caractère, se trouvèrent en butte aux attaques du jeune poète. Il avait appris à ne pardonner aucune erreur ; il ne savait faire grâce à aucun ridicule. Il ne modifiait aucune de ses opinions, et défiait le sort, au lieu de plier sous lui.

Son éducation, commencée à Venise, continuée par Cesarotti, soumise à l' influence de Parini, s' acheva à l' université de Padoue, sous les leçons de Stratico et de Sibiliato. Il revint passer quelques semaines à Venise et parcourut ensuite la Toscane et les autres parties de l' Italie. Son caractère littéraire se forma d' un mélange ardent de la misanthropie de Rousseau et de l' emphase exagérée de Sénèque. Admirateur des formes classiques, entraîné par un secret penchant vers la mélancolique profondeur de la tragédie anglaise, il essaya d' accomplir, entre ces deux tendances, une fusion qui n' est point sans grandeur, mais où le défaut d' unité primitive se fait sentir. Tout ce qui porte une empreinte de force était assuré de son suffrage ; il admirait la majesté de la poésie hébraïque, l' énergie outrée de Lucain et la roideur sentencieuse d'Alfiéri : il confondait ces sources diverses du sublime sans faire attention que le résultat de ce mélange serait faux et hétérogène. L' Italien Ortis exprime dans un langage digne de Sénèque les douleurs de Werther ; l'Ajax homérique por-

---

(1) Dans le poème médiocre intitulé : *Pronea*.

(2) Traducteur *d' Akenside*.

te dans les mystérieuses profondeurs de l' âme humaine le coup d'oeil lugubre de *Hamlet.* Alfieri, en soumettant des sujets modernes (1) aux formes sévères de la tragédie grecque, était tombé dans la même erreur. Lorsque je vis dans son intérieur et que j' entendis causer cet autre Alfieri lyrique et savant, Ugo Foscolo ; lorsque cette misanthropie furieuse et ce pédantisme classique, mêlés de verve, d' esprit, d' affectation, de violence contre le sort et d' égoïsme puéril se montrèrent à moi en déshabillé ; je compris tout ce qu' il y avait de factice et de peu vital dans cette littérature et ce mode de génie. Aucune racine ne les rattachait au monde nouveau, aux passions réelles, aux choses et aux idées de l' avenir ; et cependant au milieu de tout ce mélange, une éloquence éclatante, un talent ardent quoique artificiel et un amour enthousiaste de la liberté et de l' humanité m' intéressaient vivement.

Thyeste, composé à dix-neuf ans par Foscolo, fut représenté sur un des théâtres de Venise, le 4 janvier 1797 ; le même soir, deux tragédies de Pepoli et de Pindemonte parurent pour la première fois sur d' autres théâtres de la même ville: *Thyeste* l' emporta. On joua dix fois de suite ce violent pastiche d' Alfieri.

Nommé secrétaire de l' ambassade que sa République envoyait à Napoléon, il vit la liberté de Venise achetée et vendue comme on trafique d' un ballot de laine ; l' admiration qu' il avait vouée à la France et à son chef se changea en mépris. Il sortit de Venise redevenue province autrichienne, et alla résider dans cette partie de l' Italie qu' on appelait alors République Cisalpine.

Là, sous l' influence d' une indignation et d' un désespoir profonds, il composa ces lettres d' *Ortis,* extraordinaire composé de vérité et d' exagération, de rhétorique déclamatoire et d' éloquence sincère. Les souvenirs de la tragédie antique, l' imitation de la *Nouvelle Héloïse* et celle de *Werther* se confondent dans cet ouvrage qui reproduit exactement la civilisation du midi de l' Europe, zone plongée dans une décadence de deux siècles ; exaltation de paroles et vide de pensées ; effort pour être sombre et sublime ; la pompe et l' harmonie du discours trahissant les dernières aspirations d' un peuple sensitif plutôt que sensible.

Les *Lettres de Jacques Ortis,* mutilées à leur apparition, produisirent une sensation extraordinaire. Ce patriotisme gigantesque frappa les imaginations ; Foscolo avait transformé les idées politiques en une poésie passionnée. Foscolo s' engagea ensuite dans la première légion italienne commandée par les généraux français. Poète et guerrier, il prit part à cette défense de Gênes

(1) Dans *Rosmunda,* la *Congiura de Pazzi,* etc...

qui fit tant d' honneur à Masséna. Ce fut la belle époque de sa vie. Son talent poétique et son érudition se développaient en même temps, sous le feu des batteries ennemies, au milieu du tumulte d' un siége. Ses nobles odes adressées à Louise Pallavicini furent composées à Gênes; et peu de temps après son commentaire sur le poème de Catulle, *de Coma Berenices,* fut publié dans la même ville. La littérature italienne offre peu de morceaux élégiaques comparables aux odes que nous venons de citer; une grâce antique y respire. Le commentaire offre une étrange parodie de l' érudition et des folies qu' elle se permet dans son luxe exagéré.

Il exprimait sans ménagement le dédain qu' il ressentait pour Monti, Lamberti, Lampredi, Pezzi, rédacteurs du *Polygraphe,* journal publié à Milan. Une tragédie de Foscolo, *Ajax,* représentée en 1812 sur le théâtre de cette ville, leur fournit l' occasion de se venger.

On répandit le bruit absurde que la pièce, malgré son titre et l' antiquité des personnages évoqués sur la scène, n' était qu' une composition allégorique: Ajax devenait le général Moreau; Agamemnon, c' était Bonaparte. L' inquiétude de la police fut excitée; défense de jouer l' ouvrage fut envoyée aux acteurs. Non contents du succès de cette perfidie, les écrivains vendus au pouvoir consacrèrent six articles de leur journal à prouver non qu'*Ajax* était une mauvaise pièce, mais que Foscolo avait mérité par ses opinions politiques les rigueurs du gouvernement. Une de ces circonstances puériles dont les annales de la scène offrent plus d' un exemple vint se joindre aux malheurs dramatiques de l' auteur d' *Ajax:* le mot *salamini,* qui signifie en Italien les *habitants de Salamis,* a une autre acception plus populaire; c' est le diminutif de *salame,* saucisse. Ajax, qui, dans la tragédie, adressait souvent la parole à ses chers *Salaminiens,* était obligé de répéter ce mot grotesque: qu' on imagine la bouffonnerie d' un héros qui, devant un auditoire disposé à saisir le quolibet, s' écriait d' un ton solennel: « O chères petites saucisses! » *O carissimi Salamini!* La tragédie nouvelle du jeune homme était d' ailleurs très ennuyeuse. Les armes déloyales que ses ennemis employèrent contre lui causèrent à Foscolo l' irritation la plus vive. Ils répondirent à sa fureur par des épigrammes. En voici une de Monti qui mérite d' être conservée:

Per porre in scena il furibondo Ajace,
Il fiero Atride e l' Itaco fallace,
Gran fatica Ugo Foscolo non fè:
Copiò se stesso e si divise in tre.

« Pour mettre en scène Ulysse le perfide,
Ajax le furibond, et le superbe Atride,
Foscolo n' a pas eu grand mal.

Ce triple personnage existait en lui-même;
Notre homme en fit trois parts, et sans effort extrême
Trois fois il copia le même original ».

« A vingt-deux ans, me disait Foscolo, j' étais le géant de la fable, entouré d' ennemis, désappointé dans mes espérances politiques, harcelé comme poète, banni de ma ville natale; je passai ma vie à me venger. »

Alors, dans une imitation du Voyage sentimental de Sterne, intitulée: *Didymi clerici, prophetae minimi, hypercaleipsos liber singularis,* il passa en revue ses adversaires et lança contre sa patrie malheureuse, et selon lui digne de l' être, tous les traits de la raillerie et du courroux. Cette satire amère n' approche pas plus de la plaisanterie originale et mélancolique de Sterne, que la violence des *Lettres d' Ortis* ne ressemble à la rêverie lugubre de *Werther.* Ecrite en latin de la Vulgate, étincelante d' esprit et de verve, elle est plus acerbe que bouffonne, plus caustique que gaie. L' auteur immole tous ses ennemis à sa mauvaise humeur; en nous faisant rire à leurs dépens, il nous irrite contre son amertume, et nous force à les plaindre.

Un essai de traduction de *l' Iliade,* et l' admirable poème des *Tombeaux* succédèrent à cet acte de vengeance littéraire. L' Europe connaît ce dernier ouvrage, l' un des chefs-d' oeuvre de la littérature moderne. Il publia ensuite une édition corrigée et augmentée de Montecuculi. Ce dernier ouvrage, composé dans une intention patriotique, avait pour but de rappeler les Italiens au sentiment de l' ancienne dignité romaine, et d' éveiller en eux le désir de la gloire guerrière. On reproche à l' éditeur d' avoir altéré le texte et prêté à Montecuculi ses opinions et ses idées. Ajoutons à ces ouvrages un excellent discours sur *l' Origine et les devoirs de la Littérature,* discours prononcé à Milan, quand Foscolo fut nommé après Monti professeur de littérature à l' université de Pavie.

Les Autrichiens, en s' emparant de l' Italie, exilèrent à jamais Foscolo de sa patrie. Il passa en Suisse, et de là en Angleterre. Son talent y grandit et se dépouilla de son emphase; placé dans un milieu d'affaires et de réalités, Foscolo devint moins déclamateur, moins affecté, moins ami dans ses livres des couleurs violentes et de l' exagération. Mais son caractère ne changea pas. Il se fit autant d' ennemis à Londres qu' à Venise. C' est à Londres qu' il a publié ses *Essais sur Pétrarque,* son discours sur le

texte de Dante ; ses *Hymnes à Canova,* son poème des *Grâces,* d'une pureté admirable, et plusieurs excellents articles de la *Revue Trimestrielle* et de la *Revue d'Edimbourg.* C'est là que je l'ai vu, au moment de son grand succès littéraire, protégé par les hommes les plus distingués de l'Angleterre. Sa causerie véhémente produisait sur moi l'effet d'une déclamation de théâtre; il semblait que le patriotisme représenté par lui portât un masque grec et fût monté sur les échasses de la Médée et de la Clytemnestre helléniques.

Ce paganisme renouvelé me faisait mal ; je sentais l'artifice. Quand il se mit à me raconter en vrai Vénitien qu'il était, les ennuis de Londres et les burlesques mésaventures qui l'avaient accueilli dans ce qu'il appelait le pays des Cyclopes, il se montra infiniment plus amusant ; il était redevenu naturel.

« *Sono bestie,* me dit-il en se promenant à travers la cham-
» bre, ce sont des brutes que ces Anglais. Doubles tudesques,
» les Cyclopes ne comprennent rien à la poésie ! Ah ! je regrette
» amèrement ma jeunesse, mes querelles de théâtre, mon soleil
» de Venise, mon attitude sublime d'Ajax foudroyé. Cette vie
» anglaise, cette vie de boeuf emprisonné qui m'étreint de tou-
» tes parts, me pèse ; et dès que je peux blesser un de ces Cy-
» clopes dont je suis le favori et qui osent me protéger, je suis
» heureux ! »

Il mourut insolvable, et les Cyclopes payèrent son convoi.

CAMMILLO ANTONA-TRAVERSI.

UN GIOVANE AMICO DI PIO IX
(CARLO LUIGI MORICHINI)

Tra gli uomini più colti che vivevano in Roma durante la prima restaurazione del Governo Pontificio (1800-1807), era senza dubbio il dottor Domenico Morichini (1) che, professore di chimica alla Sapienza, con le sue scoperte sull'acido fluorico e sulla forza magnetizzante dell'estremo lembo del raggio violetto, s'era acquistata grandissima fama nel mondo scientifico internazionale, mentre la perizia nell'arte salutare gli procurava numerosa e ricca clientela, specialmente da quando il Pontefice Pio VII lo aveva voluto suo archiatra.



Da Cecilia Calidi (2) romana, che aveva sposato nel 1794, il 21 novembre 1805 gli nacque il primogenito Carlo Luigi (3).

---

(1) Nato a Civita d'Antino il 23 settembre 1773 da Anselmo Morichini e Domitilla Fucchi Muralti; professore di chimica alla Sapienza, diresse la riduzione della moneta erosa. Medico di Pio VII e di Pio VIII, morì in Roma il 19 novembre 1836.

(2) M. nel 1828.

(3) Il dottor Morichini ebbe altri 6 figliuoli: Maria, n. il 21 marzo 1807, sposatasi al marchese Aurelio Guglielmi delle Rocchette, m. innanzi al 1870.

Gaetano, n. il 27 febbraio 1809, architetto, accademico di S. Luca, m. nel 1895.

Un assiduo cultore di scienze fisiche, quale Domenico Morichini, è a credere sognasse di avere nel figlio un uomo non meno amante di lui di tali studi ma le sue speranze si avverarono solo in parte: in campo ben diverso doveva risplendere più tardi il figliuol suo.

Certo il padre non avrebbe immaginato che uno scrittore illustre, quale Ruggero Bonghi, nel dicembre 1877 lo avrebbe indicato come uno de' cardinali papabili (1) insieme col Pecci e con Antonino De Luca (2) ed avrebbe aggiunto di lui: « D' altronde dubito che... il buccinare che il governo italiano e il germanico lo preferirebbero, gli faccia danno » (3).

Se alla nascita del fanciullo un cultore di scienza occulte, traendo l' oroscopo avesse pronunziato le parole scritte dal Bonghi, il dottor Morichini, sebbene colto e di larghe vedute, si sarebbe creduto burlato.

Il *governo italiano e il germanico ? !...* quanto al germanico, per il Morichini, era ormai un epiteto vuoto di senso, poichè il

---

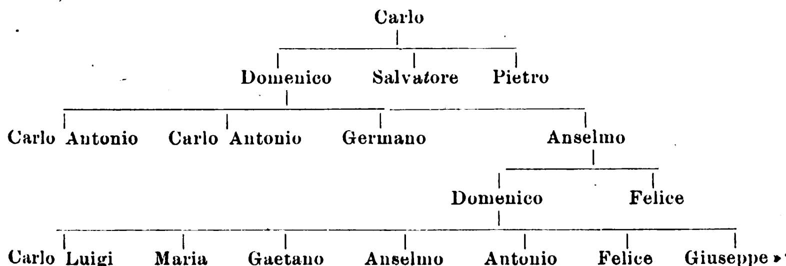
Anselmo, n. il 25 febbraio 1813, consigliere di Stato sotto Pio IX, m. il 5 gennaio 1896.

Antonio, n. il 7 agosto 1816, professore di Diritto Romano alla Sapienza dal 1838; m. il 9 febbraio 1849.

Felice, n. il 26 ottobre 1818, m. giovanissimo.

Giuseppe, n. il 17 aprile 1824, capitano del Genio Pontificio, m. il 14 febbr. 1907.

« Sembra che Carlo Morichini, stipite della famiglia, in Civitantino non vi nascesse, e n' è prova il non trovar registrato la sua nascita nel libro de' Nati. Ho inteso dire da alcuni nostri vecchi parenti che la famiglia sia originaria di Corsica e forse Corso era Carlo Morichini. Al presente in Corsica, e precisamente in Ajaccio, esiste una famiglia Morichini nobile ed imparentata con Napoleone. Vi sono anche Morichini in America. La nostra famiglia ha dunque avuto in Civitantino Carlo, Domenico, Anselmo e Domenico, nostro padre unico figlio superstite d' Anselmo, stabilito in Roma.



Da una memoria di C. L. Morichini, *Carte Morichini* che indicherò con la sigla: *C.M.*

(1) *Pio IX e il Papa futuro,* l. c., 143.

(2) N. in Bronte il 28 ottobre 1805, nunzio a Vienna dal 1857 al 1863, quando il 16 marzo fu fatto cardinale; m. il 28 dicembre 1883 in Roma.

(3) L. c., 153.

Sacro Impero Romano Germanico era definitivamente morto per volontà del Corso conquistatore l' anno precedente: il Cesare tedesco aveva dovuto adattarsi ad assumere il ben più modesto titolo d' imperatore d' Austria, e dovevan passare due lustri prima che nascesse Ottone di Bismarck, il gigante che con la sua sapienza politica avrebbe preparato la via alla proclamazione del nuovo Impero Germanico nella reggia del Re Sole in Versailles (18 gennaio 1871).

Il *governo italiano* ? !... C' era sì a Milano un governo che abbracciando la Lombardia e quasi tutta l' Emilia vantava il solenne titolo di Regno Italico, ma di fatto non era che uno dei tanti possedimenti del nuovo Cesare francese e non poteva aver certo alcuna influenza nell' elezione di un papa.

Ciò posto è facile intendere quali profondi sconvolgimenti politici abbiano accompagnato la vita di Carlo Morichini. Certo l' educazione intellettuale e morale data al giovanetto, fu degna di uomo che era destinato ad essere non solo spettatore attento, ma in più d' un occasione partecipe degli avvenimenti che venivano maturando.

Il professor Morichini, lasciando l' abitudine allora comunissima delle famiglie nobili e della borghesia agiata di fare istruire i figliuoli in casa, e convinto de' grandi vantaggi, per la sociabilità ed emulazione nel profitto, delle pubbliche scuole, volle che i suoi figliuoli le frequentassero fin da' primi anni. Così Carlo Luigi Morichini compì il corso elementare nelle scuole pe' figli del popolo che i Padri Dottrinari avevano in Santa Maria in Monticelli. Il 18 settembre 1816 entrò convittore nel Collegio Nazzareno, tenuto dai Padri Scolopi ed allora de' più reputati che fossero in Italia. (1) Ivi cominciò a gustare quella cultura classica che gli fu poi di conforto specialmente in mezzo alle delusioni ed alle sventure della maturità e della vecchiaia. Ivi attinse quell' amore alla poesia latina che, già assai inoltrato negli anni, gli

---

(1) Era la stagione delle vacanze, e il Collegio villeggiava, come di consueto, in Albano. Quella dimora gli rimase così dolcemente impressa, che quando il 9 maggio del 1877 prese possesso della sede vescovile di quella città, nel diccorso recitato nella Cattedrale, così la rammentava: « Qui dunque, dove intraprendeva la carriera de' miei studî, io doveva terminare di produrne gli effetti! Qui, dove sentiva le superne prime chiamate allo stato ecclesiastico, io dunque doveva pur qui finire l' azione del mio sacro ministero! Dunque il mio pellegrinaggio nel mondo pel mio supremo interesse, come da qui prendeva le mosse decise, quivi stesso or si riduce a cessarle! O Albano, Albano, eh! sì che per me tu sei la mia corona: *itaque, fratres mei carissimi et desideratissimi, gaudium meum et corona mea* ». « Discorso del Cardinal vescovo Carlo Luigi Morichini nel primo ingresso alla sua sede suburbicaria di Albano ». — Roma, Tip. Poliglotta, 1877.

fruttò la lode nella famosa gara internazionale di poesia latina presso la Reale Accademia d' Amsterdam (1).

Terminato il corso di filosofia elementare nel settembre del 1821, uscito dal Collegio (2), s' iscrisse all' Università, dove dopo aver fatto un terzo anno di filosofia, si diè allo studio del Diritto e conseguì la laurea *ad praemium*.

D' indole versatile, d' ingegno pronto e vivace, agli studî piuttosto ardui della filosofia e del diritto, alle ricerche d' erudite Memorie archeologiche aveva congiunto l' amore della musica, dedicandosi specialmente al suono del violino.

Quasi non fosse abbastanza occupato da tali studi e nel comporre poesie per le varie accademie che frequentava, si diede pure alla ricerca di memorie e regolamenti di quegli Istituti di Carità, dei quali Roma è stata sempre ricchissima. Ebbe così occasione di conoscere l' uomo che più tardi doveva avvicinarlo alla tiara.

Non lontano dalla sua casa (3), sorgeva in S. Anna de' Falegnami l' ospizio detto di *Tata Giovanni,* fondato dall' umile muratore Giovanni Borgi (4) il quale presso la Vallicella aveva co-

---

(1) Grazie alla cortesia del Prof. Gisberto Brom, direttore dell' Istituto Storico Olandese in Roma, ho potuto conoscere risultar dagli atti della Reale Accademia di Amsterdam che il Morichini nel 1864, quando era già cardinale, nel presentare alla gara internazionale di poesia latina il suo carme: *Fraga,* usò il pseudonimo che aveva in Arcadia, di Callistene Rofeatico. E quando dall' Accademia l' autore fu invitato a farsi conoscere, egli non volle uscire dall' incognito e presentò in sua vece il nome del suo segretario in Iesi « Josephus Bucci prope Anconam, in clericali munere occupatus ».

(2) Leggiamo nel *Libro delle brevissime memorie dei convittori del Collegio Nazareno,* conservato nell' Archivio generalizio degli Scolopi: « nel 18 settembre 1816 entrò Convittore Carlo Luigi Morichini di anni undici; fece con onore tutti gli studii, e, terminato il corso di Filosofia nel settembre del 1821, fu richiamato a casa; e questa partenza fu di universale dispiacere, perchè il caro giovine si distinse sempre pel talento, lo studio, la pietà, la saviezza; onde promette una grande riuscita ».

(3) Abitava allora a palazzo Vitelleschi, in piazza S. Nicola de' Cesarini.

(4) N. a Roma il 18 febbraio 1732, nel 1784 trasportò il nascente ospizio in Via Giulia al palazzo Rugia, essendo l' ospizio di molto aumentato e favorito da non pochi benefattori. M. il 28 giugno 1798. Alla morte del Borgi, il 1° luglio la Repubblica Romana riunì l' Ospizio ad un altro più piccolo, istituito e diretto da un certo fra Bonifacio da Sezze, laico nel convento di S. Francesco a Ripa, assegnando a quell' Istituto di carità il soppresso convento di S. Nicola da Tolentino. Restaurato il Governo pontificio nel 1800, l' Istituto passò a S. Silvestro al Quirinale e fu posto sotto la direzione dei Padri della Compagnia della Fede. Dopo qualche tempo passò al Palazzo Ravenna, (poi caserma) alla Suburra, donde il governo napoleonico lo trasferì all' Ospizio dei Catecumeni alla Madonna de' Monti nel 1812, riunendolo a un altro piccolo ospizio di derelitti.

Nel 1815 fu assegnato all' Ospizio l' ex-convento di S. Anna de' Falegnami, ma il direttore canonico Storace non ne potè prender possesso che il 3 ottobre 1816.

minciato a raccogliere intorno a sè alcuni ragazzi abbandonati. Quel modesto fiore di civile e cristiana carità aveva messo già ben salde radici, nonostante le difficoltà inseparabiii da ogni opera buona.

« Un giorno » così egli racconta « recatomi a diporto con tal mio amico d'animo candidissimo e di soavissimi costumi, or d'una or d' altra cosa piacevolmente fra noi ragionando, siccome suole, venne egli a dirmi di cotesto luogo di carità, e quanto bene vi si operasse a prò de' poveri fanciulli, e da ultimo esortavami andarvi, certo, che me ne sarei innammorato. Di fatto nel dì medesimo, poichè fu vespro, mi vi condusse, e restai preso da tenera maraviglia veggendo tutti in una sala con bell' ordine disposti per diversi tavolieri ben cento giovinetti, intesi ad apprendere quali il leggere, quali lo scrivere, altri calligrafia, altri aritmetica; ed una lietíssima corona di venti fanciulli di forse sett' anni intorno a buon sacerdote che istruivagli, nel catechismo. Erano nel mezzo come ragionando fra loro il Can. D. Cesare Storace (1), uomo zelante, disinteressato, infaticabile, il Conte Giammaria Mastai (2), la persona più amabile che m' abbia fin qui conosciuta ed il Conte Giuseppe Vespignani (3), canonico della Lateranense, uno de' miei più cari amici.

» Essi veggendomi, cortesemente m' accolsero ed invitarono con gentili maniere a cooperar comecchè fosse a così bell' opera.

Circa il 1887 l' edificio fu abbattuto per l' apertura di Via Arenula e l' Istituto passò in Piazza del Biscione, 95, dove trovasi tuttora.

(1) N. nel 1770: dal 28 agosto 1794 era alla direzione dell' Ospizio detto dell' Assunta in Via de' Chiavari. Quando nel 1812 questo fu riunito al Tata Giovanni, seguitò a collaborarvi, finchè Pio VII nel 1814 lo nominò superiore. Confessore del giovane Gian Maria Mastai, che conobbe fin dal decembre 1809, quando il Mastai, venuto a Roma la prima volta, prese stanza presso lo zio monsignor Paolino, al palazzo di Quirinale, dove abitava anche la famiglia Storace che faceva parte del personale *di Palazzo*. Ciò spiega la frequenza del Mastai all' ospizio di Tata Giovanni. M. il 1º luglio 1828.

(2) Il Morichini non accenna alla data precisa di questo primo incontro col Mastai, ma poichè egli allude alla propria vita universitaria e d' altra parte il Mastai lasciò l' ospizio e Roma il 3 luglio 1823 diretto al Cile, così l' incontro deve assegnarsi tra il settembre 1821 e il giugno 1823, e, data l' età del Morichini, più probabilmente nel 1823. Per i cenni biografici di Pio IX, cf. GIOVAGNOLI, *Ciceruacchio,* 49-53; *Il Risorgimento*, libro III, 629-38 — BALLERINI, *Le prime pagine del Pontificato di Pio IX*, Roma, « Civiltà Cattolica », 1909, 18-42 — F. V., *Brevi cenni di Pio IX*, 4-44 — CANI, *Procès Romain pour la cause de béatification et de canonisation du Serviteur de Dieu le Pape Pie IX,* Paris, Ferron Vrau, 1910, p. 5-46

(3) N. a Roma il 24 febbraio 1800; vescovo di Orvieto il 24 gennaio 1842. Ivi nel febbraio 1849 fu arrestato perchè in omaggio al monitorio di Pio IX s' industriò d' impedire la elezione dei deputati alla Costituente, e chiuso nel palazzo del S. Uffìcio in Roma, d' ordine della Repubblica Romana. L' 11 settembre 1860 indusse il presidio pontificio alla resa d' Orvieto. M. il 12 febbraio 1865.

Io era commosso fino all' anima, accettai l' invito e mi tolsi ad istruire una classe de' maggiori fra gli orfani » (1).

Così fu in grado di studiare sul vivo le questioni dell' infanzia abbandonata e delle scuole popolari che già tanto l' interessavano, e di raccogliere i materiali per le molteplici monografie che pubblicò in età più provetta. Il piacere di sacrificarsi, per l' educazione della gioventù gli rendevanò sgraditi gli stimoli de' suoi ad accasarsi.

Un giorno era in Vaticano nella Sala della Segnatura, dove è dipinta la famosissima Disputa del Sacramento di Raffaello. Il giovane, contemplata a lungo l' opera meravigliosa, alzò gli occhi alla volta e attratto dall' immagine della Teologia che appare in aspetto di formosissima donna, e tenendo un libro nella sinistra, addita con la destra la scena della Disputa, esclamò: « Non avrò altra sposa di quella » (2).

Quando il padre s' avvide della tendenza del figliuolo per la vita ecclesiastica, procurò di distrarlo in ogni modo, sia stimolandolo a frequentare teatri ed eleganti salotti, sia con frequenti gite ne' dintorni di Roma.

Ma fu appunto durante un viaggetto nel Viterbese (novembre 1825), che, visitando in Vetralla una monaca in fama di santa (3), si sentì più fortemente ispirato al sacerdozio. « Questo viaggio sarà sempre per me memorabile, poichè per la via di Viterbo a Vetralla andando il giorno de' morti a visitare la Badessa di quel Monistero Maria Minima di Gesù Nazzareno (4), vennemi

---

(1) Morichini, *Di Giovanni Borgi mastro muratore detto Tata Giovanni*, Marini, 1830, p. 2.

(2) Teste Louis, *Préface au Conclave*. Paris, Vaton, 1877, p. 140.

(3) Era tale questa fama che da Roma eran soliti accorrervi ragguardevoli personaggi, non solo per domandare il conforto di preghiere in casi di malattie e sventure domestiche, ma per interrogarla su avvenimenti futuri, quasi si trattasse di una profetessa. A questo proposito, in una lettera del notissimo mons. Corboli al nonno del 12 maggio 1831, parlando dello stato politico di Roma, subito dopo i moti di quell' inverno, si legge: « Una santa Abbadessa di Vetralla, morta pochi giorni sono, essendo interrogata da alcuni Cardinali, se potremo aver pace, rispose: " tregua, non pace. ,, Infatti in Roma si vede un malcontento generale: i Romagnoli spingono l' impudenza ad un punto che non è credibile; le Corti sono discordi sopra i nostri destini: il Papa è pieno di ottime intenzioni, ma ha troppe teste da contentare ». G. Corboli al Nonno, 12 maggio 1831. Manno, *L'opinione religiosa e conservatrice in Italia dal 1830 al 1850 ricercata nella corrispondenza di Mons. Giovanni Corboli Bussi*, Torino. Bocca, 1910, p. 13.

(4) Maria Angiola Salvatori, n. in Caprarola il 10 ottobre 1770, entrò nel monastero del Monte Carmelo in Vetralla il 4 giugno 1802. Dopo 11 mesi vestì l'abito religioso ed entrò nel noviziato il 10 maggio 1803 col nome di Suor Maria Minima di Gesù Nazareno. Professò solennemente il 2 giugno 1804. Dopo la soppressione Napoleonica si recò a Roma. Ivi verso il 1814 entrò nel monastero delle Barberine.

una chiara ispirazione di farmi prete, come poi avvenne e ripeto questo grandissimo favore fattomi da Dio anche dalle orazioni di quell' Anima Santa, che avevo in proposito interpellata » (1).

Tornato a Roma, s' iscrisse alla Sapienza nella facoltà teologica.

Il padre pur non essendo favorevole, non era uomo da contrastare con la violenza l' inclinazione del figlio a entrare negli Ordini; tuttavia confidando che il cambiare ambiente, la vista di nuovi paesi e costumanze potesse fargli mutare idea, colse l' occasione di un antico desiderio, manifestato dalla consorte, di visitare il Santuario di Loreto, per condurre anche il primogenito nel viaggio che intraprese nel settembre 1826 per le Marche, di cui visitò le non poche bellezze artistiche, da Ancona fino a S. Benedetto del Tronto.

Dagli appunti di viaggio che ci restano, sappiamo quanto egli ne fosse lieto, e quanto profitto ne traesse, sia per affinare il gusto artistico che aveva squisito, sia per raccogliere nelle visite che faceva col padre ad ospedali, scuole ed istituti di beneficienza, nuovi materiali per i diletti studi di sociologia.

Tornato a Roma più fermo che mai nella sua vocazione, il 20 decembre 1828 fu prete.

Data la sua coltura e l' eccellente posizione del padre, non è meraviglia che ben presto gli si aprisse la via della prelatura; nel 1830 venne addetto al famoso tribunale della « Sacra Rota », come segretario di monsignor Pietro Marini, più tardi noto come uno de' cardinali liberaleggianti (2).

Quell' ufficio presso il Marini era per il Morichini tutt' altro che una sinecura. Tuttavia egli seppe conciliare i doveri del posto con gli studi, tanto da poter pubblicare nello stesso anno l' opuscolo « Di Giovanni Borgi maestro muratore, detto Tata Giovanni e del suo ospizio per gli orfani abbandonati ». In questo propone parecchie riforme che egli giudicava opportune e nelle quali veramente precorre i tempi.

Avrebbe voluto che si ponessero i giovani più istruiti a maestri de' loro compagni, fossero più curate la nettezza, l' or-

---

Nel 1819 ritornò al monastero di Vetralla. Nel 1822 fu eletta Priora. M. il 22 aprile 1831. Per più ampie notizie, cfr. la biografia stesa dal P. Paolo di S. Giuseppe carmelitano, *Vita di S. Maria Minima di Gesù*. — Roma, Salviucci, 1833.

(1) Dal Diario del viaggio del 1825, p. 2 in *CM.*, dove giacciono inediti i Diari di parecchi suoi e assai più notevoli viaggi, non che molti studi e carteggi.

(2) N. a Roma il 5 ottobre 1794; governatore di Roma (28 aprile 1845). fu il primo cardinale italiano nominato da Pio IX (24 dicembre 1846). Era laico e si ordinò prete qualche mese dopo. Legato di Forlì (12 luglio 1847), membro della commissione per la stampa del Codice Civile, preparato da Pio VII nel 1816 (2 novembre 1859), m. Roma il 19 agosto 1863.

dine, la disciplina. Insistendo sulla necessità di educare il popolo all' industria e alla virtù, accenna ad alcuni fatti che lo portano a concludere che « un principe quanto più impiega di danaro in luoghi di educazione, tanto meno ne spende in luoghi di correzione e di pena » (1). Vuole che si favorisca l' educazione fisica che dice utilissima a tutti i giovani, « indispensabile pe' nostri, de' quali alcuni esercitano mestieri in luoghi soverchiamente umidi e malsani, altri sono costretti a seder immobili per più ore del giorno » (2). E riflettendo che la maggior parte di quei giovanetti s'esercita ad apprendere un mestiere, stimola, perchè vengano indirizzati alla vita de' campi, poichè teme che accrescendosi il numero degli artigiani, « la gran concorrenza non faccia invilire la merce » (3), e quindi tale educazione, piuttosto che prevenire l' indigenza, la moltiplichi.

Parlando de' piccoli sopravvanzi di guadagno che i ragazzi depositano in mano del Direttore, esclama « Oh ! se fosse in Roma una Cassa di Risparmio, istituzione benefica, che ovunque si è stabilita, ha operato prodigi, i nostri giovani troverebbero il loro deposito duplicato, nè quel danaro rimarrebbesi ozioso nello scrigno del Direttore ! »

E questo suo desiderio che venisse istituita una Cassa di Risparmio, manifesta anche quando rimprovera al Goethe, di aver giudicato male i Romani.

Il Goethe, in un suo scritto, nel quale parla dell' Ospizio di *Tata Giovanni,* che egli aveva visitato nel 1788, osserva che « i Romani son parchi nel dar limosina ».

A rintuzzare la immeritata offesa, il Morichini fa notare che « I molti poveri ancor validi, che formicolano ora, come nel passato secolo per le vie della città, mostrano esservi larghissime le limosine, dappoichè nessuno più ignora che il numero degli accattoni cresce in ragion de' soccorsi. Avrebbe detto assai meglio l' illustre viaggiatore, se in cambio di più larghezza, avesse desiderato più intelligenza nel dar limosine » (4).

Ed a questo proposito soggiunge: « a noi sembra che in Roma fra tanta dovizia di opere non siasi ancor pensato quanto basta a prevenir l' indigenza. Infatti noi siamo ancor privi delle società d' assicurazione, delle casse di risparmio, degl' istituti agrari e di altre siffatte cose che hanno operato prodigi dove siano state istituite » (5).

---

(1) L. c., 92.
(2) L. c., 31-32.
(3) *Giornale Arcadico,* A. 1840, XLVIII, 73.
(4) L. c., A. 1831, LII, 270-1.
(5) L. c., A. 1832, LIV, 278.

Volle che quella Memoria e l' estratto che ne fu da lui pubblicato, fossero venduti a vantaggio dell' Ospizio (1).

Inviava l' opuscolo anche al Mastai il quale, da Spoleto, il 13 gennaio del 1831 gli scriveva per ringraziarlo (2).

Mentre dedicavasi con tutto l' animo a migliorare le condizioni del *Tata Giovanni*, si valeva della stampa per proporre parecchie altre riforme.

In un articolo che si riferisce agli studi statistici fatti dal conte Filippo Tournon de Simiane (3) su Roma e la parte occidentale degli Stati romani, ai mezzi indicati dall' autore, per il miglioramento dell' agricoltura, vuole si aggiungano « lo scolamento delle acque che è stato tanto turbato dalla cultura delle montagne e la manutenzione de' boschi ; le quali cose diminuirebbero notabilmente gli effetti della mal aria : la libertà del commercio » (4), perchè come giustamente osserva « i governi debbono piuttosto aver cura di togliere gli ostacoli, di quello che puntellar con leggi l' industria de' popoli, qualunque essa sia » (5).

E fa notare che la libertà del commercio « incoraggiando l' esportazione favorisce mirabilmente la cultura (6).

Questi studi lo resero assai noto nella curia romana e papa Gregorio XVI (7) volle rimeritarlo, aprendogli la via degli onori, con iscriverlo tra i prelati domestici e nominarlo Referendario del tribunale supremo della Segnatura (8), non senza viva compiacenza del Mastai (9) il quale si giovava dell' amico come di agente di fiducia e ne seguiva i passi con sguardo di compiacenza e di sincero affetto (10).

E v' era veramente da rallegrarsi. In breve lo vediamo ascendere : eccolo Ponente del Buon Governo (11), Aggiunto alla Congregazione del Concilio, Abbreviatore del Parco Maggiore, e

---

(1) Moroni, *Dizionario*, LI, 27.

(2) Cfr. *Appendice*, dei documanti inediti, raccolti a documentazione di questo scritto. Documento I.

(3) N. in Apt, 1778. Dal 1810 al 1814 prefetto di Roma, m. nel 1839.

(4) *Giornale Arcadico*, A. 1831 ; LII, 243.

(5) L. c., 241.

(6) L. c., 245.

(7) Barlolomeo Cappellari (1765-1846) che tra i Camaldolesi ebbe il nome di fra Mauro.

(8) Oggi si direbbe Corte di Cassazione.

(9) *Appendice*, Doc. II.

(10) *Appendice*, Doc. IV ; VI-IX.

(11) Corrisponderebbe in qualche modo al Revisore degli atti emanati dai Prefetti (allora Legati o Delegati Apostolici) presso il Ministero dell' Interno (Buon Governo).

Vice Presidente dell'Ospizio Apostolico di S. Michele (1) (22 gennaio 1834) (2): quest' ultimo era ufficio ambitissimo e di grande importanza. Si trattava della direzione effettiva del celebre istituto di S. Michele a Ripa Grande, sebbene ne avesse voluto conservare il titolo di Presidente monsignor Antonió Tosti (3), allora chiamato come Pro Tesoriere all' amministrazione delle Finanze Pontificie, che nelle sue mani per un decennio fu disgraziatissima.

Quando il Morichini ne assunse la direzione, l' Ospizio non corrispondeva più al concetto al quale avevano voluto informarlo i suoi fondatori (4); s' era trasformato in accademia, e direi quasi in università, invece di rimanere un luogo dove i giovani poveri potessero imparare un' arte che assicurasse loro presto il pane giornaliero.

Prima cura del Morichini fu quella di disporre affinchè nell' interno dell'Ospizio avessero maggiore sviluppo le arti meccaniche.

Ma volle anche che non fossero trascurate la cultura superiore e le arti nobili, e si deve a lui se quella degli arazzi in figura, trascurata fin dal 1791, vi tornò a rifiorire. Procurò di togliere parecchi abusi, di richiamare in vigore le antiche discipline e seppe con l' energia di una savia e retta amministrazione portare il pareggio nelle spese. Onde quand' egli nel 1838 uscì di carica, si trovò d' aver purgato l' Istituto di molti debiti arretrati che lo gravavavano, e di averne riportate le entrate ad uno stato florido (5).

La direzione dell' Ospizio di S. Michele gli diede opportunità di studiare la natura e l' azione de' vari istituti romani di beneficenza: frutto di tali osservazioni fu il volume: *Degli istituti di pubblica carità e d' istruzione primaria in Roma* (6).

Nel 1836, profittando delle ferie pasquali, coadiuvato dal conte Vincenzo Pianciani (7) e da monsignor Marini, prendendo

---

(1) Di quest' ospizio, chiamato anche « Parthenotrophium Michaelianum » Innocenzo XII ordinò la fondazione con la bolla « Ad exercitium pietatis » del 20 maggio 1692.

(2) *Appendice*, Doc. III. V.

(3) Nato a Roma il 4 ottobre 1776, incaricato d' affari alla nunziatura di Torino (1822-29); pro-tesoriere (29 giugno 1833), pubblicato cardinale il 18 febbraio 1839, presidente dell' Ospizio di S. Michele dal 1845 al dicembre 1859. Morì in Roma il 20 marzo 1866.

(4) CAVALLINI ALESSANERO, *Uomini illustri romani del sec. XIX. Carlo Luigi Cardinal Morichini. — Monografie.* — Roma, Opinione, 1879, p. 14.

(5) CAVALLINI, 14.

(6) Pubblicato nel 1836, *Appendice*, Doc. X.

(7) Nato a Spoleto il 12 agosto 1789, colonnello d' una legione civica romana nel febbraio 1831, intimo di Gian Maria Mastai fin dalla prima giovinezza, diret-

a base i regolamenti della Cassa di Risparmio di Firenze, sorta nel 1829, redasse lo schema dello Statuto che, esaminato e discusso in successive riunioni alle quali presero parte, oltre i tre iniziatori, il commendator Gian Pietro Campana (1), direttore del Monte di Pietà, il cavalier Vincenzo Colonna (2), il principe d. Giulio Rospigliosi (3) e Paolo Costa, fu poi approvato il 3 maggio. Gregorio XVI il 20 giugno dello stesso anno ne sanciva l' istituzione.

Nell' adunanza del 2 luglio furono nominati gli amministratori del nuovo istituto e il Morichini veniva scelto primo segretario e consigliere. Il 12 agosto nel palazzo Rospigliosi si teneva l' ultima adunanza de' promotori, per disporre l' apertura della cassa al pubblico, che si effettuava la domenica seguente (4).

---

tore della Tesoreria Pontificia. Quando fu ricostituito il Municipio Romano, fu nominato da Pio IX il 24 novembre 1847 consigliere comunale. Morì in Roma il 6 ottobre 1856.

(1) Comandante del battaglione della civica in piazza della Cancelleria al momento dell' uccisione di Pellegrino Rossi il 15 novembre 1848; si compromise nell' aprile 1849 per mene reazionarie. Dopo il ritorno del papa da Gaeta fu nominato consigliere comunale il 12 marzo 1851 e in benemerenza della preziosa collezione di antichità da lui formata in Roma, fu nominato marchese di Cavelli. Le grandi spese per la collezione stimata parecchi milioni, fecero nascere il sospetto che egli abusasse dell' ufficio di direttore del Monte di Pietà; fu sottoposto ad inchiesta, dalla quale apparve l' enormità dello sperpero di fondi, compiuto a danno dell' Istituto. Il 28 novembre 1852 fu arrestato. Ebbe condanna di prigione per parecchi anni, ma graziato si ritirò a Firenze dove morì. Il prezioso Museo fu venduto per rifondere il Monte di Pietà.

(2) Nato in Roma l' 11 aprile 1787, amico fin dalla giovinezza di Gian Maria Mastai, ne fece il ritratto a olio prima che questi indossasse gli abiti ecclesiastici. Nel 1816 fu nominato direttore generale del Bollo e Registro, deputato per Tivoli al Parlamento Romano il 20 maggio 1848, pro-senatore di Roma l' 8 aprile 1859; membro della commissione presieduta dal card. Santucci per lo studio di riforme da introdursi nello Stato Ponttficio. Morì a Marino il 17 ottobre 1867.

(3) Nato il 25 novembre 1781, generale della Guardia Civica in Roma dal luglio 1847 sino al 10 marzo 1848, membro dell' Alto Consiglio il 13 maggio 1848. Muore in Roma il 5 aprile 1859.

(4) L' esempio del Morichini trasse altri studiosi di scienze economico-politiche a farsi propagatori di Casse di Risparmio in altre città dello Stato.

Così l' abate Antonio Montanari che, dopo esser stato l' ultimo ministro costituzionale di Pio IX nel 1848, visse abbastanza per sedere senatore a Palazzo Madama in Roma, *capitale d' Italia unificata*, nel 1837 pubblicò un discorso sulle Casse di Risparmio e sulla necessità di fondarne una a Bologna.

E come appunto l' intendeva il Morichini, « il Montanari ben comprese la funzione delle Casse di Risparmio e la collegò ad altri istituti che lo spirito nuovo, che doveva animare la legislazione, già presentiva come necessari per proteggere la salute e la vita delle classi lavoratrici: base il risparmio che deve poi esplicare in varie istituzioni e deve provvedere, con l' aiuto dello Stato, alla vecchiaia e agli infortuni degli operai e valersi dell' assicurazione per distribuire fra i molti rischi e i mali che colpiscono alcuni i quali non potrebbero con le loro forze porvi riparo.

Desiderosissimo di vedere co' propri occhi come in Firenze fiorisse quella Cassa di Risparmio, aveva risoluto di recarvisi. Ma le notizie che venivano dall'alta Italia e che annunciavano probabile una invasione colerica d'oltre Alpe, lo persuasero a rimandare il viaggio in quelle regioni a tempi migliori, e andarsene invece a Napoli, alla cui volta partì il 13 agosto dello stesso anno.

Dovette essere un viaggio ben faticoso; tante sono le visite ad istituti e monumenti che si trovano segnate negli appunti giornalieri che fissava nel suo taccuino e nella relazione riassuntiva che era solito distendere su quelli, non appena di ritorno in Roma.

Vero svago dopo tanto faticare nella giornata, più che i pranzi presso il famoso traduttore d'Orazio, marchese Gargallo, il nunzio pontificio Gabriele Ferretti (1) o il ministro Santangelo (2), dovette essere il teatro (3).

» Il Montanari si ispirava a tali propositi, fu propugnatore anche di Asili infantili e scrisse umanamente delle responsabilità, vigilanza e carità dei ricchi verso i famigli e dei capi di bottega verso i subalterni e gli operai: concetti nuovi allora e non vecchi certamente neppure oggi, poichè manca all'Italia una legge per i domestici e l'Inghilterra si propone proprio ora di farla ». (LUIGI RAVA, *Antonio Montanari nella sua vita politica.* Discorso commemorativo tenuto al teatro di Meldola il 5 novembre 1911. — Meldola, Tip. Fr.lli Cagnoni, 1912, pp. 21-2).

(1) Nato in Ancona nel 1795, vescovo di Rieti il 21 maggio 1827, fu l'anima della resistenza di quella città alle milizie rivoluzionarie del general Sercognani l'8 marzo 1831. Nunzio a Napoli dal 1833, fu eletto vescovo di Montefiascone il 12 ottobre 1837. Fin dall'8 luglio 1839 cardinale e arcivescovo di Fermo, per dissidii coi Gesuiti del luogo, abbandona improvvisamente la sede nel gennaio 1842. Abate delle Tre Fontane nel 1845, legato di Pesaro e Urbino il 21 dicembre 1846, nominato da Pio IX, del quale era cugino, segretario di Stato, giunge in Roma la sera del 15 luglio 1847 e il 17 tra gli applausi del popolo, in mezzo alle agitazioni della famosa gran congiura, prende possesso dell'ufficio che lascia nel gennaio 1848, perduta ogni popolarità. Va poi legato a Ravenna, donde fugge gli ultimi di febbraio per paura innanzi al crescente fermento contro i Gesuiti. Dopo la famosa allocuzione del 29 aprile, Pio IX il 30 gli affidava la composizione del ministero da sostituire al dimissionario Antonelli-Recchi, ma dopo 24 ore egli rinunciava all'incarico. Nel luglio avendo ricevuto minacce e lettere anonime. fugge a Malta donde torna immediatamente per paura dello sdegno del papa. Il 16 novembre, dopo l'assassinio del ministro Pellegrino Rossi, vestito da semplice prete, a piedi, col cappellano, si rifugia alla sua abbazzia di S. Oreste (Soratte), donde nel dicembre scappa a Gaeta. Il 2 aprile 1849 il triumviro Aurelio Saffi gl'intima di sgombrare l'appartamento al palazzo della Panetteria, (dipendenza del Quirinale) che come segretario dei Memoriali occupava fin dal 1848. Nel 1852 penitenziere maggiore, dal 12 settembre 1853 vescovo di Sabina, muore il 13 settembre 1860.

(2) Santangelo cav. Nicola, ministro dell'Interno a Napoli, rinomato cultore di numismatica, presidente nel 1845 del 7° congresso dei dotti in Napoli, vi muore l'8 novembre 1851.

(3) « Fui la sera al teatro S. Carlo, — nota nel suo diario il 25 agosto — dove si cantava la Norma. Vi andai tratto dalla celebrità di quest'opera pubblica che

Le notizie non buone della pubblica salute nello Stato Pontificio, l'indussero ad accelerare il ritorno, ed il 15 settembre giunse in Roma.

Delle molteplici impressioni di viaggio basta riferire questa, con la quale chiude la sua relazione: « La plebe Napolitana è ignorante, povera, superstiziosa, più faticatrice però della Romana e più sobria. In Napoli poche sono le Osterie e quasi sempre vuote: in 30 giorni non udii nel Regno una bestemmia, laddove entrato appena nella Provincia Pontificia quelle de' Postiglioni assordano...; lo spirito pubblico come in ogni altra parte d' Italia tende alle opinioni liberali (1): ma il governo è forte, è amato, è rispettato, perchè il Re (2) ha la prima qualità essenziale ad un sovrano, la Giustizia. »

Il colera era ormai alle porte di Roma; le misure di profilassi preventiva furono abbastanza efficaci e sino al luglio dell' anno successivo non si ebbe a constatar che qualche caso sporadico. Ma nell' agosto 1837 il flagello scoppiò in tutta la sua violenza, gettando in Roma lo spavento, la desolazione, la miseria.

Il Governo creò una speciale commissione de' sussidi in Trastevere, che fu presieduta da un cardinale e della quale il Morichini fu nominato prefetto.

Quasi il suo zelo e la sua carità si moltiplicassero con l' aumentare del bisogno, non curando disagi, fatiche, pericoli, fu largo d' elemosine e di amorevole conforto.

Il Pontefice a premiare il suo instancabile zelo fece coniare per lui una medaglia d' oro (3) e il Mastai gli scrisse invitandolo a narrare la storia del colera (4).

Quando il morbo fu vinto, egli si fece iniziatore della *Pia Società di soccorso ai poveri orfani dell' epidemia* (novembre 1837).

---

devesi a Carlo III. Erano 8 anni che non vedeva più teatri. Non dirò della musica che è nota, nè de' cantanti piuttosto mediocri. Ciò che mi piacque fu l' illusione delle scene, ed anche l' orchestra che ha 25 violini, 12 contrabbassi ed 8 violoncelli. Essa osserva benissimo i piani e i forti che non s'intendono a Roma... » E il 9 settembre nota ancora: « la sera andai al teatro S. Carlino in che si fanno commedie in dialetto napoletano... La commedia era un poco libera, a Roma non sarebbe stata permessa ». *Alcune Memorie di viaggi e particolarmente di quello di Napoli fatto dal Mons.* CARLO LUIGI MORICHINI dal 16 agosto al 15 settembre 1836, in *CM*.

(1) Il Morichini ai tempi di Gregorio XVI era tenuto per uomo di principii liberali, GABUSSI, *Memorie per servire alla storia della Rivoluzione dello Stato Romano*. Genova, Sordomuti, I, 156 in nota.

(2) Nei primi anni di regno Ferdinando II non aveva mostrato l' indole fiera e reazionaria che spiegò più tardi e nel 1848 gli meritò il titolo di « *Re Bomba* ».

(3) TESTE, 141.

(4) *Appendice*, Doc. XIII.

Tra le vittime più illustri fu l' avvocato Michele Gigli (1) che, primo, nel 1830 aveva istituito le scuole Notturne da lui trasformate in case di soccorso, mentre infieriva l' epidemia.

Fra gli ecclesiastici e secolari zelanti che continuarono l' opera delle scuole Notturne, primeggiò l' abate Vincenzo Pallotta (2), il quale ne aprì un' altra in Via dell' Arancio. Ma il Pallotta per condizioni di salute fu costretto ad allontanarsi da Roma e allora il card. vicario Giuseppe Della Porta Rodiani (3) ne affidava la direzione al prelato Morichini.

Questi, intimo ed ammiratore del Gigli, accettò come una eredità il proseguimento ed ampliamento dell' opera di lui, nell' istruzione delle classi popolari. Allora fu dato ordinamento stabile all' Istituto, se ne impiantò l' amministrazione, furono compilati i regolamenti (4).

Avendo avuto notizia del gran bene che facevano le scuole di reciproco insegnamento (5) che allora sorgevano in Toscana e

---

(1) N. a Roma il 14 maggio 1790, per trascurata convalescenza nel 1802, rimase curvo tutta la vita. Avvocato, deputato della commissione de' sussidi, in 10 anni vi spese del proprio 6000 scudi. Sebbene fosse di censo assai ristretto, deplorando l' andazzo che nelle scuole popolari femminili s' insegnasse a leggere ma non a scrivere per un falsissimo apprezzamento di pudore, istituì nella sua parrocchia una scuola gratuita per le fanciulle. Nel gennaio 1830 istituì la 1ª scuola notturna per gli Artigianelli nella parrocchia di S. Salvatore in Lauro: questa fu il modello per altre istituite in altre parrocchie negli anni successivi, le quali nel 1835 presero il nome di scuole di religione. Nel tornare a casa la sera del 1º settembre 1837, dopo aver visitato parecchi infermi di colera, fu preso repentinamente dal morbo che lo spense all' 1 antimeridiana del 2. Vedi commemorazione fattane dal Morichini nelle *Notizie del giorno*, N. 37; 14 settembre 1837.

(2) N. a Roma il 21 aprile 1795, ordinato sacerdote il 16 maggio 1818, laureato in Teologia il 25 luglio dello stesso anno e poi professore sostituto nella cattedra teologica dell' Archiginnasio Romano. Nel 1835 fondò la *Società dell' Apostolato Cattolico*, ora nota sotto il titolo di « *Pia Società delle Missioni* » M. il 22 gennaio 1850. Nel 1889 Leone XIII, approvando l' introduzione della sua causa di Beatificazione e Canonizzazione, lo dichiarò Venerabile.

(3) N. a Roma il 15 settembre 1779: cardinale *in pectore* il 29 giugno 1834, pubblicato il 6 aprile 1835, m. in Roma il 18 dicembre 1841.

(4) Moroni. LXIII, 119.

(5) Di mutuo insegnamento si era parlato molto in Roma, fino dal 1819-20, quando cioè per impulso dell' attivissimo patriota conte Federico Confalonieri, queste cominciavano a sorgere in Lombardia, tra la diffidenza dei misoneisti e dell' Austria che forse dalle tendenze politiche degl' iniziatori attinse il motivo per proibirle nel 1820.

Giubilante, il conte Giovanni Arrivabene scriveva da Mantova il 29 marzo 1820 all' amico Confalonieri: « saprete che a Roma si è aperta una grande scuola di mutuo insegnamento: ho già fatto scrivere colà da varii giorni per averne una esatta informazione che appena giunta vi comunicherò. Egli è un avvenimento fortunato, insperato, e che sarà fecondo di felicissimi risultati ». (Giuseppe Gallavresi *Carteggio del conte Federico Confalonieri*, Parte II, sez. 1ª, (Milano, Ripalta 1911) 241.

altrove, il 26 aprile 1838 si risolse a quel viaggio che non aveva potuto compiere nel '36.

Il 30 era a Spello, e sotto quella data nota nelle sue memorie: «... vi conobbi là Rosi Vitale (1) che il primo tentò fra noi una scuola d' insegnamento reciproco per la quale fu molto tribolato (2)». Le autorità ecclesiastiche del tempo consideravano quel metodo come qualcosa di assai sospetto, se non diabolico.

Passato lo stesso giorno ad Assisi, dall' ammirazione per la magnifica basilica di S. Francesco era costretto a notare quanto fosse « mal tenuta dai religiosi, che pur » soggiungeva « fui assicurato che abbiano 12.000 scudi di rendita... »

Non appena in Toscana, tra una visita e l' altra ad ospedali, ospizî d' esposti, manicomi, egli, sebbene prelato, scorge i vantaggi del governo tollerante del Granduca su quello sospettoso della sua Roma, e il 2 maggio scrive: « Il governo toscano generalmente è amato, reggesi più colla forza morale che colla fisica; lascia fare e quindi tutte le novelle istituzioni sociali vi hanno allignato. Sono esse l' opera di società private... » (3).

Gli asili infantili del principe Anatolio Demidoff, retti con tanta modernità da essersi a bella posta recato in America il marchese Carlo Torrigiani (4) per studiarvi i nuovissimi metodi, e la scuola Normale d' insegnamento reciproco in Firenze l' attraggono forse più che le stesse maraviglie dell' arte.

Per visitare così fatte scuole, si reca appositamente a Livorno e a Siena, alla colonia agricola del marchese Cosimo Ridolfi (5) e a S. Cerbone dove l' insigne pedagogista abate Raf-

---

(1) N. a Spello nel 1782, m. nel 1851. Dodici anni prima che il Girard pubblicasse il suo trattato sulla « lingua materna », il Rosi pubblicò il suo Manuale di scuola preparatoria, che, dato il tempo in cui fu scritto, è eccellente per chiarezza, saviezza di principi e gradazione di esercizi.

(2) *Memorie di un viaggio fatto nella Toscana e nello Stato Pontificio nella primavera del 1838*. pp. 3,4 in *CM*.

(3) *Memorie*, 13.

(4) Senatore il 16 novembre 1862, m. Firenze il 12 aprile 1865. Per le sue benemerenze per le scuole popolari, cf. Passerini, *Storia degli stabilimenti di beneficenza e di istituzione elementare gratuita della città di Firenze* — Firenze, Le Monnier 1853, p. 759-67, e Da Prato Cesare, *Firenze ai Demidoff*. Firenze, Minorenni, 1886, p. 73.

(5) N. a Firenze il 28 novembre 1794; nel 1834 fondò un istituto agricolo nella sua villa di Meleto in Val d' Elsa; nel 1840 presidente della Società de' Georgofili, ministro dell' Interno del granduca dal 27 settembre 1847 al 2 agosto 1848, giorno in cui si dimise, giacchè le sue opinioni temperate non bastavano a reggere l' agitazione popolare che volle capo del ministero il Montanelli. Membro del Consiglio Generale Toscano (26 giugno 1848), nell' aprile 1849 favorì la restaurazione granducale nella speranza di evitare l' occupazione austriaca, ma, quando questa ebbe luogo, si ritirò a vita privata. Nel 1859, fuggito il granduca il 27 aprile, fu ministro degli Affari Esteri del Governo Provvisorio Toscano e dal 7 agosto fu mem-

faello Lambruschini (1) andava esperimentando nuove e sapienti teorie.

Si trattenne in Toscana fino al 20 maggio, quando si avviò a Bologna. « mi spiace dire » segna sotto quella data, « che appena entrato nel nostro Stato, in questa parte cessano le buone strade, sicchè il viaggiatore non deve prender molto buon concetto della nostra amministrazione » (2).

A Bologna, tra una visita e l'altra a scuole ed istituti di beneficenza, conosce personalmente il poeta e patriota Giovanni Marchetti (3), il futuro ministro degli Affari Esteri secolari di Pio IX, e il suo futuro collega nel marzo 1848 Marco Minghetti (4).

A Ferrara accetta un pranzo dal marchese Gian Battista Canonici (5), un vecchio carbonaro già implicato ne' processi

---

bro dell' Assemblea dei Rappresentanti. Il 23 marzo 1860 fu nominato senatore e direttore del Museo Fiorentino di fisica e storia naturale. Morì a Firenze il 5 marzo 1865.

(1) N. a Genova il 14 agosto 1788, nepote del segretario di Stato di Gregorio XVI. Fu letterato e pedagogista. Nel 1801 col padre si stabilisce a Livorno. Nel 1815 è studente a Roma; nel 1816 si fissa a Firenze, dove nella famosa tenuta di S. Cerbone datosi agli studi di agricoltura e di sociologia fonda una scuola notevole per modernità di metodi, e allora sospettata di spirito antiromano e protestante. Deputato per Figline al Parlamento Toscano il 15 maggio 1848, fu della Consulta Toscana costituita dal Governo Provvisorio, dopo partito il granduca Leopoldo II, l' 11 maggio 1859. All' Assemblea Toscana, il 7 agosto votò la decadenza del granduca e l' unione della Toscana alla corona di Vittorio Emanuele II. Senatore dal marzo 1860, m. in Firenze l' 8 marzo 1879.

(2) *Memorie*, 111.

(3) N. a Senigallia il 2 luglio 1790. Fu letterato e poeta. Amico dalla prima giovinezza di Gian Maria Mastai (Pio IX) col quale aveva comune la passione per la musica; con lui fece più d' un viaggio d' istruzione negli anni intercorsi fra il 1811 ed il 1814, quando il Mastai, a vincere il suo temperamento malinconico e curare l' epilessia, dai medici era consigliato a cercar di distrarsi viaggiando. Il 14 febbraio 1831 fu nominato membro aggiunto al governo provvisorio di Bologna; il 23 febbraio 1847, membro della deputazione che presentò a Pio IX la bandiera de' Bolognesi per la Civica. Nel dicembre 1847 fu chiamato alla Consulta di Stato in Roma per la provincia di Bologna. Il 20 maggio 1848, eletto a unanimità deputato per Senigallia con 137 voti su 387 iscritti. M. in Bologna il 27 marzo 1852.

(4) N. a Bologna l' 8 novembre 1818, m. in Roma il 16 dicembre 1886.

« Sono passato col culto giovane signor Minghetti ad osservare il gabinetto di lettura dove stanno 93 giornali ed altre opere ancora. È aperto questo ogni dì. Sono 70 socii che pongono due scudi l' anno per le spese, ma la proprietà de' giornali è di particolari i quali li comperano e pongono nel gabinetto per quattro mesi, indi se li ripigliano. » *Memorie*, 127.

(5) N. a Ferrara nel 1782. Nel febbraio 1815, Gonfaloniere di Ferrara, iscritto a quella Vendita de' Carbonari. Nel 1818 faceva parte del Consiglio della setta de' *Guelfi*. Arrestato il 19 agosto 1820 per complicità nel processo di Fratta (Polesine), fu consegnato alla polizia austriaca: il 22 gennaio 1821 condannato a morte, poi graziato. Nel maggio 1848 fu eletto deputato per il II collegio di Ferrara. Prese parte nel 1859 in Bologna all' Assemblea delle Romagne.

austriaci del 1821 e futuro deputato al Parlamento romano. Ad Imola il 27 è ospite del Mastai (1) e la sera stessa a Forlì va a teatro col cardinal Nicola Grimaldi (2) a sentire la *Beatrice di Tenda* del Bellini, « solito argomento atroce secondo il cattivo gusto di questi tempi. Nella musica c'è del buono » (3), nota nel suo diario.

Il 31 visita il bagno penale in Ancona; il 1° giugno in Loreto, detta Messa in S. Casa, osserva: « mi sembrò trovar tutto piuttosto lordo, nonostante che la S. Casa abbia 70.000 scudi d'entrata » (4). Il 4 visita il Bagno penale di Narni, riservato ai delitti contro il buon costume e contro la religione. « Erano nella rocca una ventina per delitti disonesti, otto appena condannati dal S. Ufficio per delitti contro la fede, e le loro condanne sono tutte brevi...

La maggior parte de' galeotti son recidivi, segno evidente che le nostre prigioni, lungi dal migliorare l'uomo, lo fan peggiore. Oh! quanto gran bene può farsi in questa parte in Roma e nello Stato! » (5).

A Civita Castellana visita i condannati politici « i quali — scrive — non veggono mai alcuno e sono ora quaranta. Negli scorsi tempi furono 150, ma, data loro dal Governo la scelta di consumare in esilio il resto della pena (6), tutti si appigliavano

---

(1) Dovette essere una gradita sorpresa per il Mastai che ignorava il viaggio dell'amico, al quale il 15 maggio aveva diretto a Roma una premurosa raccomandazione, e per questa tornò ad insistere anche il 18 giugno. Ne tratta, pure in altre lettere. *Appendice,* Docc. XIV, XV, XVII.

(2) N. a Treia il 19 luglio 1768, pubblicato cardinale del titolo diaconale di San Nicola in Carcere, il 22 gennaio 1834; il 24 aprile dello stesso anno conferì al Morichini che ne avrebbe fatto assai volentieri a meno, stante le molte occupazioni, lo spinoso ufficio di suo vicario presso il Capitolo di quella Chiesa, lacerato da implacabili discordie e tutt'altro che diligente. Finchè il cardinale dimorò in Roma, quell'ufficio non diede gran fastidio al vicario, ma quando il Grimaldi il 6 luglio 1836 fu mandato legato a Forlì (lo sostituì il cardinal Spada il 9 agosto 1839) tutto il peso rimase sul Morichini, come ci attesta la voluminosa corrispondenza conservata in *CM.* Cf. due lettere, dalle quali si può desumere la condotta di quei Canonici, in *Appendice,* Docc. XI, XII.

Il Grimaldi, animo franco e leale, fu uno de' pochissimi legati di Forlì che vi abbiano lasciata buona fama. Smesso l'ufficio, tornò a Roma il 9 agosto 1839 e vi morì il 12 gennaio 1845.

(3) *Memorie,* III.

(4) *Memorie,* 151.

(5) *Memorie,* 162.

(6) «... Lambruschini trovò quindi ingombre le prigioni di condannati politici. A liberarsene, diè loro facoltà di portarsi al Brasile in perpetuo esilio. Anche tra coloro che erano condannati al carcere perpetuo, pochi scelsero di partire, e i più preferirono di rimanere in mezzo alle miserie del presente, sperando prossimo un avvenire migliore, massime che la corrotta indole de' carcerieri lasciava spillar loro una qualche notizia della fervente opera delle sette liberali ». (Bianchi Nicomede. *Storia documentata della diplomazia europea,* Torino, 1865; III, 154.

a quest' ultimo partito, meno pochi che pentiti di ciò stanno al forte di Civitavecchia. Questi quaranta detenuti sono per delitti politici degli ultimi mesi...

Non manca loro alcun sollievo compatibile con la reclusione; libri, musica, passeggio, conversazione fra loro. Anzi essi stanno sempre insieme, meno la notte che stanno in stanze separate. Il Governo passa loro il trattamento de' forzati, ma ciascuno può spendere del suo quanto vuole. E siccome per lo più sono di agiate famiglie, non si trattano male. Non v' è alcun orario fisso, ma stabiliscono la giornata come vogliono ». Non è permesso visitarli.

Da Civita Castellana il 5, « presa la scorta di due dragoni » sino a Monterosi, « perchè erano mal sicure le vie », (1) giunse a Roma alle 6 pomeridiane.

Lo studio sulla situazione reale dei vari istituti carcerari dello Stato dovette riuscirgli utilissimo, quando il 2 luglio il Morichini fu promosso votante (giudice) di segnatura (2) e per l' applaudita memoria, letta nel maggio 1840 all' Accademia pontificia di Religione Cattolica, nella quale sostenne, che i « Romani Pontefici furono i primi a concepire ed eseguire il ben inteso miglioramento delle prigioni, e che questo ha per principalissimo elemento la religione cattolica » (3).

(*Continua*) FERNANDA GENTILI

DOCUMENTI.

I. — Mastai al Morichini.

F. R. (4) — B. 78, n. 21 - [1].
(*Autografo*)

Preg.mo sig. D. Carloluigi,

Ho letto con quell' avidità che richiedeva il soggetto della memoria per chi negli anni scorsi ne ha presa una parte comunque; e con quella soddisfazione e contento ch' esigevano le qualità dell' ottimo autore, e le caritatevoli mire che si è prefisso; per cui la ringrazio ben di cuore del dono fattomi della suddetta memoria sul nostro Tata Giovanni.

(1) *Memorie*, 164.
(2) *Appendice*, Docc. XVI, XVII.
(3) MORONI, p. 271.
(4) Abbreviazione di *Fondo Risorgimento*, nella Biblioteca Vittorio Emanuele in Roma.

Il di Lei delicato pensiero sulla erogazione del Guadagno, avrebbe un esito felicissimo nelle Capitali di Oltremonte, e siccome ho qualche dubbio che possa contare un esito eguale nella nostra Roma, così bramerei che con suo commodo me ne desse un cenno, augurandomi fin d' adesso di rimanere ingannato nella mia prevenzione.

Il mio Ospiziolo aperto nel giorno del Patrocinio di Mª SS.ma fin dal 1829, si mantiene ancora, e spero si manterrà sotto un Patrocinio sì augusto. Egli è ospiziolo e perciò poco ne debbo dire. Cinque sono gli Orfani e un buon secolare che presiede questa Famigliuola. Nell' esterno vi sono dei Deputati, alcuni dei quali si prestano con molto zelo nell' Opera Pia. Niuna è l' entrata fissa, ma niente è mancato finora. I cinque Orfani vanno alle botteghe per apprender mestieri, sono già bene istruiti nella Dottrina Cristiana, vanno alla Chiesa dei P.P. della Compagnia che sta prossima alla loro abitazione, e benchè vi siano due Ragazzi di otto anni, uno di nove e gli altri di quindici in sedici, hanno guadagnato finora una trentina di scudi. Eccole detto tutto. Ella preghi il Signore che benedica questa piccola Colonia di Tata Giovanni, e mi creda sempre pieno di stima e di attaccamento

Dev.mo Aff.mo Serv.re
G. M. *Arcivescovo di Spoleto*

Spoleto 13 del 1831.

(*Timbro postale*) 15 Genn. Spoleto.

All' Ill.mo Sig. Seg. Pro.ne Col.mo
Il Sig. Abᵗ D. Carloluigi Morichini
Roma.

II. Id. Id.

F. R. — B. 78 - n. 21 - [2.]
(*Autografo*)

Monsignor mio caro,

Non senza vera compiacenza ho sentito ch' Ella sia ormai ascritto nel Ceto dei Prelati della Romana Curia. Me ne compiaccio sopra tutto per il bene ch' Ella può fare a gloria del Signore, a pro di uno Stato che merita tutta la nostra assistenza, le nostre fatiche ed anche il sangue. Ella ha talenti da poter disimpegnar bene la carriera intrapresa, e senza insuperbirsene ne ringrazi Quegli che glie li ha dati. Non nobis Domine, non nobis sed Nomini tuo. Tanti saluti al comune amico Mʳ Vespignani, ed io sono pieno di stima e di ossequio.

Senigallia 5 Febbraio 1833.

Devot.mo Obbl.mo Aff.mo ser.
GIOVANNI *M. Arciv.° V.° d' Imola*

(*Timbro postale*) 7 febbraio Senigall.

All' Ill.mo R.mo Sig. Seg. P.en Col.mo
Monsignor Carlo Luigi Morichini
Roma

III. — Gamberini a Morichini.

Mi. (1) (*Copia.*)

Tom. 225, Pag. 76, N. 11006.

Dalla Segreteria per gli Affari di Stato interni
22 Gennaio 1834

La Santità di Nostro Signore appresso proposta fattane da Monsig. Tosti, Presidente dell' Ospizio Ap.lico di S. Michele con foglio dei 20 del corrente, si è benignamente degnata di nominare in Vice-Presidente dell' Ospizio med. Monsig. Carlo Luigi Morichini, Ponente del Buon Governo con le seguenti prescrizioni.

Monsig. Morichini, nella qualità di Vice Presidente dello Stabilimento medesimo, supplirà sotto la direzione, e dipendenza di Monsig. Tosti Presidente, le veci di lui, onde l' interessante azienda dell' Ospizio non manchi di chi vegli alla continuazione del suo prospero andamento, a motivo che questi ritenendo la Presidenza medesima ha già assunto l' esercizio di Pro-Tesoriere Gen.le della R. C. Apostolica; e godrà l' assegnamento stabilito alla rappresentanza del Presidente (2) secondo la spontanea cessione fattagliene con la proposta suddetta.

Il sottoscritto Cardinal Segretario per gli Affari di Stato interni è lieto di partecipare al lodato Monsig. Morichini tale graziosa Sovrana disposizione, giacchè è sicuro ch' egli, prestandosi con zelo ed impegno, ad un incarico sì importante, sarà per corrispondere alla fiducia in Lui riposta dalla Sovrana clemenza, in modo che n' abbia lode chi ne fece la proposta, ed Egli possa meritare la ulteriore benigna considerazione di Sua Beatitudine.

A. D. *Card.* GAMBERINI (3)

L' originale del pr.te è rimasto presso il prelodato Monsig. Ill.mo e R.mo Morichini.

N. ACQUARONI *Comp.ta*

(*Bollo*) Ospizio Apost. di S. Michele, N. 619.

Monsig. Carlo Luigi Morichini
Ponente della S. Cong.ne del Buon Governo ecc.

IV. — Mastai a Morichini.

F. R. — B. 78 - n. 21 . [3.]
(*Autografo*)

Mons. mio C.mo,

Lessi con somma mia soddisfazione nel foglio di Roma la di Lei destinazione a S. Michele. Ella ha spiegata da molto tempo una intelligente simpatia per questo genere d' istituti, e non dirò spero, ma sono intimamente convinto ch' Ella sia per riescire

(1) Abbreviazione di *Archivio di S. Michele a Ripa grande.*

(2) L' assegno era di 100 scudi mensili, Cf. Conto Corrente in Mi.; 1834-38.

(3) Gamberini Anton Domenico, n. a Imola 31 ottobre 1760, cardinale il 15 dicembre 1828, segretario di Stato all' interno, 6 febbraio 1833 ; vescovo di Sabina, 18 febbraio 1839, prefetto della Segnatura, nov. 1840; m. in Roma, 21 aprile 1841.

egregiamente. Quel vasto e veramente Pontificio reclusorio è stato portato a miglior lindura, e gaiezza dall' energico M. Tosti, dal quale potrà sicuramente apprendere tutto quello che credesse di aver bisogno. Per parte mia le dirò solo una cosa, che ho sentita da un Diplomatico, cognito, anzi cognitissimo alla S. Sede e bene affetto alla medesima, che le grandi spese non deggiono farsi a vantaggio dei pubblici stabilimenti, quando non siano del tutto necessarie, specialmente se l' erario pubblico è quello che deve supplirvi. Mi piacque questo principio, e mi parve da abbracciarsi. Ella lo valuti come meglio crederà: a lode del Signore, ella è ben corredato d' ingegno e talento da conoscere fin dove giunga questa espressione. Non lascerò poi di raccomandarla al Signore dal quale viene tutto il bene nostro, e su questo punto la prego di tutta la sua corrispondenza, giacchè ogni giorno conosco un poco meglio la mia miseria. Mi saluti il buon Fazzini, e mi creda sempre pieno di stima e di attaccamento.

Imola 10 Feb. 1834

(*Timbro postale*) Roma 13 Febbraio 1834.

V. — Gamberini a Morichini.

Mi. (*Copia*)

Tom. 259, Pag. 73.

Dalla segreteria per gli affari di Stato Interni

Lì 23 Giugno 1834

La Santità di Nostro Signore si è benignamente degnata di nominare Monsig. Tosti Tesoriere g.le della R. Camera Ap.lica, con dichiarazione però che ritenga provvisoriamente fino a nuove disposizioni anche la Presidenza dell' Ospizio Ap.lico di S. Michele, continuandone a supplire le veci, sotto la sua direzione, e dipendenza Monsig. Carlo Luigi Morichini nella qualità di Vice Presidente, e a norma di quanto ne fù disposto con dispaccio della Segreteria per gli Affari di Stato interni 22 Gennaio p. p. N. 11006.

Tanto si partecipa al lod. Monsig. Morichini per la sua intelligenza, e regola.

A. D. *Card.* GAMBERINI

L' originale del presente è rimasto presso il sullodato Monsig. Ill.mo e R.mo Morichini.

N. ACQUARONI *Comp.ta*

(*Bollo*) Ospizio Apost. di S. Michele

Mons. Morichini
Vice Presidente dell' Ospizio Ap.lico di S. Michele.

VI. — Mastai a Morichini.

F. R. — B. 78 - n. 21 - [4.]
(*Autografo*)

Imola 10 8.re 1834

Mons. mio Veneratis.

Il mio Esattore Sig. Matteo Chiocca deve a quest' ora essersi a Lei presentato per consegnarle li s. 40 prezzo del rame. Avevo già scritto al med.° che abbisognavo di un numero di Co-

pie già tirate in Roma, che giungessero almeno alle 200. Che però mi farà cosa gratissima se Ella mi farà eseguire anche questa operazione, indicandone al suddetto l' importo.

Sono rimasto deluso di riscontro ad un paragrafo di lettera che le scrissi relativo a certa Lucia Falconieri Romana che trovasi in Imola, e che va a maritarsi. Riguardava questo paragrafo, la domanda per una dote di Ospizio. Ad un Prelato degnissimo, Presidente di una esimia e magnifica opera di carità, non sarà che simpatica la commissione che mi prendo la libertà di affiidargli.

Pieno di stima e di oss.° mi confermo

(*Timbro postale*) *Senigallia* (1) (Roma) 13 ottobre 1834

VII. — Id. id.

F. R. — B. 78 - n. 21 - [5.]
(*Autografo*)

Mons. mio C.mo,

Mons. Morichini ha voluto subito prendere un aria aulica, né assumere impegni che potessero pregiudicare all' aulicismo. Monsignor non va bene, no, no. Non potendo fare il favore di che io lo pregai, la mi poteva rispondere, che lo dispensassi dal darle questo incommodo, ma il tacere in tutto e per tutto, e in un opera che riguarda la gloria di Dio, nol so comprendere. Eccole fatta la predica, breve perchè sono convalescente: Ella la prenda in buona parte, e mi creda sempre pieno di stima e di attaccamento.

Imola 20 Aprile 1835

(*Timbro postale*) Imola — Roma 23 aprile 1835

VIII. — Id. id.

F. R. — B. 78 - n. 21 - [6.]
(*Autografo*)

Mons. mio Veneratis.mo,

Premessi i miei ringraziamenti per la premura presasi nel favorirmi, la prevengo di aver già scritto in Roma al mio Seg.rio affinchè Le si presenti e le consegni il ristretto di fatto relativo alla posizione di Conselice. Io la pregherò nel caso che M. Tesoriere sia favorevole, di fare apporre al Rescritto la condizione, che le condona l' antico debito verso la Camera, a condizione che si pensi dalla Comunità, a pagare i debiti fatti per la Fabbrica della Chiesa Parrocchiale, esonerando così i beni della Parrocchia dal gravame che hanno sofferto fin quì.

Ella si conforti pure nel peso che sostiene, sicuro che il Signore Le accorderà a larga mano la sua assistenza.

Pieno di stima e di attaccamento passo a ripetermi

Imola 22 Maggio 1835

(*Timbro postale*) Imola — Roma 25 Maggio 1835

---

(1) Il bollo postale di Senigallia e l' inciso: « trovasi in Imola » fa supporre che per inavvertenza abbia messo Imola, pur scrivendo la lettera in Sinigallia.

IX. — Id. id..

F. R. -- B. 78 - n. 22 - [1.]
(*Autografo*)

Mons. mio P.ne C.mo,

Pieno, pienissimo di obbligazioni per la premura datasi nel favorirmi sulla istanza data dalla Comune di Conselice, veggo quanto Ella ha operato, e la contrarietà di M. Tesoriere. Appena avrò finito la Visita della porzione di Diocesi ove ora mi trovo, mi metterò a pregare direttamente M. Tesoriere, e tornerò ad interessare la di Lei gentilezza appresso il rispettabile prelato.

Scrissi al Sig. Alessandroni (1) che se le presentasse a nome mio, e a quest' ora Ella lo avrà veduto.

Lessi con piacere nel Diario la commovente funzione che accompagnò la prima Messa celebrata dal N. Can.co Costa: il buon Parroco Fazzini la avrà sentita con piacere, essendo, credo, un suo Figlio spirituale.

Quì nulla abbiamo di nuovo, meno la rinunzia dell' E.mo Spinola al Commissariato delle Legazioni, ignorandosi il successore (2).

Ella intanto mi creda pieno di stima e di attaccamento, non che pieno di desiderio delle sue Orazioni.

Imola 3 Luglio 1835

(*Timbro postale*) Roma 6 luglio 1835

X. — Id. id.

F. R. — B. 78 - n. 22 - [2.]
(*Autografo*)

Mons. mio C.mo,

Sono veramente grato al grazioso pensiero presosi di dirigermi l' Opera da Lei fatta sugl' istituti di pubblica Carità dei quali Roma, Madre e Maestra in questo genere, abbonda. Ho goduto moltissimo di vedere eseguito questo lavoro, che mentre onora la Capitale del Cristianesimo, mette sott' occhio quegl' istituti che moltissimi ignorano; e dove le altre Capitali fanno pompa di tali stabilimenti, la N.ra o per troppa modestia, o per troppa distrazzione (sic) ne tace. Sia dunque onore a Lei che ha pensato di condurre a termine simil lavoro.

---

(1) Alessandroni Camillo, minutante in Segreteria di Stato, in corrispondenza col Mastai sin dal 1829. Nel Diario d'Agostini, conservato inedito in F. R., sotto il 31 agosto 1851 si legge di una perquisizione per motivo politico subita dal-l' Alessandroni nella sua abitazione al Quirinale, dove era addetto alla segreteria del ministro dell' interno, mons. Domenico Savelli.

(2) Spinola Ugo Pietro, n. a Genova 29 giugno 1791, dal 1829 al 1832 nunzio a Vienna, pubblicato cardinale il 13 luglio 1832; commissario per le Quattro Legazioni, arriva a Bologna il 2 febbraio 1833, donde finalmente parte il 1º nov. 1835. Vi ritorna il 5 novembre 1841 per tenervi l' ufficio di Legato sino al 15 marzo 1844. Sempre di parte reazionaria e ostilissimo alla politica del D' Azeglio e del Cavour, m. in Roma il 23 gennaio 1858.

Qui si parla di Cholera forse meno che a Roma, ma se ne parla, e si prega il Signore con pubbliche Orazioni: ho fatto fare più tridui, e in questa settimana ne faccio fare uno in Cattedrale, dicendo io qualche parola al popolo, per additargli i mezzi da essere preservati da tutte le diverse Collere del Signore. Nei giorni scorsi vi è stato un bulicame di cattive notizie, che tutte, grazie a Dio, sono state false.

Mi conservi la sua amicizia, mi ossequii M. Tesoriere, e Vespignani, quando abbia luogo di vederli, e mi creda pieno di stima e di attaccamento

Di Lei Mons. mio P.ne C.mo

Imola 26 agosto 1835

(*Timbro postale*) Imola — Roma 29 agosfo 1835

XI. — Grimaldi a Morichini.

CM. (*Autografo*)

Mons. mio C.mo,

Prima di decidermi per una riduzione di servizio corale, io intendo di conoscere quando, ed in qual somma si realizzerà l' eredità Moretti. Potendosi con essa o aggiungner Canonici, o Beneficiati, abbiamo ottenuto un servizio più numeroso alla settimana d' Individui; se ne creamo de' Beneficiati, risparmiamo la spesa de' Cantori; in un senso, o nell' altro desidero di vedere come s' impiega, e come si destina cotesta Eredità, giacchè ne ponno venire diversi risultati. L' esame dello stato attivo, e passivo mi ha fatto conoscere, che sono state nel passivo elevate a comodo molte partite di spese, come nell' attivo molte di profitto spariscono. Il prodotto es. gr. della cera non si conosce nell' attivo, mentre nel passivo si notano i premj per la Dottrina Cristiana. Quanta cera entra per i mortorj, tutta diminuisce la spesa per questo titolo di cera nuova. Nel 34 ciascun Can.co ebbe per prodotti di cera venduta, e danari di seppoltura sc. 18,17. La Tassa del Seminario romano da venti anni non pagata si può mettere in partita d' esito per sc. 1,50 l' anno e non più. La partita di Messe arretrate in sc. 39.20 va depennata, perchè in ogni anno ciascun Can.co deve soddisfare i pesi annessi, sicchè nello specchio de' Debitori, e de' Creditori si è voluto favorire dalla Computisteria l' impegno de' loro Padroni per far conoscere la tenuità del fruttato de' respettivi canonicati per alleggerirne i pesi; ma chi ha ordinato che almeno i Canonicati devono fruttare sc. 10 al mese per essere esentati dal Coro cotidiano? E chi ha detto, tutto compreso, che non fruttino sc. 10 al mese?...

Mancano a me le facoltà ap.liche per la richiesta riduzione di servizio di coro, e se l' avessi mai da adottare, non la restringerei mai alle sole Domeniche, giacchè que' servi di Dio il giorno di Natale, se non venisse di Domenica, mi lascerebbero la Chiesa senza officiatura, ma invece mi servirei della riduzione del Card. Vidoni (1), fatta nel 20 Mag. 1819: ma tutto questo avrà luogo,

---

(1) Vidoni De Soresina principe Pietro, n. Cremona 2 settembre 1759, cardinale diacono di S. Nicola in Carcere, (8 marzo 1816), m. Roma 10 agosto 1830.

esaurite le difficoltà proposte, e rettificati i conti, onde formare un criterio e coscienza su la convenienza, si o nò, per l'implorata riduzione.

Con le proteste della mia stima, ed amicizia mi riprotesto

Di Lei Mons. mio C.mo

Forlì 22 8bre 1836

All' Ill.mo e R.mo signore
Mons. Morichini Presidente di S. Michele
e Vic. di S. Nicolò in Carcere.

XII. — Id. id.

CM. (*Autografo*)

Mons. mio Veneratissimo,

Conosco le antipatie e simpatie che regnano nel Capit. di S. Nicola egualmente sempre fatali al culto, ed all'amministraz. Vi accludo una lett. originale dell' Arciprete che risentirà un momento di esagerato, ma certe cose di fatto, come certi rendimenti di conti non resi legalmente, ci vorrebbe un Uomo senza pudore affatto per supporle. Affido alla v.ra prudenza, ed alla vostra religione il fare che abbia luogo una provvidenza. Prevenite quei signori, che io li rimetto sotto una visita, e tolgo loro l'amministraz., come fece il Card. Vidoni.

Ho sentito che sia morto un Can.co, e nessuno del Capit. me ne scrive: Io credo che sia mancato Daffieri.

Datemi le vostre nuove e con vera amicizia mi ripeto.

Forlì 16 Marzo 1837

XIII. — Mastai a Morichini.

F. R. — B. 78 - n. 22 - [3.]
(*Autografo*)

Mons. mio P.ne St.mo,

Se dopo gli affanni sofferti non dispiace, anzi solleva, il vedere le Persone cogli scritti che prendono parte alle altrui disavventure, io credo di fare cosa gradita a Lei, che collocato nel Rione più afflitto di Roma, e alla testa di un Luogo Pio così vasto, e che forse non è stato esente dal Flagello, avrà sicuramente sentito tutto il peso della sua situazione.

Iddio però lo ha assistito e sia sempre benedetto.

Spero che i molti tratti di carità dei quali la Capitale è stata così fertile, cominciando dal Sovrano, non saranno sepolti nella dimenticanza, e qualcuno si darà carico, per edificazione del mondo Cattolico, di pubblicarli. A Lei che tanto s' interessa di queste cose, ho creduto di farne parola, persuaso che non lascerà a tempo opportuno di dar mano all' Opera. È vero che il Padre Celeste vede da sè, e dà il dovuto merito a tutti quelli che hanno in qualunque maniera faticato alla sua Gloria, e per il bene delle anime; ma è vero altresì che le nauseanti calunnie dei molti ne-

mici della S. Sede e di Roma, meritano di essere smentite e svergognate.

Io intanto prego il Signore che voglia cambiare in favori il flagello, e attendo dalla sua gentilezza sue notizie, e quelle del Luogo Pio, verso il quale, a fronte di undici anni di assenza, sento ancora tutto l'interessamento.

Colla solita stima ed ossequio, mi è grato ripetermi.

Imola 2 8bre 1837.

(*Timbro postale*) Imola — Roma 5 ott. 1837.

XIV. — Id. id.

F. R. — B. 78 - n. 22 - [4.]
(*Autografo*)

Mons. mio C.mo,

Dirò io uno sproposito se raccomando l'ammissione di un Giovane Imolese nell' Ospizio Apostolico? Se sarà tale, M.r Morichini è troppo indulgente per perdonarmelo. Saverio Carnevali di anni 17, figlio di un Falegname, è quello ch' io raccomando; la sua inclinazione al disegno nel quale ha fatto un lodevole progresso, merita e per la buona sua condotta e per la disposizione che mostra, di essere aiutato. Ho fatto conoscere la difficoltà della Patria, e della età, ma non ignoro che anche Leone XII mi ordinò di mettere in quel Luogo Pio uno Spoletino di 21 anni, e ricordo un Francese, un Senigalliese ed altri Forestieri, specialmente uno di Civitavecchia che mi dette qualche cosa da fare. Si potrebbero pagare all' Ospizio sc. 3 mensili.

Attenderò dalla sua gentilezza un riscontro, che per averlo favorevole, farò preghiere all' Arcangelo S. Michele, affinchè voglia toglier di mezzo le difficoltà da incontrarsi. Intanto serve a proposito la presente per rinnovarle i sentimenti della molta mia stima e sincero attaccamento coi quali mi confermo

Di Lei M. mio C.mo Stim.

Imola 15 maggio 1838.

(*Timbro postale*) 19 mag. 1838

XV. — Id. id.

F. R. — B. 78 - n. 22 [5.]
(*Autografo*)

Imola 18 Giugno 1838

Mons. mio St.mo,

Ringrazio moltissimo la di Lei bontà che mi si è mostrata così benevola anche nella presente occasione, per la preghiera che Le ho fatto a favore del giovane Carnevali. Il di lui Padre pagherà i sc. 4,50 mensili, i quali quantunque siano pesanti alla di lui condizione, sono sempre pochi in confronto al favore che riceve e al benefizio grande che va a risentirne il Figlio. La Madre, quantunque moglie d' un Falegname, non per questo sente meno l' amore che le altre Madri, e perciò forma ostacolo a far partire il Figlio nel vigore del caldo, temendo che la varietà del-

l'aria possa prodursi qualche febbre: ho voluto prevenirla di questo piccolo incidente, perchè conosca il motivo del ritardo nel caso che avesse luogo.

Mi rallegro nel sentirla giunta felicemente, e si ricordi che in altra occasione bisogna prevalersi più a lungo della Ospitalità per risentire il vantaggio dell' aria salubre di questa Provincia. Col desiderio dei suoi comandi passo a ripetermi con distinta stima ed ossequio.

XVI. — Gamberini a Tosti.

Mi. (*Sola firma autografa*)

Tom. 260, Pag. 9, N. 76402.

Dalla Segreteria per gli affari di Stato interni

Lì 2 Luglio 1838.

La santità di Nostro Signore si è degnata promuovere Monsig. Carlo Luigi Morichini dalla carica di Vice-Presidente dell' Ospizio Ap.lico di S. Michele alla carica di Votante nel Supremo Tribunale della Segnatura di giustizia, essendo vacante un posto di Votante in esso Tribunale per la promozione di Mg. Mario Felice Peraldi (1) a Chierico della R. C. Ap.lica.

Tanto si partecipa a Monsig. Tosti Presidente dell' Ospizio Ap.lico di S. Michele per sua norma.

A. D. *Card.* GAMBERINI

Monsig. Tosti Presidente dell' Ospizio Ap.lico, N. 615.

XVII. — Mastai al Morichini.

F. R. — B. 78 - n. 22 - [6.]
(*Autografo*)

Mons. mio P.ne Veneratis.°

Ripeto i miei ringraziamenti per l' ammissione del Giovane Carnevali all' Ospizio Apostolico, e profitterà della grazia forse nel 7.bre o al più tardi in 8.bre, adattandosi alle prescrizioni dategli.

Mi dispiace ch' Ella abbia lasciato l' Ospizio poichè poteva essere Votante di Segnatura, riunendo questa all' altra qualifica. Sarà indizio di carriera più spedita.

E ripetendo l' assicurazioni della mia molta stima ed ossequio ho il bene di confermarmi

Imola 21 Luglio 1838

Mons. Carlo Morichini Votante di Segnatura, Roma.

---

(1) Peraldi Mario Felice, prelato domestico e referendario di Segnatura (25 aprile 1830), studioso di materie economiche, nel 1851 pubblicò *Del civile principato della Chiesa Romana*, nel 1855 *Sullo Stato attuale politico ed economico dei Domini della Chiesa Romana*, nel 1859 un *Discorso sulla secolarizzazione*, mostrandosi in tutti i suoi scritti critico severissimo della Finanza pontificia.

Risposta all'Avv. Seassaro (*)

Ho seguìto con attenzione gli scritti dell' Avv. Seassaro in merito ai possibili futuri rapporti tra Cattolicismo e Socialismo; anzi pubblicaii n proposito alcune note polemiche sul — « Cittadino » di Genova —. In linea assoluta mantengo le riserve, di cui in quell' articolo: in linea relativa mi pare che il tema per la sua vastità sia suscettivo di ulteriore approfondimento. Sta il fatto che tra gli orrori inesprimibili della guerra, solo due ideològie continuano ad essere pure assertrici dell' ideale, del limite, della pace, la cattolica e la socialista: nell' atteggiamento di Romain Rolland vi è un che di paulinico: il solitario dell' Elvezia ripete con inusitata forza il Sermone della Montagna: dal Vaticano risponde un colosso del pensiero e dell' azione, Benedetto XV: il dialogo è tra giganti: i miopi, i piccoli disprezzano questi colloquî d' aquile, ma l' aspirazione intima delle genti li sorprende attraverso l' infinito ed eleva intorno ad essi il coro benedicente di un voto augurale eterno.

L' abisso ideale e pratico, che separa il Cattolicismo dal Socialismo, è immenso: ciò non deve essere dissimulato, l' uno derivato recente della Rivoluzione, l' altro sistema organico di vita agli scopi della realizzazione di un divino disegno. Inoltre le due storie corrono su traiettorie diverse, perchè l' una dall' Oriente si diffonde per il mondo in impeto di universalità e perennemente si rinnova, l' altra trae sua forza da un determinato ordinamento economico ed a quello strettamente si collega. Le vittorie dell' una non possono essere paragonate ai « successi » dell' altra: la guerra, amara realtà della lotta, spezza di fatto il socialismo nel rigoglio della sua energia creatrice, alimenta la lampada della fede con calore nuovo e ripristina un fiero culto ebraico per il divino. L' « astenetevi » ed il « contentatevi del poco » dell'Evan-

(*) Come ospitammo nel decorso numero l' articolo del Seassaro, così oggi ci è doveroso accogliere questo dell' Aquilanti che gli risponde da un punto di vista suo personale e puramente cattolico; e ne lasciamo al solito anche ad esso ogni responsabilità.

gelo mal si accorda con il dominio della terra che è il fine di una almeno delle maggiori versioni intorno all' essenza del socialismo.

Non da oggi quelli che vedono, i saggi, pensano che il domani è riservato alle due logiche estreme, la cattolica e la socialista: i partiti di mezzo scompariranno necessariamente, travolti sotto l' onda della reazione pacifista. A quando l' evento? Qui il problema si fa arduo: è difficile trovare la clessidra atta a misurare gli avveramenti della Storia. Riflettiamo che negli avvicendamenti umani qualche anno di intensa ideologia imperialista è men che nulla: io credo che l' « aborto » borghese, il controsenso, ancora dominerà a lungo nelle menti ed anzi si consoliderà in asprezza quanto più diverrà perplesso intorno al suo avvenire. Il grande trucco, che ha a sua disposizione molti giornali, uomini senza scrupoli, giovani inconsiderati e le trombe apocalittiche della retorica, sta ormai assumendo forma internazionale e si chiama « Alleanza democratica ». I liberali onesti non asserviti alle sêtte rientreranno sempre più nell' orbita cattolica: il Cardinale di Capua Capecelatro ha tracciato ad essi la via del superamento, come Religione e Patria possono accordarsi in una sintesi armonica.

Astrattamente contrario alla politica dei blocchi, che somigliano a quelli strani intrecci di cui dice Dante nel girone delle metamorfosi, constatando la loro indubbia efficacia nella realtà per uno scopo ben determinato, io mi domando se in vista del comune pericolo — la democrazia — a cui aderiscono gli avvocati senza cause e i medici senza malati e sopratutto i sofisti di ogni parte, non sia possibile che le falangi estreme, destinate ad incontrarsi in avvenire in estrema tenzone, non si colleghino per sbarazzare il « centro » equivoco e molesto, semplificare insomma, il che importa, la enorme dialettica del problema sociale. La mentalità corrente è massonica, non in senso proprio, ma astrattivo, cioè si appaga della nebulosa: il suo stato d' animo tra heiniano e donchisciottesco, si conclude in una protesta sterile ed in un desiderio smodato di autonomia: la mezza cultura agevola il traffico.

È noto come la democrazia non abbia mai nutrito serie preoccupazioni per la questione morale: ciò rende assai più agevole la sua opera di penetrazione tra gli uomini di mezza coltura, i quali preferiscono il piacere al dovere ed amano innanzi tutto il successo. Privi di soda scienza, credono ad una fatua cultura raccolta attraverso i giornali del Partito e le « Riviste popolari ». I più intelligenti si accorgono che il loro cibo è il vento, ma non lo dicono in pubblico perchè ignorano la gioia virile della confessione e temono che il loro credo ne resti polverizzato. In un trinomio audace, ma non privo di significato, la questione sociale

ed ideale può essere sintetizzata così: o Dio — o l'io — o il ventre. Tolta di mezzo la soluzione cattolica, (Dio), e quella germanica (Io), non so come le democrazie riusciranno a liberarsi dalla servitù del ventre, a cui prima della guerra erano soggette.

In questi ultimi tempi si è alleato con la Democrazia il cosidetto Nazionalismo, inferiore ad essa in risorse pratiche, ma superiore per la nozione realistica che ha della storia. Questa teoria ha la momentanea fortuna di essere sorta in un periodo storico che direi sinfonico per essa idea; oggi infatti domina sovrana la musica del cannone e della strage. Or non è molto i Nazionalisti s'intesero con i cattolici assumendo atteggiamenti antimassonici: pretesero però più tardi essi, gli uomini del giornalismo e della modernità, di convertire il cattolicismo ai loro presupposti. Le pulci volevano conquistare il leone; ma il leone scrollò la criniera fulva e le pulci caddero nel vuoto. Penso che la scaltrita Democrazia a sua volta difficilmente si farà sedurre; certo il buon senso del popolo mal s' accorda con questi uomini di cultura i quali, capaci di riprodurre un dato stato d' animo, sognano l' Italia di domani, in tutto simile alla Germania d'oggi.

Non dobbiamo illuderci intorno alla gravità dell' ora: cattolici e socialisti desideravano che la guerra fosse lontana dalle nostre belle contrade, volevano risparmiare il cruento sacrificio di più generazioni. I cattolici avevano allora il convincimento di armonizzare in tal guisa i santi ideali umani coi giusti interessi d' Italia. La guerra venne, e noi cattolici ossequenti alle leggi obbedimmo, cercando di purificare lo spirito dalle male fiamme dell'odio: i socialisti, coerenti dal loro punto di vista, si ritrassero sull' Aventino, ma, occorre rilevarlo, non ostacolarono affatto l'impresa nazionale, anzi, nel fervore della preparazione civile, cercarono di lenire per quanto è possibile i dolori del popolo. Il Socialismo è fallito sul tavolo verde o rosso della guerra: noi non promettemmo la pace universale, perchè la mettiamo in correlazione con la redenzione degli individui, essi invece sì: ma il grande fatto della conflagrazione europea costituisce la crisi più evidente di tutti gli idilli collettivi. Diremo per questo che il socialismo è morto? Sarebbe un' imprudenza: una propaganda così assidua e tenace non si dissipa in un attimo: si tratta piuttosto di fuoco sotto la cenere.

Di fronte a queste specie di purità cattolico-socialista c' è la realtà specifica della democrazia che ha voluto la guerra. A questo proposito non tollereremo equivoci. Già i teorici del popolarismo conclamano che il Governo ha deciso la guerra all' improvviso, che ha menomato i diritti del Parlamento, ed altre simili amenità. Basta cogli scherzi: quelli che oggi si levano a Vestali del fuoco parlamentare, ieri furono gli insinceri Demosteni della

tirannide governativa, ieri denunciarono il Parlamento al Paese, secondo la loro frase rivoluzionaria: il Governo spesso si lascia lusingare, vecchia colpa del liberalismo, dalle eccessive cortesie dei progressisti. A noi preme stabilire la proposizione di evidenza euclidea che la democrazia in Italia ha sopratutto voluto la guerra. Ciò è suo vanto supremo e sua suprema responsabilità. Certo domani agli oratori popolari si offrono i colori e le tinte più vivide per mettere in evidenza quello che è il crollo della società contemporanea. Il quadro della pura luce e della pura ombra, il dittico d' effetto, credo sarà attenuato dal monologo amletico che s' imporrà all' Europa dopo la guerra — essere o non essere —. Allora prevarranno i punti di vista umani cioè eterni, oltre i filosofemi dei politicanti. La sovranità popolare e i diritti del popolo, ecco le magiche parole che servono ai Danton per istaurare il loro regno alla Luigi XIV, ecco il fulcro di tutte le coscienze democratiche. È venuta la guerra ed ogni diritto di controllo del Parlamento e del Paese sull' andamento delle cose dello Stato cessa d' incanto, e questo proprio nelle ore di crisi, quando « salus reipublicae maxime interest ». Le garanzie costituzionali falliscono completamente tra i consensi degli uomini della democrazia, i quali, se introducono ancora delle riserve, lo fanno perchè non sono essi i governanti. La censura viene restaurata e non v' è pensiero politico al di fuori di quello che ha il timbro ufficiale.

Voleva la democrazia donare all' umanità organi agili, snodati, perfetti, attraverso cui i popoli potessero manifestare le loro aspirazioni, e ci regala il Moloch dello Stato, la grigia macchina collettiva per cui il diritto dei singoli non conta e la stessa nozione di diritto svanisce nell' impero della forza. Ora bisogna constatare che la democrazia non ha saputo esprimere da sè, come diceva di poter fare, forze tali atte ad eliminare i conflitti. La Germania informi: in niun luogo più e meglio che in quella nazione il credo democratico è stato attuato con rigore e con metodo. Pretesero risanare il mondo e non ne avevano la capacità: credettero nelle forme istituzionali e furono incuriosi delle sostanze. La borghesia finisce nella guerra, che è culto scarno della morte ed atto d' impotenza generatrice. Anche nell' ora suprema la democrazia non si rende conto dei problemi dell' indomani, che pretende risolvere con una combinazione politica « L' Alleanza democratica », prodotto cerebrale della Massoneria intesa ad attutire l' urto sociale con il diversivo dell' anticlericalismo, a disperdere quei frutti di bene che la guerra per volere provvidenziale realizza nelle coscienze.

Altra crisi correlativa è quella delle idee. È stato detto a ragione che la democrazia è l' ambiente laico, che scaturì dalla

rivoluzione e dalla scienza: anzichè tener dietro ai progressi del sapere, s' è cristallizzata in alcune povere espressioni dogmatiche: ormai la vita nel suo flusso instancabile la trascende.

Di fronte a tali rilievi è supremamente necessario purificare le stalle d' Augia ed elevare il senso della vita: bisogna che credenti e produttori, i soli grandi operai della creazione, sconfiggano le coscienze languide, i massoni, gli arrivisti; ed agiscano sulle masse, ora vibranti per la commozione della guerra, potentemente. Il popolo delle campagne, il più sano, il più forte, la spina dorsale della nazione, dev' essere redento, non dev' essere più una espressione verbale ma una realtà morale: dobbiamo rendere il gigante consapevole della sua forza e dire a lui con le parole di Michelangelo: — muoviti e cammina —. Con ciò non vogliamo esaltare la credula ingenuità degli uomini dei campi, sì far tesoro della loro buona fede, dell' alta moralità e del buon senso. La balzacchiana commedia della vita postula figure nette, quali quelle del contadino e del sapiente. Bisogna indicare ai popoli le vie luminose del meglio, il dovere di fronte all' essere, il rimedio di fronte ai mali. Ricordo una espressione amaramente ironica di quel forte ingegno che è Maffeo Pantaleoni: egli diceva a scuola: — non sono io il parroco o l' agitatore socialista; non posso darvi la ricetta per la patologia collettiva —. Avevate ragione, professore, la ricetta liberale è lotta, la ricetta liberale è concorrenza, la ricetta liberale è l' ossario. Ma ciò è germanico. Occorre che ci liberiamo da simili infauste infiltrazioni.

Nell' indicare una serie di rapporti e di affinità che mi pare di sorprendere tra lo stato d' animo cattolico e socialista oggi, non mi dissimulo la gravità dell' assunto ed anzi ben comprendo come sarebbe facilissimo mettere in luce il lato opposto della questione, come già feci imparzialmente nel « Cittadino » di Genova. Nondimeno, siccome nella indefinita varietà delle possibilità politiche di domani c' è quella di un momentaneo, transitorio incontro pratico tra cattolici e socialisti per combattere un nemico comune, con limiti ben definiti di coincidenza, nonostante gli innegabili enormi divari tra le due teorie, così, a scopo più di curiosità erudita che di realtà ideale e sociale, mi propongo di sorprendere e di sviluppare alcune pur remote analogie.

a) La massoneria tenterà dopo la guerra il diversivo anticlericale onde distrarre l' attenzione delle masse dalla questione sociale ormai più ardua che per l' addietro. Cattolicismo e socialismo sono egualmente interessati a che il trucco, implicante arresto di progresso, sia sventato.

b) L' al di là e la produzione, questi grandi nodi che cattolicismo e socialismo a loro modo risolvono, sono egualmente

remoti dalla semplicità troppo cristallina del pensiero democratico non adatto certo per spiriti superiori.

c) Il socialismo non è connesso ad un sistema filosofico antireligioso. È vero che una gran parte di socialisti sono positivisti e materialisti: ciò non per il loro socialismo ma in quanto hanno assimilato i pregiudizi correnti dell' epoca in cui vissero. I giovani, e l' avv. Seassaro è prova di ciò, educati in ambienti di nuova cultura, rifuggono dalle vecchie affermazioni. Socialismo e cattolicismo risentono degli indirizzi di pensiero propri dei secoli nei quali si sviluppano, ma come il Cattolicismo, simbolo di eternità, sa affrancarsi dalla servitù scientifico-filosofica, rimanendo sempre la più alta espressione religioso-morale dell' umanità, così è probabile ed augurabile che il socialismo riesca a distinguere il frutto dalla corteccia, cioè i suoi momenti transitori dagli essenziali.

d) È comune ad ambedue le teoriche un concetto fortemente pessimistico della vita. Dopo la guerra tale concetto sarà ripreso con straordinario vigore. Il peccato d' origine e l' ingiustizia sociale costituiscono il circolo di male che avvolge il mondo. Convengo che le soluzioni proposte (redenzione e rivoluzione) sono diametralmente opposte, ma constato l' analogia degli stati d' animo iniziali.

e) Socialismo e cattolicismo presuppongono in coloro che se ne fanno assertori una dose notevole di idealità e di disinteresse. Gli uni e gli altri lavorano, come il buon agricoltore che pianta l' ulivo, *alteri saeculo*, per il remoto avvenire.

f) La schiettezza rude con la quale cattolici e socialisti pongono in tutta la sua complessità il problema sociale, li rende egualmente lontani da quei ricercatori di unità nella confusione e levigatori di contrasto, che sono i democratici.

g) L' una e l' altra teoria non si connettono alla conservazione della società borghese. Per i cattolici la società emersa dalla rivoluzione è la negazione di Dio, per i socialisti la negazione della Giustizia. Il Cristianesimo si adatta ad ogni regime, il socialismo insorge contro certi ordinamenti, ma ambedue non periscono con esse istituzioni. Oggi gli onesti debbono riconoscere che il cattolicismo è qualcosa di più e di meglio che una espressione del capitalismo; è la voce potente dell' uomo che si riconosce figlio del Padre che è nei cieli.

h) Al di sopra e al di là di ogni fittizia realtà nazionale o di gruppo, cattolicismo e socialismo, l' uno attraverso lo spirito, l' altro attraverso il cilicio internazionale del dolore, con un processo di colossale astrazione, hanno messo in evidenza di fronte allo Stato l' individuo, non perchè si esaurisca a modo indiano

nella autoadorazione o nel culto del ventre, ma perchè si esalti nelle esperienze ineffabili della carità e della solidarietà. Dopo la guerra, allora quando gli uomini di ogni nazione che hanno per il flagello egualmente sofferto, si riconosceranno fratelli, le dottrine che non separano ma conciliano, eserciteranno uno strano fáscino sulla umanità stanca di lotta.

i) So come una certa forma del socialismo, la marxistica, per la sua rude brutalità economica, materiata di guerra, male possa convenire con l'amore cattolico tra le genti. Ma non è detto che essa forma sia il tutto del socialismo, non è detto che l'eclisse di molte proposizioni proclamate dal genio di Treviri debba determinare il tramonto del socialismo. Oggi ci avvediamo sempre più e meglio come il socialismo si converte con la teoria sorelliana dello slancio vitale, da « credo » fisso a stato d'animo idealistico per il rinnovamento del mondo.

k) Di fronte alla coalizione massonica, cattolici e socialisti domandano a gran voce la libertà, perchè sanno che alla libertà non si resiste ed è essa il ventilabro attraverso cui il vero si scerne dal falso come il loglio dal grano. La libertà della scuola e la libertà delle organizzazioni operaie sono i due postulati spirituale e materiale, da cui gli uni e gli altri muovono: forze vive ed originali, contrappongono alle persecuzioni le idee, difendono la libertà di parola e di azione contro la statolatria: combattendo gli eccessi di un istituto si salva quest'istituto dalla logica dei suoi errori.

l) Fidenti in un moderato culto della vita, cattolici e socialisti non sono persuaditori di morte, pur non ignorando la virtù e la pratica del martirio.

m) Le idee morali hanno profondo influsso sull'andamento generale della società: falso ed erroneo è il vecchio scetticismo democratico in proposito. Sappiamo che da questo lato il socialismo è assai inficiato di democrazia, la quale a sua volta non ha della libertà se non un concetto formale. L'avvenire sarà del quarto stato se esso saprà divenire più austero, più continente, più onesto del terzo. Su questo punto molti socialisti non converranno, ma io credo all'azione purificatrice delle nuove correnti di pensiero, le quali battono in breccia l'amoralismo delle democrazie dimostrando come si può essere antipornografi senza per questo divenir sagrestani. Innocenzo Cappa informi.

n) Vi è un programma di giustizia sociale. il minimum delle rivendicazioni proletarie, che deve essere, nell'ambito delle odierne istituzioni, al più presto realizzato. Le scuole socialista e sociale-cristiana, come già nel Belgio, utilmente consentono per la salute generale su parecchi punti pratici di azione.

o) Da ultimo Treves ha riconosciuto solennemente nel-

l' « Avanti »: che l' unica autorità spirituale capace di scendere, nella bianca purezza degli abiti sacerdotali, tra i contendenti per dire loro in nome di Gesù la parola — talismano — di pace e di amore è il Papa. Noi siamo grati al socialismo per il riconoscimento in buona fede di questa realtà. Non abbiamo mai preteso di sedare la naturale diversità delle idee, ma solo di far sì che il dibattito avvenga al di fuori di ogni pregiudizio di sêtta. Ora il massonismo e gran parte del liberalismo italiano si oppongono all' intervento del Papa nell' ipotetico congresso della pace per una serie di falsi presupposti nei quali il cavillo giuridico rivela il disegno di demolire una fede per cui ancora le idealità umane splendono come un faro. Così scrivendo, i socialisti fanno atto di omaggio ai valori eterni del Cristianesimo.

Da questo complesso di considerazioni — indici — a me sembra si desuma la possibilità ancora astratta ed indeterminata di una collaborazione, all' indomani della guerra, per la salute della patria tra cattolici e socialisti. Poi, respinto il comune nemico, torneremo a battagliare, se prima la verità non sarà riuscita a vincere definitivamente l' errore, per l' attrazione irresistibile che la luce esercita sempre sull' ombra. Ora è necessario determinare per il bene d' Europa, perchè l' aggrovigliamento fatto di parole, di menzogne e di cupidigie, che condusse alla guerra generale non si ripeta, la Vaterloo massonica. Buchner e Wellington si incontrano ed il colosso dai piedi di creta, l' alleanza democratica cadrà sotto i vituperì delle turbe. Il Vangelo ha ancora per tutti una parola di conforto e di speranza. Ad esso tornano quanti tra gli orrori non hanno cessato di credere ad un domani del mondo, bello, radiante, puro, nel quale in nome di Gesù tutti i reietti abbiano il loro posto nella vita, intonino il loro inno di ringraziamento e di esultanza, celebrino la loro Pasqua augurale.

Roma, 2 maggio 1916.

FRANCESCO AQUILANTI.

Epigrammi vecchi e nuovi

L'arte di Giovenale e di Marziale è, a' dì nostri, perduta?

Non manca, a dir vero, intorno a noi, motivo di satira; ma questa, esercitata per solito da gente di gusto dubbio e di mente grossa, dilaga nel giornalismo illustrato in fogge banali, in allegorie ridanciane, in oscenità da trivio, si pasce di salaci allusioni, si snatura sviandosi e deformandosi in mille guise e più non attinge a quella delicata espressione artistica, che sarebbe consona ai fini ai quali essa mira.

Con la satira, propriamente detta, paiono venute meno anche le minori forme di essa, agili espressioni poetiche nelle quali l' ingegno può sbizzarrirsi a sua posta. L' epigramma ad esempio, di cui la letteratura nostra fu del resto sempre sì scarsa produttrice che per citarne modelli famosi, e noti anche fuor della cerchia di chi fa professione di lettere, bisogna rifarsi di continuo a quelli scambiati fra l' Aretino ed il Giovio, fra il Foscolo ed il Monti, o riferir qualcuno dei meno slombati epigrammi, che Filippo Pananti tradusse o ridusse, in ispecie dal francese, gabellandoli per suoi, o ridire qualche felice verso volante del Giusti, o, alla peggio, riesumare quello mordace lanciato dal Machiavelli contro Pier Soderini, o quell' altro, assai espressivo, di Michelangelo per la scultura della *Notte;* l' epigramma, dunque, sì caro ai greci ed ai latini ha ora ben pochi cultori...

— È l' epigramma un genere fallito,
Oggi poco gustato e men gradito.
— O bravo amico mio, che c' è di strano?
Oggi trionfa il grosso, il gonfio, il vano.

Così Manfredo Vanni in un suo recente volume, edito dal Taddei di Ferrara, che reca per l' appunto in fronte il titolo di *Epigrammi* e che di questi, tra vecchi e nuovi, ce ne fornisce una nutrita silloge. Da anni questo novellatore arguto, di pretto stampo toscano, fra l' uno e l' altro dei suoi saporitissimi *Casi da novella,* pure apparsi or non è molto, in ristampa, a Ferrara, viene liberando dalla cocca del suo arco qualche lucida freccia, temprata con mano esperta; ma di questa sua sottil valentia, nota agli amici, egli non aveva mai prima d' ora fatto troppo

mostra tra il vasto pubblico, nè forse mai se ne sarebbe dato briga, se a ciò non avessero provveduto ora due dilettissimi amici ed un editore di buon gusto. Ai saggiuoli offerti in opuscoli nuziali, o in libriccini di limitata divulgazione (ricordiamo, ad es., *Gli ultimi epigrammi,* editi a Pitigliano, nel 1897), segue, adunque, ora, questo magnifico volume, adorno d' una singolar veste signorile, manifestazione di arte squisita, spirante grazia arcaica, linda nella forma, pensosa e raccolta nel contenuto.

In realtà dev' essere quella dell' epigrammista abile schermaglia di spadaccino pronto ed avveduto:

L' epigramma è un duello, e guai se prima
  Bene affilata non avrai la rima.
E la parola lucida abbia l' ale
  Alla parata e alla riscossa eguale.
Mai grossi sensi, perocchè un fendente,
  A due mani ognun para, e facilmente.
Ma baleni la finta, e a mezzo giunta
  Precipiti e sia folgore la punta!

Vedasi come rimbalzi e voli il verso ultimo, di chiusa: proprio come il fioretto, che rapido balena e scende e tocca l' avversario prima ch' ei se n' avveda. In altre parole l' epigramma deve ferire e sanare, nel tempo stesso, la ferita da lui aperta:

Sia l' epigramma come l' ape piccolo
  E porti il miele ch' è dolce, e l' aculeo.

deve cioè, aspersi di soave licor gli orli del vaso, recar nel fondo il balsamo amaro e ristoratore.

***

Una tollerante, dolce e mesta, considerazione della vita; lagrime e sorrisi; pioggerelle autunnali e squarci d' azzurro; speranze sfiorite; intimi, rassegnati conforti e un fondo di ottimismo sereno, che spesso spesso piglia il sopravvento, formano il sostrato morale della filosofia di questo nostro autor d' epigrammi, che alla osservazione diretta del mondo, associa il palpito del suo cuore commosso. Ecco *La Vita.*

Felicità con gioventù perenne
  Sognai. Questa fuggì, quella mai venne...

Così si vagheggia, adolescenti, così si conosce, fatti uomini, la Vita.

Come soave e mesto nella sua molle movenza canzonatoria questo distico, che par sussurrato da due labbra invisibili a chi guarda sè stesso a *Lo Specchio!*

Ben ti diceva lo Specchio, un tempo dov' eri più giovane;
  Ora, pur troppo, dove sei meno vecchio, dice.

Consolano tuttavia la vita, care domestiche gioie; ecco *Il Bimbo :*

Questo largì Natura, auspice Amore,
Sul pruno della vita eterno fiore.

Ma serbi lo sposo intatto il candor dell' Imene; egli è l' artefice della propria sorte. *Ammonimenti :*

Nella tua donna coltiva quel c' ha di più puro la donna.
Stolto se intorbidi tu l' acqua che devi bere.

Poi, tra due età, l' esistenza corre, come fiumana alla foce. Padri e figli si guardano e vedono, con diverso occhio, il tempo e, nel tempo, fingono avverate le loro illusioni. *Padre e figlio :*

Dando consigli, il padre imagina il figlio già vecchio
Questi non ascoltando, sempre sia quello giovane!

Il senso filosofico della vanità del tutto, della fuga perenne dell' ora, rispunta frequente in questi versi ove s' adombrano stati d' animo e si colgono e si fissano sfumature delicate di pensieri: *La Gloria :*

Torbida fonte. A poco dolce mesce
Molto amaro. E la sete ognor più cresce.

Il presente? Il passato? un punto... Parla l' *Orologio della Torre* a chi, ansioso, lo interroga:

Tu chiedi l' ora ch' è da me segnata?
Pensa che, mentre guardi, ella è passata.

Eppure gli uomini e le cose vivono e i nobili sentimenti fervono nel cuor del poeta. Egli volge lo sguardo in alto, e vede e vagheggia l' alma *Poesia,* che dolci e alate parole gli parla:

* Dall' idea, non dal senso io, Poesia,
Trassi forma, colore, ed armonia;
A pure ed alte età piena mi svelo.
Le basse sdegno, e mi rifugio in cielo.

E se gli avviene di contemplare la circostante natura e di udirne le voci sommesse e le armonie ineffabili, subito si studia di coglierle nel verso melodico e discreto, come quando traduce in sillabe canore il fresco murmure del *Fiume :*

Libero nacqui e schiavo alla pianura
Specchio bei cólti e cittadine mura.
Ma fremon le mie strette acque, e sognare
M' è dolce l' ampia libertà del mare.

Volgendosi poi ad elevate considerazioni morali sigilla in saldo aforisma, che un padre pone in cuore al figlio, il concetto della *Patria :*

Quanto via per i secoli una gente
  Operava magnanima e possente
D' onor, bellezza e gloria : o figlio, è questa
  La Patria. Tutto passa, Ella sol resta.

La Patria !

La Patria e l' Arte in un sospiro univa
  Naufrago anelo a una fuggente riva !

È qui ritratto *Arturo Colautti,* il poeta irredento, pieno di fedi e di nostalgie amare.

La Patria ! Ed ecco al nostro sguardo figure nobilissime, quale questa di *Giosuè Borsi,* poeta, che lasciata or ora la penna e il sogno, brandì la spada e cercò, nella realtà fulgida e crudele, col dono della vita, l' Ideale :

* A cercar l' arte pura, a volo ei spinse
  L' anima, e cime anco più alte attinse ;
Sublime in un serafico suo ardore !
  Tal per la Patria, degna offerta, muore.

Talvolta poi un episodio celebre, un fatto storico s' inquadra nella breve cornice del verso : ecco *Vittorio Emanuele II e Radeschi a Novara :*

* Urgono, o Patria, nella sera oscura,
  La morte, la sconfitta e la sventura.
Ma il « no » che un Re dirà non sarà vano ;
  Grido d' eroi risponderà a Teano.

La scena è effigiata in un affresco di Pietro Aldi nell' antico Palazzo Pubblico di Siena. Pure tra gli epigrammi del gruppo *Sala Aldi a Manciano* è questo raffigurante *Vittorio Emanuele II e Garibaldi a Teano,* anch' esso rapido, incisivo :

* Un saluto, una stretta ; e il Re s' avvia,
  E l' Eroe, più pensoso alla sua via.
Gli trema oscura in cuore una lontana
  Vision d' Aspromonte e di Mentana.

Eguale calore evocativo accende quegli epigrammi dai quali traluceno bei raggi d' arte, o fulgori di arcane leggende e di belle istorie antiche. Siena co' suoi monumenti, con le sue fontane, con le sue contrade caratteristiche ; Roma, eterna madre di popoli e di leggi, co' suoi ruderi maestosi, co' suoi sepolcreti solenni ri-

nascono, al richiamo, alla nostra mente memore: ecco, per amor d'esempio, *Via Appia:*

Roma qui: sparse tombe, e intorno a loro
La solitudine grave; ai pie' l'alloro.

In Maremma, patria a lui cara, l'autore coglie, tra i molti, questo fresco fiore di leggenda popolare, a proposito della così detta *Torre della bella Marsilia:*

« Presa dai Turchi, andò la Rosellana
In Oriente e diventò Sultana... »
Piangono le fanciulle a tanta ria
Sorte: chè i Turchi non fan più razzia!

A Milano, entrando nelle superbe sale di *Palazzo Litta,* costruito nel più puro stile settecentesco, l'artista è colpito da non gradevole senso di sorpresa: Mercurio ha fugate le Muse, la civiltà in progresso ha avuto il sopravvento sulle costumanze eleganti e galanti del buon tempo antico:

Entri e ti attendi un suon di minuetti
E molli risa tra più molli detti....
Han qui con burocratica allegria
Stanza gli Uffici della Ferrovia!

Oh, meglio, adunque, lungi al rumor degl'uomini, cercar pace e ristoro alla campagna! I monti, le valli, i piani impassibili e immutabili per trapassar di evi e di fortune, attendono e ripagano di bei conforti, chi sa interrogare la loro diffusa anima agreste. E le selve e i fiumi parlano al nostro spirito delle memorie antiche, che essi ebbero a custodia: *Il Mincio* suscita visioni georgiche e ripete echi di gesta bellicose ed eroiche:

Virgilio qui. D'Amor canta il pastore.
L'opera ferve al buon agricoltore.
Suonan l'armi d'Italia alto un fragore.

Il Po, scendendo dalla materna alpe nevosa, lambe forti baluardi alpini ed è esso stesso imagine di possanza maestosa:

Schermo alla Patria l'Alpe fin qui stende
L'ale sue forti, e Italia ancor difende.

***

Ma più d'ogni altro ha fascino sul nostro spirito il manipoletto dei *Ritrattini letterari.*

Son lievi tocchi in penna, piccoli cammei, che conchiudono in breve giro di sillabe la fisonomia morale d'un poeta, d'un pensatore, d'uno studioso: di rado s'attardano sul fisico, ch

tuttavia, balza vivo ed evidente di tra le brevi linee, per quei riflessi dei quali anche la figura umana s' illumina al fulgor delle vivide luci interiori.

E in questo campo il Vanni è maestro. Maestro per la maestria ingegnosa con la quale congegna l' agile rima e il verso, capace nel largo empito di rendere quanto l' occhio dello psicologo è venuto cogliendo di caratteristico nell' animo e nell' opera altrui; maestro perchè ha fatto scuola e ha veduto da tempo altri seguir la propria orma e seminare e coltivare bei fiori e bei frutti, per entro il solco da lui prima tracciato.

« Di questi giorni — scriveva nel 1903 in *La Nuova Rassegna* di Firenze, n. 8, del novembre, Vittorio Fabiani, pp. 87 sgg. — sono usciti i *Medaglioni* di Luigi Mannucci in Empoli (ed. Traversari)... Vago genere poetico questo, che s' avvicina più d' ogni altro, per la sua natura alle arti figurative. Qualora si volessero definire con precisione di retore questi geniali e graziosi componimenti, occorrerebbe la terminologia propria delle arti del disegno, presentandocisi ora accurate e deliziose miniature, ora fugaci, ma luminosi schizzi a penna, ora minuscoli bassorilievi dalla breve linea, ma robustissima... Il difficile sta nel cogliere la caratteristica dello scrittore, dell' artista, dello scienziato, dell' uomo politico cui si rivolge l' epigramma, e rivestitala d' imagine, obbiettivarla in una ὁμοίωσις luminosa e plastica ». E recava due o tre esempi.

Orbene, sfogliamo un istante il libriccino del Mannucci e vedremo come, con felici mosse e con buon gusto, egli faccia suoi la linea e i motivi usati primieramente tra noi dal Vanni. Da Dante al Petrarca al Boccaccio, dall' Ariosto al Tasso, al Vico, al Metastasio, al *Goldoni,* così delineato con bel garbo satirico:

Dice un critico: — Tempi da parrucche!
È vero: oggi è la volta delle zucche.

al Parini, al Leopardi (per il quale l' epigramma si allarga fino a diventar un intero componimento di ben quattro terzine non senza danno della concisione propria del genere) al De Sanctis, al Carducci, al D' Annunzio, al Pascoli, al Marradi, al Graf, al *Cesareo,* che di tra la molteplicità delle rime in *oro,* balza circonfuso dai lieti fulgori della sua arte e della sua luminosa isola del sole,

La conca d' oro con gli aranci d' oro,
La bacia il mare in murmure sonoro,
La sfiora il vento in placido sussurro,
La veste il ciel perennemente azzurro;

al Pastonchi, al Manni, alla Anzoletti ecc. è tutta una folta coorte di scrittori grandi e men famosi, che passano in una gal-

leria di ritratti spesso abilmente sbozzati alla brava, sempre studiati con amore, tanto che paiono soverchie le notiziole Biografiche a piè di pagina, che il Mannucci vi aggiunge a differenza del Vanni, che, accortamente, non le usa.

La filiazione diretta dal Vanni è manifesta e onorevole per entrambi gli autori: la riconosce lo stesso Mannucci, che con umiltà di discepolo, dice in un epigramma intitolato *Manfredo Vanni:*

O Manfredo, tu fai ch' io mi disseti
Del nostro Montamiata alle cascate
Precipitanti via pe' castagneti,
Che mi diedero un tempo ombre sì grate!

soggiungendo nella noticina: « Il V. ha scritto dei graziosi epigrammi, alcuni dei quali — i letterarî — sono simili a questi medaglioni; ma quanto più belli! »; parole modeste e riconoscenti, che il Fabiani, ricercando con sana critica la trama ideale di cosiffatti ritrattini letterari, svolge affermando: « Primo fu il Vanni a dare un saggio, diciamolo così, di questo *novum genus pingendi,* nei suoi gustosi epigrammi » dopo aver già, acutamente, rilevato come « alla ricerca dell' elemento della vita psichica, riflesso nelle opere d' arte siansi applicati da tempo gli studiosi: lo Schulze, il Rappold, il Lueck, il Jeep, il Kopetsch, il Hundt, il Hoppe, e, tra i nostri, l' Inama, il Nottola, lo Sciascia, l' Adami, l' Orgera. Nè questo studio è una mera ricerca retorica, non una inutile sfilata di figure più o meno iridiscenti, vedute come attraverso la lente di un caleidoscopio: no. Esso ha un alto valore per la conoscenza della vita intellettuale di un popolo, per la investigazione delle abitudini, delle tendenze, dei gusti, delle facoltà fantastiche d' uno scrittore, per il giudizio intero sull' arte di lui ».

Ben detto. Valga a conferma, per chi ne conosce e gusta la dolce e remota onda di poesia ricca di profumi agresti e di antiche cantilene popolari, questo medaglioncino, che s' intitola da *Severino Ferrari:*

Emana dal soave arguto accento
Un aroma sottile del trecento.

Manfredo Vanni, dal quale il Mannucci riprende, con arte la foggia del ritrattino letterario, deriva, a sua volta, succhi vitali da fonti di pura linfa poetica: studioso dei modi cari ai poeti dell' Antologia greca, dei motivi d' arte e di storia prediletti al Platen, di certe preziose tavolette votive, delle quali si compiacque lo Schiller, ripensa e riplasma anch'egli in forme del tutto personali, questi argomenti artistici che richiedono pacata meditazione e fine sentire; pinge egli pure, già si disse, il suo qua-

dretto storico, lavora con mano leggera taluni suoi delicati epigrammi, che denomina per l' appunto *Tavole votive,* inquadrandovi concetti eprecetti di filosofia morale; dà poi allo scrittore, al personaggio, che ritrae un forte palpito di intima vita.

Il cieco cantore, l' epico vate, *Omero* è:

Del giovin mondo eterna realtà.
Par vago sogno a nostra tarda età.

Due versi: un mondo, il mondo omerico, evocato. Sottile industria di concetti accostati, associazione d' idee, che come fila sparse si allacciano a mazzo, come raggi di luce convergono in un sol punto: e il ritrattino, il medaglioncino letterario è delineato, la figura si profila, acquista contorno e rilievo, rinasce al nostro spirito.

Lo stesso processo psicologico applicato al plebeo ed umorista cantore degli spassi giocondi e spensierati: ed ecco Cecco Angiolieri, che ride ed irride, piange e rimpiange:

Sono all' Inferno e rimpiangendo io vado
Il tristo amore, la taverna e il dado.
Fra Dante e me solo un divario, questo:
Ei qui scese e passò. Venni io, e ci resto.

E del fiero *Segretario Fiorentino,* dall' inflessibile mente volta, ad ogni costo, alla meta e pronta, pur di conseguirla, a far getto, fuorchè d' una, di qualsivoglia idea morale e gentile, come tratteggiare con più sobria efficacia, l' animo e il sogno immortale?

Figlio di trista età, grande non buono.
Ma credesti a una Patria, e ti perdono.

E in due versi ecco il pensoso, profetico volto di *Giuseppe Mazzini:*

Dice il sembiante una lontana età:
Quella che fu o quella che sarà...

Quale soave politezza di verso quando il soggetto nobilissimo lo richiede! La divina arte di *Raffaello*, e, a sfondo delle sue gentili madonne, la dolce Umbria verde, e su in alto, benedicente e luminoso, il sol che sorge, e intorno intorno dalle piccole valli, dai clivi ameni, dai monti adoranti tra un fervore di serafiche laudi francescane un fiorire di sempiterne primavere, tutto è concluso nel piccolo cammeo, che all'Urbinate s' intitola:

Umbria, la tua bellezza radïosa
Di spirital perpetua primavera
L' Arte di Raffaello accolse intera:
Fatta di cielo e non natural cosa.

L' anima del paesaggio, la bellezza del panorama son rese con pochi tratti: un accenno alle particolari caratteristiche dell' artista, compie il quadretto. La *Casa del Manzoni,* in piazza Belgioioso a Milano è così descritta, e, con essa, di rimbalzo, l' arte manzoniana:

> Delle vie nuove tra il frastuono tace
> La Piazza, e spira un senso alto di pace:
> Tal di Lui la quïeta Arte severa,
> Fra tanta prosa e poesia da fiera.

Il medesimo procedimento ci dà la visione de' luoghi, che videro l' infanzia indomita del *Carducci,* e, per riflesso, le peculiarità della sua classicheggiante e vigorosa poesia:

> Ricordo. Là, dove più triste il piano
> Apre Maremma, odore di viole
> Giungeva a me dai resti d' un romano
> Tempio o acquedotto. In alto il latin sole.

Accostiamo al vate d' Italia l'amico suo, che trasse dal paterno cordoglio acerbo, il canto mesto e accorato, *Giuseppe Chiarini:*

> Tu piangi. Al pianto che ti vien dal core
> Addolorato io son del tuo dolore.
> Raggiungi, a quale mai prezzo, la mèta.
> Oh, col tuo figlio! Anche se men poeta.

Profilo vero e parlante questo di *Arturo Graf:*

> A pie' d' un' alta solitaria rupe
> Corrono in suon di pianto l' acque cupe;
> Dalla cima che al ciel rompesi ardita,
> Stride un' aquila: passa e par ferita.

Chi conobbe il pensoso poeta di *Medusa* e intese tutto il fascino tragico del suo fosco pessimismo, sorriso, in sul declinar della vita, dai bagliori crepuscolari d' una singolar fede, lo riconosce di botto in questi versi, che pure paiono ad un ignaro non altro che pittura decorativa, descrizione pittoresca di un orrido alpino. Mal potevasi chiudere in minor numero di sillabe e definire un maggior numero di sensazioni indefinibili e fluttuanti, eppure condivise dalla comune dei lettori.

Fu il Graf un pensatore solitario; disdegnò, amandolo, il suo prossimo del quale vagheggiò la moral redenzione. Prescelse alle sue passeggiate e ai suoi spirituali pellegrinaggi d' arte le vie men battute, ricercò luoghi inospiti dove ancor viva la natura selvaggia tra cime inaccessibili e scoscendimenti e burroni paurosi. Cotali scene popolò di esseri mostruosi, che nella fantasia febbrile contrappose ai piccoli uomini. E arcane leggende e visioni macabre sotto lividi cieli e creature demoniache in tregenda

suscitò col verso e contemplò con animo esterrefatto, afflitto da un perpetuo dubbio, dal crollo delle più care speranze e dal ri nascente sogno di un migliore avvenire.

Il Vanni comprese ed effigiò lo spettacolo con colori cupi: le acque si inabissano destando echi di pianto tra le gole nere; su, in alto, radiosa, una vetta arride; stride nell' azzurro un' aquila: è l' umanità fidente e anelante, è l' eterna contraddizione, che assidua travagliò il cuor del poeta.

Di contro a questa, la serena arte bucolica del Pascoli:

Ricchi pomarii in giugno. Alta dal cielo
Avvampa l' ora, ch' è meridïana.
Tenue da lungi un' onda di campana.
Un pettirosso spittina dal melo.

È questa senza dubbio l' intima essenza dell' arte del dolcissimo moderno Virgilio. Un' esuberanza di vegetazione: e coi fiori multicolori e aulenti nel giugno, i frutti sapidi nel successivo autunno. La Primavera verde: l' autunno d' oro. L' *alma mater,* la ferace Italia e il suo poeta, che nell' ora meridiana, al rezzo d' una grande chioma, tace in ascolto se oda frullo d' ali, o l' eco d' una squilla lontana, che rompa il silenzio, o il pettirosso, che « spittini » poco lungi... Tutta la pace agreste, insomma: i rumori, gli odori, i colori dei campi, lo stesso verso pascoliano ripreso, rifatto, con le sue voci onomatopeiche, giovano a fissare i caratteri e le forme care al cantor di *Myricae.* Il quale conobbe e gradì e approvò l' epigramma, che inserì, con qualche altro, come gioiello nello scrigno, nel suo *Fior da fiore.*

E quant' altre figure di letterati, di valentuomini, serba, ignorati, lo scrittoio chiuso del Vanni!

Non chiuso tuttavia, o socchiuso appena, agli amici, che vi fan man bassa e talvolta giuocano all' autore tiri di questa fatta: ne stampano cioè, come qui avviene, contrassegnati gli editi altrove e gli inediti da asterisco, pur alcuni di quelli omessi nel volume (omessi in omaggio al *Tacesi dei viventi* o degli scomparsi da poco, che ivi si legge), perchè proprio questi hanno sapore vivo e attuale e stimolano la curiosità del lettore.

Come dir meglio infatti di *Renato Fucini,* se non ritraendo:

* Casette fra castagni. Un colle ameno
Di ville e ulivi. In alto il ciel sereno,

e cioè tutta la sua buona arte paesana?

E di *Salvatore Farina?* se non presentando un

* Buon padre che novella ai suoi figliuoli:
Fuori è stellato e cantan gli usignoli.

E del romano *Domenico Gnoli?* se non raffigurando:

* Di Roma una magnifica fontana
Mirabile per l' arte ond' ella è eretta;
E mirabile più per quanta getta
Fresca acqua pura che gioconda e sana.

E *Pasquale Villari?* se non mostrandolo nell' atteggiamento consueto del suo pensiero:

* Mediti antiche glorie, e la tua mente
Le affida alla parola alta eloquente;
Ma cresciuto d' Italia all' ardue prove,
Indaghi austero le miserie nuove.

Raro avviene che le allusioni non valgano a suscitare col fantasma poetico, la figura, vorremmo dire a tratteggiare la biografia psicologica dello scrittore: più difficile arte questa quando si tratta d' autore che non spicca per pose eccentriche, o per atteggiamenti istrionici. Che, se può parer canzonatorio l' epigramma riferentesi al *D' Annunzio:*

* Cofano intarsïato a gemme ed oro.
Non v' è, nè vi fu mai, forse, il tesoro;

non si può negare che non corrisponda al giudizio di molti; corrisponde poi al parere d' ognuno che ne conosca la produzione intellettuale questo su *Giuseppe Manni:*

* Fuori, a un bel lume d' alba fiorentina,
Destasi il piano e ride la collina;
Dentro, fra gli archi gotici sospira
Un organo armonie di greca lira...

e tutti vedono poi delinearsi una nobile figura femminile, non appena odano o leggano questo detto, di *Luisa Anzoletti:*

* Bella devota in un bel tempio. Vede
Il poeta, che trasse ad ammirare;
E a tante cose prezïose e rare
Aggiunge quel sembiante e quella fede.

***

Pochi modelli, tra i molti che iscegliendo fra i migliori epigrammi, del sontuoso volume, avremmo potuto mettere insieme. Pochi, ma quanti bastano, se non andiamo errati a comprovare come la lode, che non gli abbiamo lesinata, non sia encomio adulatorio.

Ha il Vanni occhio acuto, mente sagace, animo sereno: nella serenità sua rispecchia l' animo e l' arte altrui, e pronta allora la

rima fissa, cesella, ritrae. Meno abbondante è la sua vena satirica; non arida tuttavia. Basti qualche saggio. Di *Lesbia romanziera* ei disse:

« *Lesbia* scrive un romanzo? ». No, lo fa.
L' arte vuole esperienza e verità.

Dei *Commentatori di Dante* così fa parlare Dante stesso:

« Io di tormenti per i peccatori
Quanto potea più acerbi escogitai;
E di provarne io non credeva mai
Uno più atroce, o miei commentatori.

Non sempre poi, è giuocoforza riconoscerlo, l' epigramma gli riesce fatto e finito com' ei vorrebbe, o quale il lettore s' aspetta. Ben si sa che non tutte le ciambelle riescon col buco! Ed egli stesso, anzi, ciò non presume, ma candidamente confessa nel *Commiato* a chi ne lo rimproveri:

— Qualche epigramma tuo fiorisce a stento
E il frutto muore prima d' allegare.
— Di quante cose ci mettiamo a fare,
Chi mi garantirà l' uno per cento?

La percentuale... invero, dei piccoli fiori, che spargendo i lor petali al suolo hanno lasciato sul ramo maturare il frutto è assai, assai superiore. Possiede il Vanni spesso il segreto di non varcar la misura; come il disegnatore guardingo è parco di linee e di tratteggi; si sforza di cogliere il particolare significativo, chè oltre ad un certo segno c' è l' abisso del grottesco, e, quando l' arte sconfina nell' artificio, il ritratto degenera in caricatura. Con siffatta coscienza vigile egli ottiene bellissimi effetti.

Un esempio ancora: e sia nel richiamo al rimpianto poeta triestino *Giuseppe Picciòla,* che vagheggiò liberi italici giorni alla diletta terra, diana di vittoria!

L' Italia della mal vietata sponda
Picciòla, in te si testimonia, poi
Che scrivendo ed oprando in sì feconda
Genialità ti fai fratello a noi!

Perugia, 1 Maggio 1916.

FRANCESCO PICCO

Ancora una parola

Tra le lettere ricevute a proposito del mio articolo pubblicato sulla *Rassegna Nazionale* circa l' intervento del Papa al Congresso della Pace, una ve ne è stata che merita, a mio avviso, per il particolare punto di vista che l' ha ispirata, una risposta da queste stesse colonne.

L'autorevole persona che ha scritto la lettera, documento di profonda e nobilissima fede religiosa, nel mentre riconosce che l' Italia non avrebbe ragione od interesse ad opporsi all' intervento del Pontefice, crede per una serie di considerazioni che andrò successivamente riproducendo, che dovrebbe essere *proprio il Papa* a non desiderare e, se mai, a declinare l' invito.

Scrive l' egregio amico : « Ma quella missione spirituale che il Papa dovrebbe svolgere nel futuro Congresso della Pace, vi potrebbe veramente trovare il suo campo? o non si esporrebbe a venire continuamente invocata, tartassata per interessi che poco hanno a vedere colla religione? richiesta di volersi pronunziare su questioni che lascerebbero scontente od una o più della parti messe a fronte? *Si licet parvis componere magna,* egli potrebbe trovarsi nella situazione di un buon parroco che, chiamato come mediatore in mezzo ad una arruffata ed accanita gara di interessi, non riesce ad accontentare tutti, ed arrischia di non vedere più venire alla sua Chiesa qualcuno dei contendenti. Che se volesse starsi fuori da tutte le questioni che sorgeranno, la sua missione si ridurrebbe, a un dipresso, a ripetere le famose parole di Fra Cristoforo quando fu domandato della sua opinione sul duello.

« Anch' io sono del parere che la questione romana può non venire sul tappeto; che, anzi probabilmente il Pontefice non la provocherebbe. Ma come oggi la parola è alla forza, domani tornerebbe ad essere data all' astuzia (*utinam* il giorno di una vera confidente fratellanza fosse venuto! ma sarà così presto?) : e l' ipotesi che vi sia chi la trovi un' arma buona per temperare i propri svantaggi, chi la tiri fuori per menare se gli riesce un colpo avveduto, è tra le cose più verosimili. In tal caso sarebbe

ancora secondo me il Papa a trovarsi nella situazione più pericolosa per la sua autorità e missione spirituale; e quell'argomento che non potrebbe essere decorosamente opposto dall' Italia, mi sembra dover essere proprio per il Pontefice un motivo di declinare o meglio di non desiderare l' invito. »

È evidente che, posta così la questione dell' intervento, le basi di un' eventuale controversia vengono a spostarsi, e prima di esprimere il mio convincimento a proposito delle obiezioni più sopra riferite, conviene stabilire che in ogni caso il non intervento non dovrebbe essere imposto per ragioni giuridiche, ma l' intervento dovrebbe essere declinato per ragioni religiose.

Ma veniamo all' esame della tesi riprodotta.

V' ha un particolare atteggiamento dello spirito religioso di molti e nobilissimi uomini di fede che si esprime in tendenze, nostalgie, pratiche religiose veramente e nobilmente caratteristiche.

Esercita sull' animo di questi uomini di purissima fede un richiamo nostalgico la povertà dei primi cristiani; e se è lecito invocare una simpatia estetica onde provare una simpatia morale, sono questi stessi spiriti religiosi quelli che, ad esempio, amano affidare le loro preghiere più che alle maestose volte dei superbi monumenti cristiani alle desolate e fredde pareti di una chiesa montana dove si prega dagli umili che conoscono i supremi ardimenti di una fede semplice.

Non negano questi uomini religiosi l' influenza sociale della fede, ma credono che essa debba manifestarsi spontaneamente attraverso la manifestazione dell' onesto costume dei singoli uomini religiosi.

La religione dovrebbe essere l' ispiratrice della vita, ma dovrebbe essere estranea alle manifestazioni singole meno nobili della vita. Di qui una valutazione particolare dell' influenza politica del fattore religioso e la preoccupazione di tener lontana la religione dai rumori del mondo.

È naturale quindi che siffatti spiriti chiamati ad esempio a considerare la convenienza dell' intervento del Papa ad un' assemblea di natura politica, temano che il Papa si trovi in una posizione incresciosa che diminuisca la sua stessa dignità spirituale per il tumulto di passioni terrene, che accompagnerà lo svolgersi di un congresso che tratterà di argomenti di natura prevalentemente politica.

Purtroppo la opinione comune che vede i fatti politici traverso le basse manifestazioni magari elettorali, è opinione avvalorata dai fatti e da una pratica costante. E la stessa tragedia europea che viviamo è assai più grande per il sacrificio di quelli che cadono, che per la purezza di tutti gli ideali per i quali in realtà si combatte.

Onde il richiamo (a proposito dei problemi che nel congresso della pace si affaccieranno) di un' arruffata gara di interessi, è tutt' altro che avventato. E le supposizioni alle quali accenna l' autorevole scrittore non sono da escludersi.

Ma le conclusioni alle quali arriva mi sembrano pur tuttavia simili alla conclusione alla quale arrivava quell' anfitrione che preoccupato sulla qualità delle vivande che sarebbero piaciute agli ospiti cospicui, finiva col lasciarli morire di fame per non turbarne eventualmente il palato con offerte inopportune.

Il Papa dovrebbe appunto intervenire al Congresso per dare *un colpo d' ala* capace di sollevare a grandezze morali la controversia politica. Un' alta parola ammonitrice delle responsabilità morali che richiami la verità e la giustizia non territoriali, come ebbe bene a scrivere Claudio Treves, ma eterne ed universali; che asserisca il dovere della moderazione nei vincitori, che invochi i sentimenti di fratellanza che dovranno pure ispirare gli uomini di domani se davvero vorremo una pace duratura, potrà essere pronunciata dal Pontefice che ha saputo sempre parlare la pace nel turbine della guerra.

Pare a me che il Papa dovrebbe intervenire al congresso della Pace precisamente come dovrebbe intervenire, *si licet parva componere magnis* il seguace delle teorie di Padre Cristoforo sul duello, ad una discussione sul duello, per valermi dell' arguto richiamo dell' autorevole amico. Perchè la risposta che il Grande Lombardo ha messo in bocca a Padre Cristoforo è la più sapiente e decisiva risposta che si possa dare sul duello e sulle modalità per il duello!

Che se poi le necessità politiche costringeranno il Pontefice a prendere partito in particolari questioni, e se l' atteggiamento che il Pontefice sarà per assumere potrà non soddisfare alcuna delle parti in causa; o non soddisfarà per colpa del Pontefice, e allora si potrà deplorare *il modo* dell' intervento e non l' intervento che se diversamente si fosse esplicato sarebbe stato incensurabile; o non soddisfarà per gli eccessivi appetiti delle parti in causa ed allora sarà lecito osservare che tra due parti che chiedono di prevalere, non godrà molta popolarità nemmeno chi, astenendosi dall' intervenire, impedisce a ciascuna delle parti di prevalere.

Ma in questo secondo caso non sarà evidentemente colpa del Pontefice la non soddisfazione di quella qualsiasi delle parti belligeranti che troppo avrà preteso. Senza contare che se ci preoccupiamo delle arbitrarie conseguenze che si possono trarre dall' atteggiamento positivo del Pontefice per escludere la convenienza del suo intervento, possiamo far osservare che per es-

sere stato il Papa politicamente neutrale durante il conflitto, gliene sono venute critiche precisamente dall' Intesa.

E mentre le critiche già fatte al Papa per la sua neutralità, da un lato attestano che pretesti per insurrezioni religiose dato un qualsiasi atteggiamento politico suo, non mancheranno mai; dall' altro la neutralità del Pontefice bene affida che egli, padre di tutti i fedeli, non prenderà partito per gli uni contro e in odio gli altri.

Che se poi il non prendere partito anche dopo la guerra in nessuna precisa questione mai, dovesse essere ritenuto prendere partito contro la giustizia, come sostenere la esclusione del Pontefice dal Congresso, esclusione che lo metterebbe appunto nella condizione, non potendo schierarsi per la giustizia di parteggiare contro la giustizia?

Ma guardiamo più avanti e più alto.

Come il Papa mite che piegò, nell' angoscia dell' abbandono, alla morte, allo scoppiare del turbine, parve un debole e un sorpassato, mentre deboli furono quelli che non ne ascoltarono, alteramente, l' umile voce; come grande è stato ed è il Pontefice che non parla le sovvertitrici parole, ai deboli, contro le ingiustizie di *una* guerra, ma ai potenti le creatrici parole della giustizia della pace, severe verso i colpevoli, così sarà *religiosamente* grande il Pontefice che intervenendo al Congresso della pace, ammonirà colla sua presenza che i problemi politici devono essere sentiti e risolti anche come problemi morali.

La verità è un' aspirazione morale e la Pace è un' aspirazione morale.

CESARE DEGLI OCCHI

IL MONDO DI DOLCETTA

SCENE DELLA VITA TOSCANA NEL 1859 (*)

XIX. — Discorsi codini.

Durante la breve malattia di Balestruccio la contessa fu ammirabile, fino a volere allontanare da sè, infastidita, neuseata, anche il dottore Ignazio, il quale attribuiva quei capricci al suo stato interessante. E morto Balestruccio, rimase nel palazzo Balestieri un che di più vuoto e più triste; per due o tre giorni, padroni e servi parlarono meno, quasi la morte avesse lasciato intorno a loro qualcosa del suo silenzio: dopo quell' ombra si dileguò, la vita riprese a scorrere anche nel palazzo Balestieri con le sue benefiche indifferenze, e a Balestruccio si pensò quanto si pensa a una rondine della primavera trascorsa.

Riguardo al conte Bonaventura, troppa era la gravità e l' importanza de' suoi interessi patrimoniali. Risparmiare, tesoreggiare come se si trattasse di rendere eterna la ricchezza nella propria famiglia, non prestar mai se l' imprestito fosse arrischiato o infruttifero, lasciar perdere una persona magari se il tentar di salvarla costasse un incomodo o un mezzo scudo, questa era, secondo il conte, la saviezza d' un uomo. Essendo fatto così, ben si comprende com' egli potesse riguardare da un punto di vista elevato anche la morte d' un figliuolo. D' altronde ora la famiglia gli s' accresceva di quell' altro Balestieri da nascere; aveva altri due figliuoli in collegio; Balestruccio poi aveva sì poca salute! e i troppi figli sono la dispersione dei patrimoni.

Anche la piega che pigliavano ora le cose politiche, dava molto a pensare al conte, e lo distoglieva da ogni cura minore. Non che egli dubitasse dei saldi fondamenti del potere costituito per diritto divino, ma era evidente che i giorni scorrevano rapidissimi come un' onda portata da buon vento, e incalzante sempre più verso una

(*) Continuazione, vedi fasc. precedente.

Errata Corrige. — A pag. 158, linea 25, del fasc. precedente, invece di « *affettuosa vivacità* », si legga: « *affettuosa veracità* » e alla seguente linea 27 invece di: « *si dovè pure adattare* » si legga: « *vi dovè pure adattare...* »

soluzione che dava molto a sperare, molto a temere. Il Governo granducale, come chi non s' occupa degli affari di casa altrui, fingeva di non darsene per inteso; la ruota dello Stato seguitava a girare ancora, come sempre era girata; ma l' indifferenza e il silenzio erano solo alla superficie. Il Piemonte mostrava apertamente di voler montare di nuovo il suo cavallo di guerra, e spingerlo, con gli alleati Francesi, contro i bianchi odiati battaglioni che già s' addensavano sul Ticino e sul Po; onde si spandeva per tutta la serva Italia un fremito, un' aspettazione sommessa, ma impaziente, che non sempre i rigori polizieschi dei varii Governi morituri potevano contenere.

Anche la contessa e il dottor Ignazio ne facevano un gran parlare tra loro, e da liberali, quali erano; ma presente il conte Bonaventura, ne rispettavano le opinioni, per cui il conte amava assai la compagnia del dottore, anche perchè, come sappiamo, gli aveva salva la vita, e poteva risalvargliela un' altra volta.

Quel giorno, (Balestruccio era morto da poco più d' una settimana), il dottor Ignazio era stato a pranzo da loro: un pranzo, come il solito, squisito, e tale da non aggravare troppo lo stomaco, ma da lasciarlo dispostissismo a pranzare una seconda volta. L' apparecchio grandioso: un bel trionfo di fiori in mezzo, e molto scintillio di cristallami e d' argenteria: ogni commensale avente a propria disposizione cinque o sei bicchieri, varii di forma e capacità, con una bottiglietta di vino buono. Quello doveva bastare; nè si dava, nè si versava altro vino, per cui in fin di tavola si rimaneva con una certa delusione o un certo senso del vuoto, accorgendosi che quella schiera di bicchieri e bicchierini non serviva che a decorare la mensa, come il trionfo dei fiori.

Avevano finito di pranzare ed eran passati nel salotto dove la sera ricevevano tre o quattro vecchi cicisbei, il dottor Ignazio, e qualche volta ci veniva anche il marchese Zoroastri. Il lume posato sopra una gran tavola, vicino a un magnifico servizio da caffè di porcellana della China, rischiarava ben debolmente quel gran salotto, le cui ricche e antiche suppellettili in quella scarsa luce apparivan più tetre. Se a questo s' aggiungano i discorsi politici del dottor Ignazio e del conte, non farà meraviglia se un' essenza uggiosa di papavero paresse diffusa in quell' aria chiusa. Niente di gaio, niente di vivo. La contessa, con la veste bianca allentata, un po' anelante e col viso acceso, dormicchiava riempiendo di sè incinta, e de' suoi veli una larga poltrona. Talora però si metteva il ventaglio vezzosamente alla bocca, quando il dottore, portando a spasso il conte Bonaventura, le faceva venire una gran voglia di ridere.

Il conte, dritto in piedi con le spalle appoggiate al camino, aveva quasi finito un sigaro toscano, ma egli voleva sempre arrivare in fondo alle cose, e perciò lo teneva delicatamente per uno stecchino da denti che v' aveva infilzato sotto, per non scottarsi le dita. Dietro lui, una grande specchierà sul camino di porfido, rifletteva, come un' acqua torbida, il lume lontano, rimanendo la contessa e il dottore, che le sedeva di faccia, in una luce, dirò così, tenebrosa, tale da celarne le occhiate scambievoli, piene tuttavia di desio e di promesse.

— Non dubiti, non dubiti, signor conte — diceva il dottore — quello statuzzo del Piemonte ora s' è messo a fare il gradasso, perchè ha trovato il galletto di Francia che lo sostiene: ma quel galletto fu sempre buono a promettere e mai a mantenere, e ci penserà, perchè l' Austria non è un galletto, ma un' aquila formidabile con due becchi, e ben duri!

— L' Austria è invincibile! — sclamò il conte, ripetendo le parole del granduca Leopoldo.

— E come la sa lunga l' Austria! — riprese il dottore fingendo la più profonda convinzione — questo stato di cose l' ha fatto lei: chi impediva all' Austria, nel 1849, di levar la costituzione al Piemonte? Ma invece gliela lasciò, perchè l' anarchia lo finisse di rodere e lo spingesse a seguire la politica insana del conte di Cavour: ora l' Austria non aspetta che il momento per invadere il Piemonte, e schiacchiarvi l' ultima testa all' idra rivoluzionaria, ossia « disseccare la sorgente del male », come ben disse il conte Buol. Oh! il conte Buol ha buon naso... Intanto, l' ha letto stamani nel *Monitore?* L' Austria ha occupato Piacenza, e quello è un gran punto per chi voglia attaccarla sul Po, e fortifica Ferrara.

Questa tirata piacque molto al conte Bonaventura, ma non mostrò d' approvarla. Accadeva spesso che egli opponesse ai discorsi altrui il più assoluto silenzio, per far capire che aveva anche lui i suoi pensieri, ma che non si credeva obbligato a manifestarli.

— Non è vero, signor conte? — riprese il dottore dopo una pausa.

Il conte non rispose a questa domanda, ma disse con serietà:
— Io vorrei che il nostro Governo fosse più energico.

— D' accordo: bisognerebbe che l' autorità politica avesse più fermezza.

— Bisognerebbe proibire, per esempio, al libraio Giuntarelli di vendere tutti quelli opuscoli incendiari...

— Ha ragione, signor conte, ce n' è un diluvio! E *Napoleone III* e *L' Italia*, e *Toscana e Austria*, e *La pace e la guerra*, e la lettera di Luigi Carlo Farini sulla *Questione Italiana*, e il

discorso del Salvagnoli, e la lettera di don Neri Corsini, e quella del Matteucci, e il *Conte Buol e il Piemonte,* e il *Problema dei destini d' Italia,* e... e

— Ma sì, ma sì! non importa che lei me li nomini tutti! — sclamò il conte infastidito — invece di proibirli...

— Li hanno proibiti, signor conte! non lesse ieri la notificazione affissa a tutte le cantonate, e che è stata riportata oggi nel *Monitore?*

— Oh mi fa ridere lei ora! lei è molto ingenuo: hanno chiuso la stalla dopo scappati i bovi! hanno proibito quei libri dopo che li hanno comprati tutti! e poi proibiscono i libri, e intanto lasciano vendere i ritratti di Cavour, di Napoleone III, del Re di Piemonte e perfino di Garibaldi! io non ho potuto mai capire il fanatismo dei liberali per Garibaldi: un volgare filibustiere e non altro! E questo non si dovrebbe permettere!

— Non si dovrebbe permettere! — ripetè il dottore.

— E invece si lascia che davanti alla vetrina del Giuntarelli ci sia sempre la folla a guardar que' ritratti: si lascia che gli scolari ripetano per le vie i canti e i clamori del 48....

— Ma ne hanno messi dentro parecchi.

— Già, per poi rimandarli fuori dopo ventiquattr' ore.

— L' università bisognerebbe chiuderla — disse il dottore.

— Questo dovrebbe fare il Governo! — sclamò il conte — perchè gli scolari sono stati sempre un gran fomite di disordine: mi ricordo che nel 1856...

— Ah, l' anno delle maschere! — sclamò la contessa per veder di mutar discorso.

— Mi mascherai anch' io — disse il dottore.

— Anche lei, dottore?

— Sì, mi mascherai da negromante.

— E io da giardiniera; avevo certe scarpette di seta rosa, e...

— Ma che cosa c' entrano, ora che si parla di cose serie, le vostre scarpette! — disse il conte. — Gran testa leggiera! — poi bisbigliò tra sè, e riprese ad alta voce: — Mi ricordo dunque che nel carnevale del 1856 ci fu un vero furore per le maschere, perchè era dal 51 che il Governo le aveva proibite: lo vuol credere? neppure uno scolare si mascherò! L' ultimo giorno di carnevale passò un settecento scolari in mezzo al Corso, pieno di maschere, urlando, fischiando e dando spintoni ai gendarmi che tollerarono tutto, senza neanche dare una piattonata: e tutto questo gli scolari lo facevano per fare una sciocca opposizione al Governo!

— Tu ti mascherasti quell' anno, Bonaventura? — domandò la contessa con una maliziosa vocetta.

— Io non ho fatto mai queste pazzie.

— Tutti abbiamo fatto le nostre — sclamò il marchese Zoroastri che, entrato in quel momento, tutto franco e faceto, aveva colto a frullo quelle parole.

— Lei ne ha fatte, e ne farà ancora molte delle pazzie, marchese — disse la contessa.

— Per lei mi sentirei ancora disposto, contessa; ma di che pazzie si parlava?

— Si parlava degli scolari — disse il conte — ora che ci minaccia un' altra rivoluzione...

— Credete alla rivoluzione, voi?

— Ma! i segni ci son pur troppo!

— Io non ci credo — rispose l' elegante marchese, incominciando a zampettare qua e là pel salotto — e non credo alla guerra: avremo un congresso europeo, questo sì: ma la guerra le Potenze non la vogliono; non la vuol la Russia, non la vuol l' Inghilterra; non c' è che il conte Cammillo Benso di Cavour che la vuole: e chi è il conte Cammillo Benso? Eh, eh, eh!

— O che vi sia o non vi sia la guerra, il Governo dovrebbe aver la mano più ferma, più forte.

— Il Governo fa quel che può — rispose il marchese, stringendosi nelle spalle — non trascura nulla: ha proibito perfino alle *Letture di famiglia,* il giornale più innocente, più educativo che sia stato mai scritto da Adamo in poi, di pubblicare le notizie politiche... eh, eh...

— Bravo! ma intanto si permette agli scolari...

— Oh! quanto agli scolari, il Governo fa benissimo a non curarsi delle loro pagliacciate: perchè son vere pagliacciate, come mi diceva uno scolare appunto l' altro giorno.

— Scommetto che è Giulio Marchionetti — scattò tutta ilare la contessa, i cui occhi brillavano della luce più gaia.

— Come l' ha saputo?

— Non lo sa che sono indovina? — e rise. — A proposito, c' è una signorina che è fanatica del Marchionetti; l'altro giorno in una casa questa signorina s' inginocchiò a baciare la terra dove poco prima il Marchionetti aveva posato i piedi.

— O che matta! — sclamò il conte.

— E chi è questa signorina? — chiese il marchese.

— Quanto è curioso! Si dice il peccato e non il peccatore; è una signorina nobile e bella.

— Anche Giulio è un bel giovane, non è nobile, ma... quel certo tatto che distingue il nobile, lo possiede: e chi è questa signorina?

— Non glielo dico!

— Non insista, marchese — disse il dottore — la cosa è un po' delicata: scoprire i segreti d' una signorina! Faccia piuttosto

le sue e le nostre congratulazioni al signor Giulio Marchionetti: lui felice! è amato, come Adone, da Proserpina e da Ciprigna.

— E chi è Proserpina?

— La signorina.

— E Ciprigna?

— La dea della voluttà — rispose il dottore, mostrando un gran contento nella faccia severa e barbuta.

— Ah!... c'è forse qualche allusione?

— Ooo, no davvero!

La contessa rideva rideva, e anche il conte rideva malignamente, perchè sapeva il fato coniugale del marchese, e non il proprio ancora, e s'ingegnava anche lui caritatevolmente di farglielo capire al marchese.

— Marchese — gli disse — mutiamo discorso, è meglio: che vi diceva dunque il vostro caro amico Marchionetti di queste birbe degli scolari? Certe cose è bene saperle.

— Sì, via, ce lo dica, marchese; io son tanto curiosa di sapere quel che fanno gli scolari!

— Potrei vendicarmi! — sclamò il marchese ridendo, e facendo un passo aggressivo verso la contessa.

— Oh, marchese, sarebbe poco gentile — rispose la contessa con voce malcontenta, del più amorevole rimprovero.

— Voglio vincerla di generosità — e ricominciò a zampettare e pirolettare per il salotto, con le mani in tasca, che si levava ad ogni momento per gesticolare e molleggiare sulla persona. Intanto diceva:

— Giorni sono il Rettor Magnifico comunicò alla scolaresca un ordine del Governo che proibiva di portare a lezione il cappello a cencio: tutti indistintamente dovevano portare il cilindro: il giorno dopo gli scolari vengono a lezione tutti in cilindro: ah ah ah ah!

— Ma perchè ride tanto?

— Ah ah, contessa, ah ah, quali cilindri! quali cilindri! quali cilindri! non si sa dove siano andati a scavarli! antiquati di dieci e vent'anni fa; sbertucciati, rincalcati, sciupati,... ah ah... sfondati: e siccome Giulio Marchionetti volle portare il suo bel cilindro nuovo (questo non me l'ha detto lui, ma l'ho saputo da un altro), ebbe tanti lattoni che glielo ridussero come una frittata, e chi glieli dette fu quel Baldo Ridolfi...

— Ah! — disse il conte — quel birbaccione che ebbe la sfacciataggine la sera del 10 gennaio, di accendere i lumi al discorso del Re di Sardegna nel caffè Marradini...

— Precisamente.

— O non l'avevano messo in prigione?

— Sì, ma ora è uscito.

— Benone! ecco le debolezze del Governo che io non so capire! — sclamò il conte.

— Questo Baldo Ridolfi... — incominciò a dire il dottore, ma il marchese lo interruppe esclamando:

— Ah!... sentite poi cosa fa questo Baldo Ridolfi: da varî mesi dorme sul nudo terreno per avvezzarsi a quando dovrà dormire sul campo...

— Ah ah ah: che citrullo! che imbecillone!

— Tutte le domeniche, lui e un buon numero di scolari si riuniscono sul piazzale fuori di porta, e vanno a far lunghe passeggiate per avvezzarsi alle marce... ah ah!... ah... gli eroi!...

— E il nostro Governo vede tutto questo — disse il conte irritatissimo — e lascia correre! Il nostro Governo avrebbe bisogno per esser forte d' aver sempre in casa i Tedeschi: quando c' erano i Tedeschi tutto andava come un orologio: il bastone manteneva la quiete, l' ordine, la decenza, la convenienza, il rispetto: ora invece non so dove anderemo a finire.

— Questo Baldo Ridolfi — disse il dottore accigliato — l' incontravo spesso in casa di quel furfante del professor Susani, perchè è lui, il prof. Susani, l' ispiratore segreto di queste dimostrazioni degli scolari: è lui che bisognerebbe cacciare in prigione, e tenercelo un pezzo, o almeno bisognerebbe levargli la cattedra, e mandarlo via da questa città.

— Può essere che il prof. Susani sia uno dei caporioni — riprese il marchese — perchè lui non vede bene che i giovani esaltati.

— Già, e quelli li passa: — soggiunse indignato il dottore — e il Marchionetti, invece, perchè non ha i suoi principii politici, lo schiacciò, sebbene facesse un bonissimo esame. E io che gliel' avevo raccomandato caldamente, non potendo tollerare una tale enorme ingiustizia, ruppi subito ogni trattativa di matrimonio con la sorella: subito!

— Sì, ma la sorella se n' è consolata presto, non dubiti: — disse sorridendo il marchese — è fidanzata di nuovo; lo sa?

— E di chi? — esclamò il dottore con un impeto di collera subitanea e sincera.

— Di Baldo Ridolfi: ah ah! ah... le dispiace?

— A me?!... si figuri!...

— Come!... la signorina Ilia Susani? — gridò la contessa rizzandosi sulla vita, e tendendo il collo con la bocca pronta alle risa, mentre il dottore, ch' ella guardava con la coda dell' occhio, non l' era mai apparso d' una nerezza più concentrata.

— Sicuro, sicuro — diceva il marchese con que' suoi varî movimenti che mostravano quanta fosse la gioconda elasticità

de' suoi muscoli — fanno razza da sè costoro: quel Baldo Ridolfi è un prepotente, un rompicollo; il prof. Susani non lo conosco, ma basta l'azione fatta a Giulio a qualificarlo per un vero birbante!...

— Bravo, bravo, marchese! — sclamò il dottore, e mentre poco prima l'aveva copertamente offeso e canzonato, ora fu preso da una tale tenerezza per lui, che si provò ad abbracciarlo: atto che parve troppo democratico al marchese, e se ne schermì con un elegante sgambetto.

— Brutte novità, brutte novità! brutte cose! — diceva molto burbero il conte — se non ci rimediano, si prepara un gran brutto mondo: se il liberalismo, se la demagogia prendono il sopravvento, che rivoltolone, Dio mio! che rivoltolone!... ma questo non accadrà perchè c'è l'Austria, e coll'Austria non si scherza.

La contessa rideva rideva. Ella era allegrissima quella sera, essendo anche riuscita a mettere una pulce nell'orecchio al marchese.

(Continua) MARIO PRATESI

Un' interessante scultura in legno del XII secolo

Il Crocifisso detto di S. Luca nel borgo omonimo in Ferrara.

Anche se volessi, non potrei intessere la vera storia di questo Crocifisso poichè manca ogni documento veramente serio e sicuro (1); non credo poi opportuno narrare qui la pia leggenda che ad esso si riferisce, ai più nota e pubblicata da diversi, e in più luoghi insieme a notizie storiche del borgo, della Chiesa, dei Rettori di essa, dei miracoli compiuti dal Crocifisso (2).

---

(1) Si cita una lapide che si vorrebbe far risalire al secolo XIII in cui si rammenta la comparsa del Crocifisso nel 1128 la mattina del giorno 22 Marzo, Venerdì di passione, e la traslazione, tentata con ogni sforzo, ma invano, 72 anni dopo. Non solo però l' autenticità, specie per il testo (almeno come è riferito dal Baruffaldi) è molto contestabile ma, come ognuno comprende, questa lapide non sta che a comprovare ciò che si riteneva dai più allora. Così dicasi di altre, ricordate dai vecchi scrittori (vedi Baruffaldi), come quella posta nel presbiterio della Chiesa, che dice come nel dì 7 Maggio 1769, avendo stabilito il parroco Don Luca Bonetti il trasporto del Crocifisso in processione fino alla porta di S. Paolo, scoppiasse una bufera terribile e l' immagine e la folla non si bagnasse per nulla e che al grido di 5000 persone « Santo Crocifisso aiutateci » cessasse come per incanto la procella.

Ricorderò come il fatto ispirasse un sonetto del poeta estemporaneo ferrarese Carlo Baruffaldi, sonetto molto noto fra il popolo.

(2) La bibliografia non è vasta; ricorderò frattanto: Prof. Cav. GUSTAVO LANDI. *Brevi cenni storici sul Crocifisso e sobborgo di S. Luca ecc.* (Ferrara, Tipografia G. Barbieri, 1901). — DON ANTONIO AZZI. *Cenni storici sull' antico e prodigioso Crocifisso che si venera nella Parrocchiale Chiesa di S. Luca Borgo di Ferrara ecc.* (Ferrara, Tip. di Dom. Taddei, 1861). — ANTONIO FRIZZI. *Memorie per la storia di Ferrara.* (Ferrara, Abram Servadio Editore, 1848, in Vol. 5.) — GIROLAMO BARUFFALDI. *Dell' istoria di Ferrara scritta ecc.* Libri 9 ne' quali diffusamente si narrano le cose avvenute in essa dall' anno 1655 fino all' anno 1700 ecc. agli Ill.mi Sigg. Marchesi Guido Villa Giudice de' Savi pel Maestrato d' essa città (in Ferrara 1700 per Bernardino Pomatelli) Libro V, pag. 278-80. — SCALABRINI. *Memorie istoriche delle Chiese di Ferrara e dei suoi borghi* (Ferrara, Carlo Coatti, 1773. — GUARINI. *Compendio storico dell' origine e delle chiese e luoghi Pii della Città e Diocesi di Ferrara 1621.* — Fra BARTOLOMEO DEGTI OLIVETANI. (ms.) *Memorie inedite.* — Fra FABIANO DA CASTIGLIONE. *Memorie inedite* (ms.) Archivio parrocchiale, Cartella N.º 5. — « *Ravvivamento poetico della gloriosa comparsa venerata dai borghigiani di S. Luca ed a Ferrara sopra un miracoloso Crocifisso* ecc. Componimento Vassallo di devozione votata dalla Divinissima Personalità del Martirizzato Redentore li 13 Settembre 1689 ecc. in Ferrara per BERNARDINO POMATELLI. — DON LUCA BORSETTI. *In occasione del solenne trasporto del SS. Croci-*

Dirò solo come questa leggenda ricorda le molte che s' intrecciano ad altri oggetti sacri e più particolarmenti Crocifissi, venerati in quasi tutte le parti d' Italia.

Nei secoli di fede vivissima, spesso superstiziosa fiorivano con una immensa facilità queste pie tradizioni e si moltiplicavano, accettate senza discussioni e conservate con tenerezza gelosa ed ingenua nel cuore di quel popolo stesso che se l' era create e che prostrandosi con cieca ma robusta fede dinanzi alle immagini sacre, rese a lui più care appunto per questo colore poetico e leggendario, traeva conforto e rassegnazione allora come oggi nelle dubbiezze, nelle amare disillusioni, nei dolori.

Quantunque mi fu detto che studiosi assai competenti in materia, hanno osservata quest' opera d' arte interessantissima perchè di carattere prettamente popolare ed ascetico, non conoscendo il loro giudizio e i risultati dei loro studi, esporrò brevemente alcune considerazioni riguardanti più che altro il lato tecnico, per dir così, dell' opera in base ad alcuni appunti che potei fare avendo avuto occasione di vedere da ambe le parti il Crocifisso portato fuori dalla icona che abitualmente lo custodisce, dietro all' altar maggiore, in alto, sopra il coretto della Chiesa del Borgo di S. Luca, dove è venerato.

Il Cristo presenta caratteri che lo fanno riconoscere opera se non posteriore, certo di poco anteriore al secolo XII, contro ciò che vorrebbe la tradizione. Il volto scuro, sebbene un po' rozzo, nelle profonde orbite, nelle grandi palpebre abbassate, nelle scarne gote, con la bocca semichiusa, spirante spasimo, nelle labbra sporgenti e contratte, ha un' espressione sì vigorosa ed umana, e un sentimento sì profondo ed alto che meraviglia: il torace magro, sul quale traspaiono le costole, è trattato con un' arte non comune: le braccia pure magre, sebbene non prive di difetti anatomici, evidenti nello sforzo dei muscoli stiracchiati; le mani trafitte hanno le dita grandi e ricurve. Alcune sono state troncate.

L' indice e il pollice sono riavvicinati forse per dare in certo qual modo l' idea della rassegnazione e del dolore. Alla cintola

---

fisso alla Cappella Maggiore da fondamenti eretta. Memorie della Chiesa Parrocchiale Suburbana di S. Luca e Suo SS. Crocifisso ecc. (Ferrara, 1768 per Giuseppe Rinaldi). — Con una tavola in rame e molte note manoscritte dell' Autore. — Don Luca Borsetti. — (ms.) *Difesa critica della prodigiosa comparsa di una Santa Immagine di G. C. ecc.* scritta da Luca Bonetti moderno Rettore della stessa in risposta alle obbiezioni che si contengono nelle Memorie stampate per la storia di Ferrara e questa serve ancora per la storia della medesima Chiesa. — È scritta nel 1790, su 17 fogli da ambo i lati, con margine a destra e postille, in fondo una pagina bianca.

il lino intagliato in legno dorato con grosso strato gessoso e il *bolo rosso o armeno* cade con pieghe abbondanti ricercate e caratteristiche, a piccoli cannelli opposti. I ginocchi sono acuti, le gambe magre ma non stecchite e con ricerca anatomica nei muscoli del polpaccio, i piedi un po' tozzi, ma per l'epoca, assai bene studiati nel maleolo e in certe piegature della pelle, attorno al punto dove è piantato il chiodo che li tiene fissi nella croce. Non si trovano in questa scultura traccia di vene ingrossate, di cui erano molto vaghi gli scultori del secolo XIV e XV: un bell' esempio è il Crocifisso del gruppo famoso di Niccolò Baroncelli in Duomo a Ferrara. I capelli hanno le volute ricercate dell' epoca; la corona, lunghe spine di legno.

La figura del Cristo è scolpita in legno quasi tutta in un pezzo indi (come si soleva fin da tempo remotissimo e si è seguitato a fare di poi) rivestita di un grosso strato gessoso e, originariamente, dipinta a *color naturale*.

Sopra il capo è un aureola a patena, colma nel mezzo, nella parte inferiore, piatta nella superiore, dorata e con croce greca dipinta in rosso nel mezzo.

I chiodi alle mani ed ai piedi sono grandi, di ferro e con la testa a piramide triangolare.

Il Cristo ora presenta un colore omogeneo bruno-scuro con qualche macchia bianca là dove s'è staccata la vernice e resta lo stucco sottoposto. Fu qua e là ritoccato con tinta scura eccetto la patena e il lino alla cintola che sono, come dissi, dorati.

Non potrei asserire con sicurezza in che legno fu intagliato, non avendo potuto fare assaggi, certo in legno *forte*, forse in fico o in ciliegio, i legni per solito preferiti.

La croce, alla quale il Cristo è affisso mediante lunghe viti, è scolpita in altro legno, e, secondo me, di molto posteriore. Ha la grossezza di non più di 7 o 9 cm. e, per la sua forma, si rivela subito come opera di sapore bizantino forse degli ultimi anni del secolo XIV. Anch' essa è coperta da uno stato gessoso e si rinviene ancora, sebbene sbiadita, la doratura o la tinta rossiccia del bolo, assai resistente. Alle quattro estremità si vedono (secondo l' uso tradizionale) scolpiti in bassorilievo, entro tondi inquadrati da un semplice ornato, che ha sapore romanico, i simboli dei quattro Evangelisti.

E cioè: inferiormente un angelo che regge un cartello (S. Matteo). Questa figuretta è bellissima e il suo panneggio cascante in abbondanti pieghe accartocciate e angolose, che davvero ricordano quelle del Tura e della sua scuola, ce la direbbe opera del secolo XV. Le lunghe e strette ali molto ricurve invece e anzi la figuretta in tutto il suo insieme ci fanno ricordare gli angeli dell' arte inglese antica e specie delle miniature dei codici

del XV secolo: si veda, per citare un esempio, « il codice miniato dai frati Carmelitani del Convento di Whitefris dell' anno 1490 ».

Non voglio dire con ciò, ben s' intende, che il nostro Crocifisso sia da collegarsi all' arte inglese: l' opera nostra è evidentemente bizantina o per lo meno lavoro di artisti italiani, (e forse Veneti) che s' ispirano alla maniera bizantina. A sinistra di chi guarda il Crocifisso è l' emblema di S. Luca: il *bove* stillizzato e ridotto in un mostriciattolo, che ricorda quelli di molte opere mormoree nostre bizantino-romaniche; a destra è il *leone* simbolo di S. Marco. Fin qui la croce è conservata nel suo aspetto originale salvo qualche rottura nell' estremità, e un ritocco ai bassorilievi, certo originariamente dorati, ritocco per il quale furono dipinti con tinta bianca ad olio, certi cartelletti giranti sotto i simboli degli evangelisti e vi fu scritto, in carattere stampatello irregolare, discordante con l' epoca del rimanente, il nome degli evangelisti. Ciò facilmente fu fatto nel 1700.

Sopra il capo del Cristo invece, la Croce, che seguitava sviluppando la sua forma tipica e regolare, fu segata e vi fu incastrato un cartello attorcigliantesi ai lati, scolpito in legno e dipinto ad olio. Sopra leggesi INRI in caratteri settecenteschi.

Questo, anche per il modo di ripiego con cui è incastrato, fu evidentemente aggiunto in periodo posteriore. Sopra a questo cartello è il riquadro con l' aquila simbolo dell' Evangelista S. Giovanni. Però tale riquadro non è uguale per carattere stilistico agli altri tre.

Non ha poi preparato gessoso ed è intagliato in un pezzo di legno d' altro genere e fa parte da sè.

L' aquila per l' accuratezza della scalpellatura, che mette in rilievo le singole penne con assai evidenza, si rivela, a mio vedere, come opera della rinascenza e si potrebbe paragonare con le molte marmoree, sparse ovunque in capitelli e bassorilievi cinquecenteschi. La cornice circolare che la limita e il disegno degli ornati, nelle punte del riquadro, ricordano assai, è vero, quelle degli altri tre, ma ciò ha fatto l' artista a bella posta, e si vede che egli ha anche cercato di arcaicizzare per avvicinarsi di più agli originali.

Nella parte mediana la croce, piuttosto sottile, è rinforzata da un grosso travicello stretto a questa per mezzo di viti. Tutto in complesso però, avendo riguardo alla sua antichità, la possiamo dire opera molto conservata.

V' è chi vuole che sia una di quelle immagini sacre che all' epoca degli *iconoclasti* (secolo VIII !!) furono trafugate e affidate perfino al mare o alle correnti dei fiumi piuttosto che venissero bruciate o infrante. E ciò per conformarsi alla pia tradizione;

però, quantunque quest' opera presenti caratteri arcaici, noi non la possiamo ritenere, come già dissi, che ben di poco anteriore ai primi del secolo XII.

Dinanzi ad opera d' arte che presenta, come questa, anche attraverso a forme rozze ed imperfette, tanto sentimento e carattere, è bello investigare più profondamente che si può, anche lo spirito che animò il loro umile artista.

Ci fu chi volle perfino vedere in questo Crocifisso qualche tratto di romanità e lo volle frutto tardo dell' antica arte che pur rinnovellata e castigata dalla nuova religione, conservò ancora qualche barlume di classicità : la avvicinò cioè all' opera del V. secolo e, per ipotesi non del tutto sbadata, proveniente da Aquileia all' epoca della distruzione d' Attila.

Per me invece è un' opera del tutto ripiena dello spirito della nuova arte cristiana povera, inesperta, rozza sì, ma sgorgata dal cuore del popolo acceso da fede devota e fervente.

È un Cristo che mi fa ricordare le parole del Carducci

. . . . atroce
negli occhi bianchi, livida magrezza....

(*La Chiesa di Polenta*)

Sul volto però è una espressione indefinibile di tristezza pacata e di dolore rassegnato che lo rende meraviglioso.

L. F. Tibertelli De Pisis

GASTONE LURINI

« Latin sangue gentil ».

Io lo conobbi bambino, in una modesta casetta con un piccolo orto, dov' egli allora si divertiva in compagnia della sorel-



lina, quieto, non mai turbolento, e sempre docile alla voce amorosa de' suoi genitori. E poichè, crescendo, mantenne sempre

quella sua calma, ella oggi me lo ricorda singolarmente con quella sua buona fisonomia di fanciullo, serbata anche negli anni dipoi. Il fanciullo attendeva quieto ai suoi giochi, come poi il giovane attese, ugualmente silenzioso, ai suoi studi, e il soldato al suo dovere, fino all' ora in cui, dell' averlo tutto adempiuto, egli ebbe in premio la morte. Vita breve, modestissima, oscura, e pur risplendente oggi ai miei occhi d' una bellezza morale che l' accosta alle vite più eccelse e gloriose. Di quest' umile eroe taceranno le storie, e nondimeno mi pare che la luce della sua morte, come quella di tanti altri giovani ignoti, che morirono, come lui, per la patria, debba durare inconsunta nella grande e più pura fiamma del sacrifizio auspicale.

I suoi genitori l' adoravano. A sua madre nulla era più gradito che di parlare del suo Gastone, celebrarne le lodi. Il povero ragazzo chi sa quanto si compiaceva di cotali ammirazioni materne, senza peraltro salirne in troppa stima di sè. In questa sua incapacità d' esser vano era forse il segreto della sua calma e della sua buona indole palese pur nel sorriso con cui accompagnava il suo timido rispetto verso i maggiori, e che pareva muovere da un animo che ancora ignora le diffidenze del disinganno, e le acri punte dell' odio. Nella sua famiglia non aveva respirato che amore, ed egli era pieno di amore e di fede, di salute e di vigoria. Era bello e forte, ma desumo da tutto il suo complesso caretteristico, che la sua forza, com' è proprio dei generosi, non potesse mai eccedere nella viltà della prepotenza, e della spietata crudezza. « Latin sangue gentile » in lui disceso con la buona virtù de' suoi avi: dell' avo materno veterano di Curtatone, del bisavo materno cospirante contro l'Austria; dell' avo colonnello onorato, per singolari atti di valore, in tutte le battaglie del nostro riscatto. Degno di questi valentuomini fu dunque il nipote non tralignante.

Come dovè esultare il suo cuore così tranquillo, quando cessato il narcotico veleno d' un' infida alleanza, tutta la Nazione si alzò per combattere a viso aperto, il suo eterno nemico! E allora egli diede la prima pena ai suoi genitori lasciandoli per entrare nella grande famiglia dei fratelli italiani adunati a migliaia sulle Alpi ardue e temute, per giocare l' ultima posta contro l' oppressore dei fratelli disgiunti.

Lo vidi l' ultima volta, il buon Gastone, nel giugno dell' anno scorso, sulla piazza del Duomo a Firenze, alto, aitante, giulivo, con a lato la sua bicicletta. Era volontario ciclista, ma non pago, voleva più direttamente partecipare alla guerra. E mi lasciò con quel suo sorriso buono e sincero.

Non avevo saputo più nulla di lui, quando il caso l' altra sera mi fa incontrare nel padre, e lo trovai più che mai contento del

suo figliuolo. Mi pareva di sentire padre e madre nelle sue fervide lodi traboccanti d'affetto e di compiacenza. Seppi che Gastone era vissuto per varî mesi, nelle frequenti mutazioni di presidio, con la paga di semplice soldato, senza mai ricorrere alla famiglia: poi, dopo un bonissimo esame, era passato, a diciotto anni, aspirante ufficiale, e era felice di far quella vita. Una vita nuova: la vita del falco sopra le rupi, ma che deve la notte vegliare, perlustrare, spiare nell'oscurità piena di terrori maligni; e inciampar qui, inciampar là, avendo neve e fango fino al ginocchio, e intorno la musica dei proiettili nella nebbia. Poi tornare bagnato, infangato, assiderato, in trincea: qui, sotto un gocciolante riparo, e a un lume fioco, scrivere la cartolina quotidiana alla mamma, al babbo, alla sorella, e sognare la sua Firenze. E affrettare il momento di potere ancora ricacciare in gola all'austriaco i suoi vili dispregi pel soldato italiano. Tale la sua vita, ed egli ora era saddisfatto, era contento di comandare a degli uomini, di sentire in sè l'altera responsabilità del dovere.

E quanto amore nelle grandi lodi di quel povero padre! Mentre egli le proferiva, esaltando la bontà, il coraggio, la virtù del figliuolo, io notavo la sua gran sicurezza, come se egli al suo grandissimo affetto, credesse impossibile la sciagura che pure gli era così vicina!

E me l'annunziò dopo pochi giorni, in brevi e recise parole: « Il nostro Gastone è morto! »

Ho qui sotto gli occhi una lettera che molto onora il gentile ufficiale che la scrisse alla madre con tanta effusione di cuore: il signor tenente Renato Berardi, comandante la Compagnia di Gastone, che egli chiama fratello, e ne racconta « l'eroica morte »... « Se anche, soggiunge, noi dovremo cadere per la grandezza della nostra cara Patria, ci auguriamo di morire com'è morto lui ».

Il Colonnello del Reggimento, il Cappellano militare hanno parole, essi pure, di pietoso conforto pei genitori, e di gran lode per il figliuolo. Da quanto scrivono, si rileva che questo giovane diciottenne volesse come affermare il proprio diritto contro il nemico, che, non più lungi d'un centinaio di metri, intendeva a opere di difesa. L'impulso dell'ira superò in questo giovane ogni prudenza. Egli si spinse oltre le nostre vedette, e al suo colpo di fucile un altro ne rispose all'istante, che lo colpì al lato sinistro del petto. Accorsero subito, quantunque il luogo scoperto fosse battuto dai tiri austriaci, il tenente medico, sig. Martina, e il tenente Berardi; e la ferita, tosto curata e fasciata, non parve in principio sì micidiale. Trasportato in luogo più basso, e più sicuro dai colpi incessanti, egli si fece leggere dal

tenente Berardi l' ultima lettera di sua madre, e lo pregò di rispondere. La morte intanto, per emorragia interna, s' avanzava celatamente. Egli si addormentò: il ridestarsi fu l' agonia. Spirò alle due di notte.

Una morte quieta come la sua vita.

E la mattina egli aveva scritto alla madre, così contento, dopo tanti giorni di nebbia e di neve... così contento di rivedere il sole!...

Tutte le lettere scritte alla famiglia dai superiori e dai commilitoni di Gastone, dimostrano come la gentilezza dei cavalieri antichi s' accompagni, ne' nostri prodi, alla generosità ed al valore. È fra essi l' amor fraterno che unisce i forti nell' ora del pericolo e della prova suprema. Tutti gli ufficiali si dicono « fratelli di Gastone » e inviano rispettose condoglianze alla madre. Il tenente Berardi soggiunge: « Accetti da me, Signora, come da suo figlio, il bacio che io ho dato a Gastone per Lei, pel babbo e per la sorella a lui tanto cara ».

La madre mi scrive: « *Io ho sempre sentito* che non poteva vivere molto: era una creatura troppo grande pel nostro piccolo mondo ».

In questa riflessione ella forse avrà il suo maggiore conforto.

E ora dormi in pace, povero Gastone, nel letto che i tuoi compagni d' arme ti scavarono nella terra da essi redenta dalla più scellerata, ingiusta e abbominevole prepotenza. E te lo coprirono, quel letto alpino, di rami d' abete e di fiori (1).

Nessuno che, avendo percorso un assai più lungo cammino, ne conosce le erte faticose e le sconsolate discese, vorrà dirti infelice perchè finisti così immaturo, portando gloriosamente con te tutte le tue illusioni, tutti i tuoi affetti, e lasciando un alto esempio ai compagni delle tue speranze, e della tua eroica, e, ancora ingenua, giovinezza.

MARIO PRATESI.

..... REGGIMENTO FANTERIA M. M.

.... BATTAGLIONE.

ORDINE DI ONORE E DI GLORIA.

Per meglio osservare i movimenti del nemico, l' aspirante Signor Gastone Lurini audacemente sporgevasi dalla trincea N. .... in regione di ...... incontrando morte gloriosa, perchè colpito al petto da proiettile nemico proveniente da un centinaio di metri dalla trincea stessa.

---

(1) « . . . la tomba del caro Gastone è tutta verde; l' abbiamo coperta di rami d' abeto e di fiori silvestri; tutto quello che quassù abbiamo potuto trovare ». (Lettera del tenente Renato Berardi al padre di Gastone).

Figlio unico, si arruolò fra quei volontari ciclisti ai quali, io ricordo, si deve fra altro se Ala, prima città del Trentino redenta, fu nostra anche di fatto.

Sciolto quel corpo, insistette nel voler rimanere al fronte e si arruolò in uno dei Reggimenti di 1º linea sul Carso, ove conseguì la nomina ad Aspirante. Quí trasferto, sereno, modesto, impavido, continuava a persistere nelle sue prove di ardire e di audacia.

Gli è che quando vero Amor Patrio scalda un' anima, non si pensa alla vita terrena e quasi si affretta quella eterna e gloriosa dei morti per la grandezza della Patria stessa.

L' ultimo pensiero del valoroso caduto, è stato per la famiglia sua, tanto che insistette, quasi presago della sua fine imminente, perchè si cercasse nella posta in arrivo di ieri notizie dei suoi cari. E volle gli fosse letta una cartolina in data 24, ricevendo così dal babbo e dalla mamma quei baci infiniti che gli inviavano. Dolce così gli fu la morte.

Rimanga sempre la memoria del Lurini scolpita nell' animo di ognuno! e nei giorni del cimento sia stimolo e sprone a tutti. In spirito « *avanti, avanti, avanti sempre!* » ci griderà il caduto e sarà con noi benedicente la vittoria decisiva foriera di pace.

Il presente ordine sarà letto nel momento dei funerali fissati per le ore 14,30. Tutto il Battaglione sarà così, in spirito, presente alla mesta cerimonia. . . . . il 27 Aprile 1916.

Maggiore

. . . .

***

. . . . Maggio 1916

Illustrissimo signore,

Con l' animo profondamente addolorato, ma pieno di fierezza, compio il dovere di informarla circa i particolari nei quali si spense la nobile esistenza del suo povero figlio Gastone, aspirante Ufficiale del mio Reggimento.

Nel pomeriggio del giorno 26 Aprile decorso, verso le ore 14, egli si recava per ispezionare un posto avanzato e avendo notato che il nemico lavorava alacremente per costruire opere di difesa, si spingeva davanti alle linee delle nostre vedette con lo scopo di sparare sul nemico e impedirli così la continuazione dei lavori.

Il valoroso giovane potè sparare un solo colpo di fucile perchè, quasi subito, una vedetta nemica rispose al fuoco, colpendolo nella regione mammellare sinistra.

Il povero Gastone, vittima del suo spirito patriottico, fu immediatamente trasportato al posto di medicazione, dove ebbe le prime cure. Il suo spirito fu sempre sereno e si sperava di salvarlo quando, improvvisamente, a causa di emorragia interna, alle 2.15 del giorno 27 cessava di vivere, lasciando in tutti i suoi colleghi, superiori e inferiori, il più vivo rimpianto.

La sua salma ebbe tutti gli onori e le massime onoranze.

Il giorno 27, scortato da una compagnia d'onore e da altri reparti in rappresentanza, circondato da uno stuolo di Ufficiali, egli fu portato al Cimitero del Reggimento e lì fu sepolto. Quello è il suo posto, eroe tra gli eroi che prima di lui avevano dato la loro vita per la grandezza d'Italia.

Egli ora riposa sotterra, ma la sua memoria sarà sempre viva nell'animo di tutti noi che lo amammo e lo apprezzammo; il suo nome resterà nciso nei fasti del Reggimento e sarà additato a tutti come esempio di abnegazione e di coraggio: per lui il Reggimento ha acquistato nuovo onore e nuova gloria.

Sulla sua nobile salma parlò il suo Capitano, e io dissi le parole che la sua morte gloriosa e il dolore di averlo perduto mi dettarono e gli detti l'estremo saluto e l'estremo bacio anche a nome della sua famiglia lontana.

Signore, il corpo del suo povero Gastone giace nel cimitero del Reggimento: su di esso sarà deposta una lapide a cura dei suoi compagni d'armi, sulla quale verrà incisa la storia della sua fine gloriosa.

Sia di conforto a lei e alla sua famiglia il sapere che egli cadde da prode, colla fronte rivolta al nemico, sublime esempio di ardire e di sacrificio.

Con tutta stima

il T.te Colonnello
Comandante il ..... Reggimento
. . . .

***

Dal Fronte ...... Maggio 1916

Illustrissimo Signore,

Forse io la trovo ancora in pianto. Ad ogni modo voglia perdonarmi se oso venire a lei proprio in questo momento. Anch'io ho un babbo e una mamma che amo tanto: e se tra le crudeli esigenze della guerra vi fosse pure la mia morte, io benedirei mille volte quel cuore che nell'ora delle lacrime, rivolgesse ai miei cari una parola di conforto. E questa è l'intenzione con cui vengo a lei.

La presente la riceve dal cappellano del Reggimento cui appartenne suo figlio. Io non potei accogliere l'ultimo suo respiro, l'ultima sua Parola: in quel momento io ero troppo distante e alle due di notte non mi fu possibile di trovarmi vicino a lui.

Quando cadde lo si udì chiamare « *Mamma!* ».

Trasportato al luogo di medicazione, gli furono prodigate le più sollecite cure. Era tranquillo; gli fu riscontrata una ferita da pallottola di fucile alla regione mammaria sinistra. Pareva non soffrisse; discorreva coi colleghi, era sollevato e si telefonò all'ospedaletto da campo che tenessero pronto un posto. Alla sera del giorno in cui fn ferifo, 26 aprile, fu posto nella barella da trasporto, e quattro soldati porta-feriti, con riguardo e delicatezza, iniziarono il viaggio, accompagnati dal medico. Giunti a metà del cammino, nella località detta « .... » il medico uotò che il buon Gastone era un pò abbattuto. Fece fermare al posto di

medicazione di detta località. Quindi il caro Gastone si addormentò. Quando si risvegliò il medico lo trovò molto male ..... Era in agonia! Spirava alle due dopo mezza notte del giorno 27. Se ne diede tosto il triste annunzio al comando dell' ospedaletto da campo ove era aspettato per le ulteriori cure . . . .

Alla sera ebbe luogo la sepoltura. Fu uno spettacolo commovente! Quanti ne vidi piangere! Che parole d' oro furono pronunziate sulla sua tomba! Quanto era amato quell' ottimo giovane, qual vuoto ha lasciato tra di noi!

La Compagnia sua, che gli rese gli onori, era improntata a un dolore profondo; si vedeva che perdevano un amico del cuore. Vidi piangere i suoi compagni di grado, che posero fiori e corone sulla sua tomba. Il suo Capitano, nel dargli l' ultimo saluto dovette interrompere, perchè i singhiozzi gli impedivano la parola. Il Colonnello richiamò il pensiero dei suoi cari e disse che egli sentiva pel caro estinto un affetto di padre e con tale affetto lo accompagnava all'ultima dimora. In quel momento pensai alla mamma dell' ottimo Gastone e piansi anch' io! A nome della mamma posi anch' io un fiore sulla sua tomba, non arrivai in tempo per baciarlo in fronte, ma ai piedi della sua tomba, pregando, gli mandai colla mia mano, anche a nome della mamma, un bacio d' affetto. La croce e corone di fiori adornano quelle zolle. Nella cerimonia della sepoltura, nel dare al caro estinto l' ultima benedizione, promisi in cuor mio di pregare per lui fino al termine della guerra, e lo farò tutti i giorni.

A quest' ora egli, ottimo giovane, buono, caro, ricco di virtù, godrà già il premio della eroica sua fedeltà nel compimento del suo dovere.

Signore, perdoni se l' ho trattenuto troppo in argomento; ho seguito l' impulso del mio cuore.

Voglia, signore, accettare tali sentimenti d' affetto coi quali mi professo

Cappellano Militare

. . . .

Regg.to. Fanteria . . . .

Rassegna Politica

SOMMARIO: L' anniversario della nostra guerra — La grande offensiva austriaca nel Trentino — La fermezza e la fiducia della pubblica opinione — Inevitabilità dei primi successi austriaci — L' offensiva vigorosamente contenuta — La battaglia di Verdun — Necessità di una piena solidarietà fra gli alleati. 28 maggio.

Anniversario di eroismo e di sangue, quello della nostra guerra, che il 24 maggio il popolo italiano à celebrato con unanimità di consenso e di propositi, e col pensiero e col cuore intensamente rivolti agli eroici nostri fratelli, i quali sulle aspre balze del Trentino sopportano la più fiera e violenta battaglia sostenuta sinora. L' offensiva austriaca nel Trentino, da parecchio tempo preannunciata ed attesa, si è sferrata il 15 decorso con inaudita violenza. Il nostro nemico, costretto per un anno a subire la nostra offensiva e la nostra occupazione di territori dell' impero, à accumulato nel Trentino ingenti forze d' uomini e di cannoni ed è mosso a sua volta all' assalto nel punto dove si è sempre ritenuta più facile l' invasione della penisola e dove era, nello stesso tempo, urgente allentare la pressione che stringeva sempre più da presso Rovereto e minacciava la stessa Trento.

Per l' importanza degli effettivi che vi sono impegnati, per la vastità dell' obbiettivo propostosi dal nemico, per la violenza e la pertinacia con le quali lo persegue, l' offensiva del Trentino assume senza dubbio i caratteri e la gravità d' una grande battaglia, che può avere influenza decisiva sulla nostra guerra, e che può essere paragonata a quella che da tre mesi si combatte attorno a Verdun. Come i Tedeschi, gli Austriaci ànno voluto prevenire l' offensiva degli alleati, concentrando le loro forze per lanciarle come un maglio sulla fronte nemica e tentar di sfondarla, od almeno disorganizzarla ed impedirne o ritardarne l' avanzata. Lo sforzo austriaco è veramente imponente, calcolandosi dai nostri bollettini ufficiali che essi abbiano concentrato nel Trentino ben diciotto divisioni e posto in azione oltre due mila cannoni di ogni calibro; ma il nostro Comando non si è lasciato cogliere impreparato, ed à saputo approntare in tempo le forze per fronteggiare la situazione. Da quindici giorni pertanto la battaglia infuria da Valle Lagarina alla Val Sugana, si sferra contro le porte d' Italia fra la Vallarsa e l' Astico, cozza contro l' Altipiano di Asiago — e trova dovunque una insormontabile barriera nell' eroismo dei soldati italiani, che all' irrom-

pente nemico oppongono il bronzo dei loro petti e il fuoco dei loro cannoni.

Ma se ammirevole è il valore dei nostri soldati, ammirevole altresì è la calma con la quale il popolo d' Italia assiste, con trepida emozione ma con assoluta fiducia, allo svolgersi della lotta furibonda. Dopo un anno di guerra tra le più dure, di sacrifici, di disagi, questo popolo — che era stato sempre dipinto come impulsivo, e quasi come incapace di lunga, paziente tenacia — non perde il proprio sangue freddo, non raffredda il proprio entusiasmo, non attenua la incrollabile fiducia nel successo finale, di fronte alla più spaventosa battaglia che fosse mai divampata ai nostri confini, di fronte agli inevitabili primi successi dell' avversario ed all' abbandono da parte nostra d' alcune posizioni avanzate. Certamente assai doloroso è stato per noi dover abbandonare punti conquistati con tanti eroici sforzi e tanto sangue, quali Zugna Torta nella Vallarsa o il Civaron nella Valsugana, ed ancor più dover arretrare la nostra linea di difesa sull' Altipiano; ma il popolo nostro, col suo innato buon senso, à compreso, prima ancora che le relazioni ufficiali ed i critici militari lo spiegassero, come ciò fosse inevitabile e non possa compromettere l' esito finale. Colui che attacca con grandi forze, riesce inevitabilmente, sia pure a prezzo di grandi sacrifici, a compiere un primo passo innanzi, che gli concede le apparenze di un successo; non solo perchè esso à la scelta del luogo e del momento in cui attaccare, ma sovratutto perchè l' assalito — specialmente in guerra di montagna — non potendo portare tutto il nerbo della difesa sulle posizioni più avanzate, deve necessariamente ritirare le proprie forze spinte innanzi come tentacoli oltre la linea principale, per raccogliersi su questa in condizioni più favorevoli così a resistere all' attacco, come a muovere al contrattacco.

Come i Tedeschi a Verdun, così gli Austriaci nel Trentino dovevano pertanto ottenere nel primo momento un lieve successo, pagato da questi come da quelli con gravi sacrifici di uomini e di munizioni; ma al confine d' Italia, come a quello di Francia, l' offensiva violentissima, che per raggiungere il proprio obiettivo principale avrebbe dovuto riuscire travolgente e sfondare quasi di sorpresa la linea avversaria, à urtato invece contro una muraglia incrollabile che la contiene e rintuzza, così che dopo quasi due settimane di attacchi giganteschi l' inimico non è riuscito, dopo la prima avanzata, a procedere più oltre verso la sognata invasione d' Italia. Quanto poi all' obbiettivo secondario e subordinato, di logorare le nostre forze ed impedirne l' avanzata, resta a vedere se il logorio non sarà maggiore da parte dell' avversario, che nei reiterati sanguinosi assalti incontra una fierissima resistenza, e, come l' esercito tedesco a Verdun, subisce perdite assai superiori certo a quelle che può infliggere a chi si difende da posizioni preparate e riparate.

Non giova pertanto nascondersi la gravità della lotta che si combatte nel Trentino, e il popolo italiano con virile fermezza non se la nasconde; ma si può seguirne le vicende — che

certo si protrarranno ancora per molti giorni, forse per molte settimane — se pure con trepida ansia, anche con incrollabile fiducia nel successo finale. Gli Austriaci ànno senza dubbio a lor favore il vantaggio delle posizioni, ciò che dimostra ancora una volta la necessità nella quale si trovava l' Italia di ottenere un confine più razionale e più sicuro di quello impostole dall' Austria nel 1866; ma, ristabilitosi, come è a credere, l' equilibrio delle forze, noi abbiamo il vantaggio della difesa, oggi più facile del' attacco, specialmente in montagna e nella guerra di trincee e reticolati, quale si è rivelata in questi ultimi tempi. Non è da pensare perciò che il nostro némico possa raggiungere il suo sogno di sboccare nella pianura vicentina, ove del resto si treverebbe sempre di fronte nuove forze fresche e salde, ed avrebbe le ali e le retrovie grandemente minacciate e in sommo pericolo. Ed allora, nella vastità incalcolabile di questa conflagrazione, che cosa importano pochi chilometri di superficie in più o in meno?

Attendiamo dunque gli eventi con serena fiducia nel valore dei nostri soldati, nella saggezza dei nostri condottieri; questa fede ardente e calma nella vittoria finale è la miglior celebrazione dell' anniversario di guerra, più che non le dimostrazioni chiassose e non troppo consoni alla tragicità degli avvenimenti fra cui maturano le future sorti delle nazioni. E alla fiducia nel nostro esercito noi vogliamo accompagnare quella egualmente ferma negli eserciti alleati: non solo nell' esercito della sorella latina, il quale a Verdun continua a battersi in modo meraviglioso e con audaci e fortunate controffensive riconquista parte del terreno perduto, ma altresì nell' esercito inglese e in quello russo. È inutile nascondersi il senso di amarezza che à suscitato, così in Italia come in Francia, la constatazione che gli Imperi Centrali, dopo aver distolto ingenti forze tedesche dal fronte orientale per concentrarle a Verdun, abbiano potuto trarne anche notevolissime forze austriache, sguarnendo la fronte in Galizia e nei Balcani, per avventarle contro di noi nel Trentino. Dopo gli accordi stipulati nella Conferenza di Parigi, e clamorosamente decantati, sembrava che non dovesse più esser possibile agli Imperi Centrali ricorrere ancora alle manovre per linee interne, delle quali si sono così fortunatamente valsi sinora, per rovesciare il loro massimo sforzo or contro l' uno, or contro l' altro degli avversari; sembrava che, ad ogni tentativo di sguernire una delle fronti, dovesse corrispondere una minaccia offensiva da parte dell' alleato che veniva a trovarsi in posizione più favorevole. Così aveva fatto l' Italia — che già nel maggio 1915 scendeva in guerra mentre i Russi erano ricacciati dalla Galizia, e col suo intervento diminuiva grandemente la pressione austro-tedesca contro di loro — quando l' Austria accennava a togliere forze dal nostro fronte per dare man forte all' alleata a Verdun; ed il nostro atteggiamento offensivo dell' aprile trattenne sulle Alpi e sull' Isonzo truppe e cannoni, che forse avrebbero potuto portare a Verdun il loro peso decisivo. Perchè altrettanto non è avvenuto ora sul fronte franco-inglese balcanico, e sovratutto su quello russo? Noi vo-

gliamo ammettere che la Russia non sia ancor pronta ad intraprendere la grande offensiva da tanto tempo annunciata; ma assai meno occorrerebbe per impedire agli Imperi Alleati di distrarre tante forze dal fronte orientale, o per obbligarli a richiamarvele in fretta. Un atteggiamento offensivo, una minaccia persistente sui vari punti del fronte dovrebbe bastare, nè le forze russe debbono essere così impreparate da non potere con buone speranze di successo affrontare un nemico indebolito di forze per gli spostamenti eseguiti. Queste considerazioni — che abbiamo lette su giornali di ogni partito e svolte da critici militari autorevoli, così in Italia come in Francia — sono tanto elemeutari che non occorre insistervi.

L' Italia — che à piena fiducia nelle proprie forze e sente di poter assolvere anche da sola il gravissimo còmpito che volontariamente si è imposta — non mèndica aiuti nè muove recriminazioni; ma avendo piena fiducia nella lealtà e nella buona volontà dei suoi alleati, attende da essi l' attuazione di quegli accordi dai quali solo può derivare la vittoria definitiva; e si augura e confida che quella solidarietà tante volte magnificata, quella unicità del fronte così solennemente proclamata, si manifestino nei fatti, che ànno un' eloquenza ben superiore a tutte le parole, per quanto solenni e magniloquenti.

Naturalmente, noi non possiamo nè pretendiamo conoscere il pensiero di chi guida i destini delle nazioni ed i loro eserciti, e siamo convinti che gli Alleati non si debbano lasciar imporre dal nemico la scelta del momento nel quale crederanno finalmente di iniziare la loro offensiva generale e simultanea. Ma in attesa di tale momento, è necessario che nessuno degli eserciti alleati venga logorato e indebolito nel sostenere troppo a lungo uno sforzo soverchiamente poderoso; è necessario che, allorquando uno di essi è fortemente impegnato, gli altri ne allievino lo sforzo con un opportuno intervento. E noi vogliamo credere che questo avverrà quanto prima, e forse in modo da avviarci verso avvenimenti decisivi e da tanto tempo auspicati.

Con questo augurio, mandiamo il nostro saluto reverente e commosso ai nostri soldati, che da quindici giorni eroicamente difendono l' onore e l' integrità della Patria — e coi quali sono in questi giorni tutti i pensieri, tutti i palpiti, tutti i voti della Nazione.

V.

Libri e Riviste estere

SOMMARIO: La *Revue des deux Mondes*, durante la guerra franco-prussiana del 1870-71 (*Revue des deux Mondes*, 1[er] Mai) — Anna di Russia, regina di Francia (*La Revue*, Avril).

— Quanto è avvenuto in Francia durante la guerra franco-prussiana del 1870-71 viene oggi di frequente rievocato nelle riviste francesi, che da questi ricordi retrospettivi traggono motivo per confortare ed animare i loro lettori a sopportare con serenità e forza d'animo le dure lotte attuali.

Notevoli tra questi ricordi quelli pubblicati dalla signora L. Pailleron nell'ultimo numero della *Revue des deux Mondes* e che illustrano appunto quanto fece la direzione di quella rivista durante il periodo della guerra franco-prussiana.

È noto, che la dichiarazione di guerra scoppiò anche allora quasi all'improvviso, quantunque vive fossero state le ansie per la famosa successione spagnuola. Il direttore della *Revue des deux Mondes*, ch'era in quel tempo il Buloz, fidando che ogni nube guerresca fosse dissipata, era partito per la Savoia nella prima quindicina di luglio, com'era uso fare ogni anno. Vi era da poco giunto, che un telegramma lo richiamava a Parigi ove arrivava il 21, tutto sorpreso di trovarvi una popolazione elettrizzata e piena di entusiasmo per la guerra. Da buon patriota condivideva anch'egli tali sentimenti, quantunque il pensiero del sangue che stava per versarsi lo riempisse di tristezza.

Il pessimismo poi di taluni sull'esito della guerra lo esasperava; alla Sand egli così scriveva il primo agosto: « In quale terribile affare entriamo con questa guerra selvaggia! Dio voglia che il nostro esercito riesca a castigare tante pretese insolenti e tante cupide ambizioni. Non si parla a Parigi che dei cattivi trattamenti inflitti ai francesi al di là del Reno, mentre qui invece si accolgono come prima i prussiani rimasti in Francia; così deve essere. »

Le sconfitte di Woerth e di Froeschviller non incoraggiavano il direttore della *Revue des deux Mondes*, che continuava ad occuparsi di rendere interessanti i fascicoli della sua rivista. La falsa

notizia del felice esito della battaglia di Rezonville Mars-la Tour era così da lui commentata in una lettera alla Sand: « Le notizie sono un po' meglio; si è riusciti a concentrarsi respingendo il nemico e facendogli provare delle grosse perdite. Sarà però una cosa lunga se si vuol restare sulla difensiva per stancare i prussiani. In ogni modo Parigi non sarà un soggiorno aggradevole, visto che si pensa a battere il nemico sotto le sue mura con un esercito dietro le città e uno davanti. »

I principali collaboratori della *Revue des deux Mondes* condividevano le speranze del loro direttore, pur non tralasciando severe critiche all'indirizzo del governo: « Che dire del governo che ha impegnato una simile partita senza essere pronto e facendo credere al popolo di esserlo? Mi sembra che questo governo si sia reso impossibile; del resto basta leggere il proclama del generale Trochu per essere certi che la Repubblica oggi esiste di fatto. » La prospettiva di un cambiamento di regime non dispiaceva nè a Buloz, nè ai suoi amici, tanto più che in settembre correva voce che Guglielmo non ammetteva assolutamente di poter trattare con un governo repubblicano.

« La prima prodezza di Guglielmo, scriveva ancora Cherbuliez, è stata di soffocare a suo tempo nel Baden l'insurrezione repubblicana. Secondo una persona bene informata, l'idea del Re sarebbe di imporre alla Francia l'imperatrice reggente e Napoleone IV. Sarebbe il solo governo che potrebbe fargli tutte le concessioni che egli desidera. Egli si lusinga che il contadino francese abboccherà all'amo, che gli sarà facile ottenere da lui un nuovo plebiscito coll'aiuto di disordini sanguinosi che si fomenterebbero in una o due grandi città. Ecco il disegno che gli attribuisce il mio informatore. È come supporre che non vi sia più nè Francia, nè Europa. Al pari di voi sono repubblicano ad oltranza; è la sola salvezza possibile e sarà la nostra vendetta. »

La repubblica frattanto veniva proclamata, ma questo non migliorava la sorte di Parigi, che vedeva lentamente restringersi il cerchio nemico attorno alle sue mura. Il Buloz lo constatava e constatava con sorpresa che la *Revue des deux Mondes* arrivava in Germania tanto facilmente, quanto in passato, mentre era difficile farla giungere nei dipartimenti francesi occupati dal nemico. Sempre più difficile diventava pure trovare il materiale adatto per fare i fascicoli. In questa impresa il direttore della magna rivista francese era molto aiutato dalla moglie, Cristina Castil Blaze, con la quale non ebbe nei primi anni del matrimonio che un solo disac-

cordo, la religione. La signora Buloz era molto pia, mentre il marito, figlio del 48 era seguace di Voltaire. Le loro discussioni religiose finivano sempre con queste parole della signora Buloz: « Hai un bel dire, ma se morirai prima di me ti farò venire il sacerdote. » Il marito furente rispondeva: « Cristina te lo proibisco! » Ma Cristina sorridendo di rimando gli diceva: « L'avrai l'avrai, conta su di me! »

Quando si fu alla vigilia del blocco assoluto Buloz calcolò se restando in Parigi avrebbe potuto continuare a pubblicare la sua rivista. Vide che la cosa era possibile e si fermò nella città assediata compiendo il *tour de force* di far uscire la *Revue des deux Mondes* alle scadenze usuali. Il lavoro che dovette imporsi fu enorme, poichè per le condizioni della città poco poteva contare sui collaboratori antichi, dei quali buona parte era sotto le armi o fuori di Parigi. Nè gli mancarono i romanzi essendo stato possibile alla Sand di fargli avere poco prima dell' investimento totale della città, il manoscritto di Cesarina Dietrich, e durante l' armistizio il: *Journal d' un voyageur pendant la guerre* e *France*. Inoltre la rivista ebbe novelle da Erckmann Chatrian, da Amedeo Achard e scritti diversi da P. Caro, Renan, Quatrefages, P. Leroy Beaulieu, L. Reyband, A. Cochin e da parecchi altri.

Man mano che l' assedio si faceva più stretto il Buloz aumentava il suo odio contro l' Impero. Alla Sand scriveva: « Non vi è più che la Repubblica per salvare la Francia e vi aderisco per sempre. Vorrei vederle fare il giro d' Europa e portare le nostre vendette al di là del Reno. L' Impero ci ha ingannato nel modo più odioso e ci ha vilmente consegnato allo straniero. »

Dopo essere passato per alternative di speranze e di sconforto, Parigi dovette arrendersi ed accettare le condizioni di pace che gli imponeva il vincitore. « Gli articoli della pace sono fissati, scriveva la signora Buloz alla Sand; li troverete di un rigore abbominevole. Eppure senza l' intrepida perseveranza di Thiers di difendere palmo per palmo ogni lembo di terra che si voleva strapparci saremmo stati ben peggiormente e radicalmente divorati. »

Appena Parigi fu libera, Buloz con la sua famiglia si rifugiò in Savoia; ma una triste notizia ve lo raggiunse: lo scoppio della rivoluzione, che aveva instaurato il governo della Comune. Egli avrebbe voluto ritornare alla capitale, ma i suoi amici ne lo dissuasero. La signora Buloz invece si portò a Versailles, donde andò nove volte a Parigi per curare la pubblicazione della rivista. E poichè la *Revue des deux Mondes* stigmatizzava la pretesa della Co-

mune di rappresentare tutta la Francia, i comunardi la soppressero. Soppressione che non ebbe effetto, visto che due giorni dopo era la Comune che veniva soppressa.

— « All' alba del gigante impero russo una delle sue figlie fu regina di Francia », scrive la principessa Schahovskov e di questa principessa essa racconta la storia nell' ultimo numero della *Revue*.

Nata a Kiew nel 1026, Anna era figlia di Jaroslavo granduca di Kiew e d' Ingeborg figlia di Olaffo re di Svezia. Una delle preoccupazioni principali del padre suo era stato di contrarre parentela con gli altri sovrani di Europa. A tal fine aveva dato in isposa al figlio primogenito la figlia di Aroldo, ultimo re sassone d' Inghilterra, al secondo una principessa bizantina e a' due ultimi due principesse tedesche nipoti dell' imperatore Enrico III. Quanto alle figlie, aveva sposato la primogenita ad Araldo, re di Norvegia, e la seconda ad Andrea I, re di Ungheria.

Non gli restava che Anna, della quale grande era la riputazione di bellezza e d' intelligenza. Essendone giunta contezza al re di Francia Enrico I, rimasto vedovo e senza prole della sua prima moglie Matilde, questi pensò di chiamare la principessa slava a sedere sul trono francese. Mandò pertanto un' ambasciata a Kiew per chiederne la mano e stabilire i patti nuziali. Il granduca accettò con gioia la proposta e il 14 maggio del 1044, Anna impalmava a Reims il re di Francia, dopo aver attraversato a cavallo l' enorme distanza, che separa questa città da Kiew. La nostra A. ritiene che Anna abituata alla vita libera ed indipendente della Corte russa non si trovasse troppo felice alla Corte di Francia, ove regnava un' etichetta meticolosa.

Ebbe però la gioia di avere tre figli, dei quali il primo Filippo succedette ancor fanciullo al padre, morto dopo undici anni di regno. Anna rifiutò di essere reggente durante la minorità del figlio, occupandosi invece della sua educazione. Lasciò con lui Parigi per stabilirsi a Senlis, dove eresse una sontuosa abbazia, e dove rimase quando Filippo ritornò, a Parigi per assumere le redini del governo. Mentre essa pensava di finirvi tranquillamente i suoi giorni, un signore dei dintorni s' invaghì pazzamente di lei e la rapì. Anna, che lo ricambiava d' ugual amore accondiscese a sposarlo, ma otto anni dopo restava di nuovo vedova. Ritornò allora alla Corte, ma dove e come morisse non risulta in modo positivo. Alcuni storici pretendono che ritornasse in Russia, altri che morisse in Francia ; in ogni modo essa infuse nel sangue dei Capeti quella aura di misticismo, che doveva fiorire così viva in San Luigi re di Francia.

E. S. KINGSWVAN.

NOTE E NOTIZIE

Le femmine negli Istituti per l' istruzione media e normale. — La Direzione generale della statistica e del lavoro, istituita presso il nostro Ministero d' Agricoltura e Commercio, ha testè pubblicato notizie riassuntive dell' insegnamento nelle scuole predette pel triennio dal 1909-10 al 1911-12. Ci piace rilevarne qualche dato circa la frequenza femminile in codesti varî istituti nell' anno 1911-12. Nei Ginnasi si ebbero 5569 alunne di fronte a 42,863 maschi. Nei licei 873 in confronto di 14,994. Più elevata la proporzione nelle scuole e istituti tecnici, cioè nelle prime 23,770 alunne in rapporto a 70,085 maschi, nei secondi 1615 di fronte a 25,435. Di gran lunga maggiore negli istituti di istruzione normale in cui la popolazione studentesca femminile prevale enormemente sulla maschile; 41564 femmine contro 4080 maschi.

Venendo a qualche più particolare analisi di queste cifre, la relazione nota come la percentuale della licenza senza esame sia superiore nelle femmine che nei maschi, cioè sale al 30 °/₀ delle licenziate di fronte all' 8 °/₀ dei licenziati nei Ginnasi, e al 39.2 per cento delle licenziate di fronte al 15.6 °/₀ dei licenziati nei Licei.

Tale prevalenza si riscontra con minori differenze tra maschi e femmine anche per le licenziate e i licenziati delle scuole tecniche e degli Istituti tecnici. — Nelle normali la proporzione lievemente si invertisce a favore dei maschi.

Un altro punto su cui si sofferma la relazione statistica è circa la perseveranza o meno delle femmine negli studi di grado via via superiore.

Si nota che negli studi tecnici su 23,770 iscritte alle scuole tecniche, solo 1615 se ne contano iscritte agli Istituti; mentre di fronte a 70,085 maschi delle prime se ne hanno 20,435 nei secondi. Ma poichè per il corso tecnico la licenza di grado inferiore apre l' adito a numerosi impieghi specialmente privati, così la diminuzione che si avverte passando dal primo al secondo grado più che un arresto negli studi di coloro che non ebbero la forza di proseguirli, può segnare l' abbandono della scuola da parte di coloro cui urgeva maggiormente il bisogno di guadagnare per vivere.

Lo studio dell' avanzamento nei corsi può farsi con maggior profitto negli studi classici pei quali la licenza di liceo può ritenersi mèta agognata da tutti coloro che si iscrivono al Ginnasio. Le femmine che figurano per 5569 nei Ginnasi sono solo 873 per i licei; e benchè gli anni di Liceo sieno 3 e 5 quelli del Ginnasio la differenza rimane elevatissima nel complesso. I maschi da 42863 nei Ginnasi scendono anch' essi a 14994 nei licei; ma la proporzione è ben diversa. Delle femmine può dirsi che la popolazione dei licei sia 6 volte e $^1/_2$ minore di quella dei ginnasi, mentre dei maschi risulta solo 3 volte minore.

Le giovinette dunque interrompono in assai maggior misura che i maschi i loro studi alla fine del Ginnasio o vinte dalle difficoltà, o dal bisogno di procurarsi un' occupazione con un corredo di studi meno completo, occupazione che torna ad essa assai più facile ottenere per la minore concorrenza.

In conclusione le giovinette lasciano gli studi tecnici e classici in gran parte dopo le scuole tecniche e i ginnasi e in proporzione assai più rilevante dei maschi; il che guardando specialmente all' istruzione classica potrebbe far ritenere che ci sia un minore adattamento delle donne a questo genere di studi.

Questi rilievi li fa la stessa relazione di statistica. A noi resta da aggiungere un nostro personale rammarico per questo indirizzo ben sovente sbagliato d' istruzione femminile che non dà alle donne in massima parte che incomplete nozioni, e incresciosi spostamenti, da attività e applicazioni più conformi alla loro natura e alla loro funzione sociale.

Una laurea post mortem. — Nella *Revue Hebdomadaire* del 13 Maggio Gustavo Bonnier, Presidente della Facoltà di scienze alla Sorbona, illustra il caso nuovo e senza precedenti nelle Università francesi della concessione di un laurea di dottorato in scienze dopo la morte del Laureando avvenuta sul campo di battaglia. Si tratta di un valentissimo studioso Jean Daniel che come luogotenente d' artiglieria cadde in Champagne il 24 settembre 1915. Tre giorni prima della sua morte approfittando di un periodo di riposo egli aveva licenziato alla stampa l' ultimo foglio della sua tesi di laurea intorno alla vita e allo sviluppo delle piante. La Facoltà delle scienze rilevando la grande importanza dello scritto chiese unanimemente, appoggiata in ciò anche dall' intera Università Parigina, che questa tesi dovesse essere accettata anche dopo la morte dell' autore. Il Ministero dell' Istruzione elevò delle difficoltà, sia per non creare un

precedente, sia perchè le tesi avrebbero dovuto esser due o almeno la seconda sostituita come d' uso dalla discussione orale delle così dette *tesine*. La Facoltà fece notare come tale discussione sia poco più di una formalità trattandosi di brevi quesiti per lo più concordati in precedenza collo stesso candidato, e quindi priva d' ogni importanza. Si trovò infine il modo di interpretare e salvare anche i vecchi regolamenti sulla materia, i quali fortunatamente usavano il vocabolo « accettata » anzichè quello di « discussa » e così la Commissione che avrebbe dovuto presiedere alla discussione della tesi del Daniel fu ufficialmente convocata e redasse un processo verbale pure ufficiale, da allegarsi alla stampa della memoria e da supplire così alla seconda tesi, in guisa che il lavoro munito della sanzione consueta, ossia dal titolo di tesi di dottorato, venne regolarmente catalogato come tale tra le altre tesi universitarie; ed ecco l' ultima parte del predetto processo verbale:

« I professori sottoscritti membri della Commissione designata per questa discussione, si son riuniti il 18 Decembre 1915 per esaminare la tesi stampata di cui il manoscritto era stato da essi accettato con una precedente deliberazione seguìta dal permesso di pubblicazione per la stampa dato dal Vice Rettore nel 1 giugno 1915.

» Il Presidente della Commissione ha dato nuovamente lettura del suo rapporto preliminare del 31 Maggio 1915 e ha esposto dettagliatamente i resultati principali ottenuti dal sig. Jean Daniel. L' importanza e l' interesse superiore di questo lavoro sono stati apprezzati da tutti i membri della Commissione.

» I sottoscritti sono stati unanimi nel riconoscere che questa tesi avrebbe meritato la più alta lode che la facoltà può decretare.

» In conseguenza i membri della Commissione dichiarano che il sig. Jean Daniel sarebbe stato degno del titolo di Dottore in scienze naturali.

» Parigi etc. ».

L'Accademia di Agricoltura decretò di più al lavoro la medaglia d' oro. Lo stesso Bonnier, Preside della Facoltà, nel dare un' ampia recensione di codesta tesi ne fa caldi elogi e tributa un mesto rimpianto per la perdita di uno studioso così eminente, per onorare il quale le stesse Facoltà Universitarie hanno dovuto fare uno strappo alle loro centenarie consuetudini.

In memoria di Augusto Conti

Il 29 dello scorso mese alle ore 11 e mezza, coll'intervento delle Autorità e per iniziativa di un Comitato presieduto da S. E. il Principe Corsini, fu inaugurato un ricordo marmoreo, in Piazza del Cimitero delle Misericordia, all' illustre filosofo e patriotta fervente, A. Conti, appagando finalmente i desiderî vivissimi dei numerosi suoi ammiratori, e di questo Periodico, del quale il Conti fu sempre amico fidato, redattore del suo programma, ed uno dei più insigni fra i suoi collaboratori.

Il busto è opera di Cesare Zocchi scultore valentissimo e del Conti amico fedele.

In altro numero daremo ragguagli più particolareggiati della cerimonia e della sua importanza; riportiamo intanto la bella epigrafe dettata dal chiarissimo prof. A. Alfani:

(*Sotto il busto*)

AUGUSTO CONTI
LETTERATO FILOSOFO EDUCATORE
I DUE SUPREMI IDEALI
DIO E PATRIA
SOLENNEMENTE AFFERMÒ
A MONTANARA SOLDATO D'ITALIA
LEGISLATORE NEL PARLAMENTO
DALLA CATTEDRA E NEGLI SCRITTI
MAESTRO

(*A tergo*)

UN COMITATO CITTADINO INALZAVA
AUSPICE IL COMUNE DI FIRENZE
IL 29 MAGGIO MCMXVI

Angiolo Cellini, Gerente responsabile

Solenne inaugurazione del Ricordo ad AUGUSTO CONTI

Appena Augusto Conti fu morto, da ogni parte si levò un rimpianto altissimo, un inno allo scrittore insigne, all'uomo preclaro, al patriotta valoroso, al credente intemerato. Il Pontefice, il Governo, la Camera, il Senato, le Accademie, la Stampa tutta, senza distinzione di partito, ne tessè lodi incondizionate, tantochè il prof. Linacher potè scrivere giustamente: « La triste leggenda della sua tiepida italianità è ora sfatata, ma non doveva attendersi la decrepitezza nè la morte. Era tutta una vita che si poteva mirare e scrutare sicuramente; erano volumi aperti a chiunque li avesse voluti leggere, e che vi dipingevano tutto quanto era nel cuore dell'uomo che oggi ricordiamo e che avrebbe potuto rendere altri servigi alla Patria, se tepidi amici e più fieri nemici non gli avessero impedito l' adito a uffici maggiori nella nuova Italia, che egli aveva contribuito a formare ».

Il Conti era morto, non si temeva più; le sue dottrine si sperava morissero con lui, e perciò più non si combatteva, perchè non era possibile che fossero in buona fede la maggior parte di coloro che del Conti negavano il patriottismo sincero. Sicuri che egli avrebbe fatto tutto quel bene che essi non volevano, accusandolo di poca italianità riuscirono ad amareggiare la sua esistenza e a tenergli chiuse le porte del Senato, come del resto erano riusciti, per le stesse ragioni di religiosità, a chiudere le porte del Parlamento a Silvio Pellico, il cui libro « *Le mie prigioni* » fu giustamente detto essere stato per l' Austria più dannoso di una battaglia perduta.

Eppure nel 1848 Augusto Conti combattè da valoroso per la liberazione della sua Patria diletta; deputato, nel Parlamento per il bene del suo paese parlò e lavorò indefessamente senza verun preconcetto, senza farsi distogliere da sentimentalità, avendo per unica norma l' adempimento del proprio dovere. Desideroso del vero bene della sua patria, poichè ritenne

un male grandissimo il dissidio fra Chiesa e Stato, si adoperò quanto potè per pacificarlo, o almeno per renderlo meno acuto, senza mai far piegare la sua coscienza a fini partigiani; e il Conte Campello, parlando di lui come deputato, potè scrivere: « I sofismi, onde volevano persuadere le timide coscienze a vedere una colpa nell' esercizio dei proprî diritti, non potevano far breccia sull' animo dell' insigne filosofo, dell' illuminato credente ».

Allorquando si discuteva la sua candidatura, fieramente combattuto da una parte perchè clericale, e dall' altra perchè liberale, il Conti scriveva all' *Opinione*. « Quanto ad essere cle-
» ricale, accetterei questo nome, se clericale significasse catto-
» lico; ma poichè ciò non è vero, io clericale non mi chiamerò
» mai, benchè non possa impedire chi così voglia chiamarmi.
» Significato naturale di tal parola è deputato del clero, ma i
» deputati son deputati della Nazione, non d' una classe qualun-
» que. Significato apposto si è: per credute utilità del clero, vo-
» ler disfare tutto quello che si è fatto in Italia, odiare e temere
» la libertà, e vengan pure i tedeschi: e tal nome allora è infa-
» me, ed io lo rifiuto dal più vivo dell' anima, e tutta la mia
» vita ne è una protesta ».

E infatti, comunque il Conti si studi, sia nella sua vita privata, sia in quella pubblica, sia nei suoi scritti, sia nell' insegnamento, ovunque troviamo un vivo amore alla sua Italia, un desiderio vivissimo di vederla grande, libera, rispettata da tutti.

Come insegnante, egli ebbe sempre in mira di formare gli uomini onesti, solleciti prima di tutto del proprio dovere, pronti a sacrificarsi per il bene della patria, dimentichi di loro stessi, mentrechè, secondo certe moderne teorie che all' utile soltanto si ispirano, malgrado il gridare assordante di patriottismo a parole, a fatti conducono ad una sollecitudine eccessiva del proprio interesse anche a scapito degli altri, anche a danno dello stesso paese, e le frodi numerose verificatesi mentre il paese è in guerra ce ne danno una riprova manifesta.

Come Assessore del Comune di Firenze, il Conti spiegò le stesse idealità, gli stessi principî salutari, nè mai si stancò d' inculcarli ai maestri; e l' opera sua fu apprezzata e ne ebbe testimonianze non dubbie. Un medico insigne gli scriveva, dopo avere ascoltato un discorso pronunziato dal Conti per la premiazione degli alunni delle scuole elementari, lodandolo per l' indirizzo educativo da lui dato alle scuole, pei suoi consigli espressi, e conchiudeva: « con lei nocchiero si potrebbe restar tranquilli... chi sa diversamente! » e allorchè lasciò l' ufficio di Assessore, il prof. Chiara, riportandone la lettera di dimissioni nel periodico *Scuola e Famiglia*, la faceva seguire da un commento laudativo e conchiudeva: « Valgano almeno queste sue ultime parole a

farlo rammentare per un pezzo nelle scuole e nelle famiglie, e sieno i savî e sapienti consigli messi in pratica da quanti amano il bene della Nazione ed hanno intelletto d'amore ».

Ed i suoi scolari lo amavano davvero, e apprezzavano la bontà del suo insegnamento; e quand'anche alcuno da lui dissentisse, ne comprendeva la grande onestà, la persuasione profonda che ispirava l'insegnamento suo, e lo amava ugualmente. Ciò è così vero, che un suo scolare nel 1884 gli scriveva : « Ella è eloquente, parla come un angelo, ma la sua bellezza morale soperchia tutto, l'amavamo più di tutti, e più di tutti si temeva ». E quindi prosegue a narrare che quando a qualcuno veniva voglia di far forca, questa voglia si mandava da parte per un riguardo a lui; « *gli dispiace, so di fargli dispiacere*, erano gli argomenti imperativi. Sì, l'idea di farle dispiacere toccava tutti e ci rendeva migliori. Per lei l'insegnamento non è una professione, è un dovere, è un sacerdozio; e quando gli scolari sentono questo, si innamorano, amano, e si fanno uomini ».

E la stessa ammirazione, lo stesso affetto traspare da alcune parole che il cav. avv. Carlo Mariani di Lucca avrebbe voluto dire il giorno della inaugurazione del monumento in nome suo e di altri dieci suoi condiscepoli, parole che qui mi piace riportare a conferma delle mie asserzioni, rendendo grazie al prelodato Signore per la gentile concessione accordatami: « Il suo insegnamento in Lucca fu una vera rivelazione di orizzonti più feraci e più vasti, ed aprì ai nostri occhi una visione di scienza e di letteratura sublime. Lo seguimmo con amore e con vera passione nei suoi insegnamenti, e ne traemmo frutti preziosissimi. Dal 1856 al 1859 furono quattro anni di vita dolcemente vissuta in un continuo ricambio di idee alte e sublimi, che il Conti sapeva insinuare nelle nostre menti e nei nostri cuori, non solo dalla cattedra, ma anche nelle lunghe passeggiate che spesso secolui facevamo nelle ridenti ed ubertose campagne Lucchesi. Fu insomma per noi un vero amico ed un grande maestro ».

Ciò basti a mostrare quanto bene egli facesse, come fossero accettate le sue dottrine; ciò spiega perchè coloro che a quelle dottrine furono avversi per biechi fini settarj dovessero combatterlo, e, non potendolo combattere validamente colla scienza, si servissero di altri mezzi più facili per rendergli più difficile l'opera sua nobilissima, per impedirgli di fare tutto il bene del quale era capace.

Combatterlo scientificamente non era cosa da tutti, ma il gridargli alle spalle: è un clericale, è un nemico della patria, era cosa che a tutti riusciva facilmente, e quella via si adottò con una tenacia degna di miglior causa.

Combattuto per siffatte ragioni mentre era in vita, quando

si seppe che vi era la possibilità di un ricordo marmoreo che ne ravvivasse e ne continuasse la memoria, si ebbe timore che, con questa, tornassero in maggior considerazione le sue dottrine, e si avversò la nostra opera modesta ripetendo sommessamente, ma insistentemente, che il Conti era un clericale, un uomo di meriti non così alti da meritare una tanta distinzione. I timidi ebbero paura, e il monumento rimase nelle stanze terrene del Palazzo di Lungarno del nostro Presidente, Principe Don Tommaso Corsini, finchè l' egregio uomo, che oggi sì degnamente presiede la nostra amministrazione comunale, Comm. Orazio Bacci, non soltanto annuì di buon grado al nostro desiderio, ma volle che l' inaugurazione avvenisse il 29 di maggio, nel qual giorno si commemoravano nella Chiesa di Santa Croce i morti di Curtatone e Montanara, perchè il Conti fosse celebrato non soltanto come filosofo grande, come letterato valentissimo, come credente esemplare, ma anche come il portabandiera, come il volontario valoroso del 1848, rendendogli così pubblica giustizia, e rispondendo degnamente a chi lo accusava di poca italianità. E il Consiglio Comunale approvò, e così l' opera nostra fu compiuta, e noi siamo ben lieti di render pubbliche grazie al primo Magistrato della nostra città e all' intiero Consiglio.

Il 29 maggio coll' intervento dell' onorevole Sindaco, degli Assessori cav. Durante Duranti, comm. Pier Francesco Serragli, comm. Piero Barbera, del Prefetto conte Vittorelli, del comm. Malenchini Presidente della Deputazione provinciale, dei Senatori Del Lungo, Chiappelli e Torrigiani M.se Piero, del Generale Scappucci Presidente dei Veterani, del Generale Ademollo, del comm. Carlo Beni Presidente del Consiglio provinciale di Arezzo, anche come rappresentante il Presidente di quella Deputazione provinciale, del cav. Alipio Alippi consigliere D'Appello per la Presidenza e per la Corte, e di altre e molte e cospicue persone fu inaugurato il Ricordo ad A. Conti. Da un elegante piedistallo di marmo si inalza la mezza figura del filosofo insigne in atto di far lezione. Lo Zocchi, che lo aveva ammirato in vita mentre dettava le sue stupende lezioni, volle in tal guisa ritrarlo, e vi riuscì magistralmente, eseguendo il lavoro per il solo rimborso delle spese vive, della quale generosità sua gli dobbiamo gratitudine viva e ringraziamenti cordiali. Sotto il busto si legge la seguente iscrizione dettata da uno dei suoi scolari più diletti, da Augusto Alfani che del suo maestro aveva già dato un altro ricordo prezioso nel bel volume intitolato « della vita e delle opere di A. Conti »: *Augusto Conti | Letterato filosofo educatore | i due supremi ideali | Dio e Patria | Solennemente affermò | A Montanara soldato d' Italia | Legislatore nel Parlamento | Dalla cattedra e negli scritti | Maestro.*

E a tergo: *Un Comitato cittadino inalzava | Auspice il Comune di Firenze | il 29 maggio MCMXVI.*

Il Comitato per il ricordo era da prima assai numeroso, ma, finite le pratiche necessarie per dar consistenza all' iniziativa presa, tutto fu affidato ad un Comitato esecutivo che rimase così composto: Presidente: S. E. il Principe Don Tommaso Corsini Senatore del Regno, comm. prof. Giovanni Tortoli e cav. prof. Augusto Alfani, vice presidenti; Raffaello Mazzei, Bombicci Pomi nob. cav. Guglielmo, Formichini avv. Piero, e Battaglia prof. Eliseo, consiglieri; di questi, fatta eccezione per il comm. Tortoli defunto e per il Battaglia assente da Firenze, tutti erano presenti alla cerimonia.

Il Principe Corsini lessé i seguenti nobilissimi telegrammi:

« Prego considerarmi presente in ispirito alle onoranze che oggi Firenze tributa alla memoria del pensatore e patriotta Augusto Conti che educò le giovani generazioni con alta sapienza speculativa e con l' esempio di integerrima coscienza. — Ministro Istruzione GRIPPO ».

« Plaudendo nobilissima iniziativa cotesto Comitato, auguro che l' augusta memoria del Conti, così grande italiano, opportunamente rievocata in questo momento, tenga sempre gli animi di tutti accesi da fiducioso slancio per la gloria d' Italia. — GIAN CARLO CONNESTABILE DELLA STAFFA »; il quale telegrafava da un Ospedale di Forlì ove giace ferito.

« Dolentissimo non potere per diversi uffici assistere inaugurazione monumento lacrimato grande Maestro, sono presente con tutto l' animo. Augusto Conti, cittadino, artista, scrittore, filosofo, vivrà immortale opere sue nella storia del Risorgimento italiano e della perenne filosofia comprensiva. Inaugurazione monumento opportuna 68° anniversario battaglia Curtatone Montanara, dove egli pugnò eroicamente, auspicando unità grandezza di Italia. — ANGELO VALDARNINI ».

Terminata la lettura dei telegrammi, il principe Corsini pronunziò nobilissime parole, delle quali diamo qui un largo sunto. Ricorda come sorgesse, poco dopo la perdita dell'uomo insigne che oggi tutta Firenze onora, un Comitato promotore del ricordo marmoreo, che oggi egli ha l' onore di consegnare al Comune. Ricorda altresì come il monumento fosse da tempo già modellato, e come varie difficoltà di diverso ordine impedissero di procedere alla inaugurazione del monumento stesso.

« Oggi, per il valido interessamento del Comune, si è potuto finalmente compiere l' opera doverosa nel luogo più opportuno: vicino alla casa dove Augusto Conti visse e morì; vicino allo

studio di un suo grande amico, Giovanni Duprè, lo scultore insigne, alla cui arte il Conti serbò grande amore e dedicò grande studio; vicino al Cimitero della Misericordia, di quella benemerita Arciconfraternita, la cui fede operosa e benefica ispirò sempre l' animo gentile e appassionato di Augusto Conti. »

Traccia, quindi, con ispirata parola, l' opera educatrice del Conti profusa con grande amore e dettata da alti concetti filosofici.

» Augusto Conti fu sempre fautore e coltivò con vasto intelletto l' istruzione pubblica e mostrò sempre, oltre la sua prodigiosa attività nel sapere, quella grande fierezza di carattere per la quale si segnalò sui campi della Lombardia come portabandiera dello storico battaglione toscano.

» Rileva, anche, come si debba ad Augusto Conti la nuova sede dell' Istituto Tecnico Galileo nella nostra città. E Firenze deve pure all' uomo egregio l' altissimo concetto che ispirò l' arte scultoria della Facciata di Santa Maria del Fiore.

» E parlando della magnifica opera educatrice di Augusto Conti, e della reverenza colla quale la città nostra onora il grande scomparso, rileva che Firenze non è quella città scettica ed apatica come molti, a torto, vogliono; la città nostra non è seconda alle altre sorelle nel patriottismo e nella fede. Il suo operare quieto, sereno, misurato, può apparire agli osservatori superficiali quasi apatico, ma, invece, in questa apparenza di calma, Firenze lavora, soffre e spera, auspicando e cooperando alle future glorie della gran patria italiana.

» Ed oggi appunto Firenze venera e commemora Augusto Conti, che iniziò nel nostro popolo, educando varie generazioni, questo concetto di dignità e di serietà nelle opere civili. Solo chi ebbe la ventura di conoscerlo potè apprezzare le sue altissime virtù morali, patriottiche; ma questa folla adunata oggi intorno al suo monumento dice quanto sia ancor vivo e caro nel ricordo di tutti il nome del nostro grande Concittadino. »

Alle quali parole così rispose il Sindaco O. Bacci:

« Il Comune riceve in consegna il pubblico ricordo che si è ora inaugurato alla memoria di Augusto Conti. A Voi, Signor Principe, è toccato meritamente di promuovere questa onoranza all' uomo insigne che nel Vostro sindacato aveste collaboratore nella Giunta; a me è toccato l' onore di veder reso questo solenne omaggio a colui che ebbi fra i miei maestri nella facoltà fiorentina di filologia e di filosofia.

» Nell' anniversario di Curtatone e Montanara, che abbiamo oggi celebrato in Santa Croce, ripetendo le rituali storiche parole: *Benedetta la vostra memoria in eterno e benedetta l' anima vostra, o generosi, che deste il sangue per l' Italia,* con un pensiero

anche a coloro che inermi furono nel tempio assaliti dallo stesso nemico esecrato e profanatore, degnamente si ricorda il portabandiera a Montanara, del 2.° battaglione dei Volontarj fiorentini, il nobile filosofo e scrittore che professò alta e operosa la sua fede cristiana e la sua religione di patria.

» Il monumento sorge vicino alla casa dove il venerando uomo visse gli ultimi anni e sperando morì; vicino alla casa che fu di Stefano Ussi, vicino allo studio di Giovanni Duprè, vicino al Camposanto dove dormono in pace altri eletti spiriti che Augusto Conti ebbe amici e colleghi nell' Accademia, nell' azione educatrice e nelle lettere. Firenze, con maravigliosa concordia, anche ieri, anch' oggi, riaffermatasi, congiunge in questa grande e ansiosa ora della Nazione quanti ad essa dettero e danno il cuore, l' intelletto, il sangue, mentre divampa la fiamma del sacro fuoco che purifica e fortifica.

» Si odano alcune parole di lui. Aveva allora 76 anni, e le scriveva nel discorso (1) che dettò per commemorare in Palazzo Vecchio il cinquantenario di quella ideal gesta che è pura e fulgida gloria toscana:

» " O nido delle aquile, o monti sublimi, il cui nome, da " noi italiani di qua dell' Appennino, s' imparava piangendo e " sperando; vette nevose incoronate di raggi e di tempeste, ah! " quanto vi mirammo noi armati, perchè voi foste confine non " dispregiato del nostro bel paese, noi già non usi a vedervi, " ma che oltre i nostri monti vi guardammo con la fantasia e " col cuore, e di voi domandammo sempre a chiunque venisse " di costà; noi, che ci arrampicammo sui gioghi più alti per po" tervi scorgere là lontano e come in ombra: o Alpi, nome ter" ribile e caro, quel che sentimmo d' allegrezze e di dolore, pur " finalmente mirando i vostri pinnacoli, quanta storia leggem" mo sulle vostre fronti antiche, lo sa Iddio, che voleva di" stinte, non confuse, non segregate, non discordi, le schiatte " e i linguaggi. Le nuove generazioni non possono forse capire " l' ansietà delle nostre anime in questi pensieri, e il desiderio " infocato di sollevarci da tanta servitù ,,.

» O Augusto Conti, assertore di civiltà e di libertà, che hai lasciato l' esempio di una lunga e degna vita improntata tutta di un forte e coerente e meditato pensiero, il giorno auspicato del trionfo sul nemico stesso contro il quale tenesti ferma l' anima e la bandiera, noi porremo a questa tua immagine un' altra corona. Oggi come se fosse la tua voce che la grida, come se fosse

(1) Questo bel discorso fu oggi ripubblicato per cura del cav. Norsa, come pure fu novamente pubblicato dal marchese Da Passano il discorso pronunciato dal Comm. Linacher il 20 maggio 1905. La sera del 28 l' Unione popolare cattolica fece del Conti solenne commemorazione.

il tuo cuore che dà potenza augurale a questo grido, noi ripetiamo qui, con te e per te: Viva l'Italia! »

Ambedue i discorsi furono coronati da fragorosi applausi, ed ebbero l'approvazione di tutti, giacchè l'uno e l'altro dipinsero il Conti qual era veramente nella sua integrità di filosofo insigne, di cittadino intemerato, di patriotta esemplare, di vero credente, senza guardarlo da una parte soltanto; lo dipinsero, cioè, come era proprio nell'intendimento del Comitato di voler celebrare, tutto l'uomo qual era.

Il Sindaco di S. Miniato, cav. Elmi, disse sentite parole in nome della città da lui rappresentata, inneggiando alle onoranze tributate al grande Concittadino.

Dopo di che, venne letto l'atto di consegna dal cav. Emanuele Tafani, e firmato dal Principe Corsini come Presidente del Comitato, dal Sindaco comm. O. Bacci, e dai Senatori Del Lungo e Chiappelli, come testimoni, e quindi dai membri del Comitato e da molte delle Autorità presenti alla cerimonia.

Intervennero pure all'inaugurazione: dei parenti, la figlia sig.ra Marianna Norsa col marito cav. Alessandro Norsa, donna Ippolita Briccola, signorina Alda Gargini, cav. Alberto Conti, cav. dott. Enrico Pieragnoli. Notammo inoltre l'avv. Augusto Sartorelli Preside della Lega Nazionale, cav. prof. Vincenzo Sartini, M. R. P. prof. Ermenegildo Pistelli, cav. prof. Pietro Catella, cav. avv. Enrico Masini, cav. prof. Pio Rajna Preside della Facoltà di lettere nel R. Istituto di Studi Superiori, prof. comm. Felice Ramorino, comm. Francesco Hermite, comm. prof. Pietro Marchi, Baccio Malatesta, cav. dott. Leopoldo Nesti, contessa Maria di Frassineto, cav. prof. Guglielmo Volpi, cav. prof. Flaminio Pellegrini, ingegner Giulio Alessandri, Valdambrini, Preside della « Niccolò Tommeseo », sacerdote prof. Isidoro Fanelli, Padre Lodovico Ferretti, comm. prof. Guido Biagi, Billia prof. Michelangelo che rappresentava anche la Regia Accademia di scienze lettere e arti di Modena, la R. Accademia Virgiliana di Mantova, la R. Accademia di Acireale, il R. Liceo Galileo di Pisa, l'Istituto Auxilium parvum di Acireale, il commendator professor Persico di Napoli ed il nob. cav. Carlo Bassi di Milano; il cav. avv. Carlo Mariani di Lucca rappresentava pure il R. Liceo di Lucca e il comm. Giuseppe Cristofani che a lui scriveva la seguente lettera: « Al filosofo prof. Augusto Conti nessuno che ami la verità e il patriottismo può rimanere indifferente; e tanto meno lo posso io suo vecchio discepolo, estimatore, ammiratore ed amico, come dolcemente soleva chiamarmi, nel giorno nel quale in Firenze gli si innalza il dovuto monumento, opera dell'esimio scultore Zocchi. A tanto uomo ogni parola, per quanto forbita, è superflua, chè il merito suo è grande

come filosofo, grandissimo come galantuomo, e più unico che raro come patriotta; e io me ne taccio, contento intimamente di assistere in ispirito, che l'età e la malandata salute me lo impediscono di persona, come avrei moltissimo desiderato, alla solenne cerimonia della inaugurazione del monumento. A te, carissimo condiscepolo, che hai il bene di poter portare il saluto di Lucca che tanto amava quel Grande, alla città dei fiori nel giorno 29 maggio corrente, data memoranda nella storia della Toscana e dell'Italia, non sia discaro comunicare la mia piena adesione all'atto che si compie in nome della riconoscenza e della gratitudine, ritenendomi come vi assistessi di persona ».

Oltre ai già ricordati, molti altri intervennero; come vi intervennero molte associazioni patriottiche con bandiera, e l'Unione popolare fra i cattolici.

Il cav. prof. Alfani aveva la rappresentanza del conte Paolo di Campello di Spoleto, del comm. prof. Angelo Valdarnini dell'Università di Bologna, del prof. Chiriatti di Lecce.

Avemmo pure le adesioni della R. Accademia di Scienze di Torino, delle Università di Siena e di Pisa.

La insigne scrittrice signora Luisa Anzoletti, colla seguente lettera diretta al prof. Alfani, mandò la sua piena approvazione: « La sua scrittura nell'indirizzo mi dice che io devo a Lei l'invito alla inaugurazione del monumento ad Augusto Conti; del qual segno di buona memoria, a me, oggi, più che mai cara e preziosa, Le sono gratissima. Se non di persona, sarò presente in ispirito. E ancora una volta potrò salutare, in mezzo ai più degni amici suoi presenti all'anima eletta di Firenze che lo richiama vivo al suo fedele amore, il grande Maestro ed Amico, la cui glorificazione acquista un significato più eloquente pei nuovi supremi cimenti che oggi si avvicendano nella storia d'Italia. Possa la voce di Augusto Conti, fatta immortale, ravvivare negli animi e render sempre più potente la fiamma di quell'amor patrio che si alimentava in lui da una fede, la quale ha in sè con la ragione più alta dei sacrifici compiuti in nome del dovere anche le ispirazioni più efficaci per il conforto e per la ricompensa. ».

Dobbiamo pur ricordare le adesioni del prof. Francesco Manfroni, del prof. comm. Luca Beltrami di Milano, del prof. comm. Giovanni Vidari che « plaude alla commemorazione di Lui insigne per altezza di mente, per nobiltà di vita, per fervore di patriottismo », del marchese Manfredo Da Passano, così giustamente benaffetto ad Augusto Conti, e così benemerito nel propagare le alte dottrine di lui, del comm. Carlo Caviglione Direttore della Rivista rosminiana, il quale scrive: « Aderisco colla mente e col cuore alle onoranze all'insigne filosofo e al coraggioso patriotta Augusto Conti; applaudo ai fiorentini e a quanti vollero

con un monumento ravvivata e raccomandata al tempo la memoria di sì nobile figlio d' Italia, di sì bello esempio di virtù specialmente proprie di nostra gente ».

La contessa Silvia Pasolini in una lettera diretta da Bassano alla figlia del Conti sig.ra Marianna Norsa, le scriveva: « Mai richiamo più paterno avrei potuto sperare, nè occasione più solenne, per unire al tuo affetto il mio, e la mia riverenza alla tua nel grande tributo di onore e di amore. E la mia lontananza in questo momento mi è più grave, perchè mi costringe al sacrificio; la lontananza e l' esser qui nella stretta della lotta che si svolge e si combatte eroicamente lassù nei nostri vicini monti, e che tuo Padre benedice. E mi pare che benedica anche me e questa casa che è sotto la minaccia austriaca, e che accoglie ad ogni ora i soldati della patria ».

E alla figliastra sig.ra Ippolita Briccola giunse la seguente adesione del Senatore Carlo Francesco Gabba: « Se fossi a Pisa, invece che da sette mesi a Lodi, non mancherei di partecipare oggi alle onoranze rese all' illustre di lei parente. Augusto Conti fu un grande italiano in tutta la estensione di questa parola, perchè in alto grado possedette tutti i pregi intellettuali e morali, e tutti li adoperò acquistando grande e meritata fama in tutta la sfera dell' umana operosità. Fu grande pensatore e scrittore, filosofico letterario, esemplare marito e padre, patriota di pensiero e di azione. Bene si è pensato a Firenze di ricordarlo solennemente nella ricorrenza del giorno di Curtatone e Montanara, in cui dalla gioventù italiana d' allora, a cui anche il Conti apparteneva, venne dato un esempio che in quest' anno appunto con pari gloria e nazionale benemerenza si ripete. Lontano col corpo, io sono oggi collo spirito e col cuore a Firenze accanto a quanti acclamano all' illustre defunto. Ad Augusto Conti legavami, come Ella ben rammenta, viva e calda personale amicizia; ma non questo soltanto. Molto io debbo a lui per l' incoraggiamento e gli impulsi che nei primi anni della mia carriera professionale mi valsero la stima e l' amicizia di cui egli mi onorò. Le sono gratissimo, sig.ra Ippolita, dell' occasione datami di scriverle queste cose, e dell' invito cordiale che mi ha fatto ».

È stata dunque una grande, una degna manifestazione di riconoscenza, di affetto, di reverenza al nostro filosofo, della quale ci compiacciamo, ben lieti se varrà a ravvivare fra i giovani l' amore allo studio, il desiderio di conoscere le sue dottrine, di rimettere nell' onore dovutole la sua filosofia.

Il Conti non la volle fondare su astratte e vaghe astruserie, ma sull' evidenza del vero. La verità, Egli diceva, non può essere cosa esclusiva del filosofo; essa deve essere a tutti accessibile perchè a tutti deve esser possibile discernere il vero dal falso, il bene dal male. La verità è una, ed il filosofo deve di-

mostrarla, non inventarla, non foggiarsela a suo piacimento. Dalle cognizioni comuni deve salire alle sublimi verità scientifiche per mezzo del ragionamento, dimostrando i teoremi e discutendo i problemi; ma siccome tanto il filosofo che l' uomo semplice non sempre adoperano come si deve il criterio dell' evidenza, perchè non sempre la cercano schiettamente, occorre perciò aiutarsi con altri criteri che servono a completare e a comprovare il criterio principale, e questi criteri sono l' affetto del vero, il senso comune e le tradizioni scientifiche e religiose. Bene pertanto il Sartini riassume in poche parole la dottrina filosofica del suo maestro: « La filosofia è la scienza dell' ordine universale e delle relazioni universali fra gli enti; o anche la scienza della coscienza, poichè l' ordine universale sta presente essenzialmente e perennemente alla coscienza e all' uomo, e però il vero metodo filosofico deve consistere nel coordinamento della riflessione colla naturale coscienza dell' uomo e del genere umano ».

La filosofia del Conti perciò non è altro che la filosofia seguita da tutti i nostri filosofi più valorosi e più veri, cominciando dai Padri ai Dottori fino al Galileo, al Vico, al Leibnitz, al Rosmini. Anzi, siccome la verità è una, essa si accorda, in gran parte, pur colle dottrine dei più valenti filosofi antichi, quando da quelle si tolgano gli errori causati dal paganesimo. Oltre a Platone e ad Aristotile, Socrate singolarmente si avvicina al nostro, ponendo a fondamento delle sue dottrine « il conosci te stesso » che è appunto un ripiegarsi nella nostra coscienza per cercare la verità. Gli uni e gli altri concordi nel discutere liberamente, ma concordi pure nell' ammettere come teoremi dimostrabili sì, ma innegabili, l' esistenza di Dio e l' immortalità dell' anima.

La filosofia del Conti è vera filosofia italiana, e sarebbe da augurarsi che a questa si ritornasse. Oggi, mentre tanto si insiste per bandire tutto ciò che ci viene dal di fuori, sarebbe tempo che di questa tendenza ce ne servissimo per respingere le teoriche false che appunto dall' estero ci son venute col criticismo eccessivo, finito nello scetticismo più desolante; sarebbe tempo che alla filosofia veramente italiana tornassero i giovani con grande utilità del civile consorzio, poichè le conseguenze di queste dottrine si ripercuotono su tutta la vita sociale. Con siffatta filosofia la verità non si smarrisce, anche il diritto e il dovere hanno una base vera.

Bene a ragione perciò il Conti scriveva: « s' accorgeranno » gli avvenire quanto il sostenere le verità immortali di questa » filosofia fosse un glorioso combattere per la civiltà e per » l' umanità, *pro aris et focis* ».

RAFFAELLO MAZZEI.

UN GRANDE ASSERTORE DEL PAPATO

Nel VII centenario della morte di Innocenzo III

Non è lieve compito di giustizia quello di impedire che, pur fra le cure assorbenti imposte dalla grave ora attraversata dal mondo civile, passi sotto silenzio la ricorrenza del settimo centenario della morte dell' uomo nel quale la storia scorge il più grande pontefice del medio evo dopo Gregorio VII. Innocenzo III è difatti rimasto una delle figure che maggiormente interessano e capaci di agitare intorno a sè un' atmosfera di forti simpatie e di odi implacabili. Buon segno, perchè non sono se non le ombre che scompaiono sullo sfondo grigio e uniforme della storia: le figure ben definite, non solo nulla perdono della loro evidenza, ma di tanto acquistano quanto più il loro rilievo interessa che sia collocato in una luce che permetta di fissarlo indelebilmente. I detrattori stessi di questo papa — e non furono pochi nè privi di autorità — compirono opera provvidenziale, per il fatto di avere essi consentito ai panegiristi di allontanare da sè il sospetto e l' accusa di infatuazione. Difatti confutando serenamente ciò che di più grave fu detto per infamare la memoria di papa Innocenzo, si scrive senza accorgersi, e quasi senza volerlo, la migliore difesa di lui e dell' opera sua; di un' opera svolta nel tempo che potè definirsi l'età eroica della società cristiana, quando alla teocrazia non era ancora succeduta la pubblica coscienza ad esercitare il supremo e difficile arbitrato nel campo della giustizia universale.

Se gli uomini non fossero facili a consentire che il diritto e la funzione della critica libera e spassionata abdichino al preconcetto, il quale rende spesso schiave le intelligenze meno comuni, essi non tarderebbero a fare giustizia di molte idee acquisite al patrimonio della cultura più grossolana che si conosca. Soltanto liberandosi dal preconcetto, si può giungere a considerare i programmi teocratici dei due più illustri pontefici del medio evo, Gregorio VII e Innocenzo III, come concezioni di menti, non chiuse, bensì aperte alla considerazione e all' antiveggenza dei più grandi problemi di riforma morale e civile. E la nuova società che dall' applicazione di tali riforme potè in seguito uscire,

andò debitrice della svecchiata costituzione, del nuovo orientamento assunto dalla legislazione nel campo del pubblico diritto, proprio a quelle teorie che facilmente può disprezzare solo chi si fermi allo studio dell' origine loro e della forma esterna, senza penetrare nello spirito di esse e senza riconoscere quanta virtù di assimilazione possedessero per venire accolte, con frutto, da tutti coloro a cui erano indirizzate. Bisogna collocarsi da questo punto di vista per evitare di cadere negli errori di molti che ci hanno preceduti, e per comprendere anche come di tali errori possano essere rimasti vittime uomini tutt' altro che refrattari all' influenza chiesastica, anzi uomini che nella storia della Chiesa occupano posti non di piccola considerazione per meriti e per dignità.

Non si deve difatti credere che occorra compulsare la letteratura proibita per raccogliere i nomi e le opere dei principali e più accaniti detrattori del pontificato di Innocenzo III. Nè il fatto deve essere motivo di turbamento; sebbene ragione di scandalo, nel senso profano della parola, possa giustamente apparire il fatto di storici, il cui giudizio, ben lontano dal possedere la difficile quanto aurea dote dell' imparzialità, tradisce l' influenza nascosta di elementi estranei alla funzione della critica, di impedimenti che tolgono all' osservatore quella serenità di spirito e quella indipendenza di giudizio che allo storico sono pure indispensabili. Così Bossuet, uno dei principali autori della dichiarazione del 1682, condanna il modo con cui Innocenzo III intervenne nelle complicazioni politiche del suo tempo; e gli rimprovera la deposizione dell' imperatore Ottone e di re Giovanni senza terra; perchè trova negli atti del pontificato di Innocenzo la sanzione di teorie che contrastano coi principî del gallicanismo ch' egli difende e contro cui sorge a protestare la voce di un altro Innocenzo, l' undecimo di questo nome. Ancora più esplicite e più gravi sono le accuse che muove l' abate Fleury, secondo cui Innocenzo III fu un grande ambizioso, il quale nella smodata estensione che diede all' autorità pontificia prepose l' utile personale a quello della Chiesa. Poi spiegò eccessivo rigore contro gli eretici; non esitò ad autorizzare il trasferimento dei vescovi, nonostante il divieto dei canoni, quando lo ritenne utile per la sua sede. E ancora non si peritò, intervenendo negli affari di Lamagna, di seguire le massime usurpatrici foggiate da Gregorio VII. Interpretò la costituzione dell' impero in un senso che toglieva all' imperatore il diritto di confermare l' elezione dei sommi pontefici: infine Innocenzo III si arrogò il diritto di intervenire come arbitro di pace fra principi e re.

Riferire tutte le accuse che storici di ogni epoca mossero all' opera di Innocenzo non sarebbe cosa nè breve, nè, forse, con-

cludente. Esse d' altronde si trovano riassunte ed esposte esaurientemente dagli scrittori che in Francia e fuori dettarono, per così dire, legge nel campo degli studi storici nel secolo decimottavo. Ma ai due citati non si potrebbe omettere di aggiungere l' Hume, il quale nella « Storia dell' Inghilterra » rimprovera ad Innocenzo « la frenesia popolare delle crociate, coltivata al solo scopo di far danaro » e il Gibbon che scrive: « Innocenzo III può vantarsi dei più segnalati trionfi che mai si riportassero contro il buon senso e contro l' umanità, con la definizione del domma della transustanziazione e coi primi fondamenti dell' inquisizione. »

Le accuse contro la politica di Innocenzo sono quelle che ritroviamo insistenti e ampiamente svolte nelle più recenti pubblicazioni intorno al pontificato di questo papa, il quale ha avuto il suo ultimo biografo in Achille Luchaire. In sostanza dei detrattori, chi non arriva al punto di descrivere Innocenzo III come il tipo perfetto dell' intrigante e magari del principe disonesto, a cui non si accorda nemmeno il beneficio della retta intenzione, lo giudica cattivo o mediocre uomo di stato. Tale è il giudizio del benedettino Dom H. Leclercq che nella seconda parte del tomo quinto di una nuova edizione della « Storia dei concili » del vescovo di Rottemburg, Carlo Giuseppe Héfélé, da lui tradotta e annotata, così si esprime: « Chi consideri più da vicino e oltre le apparenze, riconosce che l' atteggiamento di autociate non ha consistenza e non risponde esattamente alla realtà. Innocenzo III, giurista abile ed erudito, voleva fare quella che al suo tempo non s' era ancora convenuto di definire della politica mondiale e non mostrò nel corso del suo lungo pontificato se non un mediocre senso politico sempre uguale. Egli, non solo pensò di far cosa meravigliosa, organizzando una specie di ipertrofia burocratica, ma credette anche che il prestigio del Papa così esaltato gli permettesse di intervenire negli affari d' Europa decidendo a suo arbitrio. Ma provò delle brusche disillusioni, dovute indubbiamente alla mancanza di percezione dei fatti. » L' autore di tale requisitoria arriva poi alla conclusione — in altro campo, è vero, di indagini — che l' opera ecclesiastica di Innocenzo gli è sopravissuta e che a lui si deve la sottomissione di tutto il clero cattolico al papa e l' organizzazione di quella che fu detta « monarchia pontificale ».

Queste le accuse che, in base ad apprezzamenti soggettivi in parte, e in parte sulla fede, come ognun vede, di notizie dalla critica non bene vagliate, sono state mosse all' opera di Innocenzo III da chi ebbe il torto di non interpretarne gli atti secondo quella che fu la mente, cioè l' intenzione e gli scopi che il papa sempre si propose per agire conformemente ai dettami della coscienza e alle leggi supreme della giustizia.

***

Il secolo decimoterzo, nella sua grandezza e nel suo splendore è così pieno di fascino e di attrattive per lo studioso, quanto difficile da abbracciare in una sintesi chiara e completa. Una ricerca appassionata ci discopre sempre nuovi tesori di scienza, di bellezza e di virtù: e siamo in pieno medioevo. Ma fu il secolo in cui Tommaso d' Aquino scriveva la « Somma » e Dante la « Commedia »; che Giotto, Niccolò Pisano e Guido d' Arezzo allietarono con le arti loro; che san Luigi di Francia, san Francesco d' Assisi e san Domenico riempirono del loro nome e delle gesta loro eroiche. Ma fu più di tutto, forse, il secolo al quale un papa, Innocenzo III, diede il nome, immortalandolo con esso. E ciò fu possibile per due ragioni: per il prestigio morale che il papato esercitò sempre nella società e per le condizioni particolari del tempo; condizioni che, se erano, da una parte, la ragione del grado di prestigio a cui il papato arrivò in quell'epoca, costituivano dall' altra la fonte stessa delle difficoltà che si opponevano al compimento di questo sogno. La fede soltanto, la grande fede — che rese possibile il rifiorimento di misticismo attraverso al quale, come attraverso ad un velo, noi siamo soliti, e non a torto, considerare persone e avvenimenti di quel tempo — fu, in fondo, la chiave che permise di risolvere anche i più gravi conflitti sorti fra il pontefice e i principi secolari, fra il papato e l' impero; conflitti che pure considerazioni umane o complesse combinazioni politiche non sarebbero mai riuscite ad accomodare negli interessi supremi del cattolicismo e con tale e così incondizionato riconoscimento dell' autorità del capo della Chiesa. Fu la fede che diede l' impulso, e poi mise il suggello ai grandi avvenimenti che si compirono nello spazio di quel meraviglioso periodo di anni che fu il dugento; le crociate, magnifico segno del rinvigorirsi dello zelo cristiano contro l' islamismo; il riavvicinamento della Chiesa d' oriente all' unità cattolica; la crociata contro gli Albigesi, qualunque ne potè essere l' attuazione da parte del braccio secolare; e, indirettamente, la caduta stessa della dinastia sveva. Nel mondo civile poi il risorgimento delle scienze e delle arti che dalla fede trassero l' ispirazione per segnare un' orma profonda nella storia del genere umano. Nessun' altra epoca, forse ci offre, come questa, il complesso degli avvenimenti storici più diversi così intrecciati fra di loro e intimamente collegati, col comune riferimento alla vita della Chiesa cattolica. Gli è che nessun' altra epoca, forse, ebbe un uomo che, come Innocenzo III, possedesse le qualità e la capacità per aspirare con intenti pacifici, a divenire l' arbitro del mondo civile, il centro di pulsazione della vita dei popoli.

Quando sulla fine del 1197 papa Celestino III cadde ammalato, i cardinali si disposero subito nell' attesa del conclave; il giorno stesso della morte del pontefice nonagenario avvenne l' elezione del successore. Gli interessi temporali, che appaiono e possono qualche volta considerarsi come determinanti l' elezione di un papa, non mancarono di essere messi in campo, ma ne uscirono piuttosto trascurati. Il più giovane dei cardinali, Lotario, era anche uno dei più conosciuti e, come diremmo noi oggi, un buon papabile. I concorrenti però non mancavano, tutt' altro. Un cronista, Roger de Howden, ci assicura che il cardinale vescovo di Ostia brigava per ottenere il papato; così pure il vescovo di Porto, il cardinal Giordano di Fossanova e il signor Gratien. « E tutti gli altri — aggiunge sommariamente il cronista — ciascuno per suo conto si sforzava di raggiungere la stessa meta. » Celestino III, della famiglia degli Orsini, avversaria dei parenti di Lotario, non vedeva di buon occhio la nomina del giovane cardinale ed avrebbe preferito l' avvento di un Colonna, il cardinale di san Prisco.

Già da più d'un secolo l' elezione pontificale era demandata ai cardinali, con l' esclusione del resto del clero, oltre che del popolo romano; ed essi, per quanto Celestino mostrasse il desiderio di designare egli stesso la persona del successore, non si prestavano troppo facilmente alla rinuncia al libero esercizio del loro diritto elettorale. La giovine età del cardinale Lotario fu d' altronde un ostacolo facilmente superabile, di fronte al bisogno di scegliere un papa attivo, vigoroso e militante. E difatti Lotario saliva al pontificato con la fama di possedere nel più alto grado queste doti.

Lotario di Segni — paese, Segni, situato lungo l' antica via latina che conduceva da Roma a Napoli — nacque nel 1160 (o nel '61) ad Anagni (o a Gavinana). Latino per parte di Trasmondo di Segni, e romano per parte della madre Clarissa, della famiglia degli Scotti, egli apparteneva ad una stirpe di gentiluomini di spada; e la voce del sangue si affermò potentemente in lui con delle esigenze che soltanto la costante e paziente educazione della disciplina ecclesiastica, alla quale il futuro Innocenzo III si sottopose con docilità, seppe domare. Poche sono le notizie che possediamo intorno alla sua giovinezza e qualcuna di particolar interesse è stata raccolta dal Luchaire. Si sa, per esempio, che studiò a Roma sotto Pietro Ismaël, poi all' università di Parigi, imparando teologia do Pietro de Corbeil. Per i suoi vecchi maestri conservò sempre un' affezione memore e riconoscente, che però non gli permetteva di far tacere dentro di sè la voce di quanto egli stimava suo dovere. Questo apparve nella condotta che il papa tenne di fronte a Pietro de Corbeil, al quale aveva

affidato nel 1199 il vescovado di Cambrai e l'anno dopo l'arcivescovado di Sens. Tale episodio della vita pastorale di Innocenzo III merita di essere ricordato, perchè rivela molto bene il suo carattere inflessibile, ma dolce e insinuante nel tempo stesso. Si sarebbe detto che vi fossero in lui due nature opposte; non si trattava invece se non dell'indole ereditaria, fatta di ambizioni nobiliari e cavalleresche, che sotto il freno della carità apostolica (suggeritagli dalla dottrina mansueta di Colui del quale si ricorda lo zelo con cui scacciò i profanatori dal tempio e fustigò l'ipocrisia dei farisei) veniva diretta al bene e usata come arma efficacissima d'impero sulle anime. Nel 1203, tardando Pietro de Corbeil ad eseguire le misure di rigore che Roma aveva preso contro un parente di Filippo Augusto, il conte di Auxerre, Pietro de Courtenai, l'antico discepolo, ora papa Innocenzo, gli scriveva in questi termini: « Quando ti abbiamo nominato arcivescovo, pensavamo di fare cosa utile alla chiesa di Sens e alla Francia intera. Mettendo sul candelabro la fiaccola che stava sotto al moggio, noi credevamo di aver dato al gregge di Dio un pastore, non un mercenario. Ma ecco che la fiaccola sta per spegnersi; ora non è più che un lucignolo fumigoso. Appena intravisto il lupo, tu abbandoni le pecore e fuggi; tu diventi come il cane muto che non può abbaiare. » Queste parole trovarono la via del cuore dell'arcivescovo, che ne fu colpito profondamente e salutarmente, mostrandosi accasciato; onde Innocenzo, con un tatto che lo distingueva in ogni azione, in un'altra lettera così lo consolava: « Perchè ognuno sa che ti amo più degli altri vescovi di Francia, ti ho scelto per dare una lezione a tutto l'episcopato. » Sventuratamente le mene politiche e le condizioni tristi e difficili che gli avvenimenti creavano per il clero trovarono Pietro di Corbeil fiacco come tanti altri vescovi, e probabilmante, commenta il Luchaire, soltanto la morte potè impedire che l'antico discepolo di Parigi scomunicasse il vecchio maestro.

Da Parigi il giovine Lotario passò a Bologna per lo studio del diritto civile e del diritto canonico, le due scienze nelle quali poi si distinse. Ritornato a Roma, egli si trovava nelle condizioni di chi (noi diremmo in termini profani) vede aperto davanti a sè un avvenire brillante. Presto difatti gli veniva conferita una prebenda del capitolo di San Pietro. Nel 1187 papa Gregorio VIII lo ordinava sudiacono; nel 1190 Clemente III diacono e poi cardinale a ventinove anni. Il pontificato Lotario doveva conseguirlo a soli trentasei anni.

A quest'ultimo periodo si fanno risalire tre opere di Lotario, le quali, nonostante le divergenze sul valore da attribuirsi loro, offrono elementi non trascurabili per ricavarne certi lati della figura morale e intellettuale d'Innocenzo particolarmente degni

di essere illustrati. Le opere sono: « Il disprezzo del mondo », « Il mistero dell' altare » e « Le quattro specie di matrimonio ».

Achille Luchaire attribuisce la virtù ispiratrice del « De contemptu mundi » al pessimismo cristiano che vede il mondo tutto brutto e lo disprezza per colpire l' orgoglio dell' uomo. Ora, perchè il termine pessimismo applicato al Cristianesimo può ingenerare degli equivoci; anzi non regge in senso assoluto, il Luchaire ha ragione soltanto se lo assume per indicare un atteggiamento del Cristianesimo stesso, che non va confuso con nessuna forma di degenerazione. È quell' atteggiamento negativo che, del resto, si scopre in ogni forma di religione e che deriva dallo schierarsi in apposizione a tutto ciò che seduce e trascina l' uomo a perdersi. Questo atteggiamento predilessero moltissimi spiriti del medio evo; e noi dobbiamo studiarli attentamente, senza toglierli dal mondo esterno, per scoprire negli atti e in tutta la vita, in mezzo alle manifestazioni più strane, la sostanza buona e incorrotta della loro fede. « Ci vuole del coraggio, dice il Luchaire, per leggere tutto intero il trattato contemplativo di Lotario, e poi il disinganno è forte. Il processo ordinario della scolastica, l' accumulamento dei testi della Scrittura o dei Padri passa ogni limite; un oceano di citazioni sul quale vengono ogni tanto a galla alcune frasi che esprimono il pensiero o il giudizio personale dell' autore ». E conchiude: « Esercitazione di scolaro, tesi di un teorico di fresco affilato al ragionamento scolastico. Non è questa l' opera di un uomo che conoscesse per esperienza, la realtà della vita. »

Ecco, che Lotario scrivendo il « De contemptu mundi » abbia fatto cosa artificiosa difficilmente si potrebbe negare; ma occorre non esagerare e tanto meno corrompere il significato delle parole e valersene per sostenere ch' egli non abbia fatto opera utile per il suo tempo: ciò è così poco vero, che il libro ebbe un successo straordinario, come si deduce dal fatto che ne ritroviamo numerose copie in tutte le biblioteche d' Europa.

Ma un' altra considerazione ci convince che l' aver fatto opera artificiosa non è un demerito per l' autore e non dev' essere un motivo che impedisca a noi di valutare tutta la grandezza e la serenità del suo spirito pratico. Difatti nel « De contemptu mundi », che è rivolto particolarmente a dipingere con colori foschi la miseria corporale, intellettuale e morale degli uomini, Lotario si dichiara pronto, se questo gli si chiede, a sviluppare la tesi contraria. « Io mostrerò, dice, con la grazia di Cristo, la grandezza della condizione umana, in modo che, se con l' opera presente l' orgoglio è abbattuto, con la seguente l' umile sarà esaltato ». Non una contraddizione contengono queste parole, bensì

la prova che Innocenzo, non solo non era un pessimista convinto, ma del Cristianesimo non possedeva quella concezione piccina che facilmente si attribuisce agli asceti. Noi anzi non esiteremo a giudicarlo uomo di vedute molto larghe, sebbene di principi ben saldi, quando, energico contro il vizio e austero di costumi come nessuno ha mai messo in dubbio, lo udremo predicare sovente che il peccato più imperdonabile è disperare nella bontà divina. Del resto, una prova di più che Innocenzo III possedeva il senso della realtà della vita — come lo possedettero i grandi santi, sebbene a noi possa sembrare il contrario — si rivela nella profonda conoscenza ch' egli aveva del cuore umano e nella padronanza che sapeva esercitare prima di tutto sul suo. E il fatto per cui Innocenzo, come vedremo, s' impone le più aspre umiliazioni come correttivo all' orgoglio per la contemplazione del suo stato, è una risposta alla grande accusa che gli è stata mossa, di essere cioè in tutto animato da eccessiva e smodata ambizione.

Innocenzo III si è collocato da sè fra quanti meglio concorsero a circondare di prestigio e di venerazione il papato per l'altissimo concetto ch' egli stesso dimostrò di averne. E occorre assolutamente — come fece l' Hurter nella storia di questo pontefice che lasciò intravedere i primi segni dell' accostamento dell' autore al cattolicismo — pervenire alla conoscenza del modo di considerare il mondo da Innocenzo attraverso alla persuasione ch' egli s' era formato del carattere essenziale e dell' importanza del papato; della necessità di conservargli l' assoluta supremazia, l' estensione illimitata, la pienezza dei suoi diritti. Tale persuasione gli procura, nei giorni in cui aumentano le probabilità dell' elezione, una sorta di sbigottimento ch' egli però vince, appena eletto, sia per non aprire l' adito ad uno scisma, sia perchè il suo temperamento lo rende schivo di quella che può chiamarsi la modestia ufficiale. Spirito pronto, carattere deciso, Innocenzo dimostrerà sempre negli atti del sua pontificato la sicurezza del consiglio per cui, una volta scelta la linea di condotta, senza precipitazioni, lo vedremo mirare dritto al fine.

La chiara visione che aveva Innocenzo dei diritti del papato sopra tutte le autorità umane e dei doveri che esso impone, si rivela in tutti gli scritti. Il discorso che pronunciò il giorno della consacrazione si basa sulle parole con le quali il divino Maestro istituì Pietro capo della Chiesa. È un linguaggio molto simile a quello che tiene Gregorio nelle lettere. Nelle stesse frasi con le quali accusa la propria indegnità personale, egli definisce con trasporto l' estensione del potere devoluto al papa. Dopo di avere applicato a se stesso la tradizionale definizione del « servus servorum », dice: « Chi sono io mai o che cos' era la casa di mio

padre, perchè fossi prescelto a sedere sopra dei re, a conquistare il trono della gloria? Perchè a me s' applica la parola del profeta « io ti ho collocato sopra dei popoli e dei regni, onde tu sradichi e distrugga, pianti ed edifichi. » Ecco dunque che cos' è questo servitore che comanda a tutta la famiglia: il vicario di Cristo, il successore di Pietro. Egli occupa il posto di mezzo fra Dio e l' uomo, meno grande di Dio, ma più grande dell' uomo ».

La natura e l' estensione del potere del papa si riassumono per Innocenzo III in questa formula che, ripetuta con qualche modifica, torna spesso, come espressione genuina del pensiero guelfo, sulle sue labbra e negli scritti: « Io ho ricevuto da Roma la mitra, simbolo della funzione spirituale, e la tiara che mi conferisce il potere temporale. » Altrove, parlando di papa Silvestro, in un discorso pronunziato in occasione della festa del santo, dice: « Come re, egli porta la tiara, come vescovo universale la mitra. Della mitra si serve dappertutto e in ogni tempo, ma della tiara fa un uso minore, perchè l' autorità spirituale è più antica, più alta e più estesa dell' autorità regale. Nel popolo di Dio il sacerdozio precede l' impero e gli sta sopra. » Della subordinazione dei due poteri; del pericolo (umano pericolo) di confonderli; della necessità di tenerli ben distinti, perchè l' uno non riesca di ostacolo all' altro (il temporale, s' intende, allo spirituale) Innocenzo mostra di avere piena consapevolezza, quando scrive all' abate dei Cistercensi, scongiurandolo d' intercedere per lui presso Dio: « Le vostre preghiere mi daranno la forza che mi manca. Colui il quale ha soccorso l' apostolo Pietro nel momento del naufragio rimetta anche me sulla via della salute; faccia che io non venga sommerso più di quanto occorre nelle vanità della terra. » Non si tratta qui, commenta giustamente il Luchaire, d' una formula banale, ma dell' espressione sincera di uno scrupolo giustificato. Tanto è vero che — come già fu notato, e vale la pena di insistere su questo punto, perchè qui si scopre il segno più indubbio della grandezza intellettuale di Innocenzo III e il segreto del prestigio da lui esercitato — tanto è vero che il novello papa fin dai primi giorni dell' elezione non perde tempo a dibattersi in ulteriori e inutili scrupoli; ma, consigliato con Dio e dato intorno uno di quegli sguardi vasti e calcolatori di cui è capace la sua mente, agisce con vigore e con risolutezza.

E dell' uno e dell' altra Innocenzo fece uso anzitutto nelle riforme che introdusse nella curia e in mezzo al clero. Le iniziative personali del papa dimostrano evidente una cosa, checchè possano aver detto storici e cronisti contemporanei a proposito

dell' avidità di Roma: che Innocenzo fece da parte sua il possibile per diminuire e per ridurre la venalità della curia ad una condizione di cose tollerabile. E se è giusto, da una parte, riconoscere che questa venalità esisteva, non è minor debito di giustizia riconoscere dall' altra gli sforzi compiuti per distruggerla. Non credette Innocenzo di poter arrivare al punto di rivoluzionare usi, costumanze ed esigenze dell' epoca e del posto che occupava; non sentì la necessità di dare uno strappo a secolari tradizioni; bensì volle circondare la sua persona della massima semplicità in tutti gli atti della vita privata, e specialmente a mensa; soppresse gran numero di intermediari inutili all' amministrazione ecclesiastica e diminuì le tasse più gravose e sempre crescenti di numero della cancelleria; ottenne, insomma, che nessuno più potesse dire in buona fede che Roma succhiava sangue e ricchezze alla cristianità, e che il danaro spontaneamente offerto venisse devoluto ad altro scopo che non fossero lo splendore del culto, il decoro della santa Sede e il soccorso ai poveri.

Se è vero quanto raccoglie il Michaud nella « Storia delle Crociate » che in occasione di quella bandita da Innocenzo III, in tutte le chiese furono poste cassette per ricevere le oblazioni dei fedeli; che nella confessione i preti dovevano imporre ai penitenti di concorrere, o con prestazione personale, o con offerte, alla santa impresa; non va dimenticato (e il Michaud stesso l' avverte) che il pontefice, perchè non sembrasse che la Chiesa di Roma, mentre imponeva carichi agli altri, non ne volesse sostenere, per conto suo, che la parte più lieve, esortò i più influenti del clero a dare l' esempio di generose contribuzioni, e ch' egli stesso fece fondere il vasellame d' oro e d' argento per sopperire alle spese della guerra; e comandò che non gli si ponessero sulla mensa altro che vasi di legno e di terra per tutto il tempo della crociata. Con questo cade ciò che scrisse l' Hume di Innocenzo; vale a dire che il papa coltivasse la frenesia popolare delle crociate solo allo scopo di cavar danaro; e non c'è nemmeno ragione di scandalizzarsi della risposta data ad alcuni baroni che gli avevano chiesto se potessero crociarsi contro la volontà delle loro mogli. Il papa sentenziò che lo potevano « in tanta necessitate christianitatis ». Chi conosce i criteri liberali e pratici ai quali si ispirava il celebre giurista e moralista — pur così geloso del rispetto dovuto ai principi, pur così rigido nella loro applicazione — nella soluzione degli innumerevoli casi di coscienza che da tutte le parti venivano deferiti al suo tribunale, non può nemmeno lontanamente pensare che egli agisse per delle prevenzioni o per grette considerazioni.

Ciò, insieme col discernimento che era acutissimo in Inno-

cenzo III, spiega, per esempio, come in un periodo in cui il rifiorire e il moltiplicarsi degli ordini religiosi era degenerato in una confusione tale di regole, di abiti, da rendere necessario il freno di una formale disposizione disciplinare, venissero riconosciuti ed approvati l' ordine di san Domenico e quello di san Francesco, che

... regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua relïgione.

Fu sotto di lui che s' operò uno dei più grandi e salutari avvenimenti che mai ricordi la storia della Chiesa e che è narrato dal Poeta:

La Provvidenza, che governa il mondo
Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo,

Però che andasse ver lo suo Diletto
La sposa di colui, ch' ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,

In sè sicura ed anco a lui più fida,
Due principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.

L' un fu tutto serafico in ardore,
L' altro per sapïenza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.

***

Nessuno ignora come la guerra contro gli Albigesi sia stata il pretesto delle più gravi accuse mosse ad Innocenzo III. La Porte du Theil in una memoria che accompagna l' opera dell' Hurter sul pontificato di Innocenzo III dice che « se all' esaltazione sua al trono pontificio, l' alto ministero che gli veniva confidato e l' amore per la fede cristiana gli imponevano di opporsi alle cause che allora turbavano il cattolicismo, si hanno tutte le ragioni di credere che un' intenzione veramente pura guidò i primi passi di Innocenzo verso gli Albigesi e determinò la scelta dei legati e dettò le prime istruzioni. » L' Hurter stesso sente il bisogno di distinguere fra l' impresa in sè e il modo con cui fu attuata.

La distinzione non è una perfidia di sottigliezza, come qualcuno sarà forse tentato di giudicarla, cogliendo ancora una volta

l' occasione per denunciare l' abusato principio del fine che giustifica i mezzi; essa si basa sui fatti. L' impresa in sè, osserva l' Hurter, non è tale che assolutamente si possa condannare, quando pure si vogliano trasportare in quel secolo le idee così diverse dell' età nostra. Ogni volta che si consideri il regno di Dio come un fatto soggetto ad una forma determinata, qualsiasi separazione da quel regno, e assai più qualsiasi tentativo per tramutarlo deve considerarsi come una ribellione... Non fu colpa d' Innocenzo se coloro cui era commessa l' esecuzione degli ordini suoi rivolsero l' intento della crociata a fini unicamente personali. Quante volte Innocenzo III, assediato dai rapporti dei suoi legati e da quelli dei vescovi francesi, si vide costretto a scegliere fra la giustizia e la confidenza ch' egli riponeva nei delegati dall' autorità sua ». Gioverà osservare come alla stessa conclusione, in sostanza, arrivi anche il Luchaire, autore non sospetto, perchè non manca qua e colà d' imporsi dei limiti all' ammirazione per il grande pontefice.

In una lettera che scrive tre mesi dopo l' elezione, cioè nell' aprile del 1198, all' arcivescovo di Auch, Innocenzo dice chiaramente che la crociata contro gli Albigesi non deve essere se non una di quelle misure estreme alle quali si ricorre, quando la causa è disperata e quando tutti gli altri mezzi hanno fallito: riformare i costumi dei vescovi e del clero in genere del sud della Francia — ed è risaputo che la corruzione del clero rese possibile qui più che non altrove l' infierire dell' eresia — risvegliare insomma negli uomini di Chiesa lo zelo religioso; insistere in una intensa campagna di predicazione: ecco il programma pacifico che Innocenzo III tentò con ogni mezzo e con tutta la buona volontà di svolgere per un decennio, cioè dal 1198 al 1207. Soltanto in quest' anno il papa, pur continuando a predicare l' azione pacifica, decide di fare ricorso anche alla forza. Ed in questo Innocenzo ha una responsabilità che noi non gli leveremo, solo perchè i suoi ordini e la volontà sua poterono male essere interpretati e tradotti in atto da chi aveva interesse a spingere le cose all' estremo; che non tentiamo nemmeno di levargli, perchè, oltre ad essere storicamente documentata, non costituisce nessun titolo d' infamia per la memoria di questo pontefice. A parte il diritto che la Chiesa si è sempre rivendicato di assicurare l' integrità del proprio corpo anche con la forza — cosa che fece in molte altre occasioni ricorrendo all' aiuto del braccio secolare — occorre che noi ci collochiamo, per giudicare equamente, nel tempo in cui i fatti si svolgono; tempo nel quale la forza materiale appare la ragione suprema dei popoli e degli individui. Allora anche la Chiesa — che è un' ostinazione cieca non voler considerare nel

suo elemento umano per il quale essa deve adattarsi all' ambiente (ciò che le riuscirebbe certo, non solo pericoloso, ma fatale, se priva dell' assistenza del Capo invisibile) — non poteva sottrarsi alla sorte comune. E, per quanto le ripugnasse di ricorrere all' uso delle armi, un giorno dovette pure adattarsi, e lo fece.

Si noti poi un' altra circostanza per ciò che si riferisce alla crociata contro gli Albigesi: questa setta era, oltre che un errore dottrinario, un complesso di aberrazioni tali che costituivano un serio e continuo pericolo per la società. Osserva ben a proposito il Luchaire che nei processi verbali dell' inquisizione incominciata nel secolo decimoterzo non è soltanto il fanatismo dell' inquisitore che stupisce, ma anche quello dell' inquisito e l' opposizione che fanno gli apostoli catari agli istinti più potenti della natura umana. Uno degli eccessi ai quali conduceva il fanatismo albigese era, per esempio, di votarsi alla morte, quando si era ricevuto l' atto solenne, detto « consolamento », specie di battesimo spirituale in extremis, che assicurava la salvezza eterna. Anche la morale era, conseguentemente rilassata. E allora che meraviglia se Innocenzo, scagliandosi contro l' eresia, la chiama peste, immondizia, cancro che rode a poco a poco il corpo sociale; e parla delle « sette lascive che, ardendo di fuoco impuro, non sono che le schiave della lussuria e del piacere carnale »? A questo linguaggio, se in esso si ritrova l' uso seguito da quasi tutti i pontefici, specialmente nel medio evo, di ricorrere al tono minaccioso dei profeti dell' antico Testamento, risponde, in pratica, un' azione ispirata a prudenza e a tolleranza.

Sarebbe leggerezza imperdonabile non riconoscere questa verità solamente perchè vediamo il papa ricorrere a misure estreme, oltre che nella guerra contro gli Albigesi, anche nelle due famose questioni che, coinvolgendo principi di giurisprudenza, potremmo definire eleganti: quella di Francia con Filippo Augusto e quella d' Inghilterra col fratello di Riccardo Cuor di leone. Due lotte titaniche nelle quali non si saprebbe che cosa ammirare di più nel papato: se l' altezza della sovranita temporale cui era giunto sotto Innocenzo III, in modo da far credere che fossero tornati i tempi gloriosi di Gregorio VII, oppure la forza mirabile del potere spirituale contro cui invano hanno cozzato e popoli e re.

L' affare di Francia fu, com' è noto, nel fatto sostanziale, una causa di matrimonio. Filippo Augusto aveva sposato nel 1193 in seconde nozze Ingelburga, sorella di Canuto III di Danimarca, ma il giorno stesso dell' incoronazione della sposa regina di Francia, il marito non ne volle più sapere. Poco tempo dopo egli trovò vescovi compiacenti che, raccolti in concilio a Compiègne, presente la regina, dichiararono nullo il matrimonio per impedi-

mento di affinità fra i contraenti. In virtù di questa sentenza Ingelburga venne espulsa dal regno e rinchiusa in un monastero presso Beaurepaire. Già Celestino III, avuta piena cognizione della causa, aveva radiato la sentenza ingiusta, impedendo al re di entrare in trattative di nuove nozze. Questi per tutta risposta nel giugno del 1196 sposava Agnese, figlia di Bertoldo, duca di Meranias. Quando Innocenzo III salì la cattedra, le cose stavano in questi termini con grave scandalo della cristianità. Il nuovo papa dopo alcune pratiche indirette pensò di rivolgersi a Filippo stesso con queste parole: « Noi non ti neghiamo, fatta prima la restituzione (cioè richiamata la moglie legittima e dimessa Agnese) di esporre le tue ragioni e di farle valere ». In queste parole è chiaramente esposto, in modo da precludere la via a qualsiasi malinteso, il piano che può essere tanto quello per le trattative di una pace onorevole, come quello di una guerra aperta. Difatti, ostinandosi Filippo Augusto nel suo errore, piombò sulla Francia l'interdetto durato ben otto mesi e le cui conseguenze furono gravissime. Infine il re dovette piegare il capo e nel 1213, riconciliandosi con Ingelburga, egli, nuovo Enrico IV, andava a Canossa.

L'altra questione, provocata, si può dire, dallo stesso Giovanni senza terra, fu relativa alla nomina dell'arcivescovo alla sede di Cantorbery, rimasta vacante nel 1205 per la morte di Uberto. La nomina di un nuovo titolare in questa sede aveva sempre dato luogo a contestazioni fra i monaci, da una parte, i vescovi della provincia dall'altra e il re. Anche questa volta si ripetè lo stesso fatto. I monaci benedettini elessero Reginaldo, priore del loro convento; i vescovi protestarono e dichiararono l'elezione illegale, perchè fatta senza la loro partecipazione; re Giovanni nominò senz'altro Giovanni Grey, vescovo di Norwich. Seguì quello che era prevedibile, cioè la cosa fu portata a Roma, e Innocenzo decise di diritto in favore dei monaci, dicendo che, sebbene ai vescovi spettasse, secondo l'antica disciplina della Chiesa, di eleggere il primate, ai monaci di Cantorbery competeva l'elezione dell'arcivescovo per privilegio di quattro secoli, dai primi tempi cioè dell'evangelizzazione dell'Inghilterra che fu appunto opera dei benedettini. Ma di fatto il papa, dopo un esame più accurato della vertenza, dichiarando nulla la duplice elezione, ordinava che si procedesse ad una nuova. Egli stesso propose e fece riconoscere un cardinale inglese, Stefano Langton che consacrò solennemente il 17 giugno del 1206, malgrado dell'accanita opposizione del re. Allora scoppiò la lotta aperta, perchè Giovanni senza terra non voleva assolutamente cedere e incominciò una campagna di ribellione e di persecuzione contro il

clero che ubbidiva a Roma. Innocenzo III, dopo esperite innumerevoli pratiche, lanciò l' interdetto e scomunicò nominatamente il re. Nel 1212 fu bandita contro di lui una guerra santa: si trattava di deporlo e di sciogliere i sudditi dall' obbligo del giuramento. Il re si preparava a resistere con le armi, quando, l' anno dopo, si decise bruscamente a sottoscrivere e a giurare sulle condizioni di pace proposte dal pontefice. Anzi il 15 maggio offriva solennemente l' Inghilterra come feudo alla santa Sede, promettendole fedeltà e obbligandosi all' onere di un censo annuo. Anche in questa grande vertenza — grave più di tutto nelle conseguenze — noi troviamo le chiare tracce della mente del papa: grande diplomatico, grande giurista, ma prima d' ogni altra cosa capo della Chiesa, deciso a difendere con tutti i mezzi gli interessi supremi della cristianità.

Non così lo giudicano molti che nel coraggio ardimentoso del papa vedono una prova di più delle sua megalomania e del suo spirito di illecita inframmettenza, le quali apparirebbero più chiare e più indiscutibili in un' altra delicata questione: quella che si riferisce all' elezione imperiale. Ma anche qui l' errore comune è consistito nel fermarsi troppo a considerare l' atteggiamento esterno del papa, invece di ascoltare le ragioni ch' egli porta a giustificazione della sua condotta e che sole possono istruirci sul concetto che Innocenzo III aveva dei doveri e dei diritti imposti dal suo ufficio di fronte all' aggiudicazione controversa della corona imperiale. Doveri e diritti che potranno sempre essere discussi o a ragione o a torto, ma che non cessano per questo di formare parte cospicua del patrimonio intellettuale dell' uomo che per essi spese ogni sua attività ed energia!

Anche su questo punto gioverà una sommaria esposizione dei fatti. Enrico VI, morendo il 28 settembre del 1197, lasciava il figlio Federico di tre soli anni non ancora battezzato, a cui i principi tedeschi giurarono fedeltà. Ma vari motivi sconsigliavano la sua elezione, non ultimo l' età tenerissima. Allora il collegio elettorale dovette rivolgersi altrove e non tardarono i membri a trovarsi discordi: la maggioranza era per Filippo di Svevia, fratello di Enrico VI; gli altri avrebbero voluto invece Ottone di Brunswick. I due rivali, giovani entrambi sui ventidue e ventitrè anni, posti così l' uno di fronte all' altro, non seppero trovar di meglio che di ricorrere al papa come arbitro.

La condotta di Innocenzo III in questa controversia si conosce leggendo la sezione degli atti ufficiali intitolata « Registrum Domini Innocent. III super negotio romani Imperi. » Il papa prima di tutto protesta contro i « calunniatori » che l' accusano « a priori » di volere la distruzione dell' impero; quindi

esorta i principi tedeschi a mettersi d'accordo per scongiurare i disastrosi effetti della lotta e in vista del beneficio che ne deriverà tanto alla Chiesa che all' Impero.

Appare dunque subito comprovata l' imparzialità del papa, ben diversa dall' atteggiamento attribuitogli da chi gli fa prendere una parte non indifferente alla lotta con l' opporre allo svevo un guelfo, Ottone di Brunswick. Esclusa intanto resta l' inframmettenza, non foss' altro per il fatto che i due rivali stessi sentirono il bisogno di affrettarsi per ottenere dal papa la « conferma » dell' elezione, usando un termine giuridico che ha indubbiamente il suo valore. Che se poi Innocenzo agì effettivamente più da giudice che da semplice ministro delegato, per così dire, al riconoscimento del fatto compiuto, anche per questo egli non mancò di difendersi dalle insinuazioni dei contemporanei come dei posteri, rivendicando per sè, insieme col potere di coronare e di consacrare l' imperatore, il diritto di esaminare la persona dell' eletto e, in caso di scissione fra gli elettori, quello pure di scegliere fra gli eletti.

Sulla fine del 1899 o sul principio del 1200 esperite invano le prime pratiche per pacificare gli animi, Innocenzo pubblicava un documento rimasto, per giudizio concorde degli storici, di capitale importanza nello studio dei rapporti fra sacerdozio e impero. È la « deliberatio de tribus electis », in cui il papa pubblicamente e lealmente espone il suo pensiero nella vertenza dell' elezione imperiale, con la speranza di riuscire finalmente a dirimerla. Premesso, sulla testimonianza di precedenti casi analoghi, il diritto della santa Sede ad intervenire negli affari sospesi, il papa entra nel merito della questione. Dei tre eletti quello che, a suo giudizio, merita di ricevere la corona imperiale è Ottone. Questi difatti riportò il suffragio della maggioranza degli elettori più qualificati e non è, come il suo rivale, nemico della Chiesa. Contro Filippo di Svevia invece (per Federico l' opposizione è confortata da troppi evidenti motivi, fra cui la giovine età) stanno ragioni gravissime, trattandosi di un principe solennemente scomunicato da Celestino III e sul quale la scomunica pesa tutt' ora. Inoltre la sua elezione minaccerebbe di far sostituire al principio elettivo quello ereditario nella successione imperiale. Ma sopra tutto Filippo è un persecutore della Chiesa e appartiene ad una famiglia di persecutori; onde, se il papa non si opponesse alla sua nomina, agirebbe contro gli interessi propri. « Noi vogliamo, conchiude il papa, mandare ai principi tedeschi un legato che raccomandi loro l' unione o per eleggere il candidato più atto alle funzioni sovrane, o per rimettere a noi la decisione della vertenza. Se essi non si decidono nè per l' una nè per l' altra delle

due soluzioni, noi ci pronunciamo apertamente in favore di Ottone. »

E il pronunciamento venne il primo marzo del 1201 (dopo replicati inviti alla concordia) giustificato dal fatto che la Chiesa non poteva e non voleva restare più oltre priva d' un protettore idoneo e che il papa doveva pure preoccuparsi d' impedire la rovina d' un popolo cristiano causato dalla guerra civile.

Più tardi, nel maggio dell' anno successivo, Innocenzo III avrà occasione di difendersi dalle eccezioni sollevategli contro dai ghibellini, indirizzando una memorabile risposta al duca di Zahringen. In questo documento noi leggiamo, meglio che non altrove, il concetto che il papa s' era formato dei suoi diritti di fronte all' impero, non escluso quello di esaminare la persona dell' eletto. « I principi, dice egli, devono pur riconoscere che compete al nostro diritto e all' autorità nostra l' esame dell' eletto e proposto all' impero, dal momento che da Noi egli riceve l' unzione, la consacrazione e la corona. Difatti è regola generale che l' esame appartiene a chi impone le mani. Forse che se i principi si trovassero d' accordo nell' eleggere re un sacrilego, uno scomunicato, un tiranno oppure un pazzo, un eretico o un pagano, noi saremmo obbligati ad ungerlo, a consacrarlo ed a coronarlo? No, mai! »

Questi sono gli elementi su cui deve fondarsi l' esame della condotta del papa nella lunga e spinosa controversia per giudicarla serenamente; elementi che noi non vediamo come possano per se stessi condurre ad una condanna. O, se si vuole, la condanna non può risolversi che in un elogio per la rettitudine che guidò papa Innocenzo III in tutte le azioni. Egli mirava sopra ogni cosa al bene comune, non dimenticando mai di essere il pastore al quale era affidato tutto intero il gregge; il faro luminoso al quale erano diretti e fissi gli sguardi di tutto il mondo, che da lui aspettava la luce che rischiara il cammino e segna la rotta da tenersi quando il mare è procelloso e malfido. Per questo le sue cure apparivano superiori ad interessi particolari, fossero pure quelli di principi o di re; per questo egli colpiva salutarmente nel popolo il suo capo ribelle, e nel re punito ed umiliato poteva al popolo additare l' opera della giustizia consumata ad esempio solenne per tutti. Innocenzo non dimenticò mai di essere il nocchiero della mistica nave che guida i pellegrini al porto della salvezza; e alla fine potè dire che la sua preghiera era stata esaudita: egli non era rimasto sommerso nel mare delle cose profane più di quel che bisognasse, perchè non era mai mancato in lui il timore che questo avvenisse; perchè insieme con gli affari temporali, che trattò sempre dal punto di vista de-

gli interessi dello spirito, non gli mancò mai la preoccupazione di dare ai fedeli quel cibo che assicura il possesso della vita ultraterrena; la preoccupazione di vigilare col massimo rigore all' integrità della fede e alla purezza dei costumi nel popolo cristiano.

A ciò provvide l' ultimo e solenne atto compiuto da Innocenzo III un anno prima che morisse: il quarto concilio laterano, convocato per il primo novembre del 1215 e che contemplava due principalissimi punti, la liberazione dei luoghi santi e la riforma interna della Chiesa. Varrebbe la pena di dimostrare quanto giustamente si sia potuto dire da chi meno si sarebbe aspettato come l' opera riformatrice di Innocenzo si riveli in buona parte, attraverso i canoni del concilio, ispirata ad un criterio di liberalità. Ma preferiamo non ripetere qui ciò che ebbimo già occasione non molto lontana di scrivere altrove (1). Qui basti ricordare come il quarto concilio laterano, per l' importanza assunta e per la parte personale del papa che lo preparò e lo presiedette, sia ben degno di venire considerato il testamento di Innocenzo III; il degno epilogo e il suggello autentico dello spirito che l' aveva animato nella vita attivissima e incontaminata di supremo pastore delle anime.

CARLO MEDA

---

(1) In « Corriere d' Italia » (Roma, 9 dicembre 1915) « Il testamento di un papa ».

Dal problema marittimo
a quello delle acque dolci

Non è mia intenzione entrare in una polemica sul come e sul quando sia necessario risolvere questo problema delle acque che oggi, finalmente, agita l' opinione pubblica, nè entrare in particolari tecnici che nella vasta materia mi trarrebbero troppo in là e che esulano dall' indirizzo della rivista e dal mio proposito; il mio è semplicemente un desiderio di unire la mia voce modesta a quella di tante illustri personalità e di esaminare quale deve essere il nostro programma avvenire e di questo amplissimo programma mostrare tutte le parti, dal che ne apparirà chiara la vitalissima importanza.

Oggi non si può ancora trattare delle varie parti singolarmente e, risaliti alle origini, scendere alle conclusioni; mostrato il male, indicare subito i rimedi. No, oggi occorre invece studiare le origini, analizzare i sintomi del male generico, di questa tabe che minaccia di paralizzare tutto il corpo dell' Italia, se non sarà radicalmente curata e poi successivamente eliminata. Oggi il nostro paese vive la vita convulsa e fittizia di una guerra quale non vide mai la storia del mondo, che ha per posta la libertà non soltanto politica, non solamente etnica e nazionale, ma più ed in special modo quella economica: non sappiamo perciò quale sarà la situazione dell' Italia subito dopo la guerra, economicamente parlando e non ci si potrebbe basare che su dati incerti e quindi inefficaci alle conclusioni che si vorrebbero raggiungere. D' altra parte, la guerra che tutto a sè avvince non permetterebbe, ove fosse possibile, che provvedimenti passeggeri, momentanei che valessero a risolvere temporaneamente alcune delle crisi più gravi od a preparare nuove misure, ed è ciò che accade ora con i nuovi ordinamenti luogotenenziali.

Ma ciò non vuol dire certo che non si possa parlare di questo problema nazionale fino alla fine della guerra, fino al ristabilimento statico dell' equilibrio economico in Italia e nell' Europa

tutta: bisogna oggi mettere le basi del lavoro di domani che dovrà essere compiuto a pace fatta e che servirà a ristabilire al più presto questo equilibrio di forze economiche e quindi politico oggi instabile, rotto, ma che dovrà tornare allo stato di prima. Occorre studiare per anticipare questo ritorno all' equilibrio e tra i provvedimenti necessari, il più importante di gran lunga è quello delle acque, che sarà anzi una leva potentissima per il progresso e per lo sviluppo dell' Italia nelle sue industrie, nei suoi commerci, nelle sue ricchezze, nella sua influenza politica. Quando l'Italia avrà risolto interamente il problema delle acque sia marine che dolci, allora sì essa potrà degnamente figurare tra le Grandi Potenze economiche e ne aumenterà non solo il suo benessere sociale, ma anche il suo prestigio politico.

È perciò che bisogna parlarne ripetutamente e chiaramente agli Italiani che ne sono ancora ignari, affinchè se ne persuadano e ne divengano domani fautori coscienti anche essi, per quel fenomeno di evoluzione naturale che trionfa di tutte le cose nell' universo.

Ma prima di esaminare la questione che qui ci ha condotti, vediamo alcune delle cause per cui oggi ci muoviamo, come ad una crociata, per predicare queste, che non sono massime, ma invece fatti di importanza economico-sociale tale, che sembra incredibile che non siano noti alla totalità del nostro popolo. E questa è una colpa della stampa che da noi non volgarizza ancora le questioni economiche tra le masse, attraverso i quotidiani e le riviste state sempre troppo tecniche e troppo specializzate, impedendo così che si diffonda la conoscenza dei nostri primi e principali bisogni.

Tra queste cause è certo il fattore storico-politico rappresentato dalla nostra Italia di oggi, nata per la terza volta a conquistare nel mondo un posto glorioso: l' Italia ha avuto tantissimi problemi più urgenti da curare, tante crisi di crescenza da superare, tante piaghe ereditarie da sanare da quando la nostra indipendenza fu raggiunta in quel fortunoso anno di nascita qual fu per noi il 1861, che ha dovuto pensare prima di tutto ad assicurarsi la vita stessa, dopo che fu nata. Soltanto domani si potrà parlare di accrescimento del nostro organismo, quando questo organismo in mezzo secolo di vita avrà avuto tempo di giungere ad avere una sana costituzione fisica e psichica.

Altra ragione fu certo la naturale povertà nella quale ci troviamo e che ci fa somigliare ad un giovane uscito ormai di pubescenza, dai muscoli d'acciaio, dal cervello di tempra finissima, ardito, volenteroso di lavorare, ma che non ha in tasca che pochi denari. Noi siamo poveri di capitali: eravamo ben lontani dal possedere, quelle molte centinaia di milioni che sarebbero oc-

corsi per lo sfruttamento delle nostre acque, quando non avevamo quelle decine di milioni che servono per la diffusione delle scuole ed abbiamo avuto bisogno di miliardi per chiudere la porta al nemico, che vi aveva già un piede sulla soglia.

Dopo la guerra la nostra situazione sarà migliore in questo senso, che tutte le nazioni si troveranno in grave crisi e tutte avranno bisogno di rifare le loro ricchezze perdute, i loro capitali spesi, il materiale umano privato di gran parte degli elementi più giovani; per noi è alquanto diverso: noi non abbiamo avuto province invase e distrutte da risanare, nè la guerra ci costerà le somme che costa ai nostri alleati costretti a spese favolose, nè, e questo è quanto ci fa sperare, verrà meno per noi il copiosissimo materiale umano, che ci permetterà la trasformazione della nostra economia nazionale ed il lento mutarsi della nostra produzione da agricola in industriale, purchè si saprà fare per impedire una troppo grande emigrazione che sarà allettata dall' enorme aumento che inevitabilmente subiranno i salarii in paesi dove c' è tutto da rifare come il Belgio e la Polonia, in paesi largamente sfruttabili e per immense estensioni non ancora sfruttati come le Americhe, in paesi poveri di uomini come la Francia.

L' Italia ha il suo miglior rimedio nella politica delle acque razionalmente applicata e svolta e decisamente attuata: anzi, come dicevo, ha nelle acque marine e dolci una fonte perenne e colossale di ricchezza.

In altro mio scritto (1) ho esaminato rapidamente i nostri problemi marittimi: lo sviluppo della flotta sia militare che mercante, i porti, l' industria delle costruzioni e l' industria della pesca, ecco le varie parti del problema, che necessitano molti e molti provvedimenti e cure assidue, affinchè si risolvano queste crisi che la guerra ha mostrato anche a chi non voleva comprenderle, e che ci hanno privato di una fonte di guadagno, e non ci hanno permesso di mettere a disposizione della patria tutte le forze che avremmo potuto riunire se ci fossimo meglio preparati.

Occorre che la nostra Marina militare sia all' altezza della nostra posizione di Grande Potenza marinara per numero di navi, per ricchezza di basi, per modernità di impianti; occorre creare tutta una nuova flotta mercantile e liberare quella che abbiamo oggi dai capitali stranieri e dalla concorrenza estera che fa sì che ben il 53 per cento dei nostri traffici non ci appartiene e sol-

(1) *Vita Italiana*, 15 Marzo 1916. Problemi marittimi: (le navi, i porti, i cantieri).

tanto il 47 % è esercitato dalla nostra bandiera. Occorre liberare Genova dal sopralavoro che la opprime e far sì, invece, che Napoli possa realmente divenire quel porto commerciale che essa non è ancora; e far di Savona la succursale di Genova, e di Livorno il vero porto dell'Italia centrale e far sì che Venezia possa vivere con la navigazione interna lasciando a Trieste la lotta per la nostra affermazione nell' Oriente mediterraneo e nell' Estremo Oriente. Occorre risolvere la crisi dei nostri cantieri di stato e privati per far in modo che le nostre costruzioni si possano far tutte e rapidamente in Italia senza essere tributari dell'Inghilterra e poter anzi costruire noi per le altre marine più piccole. Occorre in fine sfruttare largamente l' industria della pesca che in paesi come l' Inghilterra e la Scandinavia dà milioni di guadagno annuo con un numero di pescatori minore assai di quello che vi impiega l' Italia.

Ecco tutte le nostre deficienze sul mare, a cui dobbiamo aggiungere un' altra grave colpa, doppiamente grave per noi italiani, il nostro disinteresse cioè per il nostro mare, la mancanza quasi assoluta di ogni sentimento marinaro. Quale prova maggiore di questo assenteismo per tutto ciò che è mare ritraiamo dall' osservare il grado di sviluppo che ha presso di noi la *Lega Navale,* che è dappertutto l' esponente dell' interesse e dell' amore che i cittadini hanno per la marina ed il mare della loro patria ed è una delle più nobili istituzioni patriottiche che vanti uno Stato, una delle colonne stesse dell' edificio dello Stato ed una delle più forti! Ebbene nonostante l' alto patronato del Re, del Duca di Genova, del Principe Ereditario, del Duca degli Abruzzi, l' opera infaticabile di un marinaio quale fu l' Ammiraglio Bettolo, oggi la nostra *Lega Navale* è nelle condizioni nelle quali era la nostra Croce Rossa al principio della guerra: su 40 milioni di Italiani viventi nel mondo solo 25 mila si sentono solidali fra loro per un ideale così nobile!

Eppure l' Italia (quante volte lo si è detto?) ha per unico suo campo di attività il Mediterraneo ed è l' erede di Roma e di Venezia marinare e sarà anche l' erede di Trieste, ritornata italiana e deve essere la più forte nel suo unico mare, non per dominare, chè, non è più tempo di dominio ma per vivere, fortemente vivere.

L' On. Luzzatti, mio illustre e venerando maestro, diceva tempo fa all' Albergo Reale, dinanzi all' ambasciatore Sir Reunel Roog, che l' Italia vuol essere domani l' *Inghilterra del Mediterraneo.* E sia: noi accettiamo la formula come augurio e vogliamo veramente sperare che domani l' Italia possa essere nel Mediterraneo altrettanto forte ed altrettanto liberale della sua alleata ed amica del Nord e che il Mediterraneo sia domani per nostro

mezzo, non più il *Mare Nostrum* della latinità, non il *Lac Français* di infelice memoria, ma veramente il *Mare delle Nazioni* tutte, nel quale l' Italia abbia quel posto che l' Inghilterra ha oggi negli Oceani.

***

Ed eccomi ora giunto all' altro problema, a quello delle acque dolci; direi anzi alla seconda parte di questo che è un unico e coordinato problema e che mi propongo di esaminare rapidamente e per sommi capi ma intieramente, affinchè ne appaia tutta l' intiera fusione che vi è tra i varii lati, i varii campi nei quali esso è inteso e suddiviso.

È assioma indiscusso ed inconfutabile che il fattore economico sia la radice dell' albero sociale, a cui dà vita e dà sostanza alimentatrice per il suo accrescimento; e fra le varie fibre di essa radice potremo considerare che in Italia, la più importante è quella che accentra le energie provenienti dalle acque, sfruttate nei loro varii campi.

Da nessuno in nessun luogo può essere negata la importanza delle acque che servono alla alimentazione, all' agricoltura ed alle industrie moderne, e tanto meno da noi italiani che abbiamo un suolo così ricco di monti nevosi e perciò così ricco di acque. Il nostro paese non ha fatto ancora tutto per lo sviluppo dell' agricoltura ed è ancora all' inizio della sua industrializzazione: quindi una politica razionale delle acque non sarà soltanto un provvedimento economico necessario, ma anzi una fonte, direi la fonte unica dalla quale l' Italia potrà trarre domani le maggiori ricchezze e che influirà grandemente sulla evoluzione nazionale. In Inghilterra, nel Nord America fu il *carbon fossile* il fattore decisivo nella economia nazionale; da noi il suolo manca di questo minerale preziosissimo, ma esso ci ha dato il mezzo di sostituirlo egregiamente: facciamo dunque che domani l' Italia possa per mezzo del *carbon bianco* industrializzarsi come gli altri paesi e come essi rifiorire ed affermarsi maggiormente.

Il rincaro dei carboni, così necessarii alle nostre industrie, ha avuto larga eco presso di noi per le spese straordinarie che ha causato sia agli industriali, sia ai privati cittadini. È sorta quindi una campagna condotta dai maggiori quotidiani (il *Messaggero* si è messo alla testa del movimento) e dalle riviste, aiutati a diffondere queste idee nelle masse dalle Associazioni tecniche e la cui voce è giunta al Governo anche durante i lavori del Congresso degli Scienziati, al quale hanno assistito i Ministri di Agricoltura e dei Lavori Pubblici.

Questa campagna si propone di mostrare tutti i campi nei quali le acque hanno importanza per noi e quali immensi bene-

fici economici, sociali e politici noi ritrarremo da una cura metodica, ordinata e continuativa di esse; questi campi comprendono *tutta l' economia nazionale,* tutto *l' avvenire economico d' Italia* e riguardano:

1° la navigazione interna
2° l' industria elettrificata e non ancora
3° l' agricoltura
4° le ferrovie.

Un esempio chiaro ed incitatore per lo studio completo e l' applicazione regolare e costante della navigazione interna, noi dobbiamo ricercarlo nel meraviglioso sistema di canali e di fiumi navigabili, che ha fatto del suolo della Germania e della Francia tutta una rete atta alla navigazione con immenso vantaggio dei traffici interni, vantaggio che si esplica specialmente oltre che nel commercio interno anche in quello esterno, funzionando esso da richiamo nei paesi confinanti.

Base per la navigazione fluviale e canalificata è la sistemazione delle acque montane (di cui accenneremo dopo), compiuta la quale più facile e più agevole riesce stabilire il servizio dei trasporti sull' acqua. Da noi la rete acquea misura un 3000 chilometri, ben lontana cifra dai 12.000 Km. della Germania e da quella straordinariamente grande della Russia, che nei suoi fiumi colossali ha trovato un rimedio alla mancanza di strade ferrate. Eppure questa cifra modesta vuol dire molto per noi, vuol dire il ripristinamento e l' ampliamento di molte opere che già furono, quando le comunicazioni non erano che stradali e fluviali e quelle ferroviarie erano un mito, che solo la recente macchina a vapore ha attuato. Oggi le vie fluviali sono tornate in onore, perchè segnano un notevolissimo risparmio pei traffici viaggianti a velocità ridotta, costando solo L. 0.01 per tonnell. a Km., quando i traffici inoltrati per ferrovia costano L. 0.04 o L. 0.05.

Ecco il segreto per cui Rotterdam è rivale di Genova, più che non lo sia Marsiglia, perchè il costo Svizzera-Rotterdam è minore di quello Svizzera-Genova! Ma i Francesi approfittano della guerra per prendere il sopravvento e Marsiglia è oggi il porto della Svizzera. E si prepara ad esserlo anche domani poichè è stato terminato il grande canale del Rodano. Ciò non significa che Genova non potrà mai avere l' entro terra della Svizzera e della Baviera come crede l' On. Ancona: il ripristino della situazione naturale a Genova ed a Venezia lo avremo quando sarà compiuta la direttissima Genova-Milano e quando il Po sarà navigabile, come era nel XV sec. fino a Milano attraverso il Naviglio Grande. Questo valga per un domani prossimo, perchè in un domani più remoto si ripresenterà in tutta la sua pratica il progetto

di unione della Liguria all' Adriatico per Milano e Venezia, già studiato sotto Napoleone nella forma di galleria sotto il Col di Cadibona, proposta oggi dal Paganelli col sistema delle ferrovie per barche, già applicato in altri paesi d' Europa.

Sinteticamente la navigazione interna potrà compiersi nella Valle Padana, attraverso i canali toscani e sul Tevere. Nella Padania avremo raggiunto il nostro scopo quando da Torino, dal Lago Maggiore, come da quello di Como, da Milano, dal Garda, da Padova, da Modena, da Ferrara e Ravenna sarà possibile fare affluire nel Po i traffici dei due versanti alpino ed appenninico facendolo sfociare a Porto Brondolo ed a Porto Corsini. Torino deve essere unita al Ticino ed attraverso Casale a Pavia. Il Lago Maggiore è oggi navigalmente unito attraverso il Ticino a Pavia. Pavia, fulcro di questa rete vedrà l' unione anche con Milano, che sarà a sua volta unita al Lago di Mezzola, attraverso il lago di Como e Lecco; ed a Cremona attraverso Lodi e l' Adda. Anche Piacenza e Cremona saranno così porti del Po. Il Mincio unisce già oggi il Po al Garda e si studia l' unione di Porto Corsini al Po. Nel Veneto abbiamo il Canale Padova-Fusina, il Sile navigabile, il Canal Caretta (Sive-Piave). Nell' Emilia il canale del Po di Volano.

Così la pianura piemontese, la padana, la Svizzera sarebbero con l' Emilia tributarie del Po. L' ideale sarebbe raggiunto se Torino, Milano e Venezia comunicassero direttamente e se il Tirreno potesse essere unito all' Adriatico sia da Savona unendo le acque del Tanaro, della Bormida e della Stura in un canale portato in galleria sotto il Cadibona sia con altro miglior sistema.

In Toscana il nostro fine sarà raggiunto quando Livorno, attraverso Pisa, sarà lo sbocco dell' Arno navigabile e dei canali toscani.

Anche il Tevere e la Nera debbono essere curati, onde da Ostia, per mezzo di un canale e poi da Roma sulle acque fluviali si possa riunire al mare Orte e Terni.

Il nostro traffico fluviale e canalizzato che oggi tocca i 6.000.000 di tonnellate, quanto uno dei tanti porti fluviali francesi o tedeschi, potrà moltiplicarsi ed allora avremo risolto un grave problema facilitando i traffici, risparmiando la costruzione di nuove ferrovie sostituibili dai corsi d' acqua, permettendo lo sviluppo di molte industrie lungo le vie d' acqua. Particolare importanza avrebbe per Roma l' attuazione della ferrovia e del canale Roma-Ostia con l' unione alla Nera: il Tevere tornerebbe alla funzione antica di veicolo di civiltà, e solcato di nuovo dai barconi avrebbe più vita e più valore, e nello stesso tempo permetterebbe di regolare le acque, che tante volte straripano, e così anche ne guadagnerebbe l' agricoltura delle campagne laziali.

Il governo l'anno scorso stanziò i primi quindici milioni per opere di navigazione interna così ripartite: opere Milano-Po-

Brondoli	L.	9.000.000
opere al canale dei Navicelli (Firenze-Livorno)	»	3.500.000
per opere al porto di Pavia		
» » alla Como-Milano		
» » alla Pavia-Cremona		
» » alla Torino-Pavia	»	750.000
per opere urgenti al Tevere	»	1.500.000
	L.	14.750.000 (1)

Per le opere sul Tevere non si discuteva l'epoca, data l'urgenza di rimediare alle piene, ma per le altre opere si prevedevano sei stanziamenti nel bilancio dal 1915 al 1921! Ora questo poteva essere un primo passo ed era insufficiente fino dallo scorso anno: oggi occorre fare assai di più, diminuire il numero delle annualità ed aumentare molto i capitali, altrimenti fra venti anni il problema di unire Torino e Milano a Venezia non sarà ancora stato attuato. Bisogna poi che la Camera di Commercio di Milano, che ha avuto la concessione dei lavori per 50 milioni dal Ministero dei Lavori Pubblici, inizi per conto suo l'opera redentrice da tanto invocata (2).

Se la navigazione interna ci permetterà di realizzare finalmente quella economia sui trasporti, che gioverà immensamente al nostro commercio e che attirerà di nuovo le merci estere, ora deviate verso i porti di Rotterdam e di Amburgo con nostro infinito danno, e ci permetterà una discreta economia di carbone e evitando la costruzione di linee sostituibili dall'acqua e applicando lungo i corsi navigabili la trazione elettrica, la vera, reale e quasi totale (che totale non potrà mai essere) economia di carbone la potremo realizzare solo dallo sfruttamento, il più largo che possibile della nostra energia idraulica.

Non a tutti è nota la grande forza idroelettrica di cui è ricco il nostro suolo e quanto poco sia stata utilizzata. La nostra industria sfrutta oggi soltanto 1 milione di H. P. di forza idraulica, mentre si sa che tutta la nostra forza in H. P. raggiunge e forse passa i 5 milioni di H. P., di modo che soltanto $^1/_5$ sarebbe utilizzato; ora, poichè la nostra industria ha bisogno di molto di più, è chiaro che tutto il resto deve essere dato dal carbone.

Noi ogni anno importiamo parecchi milioni di tonnellate di carbone, ma esportiamo parecchie centinaia di milioni in oro che

(1) Sembra che le cifre sieno strate modificate.

(2) Qualche cosa si sta concretando.

potrebbero in buona parte essere spesi nel paese, se questo potesse essere meno avido di carbon fossile. Ed a raggiungere questa nuova situazione, che sarebbe nello stesso tempo una economia nelle relazioni commerciali con l' estero ed un arricchimento all' interno, occorre elettrificare per quanto è possibile, nelle industrie varie, nella siderurgia, nell' illuminazione, nei trasporti ferroviarii, in attesa che anche i trasporti marittimi possano con le scoperte della scienza, avere un apparato elettrico motore.

Nella siderurgia se non è possibile sostituire al carbone l' elettricità per fare la ghisa, è possibile sostituire agli alti forni per la fabbricazione dell' acciaio il forno elettrico. Noi abbiamo una ventina di questi forni e superiamo in numero la Francia e l' Inghilterra, mentre Germania e Stati Uniti ne hanno una quarantina; ma se ciò può apparire molto, relativamente è poco, perchè negli altri paesi abbondano i carboni, mentre nel nostro non vi sono che poche ligniti, che non possono sostituirli.

Occorre dunque che noi ci proponiamo un programma completo da attuare con regolarità per sottrarci a questa servitù verso i paesi carboniferi ed a preparare il trionfo assoluto della forza elettrica dovunque è possibile da noi. Ed è fortunatamente possibile tanto nel Nord come nel Mezzogiorno d' Italia, perchè le Alpi e gli Appennini immagazzinano nelle loro nevi e nei corsi d' acqua, che da essi derivano, tutta la nostra energia elettrica. Base di questo programma deve essere lo studio perfetto dei serbatoi d' acqua (laghi naturali e laghi artificiali) che possano raccogliere le correnti derivanti dallo sciogliersi dei ghiacciai, delle nevi e quelle formantisi per le pioggie. Così si regolerà la discesa dell' acqua ed oltre che le correnti fisse (fiumi e canali) si potranno sfruttare anche quelle mobili, prodotte dalle variazioni di atmosfera. Infine bisognerà regolarizzare il regime idrico dei nostri corsi d' acqua, curando anche i salti naturali e studiando dove è possibile ed utile creare quelli artificiali.

Questo è quanto riguarda l' iniziativa privata, che nulla può se lo Stato, nel suo Governo che lo rappresenta e tutto accentra a sè ai fini della pubblica attività, non aiuta e coordina. Da noi invece è successo quasi il contrario per tre gravissimi impacci che esso Governo ha posto allo sfruttamento razionale della nostra forza idrica. Il fiscalismo, la famosa riserva ferroviaria, che impediva di concedere tutta la forza d' acqua di un fiume e la burocrazia.

Dopo le leggi del 1884 e quelle suppletive del 1893, nulla più si era fatto dal Governo Italiano, per l' attuazione di questo piano importantissimo (che esso avrebbe anzi dovuto favorire), fino alle leggi, ai provvedimenti, anzi, presi dal Ministro Ciuffelli per sollevare la crisi carbonifera che ci travaglia.

I provvedimenti (in 13 articoli) sono preliminari e molti altri dovranno seguire; ma nonostante si tratti di permettere opere modeste di vantaggio immediato, ci è qualche cosa che interessa anche per il futuro. L'unico difetto è che la questione principale, quello dei serbatoi montani, vi è appena accennata, mentre meritava di essere avviata più presto ad una soluzione. Le più importanti innovazioni sono, quella per cui si concede lo sfruttamento di tutta la forza d'acqua di un fiume; l'altra per cui i piccoli sfruttamenti debbono essere sacrificati ai grandi e dati in cambio, quale compenso in natura, di forza motrice; il permesso, per fini di pubblica utilità, di immissione immediata nei beni dei terzi, che hanno a loro volta garentito i loro interessi; la disciplina degli usi d'acqua.

Sono quindi provvedimenti fatti per permettere la rapida trasformazione degli impianti preesistenti in modo da aumentarne la portata sia per derivazione d'acqua che per trasporto di energia elettrica. È insomma il primo passo, a cui ci auguriamo seguiranno presto gli altri richiesti dal nostro rafforzamento economico, necessario a sopportare le conseguenze costose di una lunga guerra ed a preparare l'arricchimento in un futuro che vogliamo prossimo. Mi limito ad esporre un solo caso che dimostra meglio di qualsiasi altro ragionamento quale importanza e quale influenza potrebbe avere una seria politica delle acque in una sola delle nostre regioni, in quella che è tra le più povere e più derelitte per mancanza appunto d'acqua: la Puglia. E così sarebbe anche per la Basilicata, come è stato già in parte per l'Abruzzo. Bussi (prov. di Aquila) nella valle del Pescara è ora un importantissimo centro di produzione elettrica (porta la luce a Napoli) e diventerà presto economicamente importante. Vi è l'industria dell'alluminio.

L'opera colossale dell'Acquedotto Pugliese, che le vicende belliche ritardano nella sua esecuzione con danno specialmente delle province di Foggia e di Lecce, ha portato or è poco le fresche acque del Sele a Bari, permettendo che la prima e natural funzione dell'acqua, la dissetazione, vi si compia regolarmente ed igienicamente. Fra breve dunque la Puglia non sarà più assetata e potrà anche trovare l'acqua per la sua agricoltura. Ma i Pugliesi vagheggiano un altro sogno per una opera altrettanto grande di quella che sta per compiersi, consci come sono di essere un ponte tra l'Italia e la Balcania in generale, tra gli italo albanesi e gli skipetari in particolare e consci dell'importanza che avrà il porto di Bari.

Ove questo progetto, che tratta della utilizzazione di 40.000 H. P. derivati dalla Sila e che costerebbe 40 milioni, potesse divenire fatto compiuto le aride piane pugliesi verrebbero a tro-

varsi nella stessa situazione industriale ed agricola della Padania, perchè industrie elettriche ed agricoltura razionale vi si potrebbero sviluppare come nella valle padana, portando alla oggi povera pianura di Puglia, quella ricchezza economica che l'altra già gode, risolvendo così per una buona metà il problema del nostro mezzogiorno, di cui l'altra parte sarebbe accentrata a Napoli.

Napoli e Bari, opportunamente dotate di energie elettriche e di acqua per l'agricoltura e di porti ampi e moderni, vedrebbero risolversi questa che è oggi la tristissima situazione ben conosciuta dell'Italia Meridionale, che ha fatto paragonare da taluni il corpo della nostra Italia quello di una donna dal petto ampio e robusto e dalle gambe misere e rachitiche. Il problema del Mezzogiorno si basa su un risveglio economico, sullo sfruttamento idroelettrico e marittimo, che ridarà così quel risveglio sociale che lo metterà alla pari con il Nord d'Italia.

Regolata la navigazione interna, sistemata l'utilizzazione della nostra rilevantissima forza idrica, la questione della elettrificazione delle nostre principali linee sarà una conseguenza naturale. La bontà e l'economia della trazione elettrica applicata alla linea genovese dei Giovi è palese nella rapidità del traffico, nel minor consumo del materiale, nel minor costo dell'energia elettrica rispetto al carbone (in ispecie oggi), nella igiene di cui godono i viaggiatori, nella polizia che fa bello il convoglio.

Non c'è bisogno di molte parole per persuadere dei vantaggi che si ricaverebbero da una trazione ferroviaria elettrica nelle linee di grande movimento, specie quello di una diminuita importazione di carbone. Il *Messaggero* tempo fa lanciava la proposta di elettrificare la direttissima Roma Napoli, il che porterebbe ad una economia su una futura trasformazione ed accelererebbe l'unione della capitale al bel golfo e sarebbe un provvedimento che accelererebbe così anche la rigenerazione di quelle terre tanto belle per natura e tanto misere per colpa degli uomini. Decidano i fattori responsabili...

Ed in ultimo, per finire, qualche parola per mostrare come una politica delle acque, tendente alla elettrificazione delle industrie, all'incremento della navigazione interna, alla elettrificazione dei traffici, sia anche e sommamente utile alla agricoltura, che è tuttora e sarà ancora per molto tempo la più gran parte della ricchezza nazionale italiana.

Una politica delle acque tendente a quegli scopi, di cui abbiamo sommariamente trattato, rende necessaria la cura del regime idrico dei nostri corsi d'acqua, fin dalla loro origine, sia

nelle fonti montane ed in piano, sia nel loro corso e nella loro foce. Presuppone quindi l' applicazione larga del rimboschimento, preceduto là dove è necessario da un riassestamento dei nostri monti, che denudati nel secolo scorso per ragioni belliche, e per la caccia al brigantaggio nonchè per le devastazioni compiute da ignoranti o da speculatori, volgono verso il piano in frane o valanghe, dannose per la nostra economia nazionale ed hanno bisogno di essere fermati e rafforzati. In Italia il *Touring Club* si è fatto giustamente e con molta fortuna paladino del rimboschimento per la lotta del bosco contro i torrenti e della cura del regime delle acque.

Presuppone ancora l' arginatura permanente e la regolarizzazione dei nostri corsi d' acqua, incanalando le acque basse e dirigendo quelle impetuose, ed infine è la diretta ragione della scomparsa delle acque stagnanti, che tolgono molte terre al lavoro dell' uomo e sono di molto danno alla salute del corpo. Ne sarebbe conseguenza una distribuzione equa delle acque, mandandole colà dove mancano, nelle terre aride ed assetate, e togliendole dove sono di troppo dai terreni acquitrinosi e semenzai di malattie.

Vuol dire insomma incremento della pastorizia, da noi così poco praticata, sulle praterie grasse, nei boschi ombrosi e fruttiferi; vuol dire tutta la forza dell' agricoltura ferace sviluppata regolarmente; vuol dire irrigazione artificiale; fine della malaria; aumento dei terreni produttivi; rafforzamento della ricchezza nazionale.

Questo è tutto il vastissimo programma che la politica delle acque dolci necessita e che occuperà certamente un quarto di secolo, prima di essere completamente attuato nella sua totale vastità. Le varie parti di esso, concatenate strettamente le une alle altre, sia nelle opere di oggi, come nei beneficii di domani, accrescono l' importanza dell' insieme che si rivela subito anche alla mente di un profano, come il cardine della nostra politica economica interna per molti e molti anni a venire e come il fenomeno che caratterizzerà la vita della nazione italiana in un quarto di secolo successivo alla pace, come quella trascorsa, che comprende mezzo secolo, passò alla storia ad indicare la nascita laboriosa della nazione italica attraverso le sue rivoluzioni precorritrici dei tempi e le sue guerre di risorgimento.

Nascita l' un periodo, rafforzamento l' altro. E rafforzamento economico significa anche incremento sociale e prestigio politico. Però io non sono del parere espresso in un recente articolo sull' « *Italia* » dall' On. Ancona, nel quale egli lancia la formula: *L' avvenire d' Italia è sulle acque dolci,* in contrapposto a quella del Kaiser: *Unsere Zukunft liegt auf der See.* La Germania quando

lanciava questa formula dalle labbra dell' Imperatore, aveva già raggiunto quello sviluppo economico così forte che ne aveva fatto il più potente stato del mondo e quella formula era piuttosto una minaccia, una sfida all' Inghilterra.

L' Italia non ha sfide da lanciare e non potrebbe quindi far sua una tale formula: ma nemmeno quella dell' On. Ancona può divenire la nostra, perchè guarda solo un lato del problema. Il problema italiano non è soltanto basato sulle acque dolci, coll' abbandono dei nostri porti ai camorristi e della nostra marina agli stranieri, ma risulta dall'intima connessione dei due problemi in un unico che li comprenda, poichè essi mirano alla fusione nei risultati e negli scopi. Una migliorata ed intensamente sfruttata agricoltura aumenterà la nostra esportazione; il carbon bianco delle nostre industrie ci libererà in gran parte della servitù del carbon fossile e darà incremento alla nostra produzione industriale; la navigazione interna largamente adoperata servirà ai trasporti economici e l' elettrificazione delle nostre principali linee a quelli rapidi; risolta la crisi dei porti avremo in essi tanti centri di irradiazione al di là dei mari ed infine una marina mercantile largamente dotata e veramente italiana spanderà sui mari verso tutte le terre le nostre merci e condurrà gli innumerevoli viaggiatori che vengono in Italia e da essa partono.

Non è grandioso tutto ciò, non è una risurrezione? Diamo dunque tutti opera a presto realizzarla per il più glorioso avvenire di nostra gente.

Roma, Aprile 1916.

O. di Camerota

UN GIOVANE AMICO DI PIO IX

(CARLO LUIGI MORICHINI) (*)

Già il 14 febbraio 1840 il Morichini era stato elevato a Chierico della Camera Apostolica (1). A questa nomina tennero dietro ben presto altre non meno onorifiche presso Confraternite, Capitoli, Opere Pie che sarebbe troppo lungo enumerare partitamente: e ne do soltanto un vago cenno, per dimostrare il credito crescente del Morichini, al quale il Mastai non tralasciava occasione di dar segni di particolare amicizia (2).

Intanto era esaurita la prima edizione del suo lavoro sugli « Istituti di beneficenza » e nei primi del 1843 ne comparve la seconda, molto più ampia, giacchè l' autore aveva fatto tesoro dei nuovi studî e delle molte osservazioni che nell' intervallo era andato facendo (3).

Riuscì non soltanto una raccolta di tutti i dati storici e statistici relativi agli istituti di carità, alle scuole primarie, e alle prigioni della città di Roma, fatta con metodo rigoroso e cura grande, ma ancora un eccellente trattato sulle gravi questioni che riguardano tali Istituti.

Egli vi mostra tendenze verso riforme che allora potevano sembrare strane, ed oggi sono comuni. La qual cosa conferma come in tale materia fosse un vero precursore.

Del valore dell' opera che aveva avuto moltissimo favore (4) e che è plagiata anche ai nostri giorni, senza che il nome del Morichini sia ricordato, neppure incidentalmente, mi pare non possa dirsi meglio che riferendo i seguenti giudizi di autori stra-

---

(*) Cont. vedi fascicolo precedente.

(1) La Camera Apostolica corrisponde ai Ministeri delle Finanze e del Tesoro. Chierici di Camera erano i giudici di uno speciale tribunale per le cause vertenti tra il Tesoro e i privati. La carica costituiva un titolo per la promozione a cardinale.

(2) *Appendice*, Docc. XXIII, XXIV.

(3) » » XXV.

(4) VACCOLINI, in *Giornale Arcadico*. Recensione [sulla 1ª edizione del Morichini] 1834-35 LXIV, 277. VISCONTI, loc. cit. Recensione [sulla 2ª edizione del Morichini] 1843, XCV, 160.

nieri, per sè stessi autorevoli, e certo non troppo teneri di quanto è prodotto della genialità italiana.

Il Daire, dopo averne fatti grandi elogi, così riassume il pensiero del Morichini : « Il pense donc avec les philanthropes les plus èclairés que la société n' est pas tenue de reparer toutes les infortunes indistinctement, et qu' il ne faut pas dégager le pauvre de sa responsabilité morale envers lui-même. Il s' élève avec autant de force que de raison contre tous ceux qui bercent les classes laborieuses des espèrances chimériques d'un luxe, d'un bien être qu' il ne sera jamais au pouvoir d' aucun système ni d' aucun gouvernement de leur procurer. Il voit dans la misère une maladie chronique de l' humanité, dont les ravages sont susceptibles d' être atténués par de bonnes institutions, mais dont le principe doit durer aussi longtemps que le monde. Ces paroles de Saint Mathieu, qu' il a données pour épigraphe à son livre : " Semper pauperes habetis vobiscum (Vous aurez toujours des pauvres avec vous, ,, lui semblent une proposition qui n' est pas plus contestable pour l' esprit des vrais philosophes que pour la foi des simples croyants » (1).

La *Bibliotheque universelle de Génève* nella recensione che fa dell' opera, così scrive : « Son livre, qu' il appelle un essai, est un exposé clair et détaillé et en même temps historique de tous les établissements de bienfaisance, qui à cette heure existent à Rome, et dont le but est l' amélioration morale et physique de l' existence du prolétaire » (2).

« Dans le cours de son ouvrage l' honorable prélat s' élève à des hautes considérations de philanthropie, et s' appuie des principes des economistes les plus célèbres pour proposer des améliorations dans le système administratif de son pays, et en ce qui concerne la charité publique.

Vous le verrez citer avec impartialité des auteurs de principes opposés et de pays différents. Degerando, Malthus, Pecchio, Romagnosi, Duchâtel, notre *Bibliotheque Universelle* etc... En deux mots, répétons-le, l' exellent exposé de Monsig. Morichini, est une oeuvre patriotique, un vrai service rendu à son pays », ed aggiungeremo: specialmente a Roma, dove, come ben dice il Daire : « l' histoire économique de la charité était un livre qui montrait encore en blanc presques toutes ses pages » (3).

Il de Bazelaire che era venuto appositamente a Roma per raccogliere notizie di quegli Istituti di beneficenza, confessa : « Je

(1) DAIRE E. *Degl' Istituti di Carità*, ecc. in Roma, Recensione in *Journal dse economistes*. A. 1843 (Avril-Juillet) V. p. 194.

(2) L. 71-72.

(3) L. c. 198.

sentis en le lisant, que jamais un étranger ne parviendrait à connaître aussi bien que l'auteur de cet ouvrage, les innombrables créations de la charité romaine, et qu'ainsi, amour propre à part, le mieux était de se borner à le traduire ».

Nota poi che il De Gerando se n'è servito « pour la partie étrangère de son traité sur la bienfaisance publique » e che altri scrittori « lui ont emprunté sans le dire de nombreux passages » e cita ad esempio un articolo della *Revue Britannique* la quale dava la traduzione d'un articolo della *Statistical Illustration* « qui reproduit presque mot pour mot les passages les plus saillants du livre de M. Morichini et son nom n'est cité qu'accessoirement, en note à propos d'une statistique qui semblerait seule lui avoir été émpruntée. Non seulement les faits sont exposés dans le même ordre, mais les réflections, les voeux et les désirs de l'auteur italien sont traduits pour ainsi dire textuellement. La Revue Anglaise n'y a ajouté que quelques correctifs indispensables, du point de vue anglican et des reflections préliminaires, dans lesquelles le clergé de Rome est calomnié à propos du choléra » (1).

Nell'agosto 1844 intraprese un lunghissimo viaggio d'istruzione, quale in quei tempi non era davvero consueto nella prelatura romana. Il 18 da Civitavecchia, per mare, toccata Livorno, fu a Genova, donde il 4 settembre si diresse a Torino; qui giovandosi della cordiale amicizia del conte Ilarione Petitti di Roreto (2), conobbe molti autorevoli personaggi della corte di re Carlo Alberto (1798-1849) e non ci fu porta di pubblico Istituto che non gli fosse aperta. Ma a giudicare dalle sue note si direbbe che la cosa che più lo attrasse fossero le lezioni date dall'insigne abate Ferrante Aporti (3) nella Scuola Superiore di Metodo.

Il 14 a Chambery vide per la prima volta una città illuminata a gas; di qui per Ginevra il 19 fu a Basilea, donde per via

---

(1) De Bazelaire, *Des institutions de bienfaisance publicque ed d'instruction primaire à Rome*. Paris, Depée, 1841, pp. XVIII, XIX.

(2) N. a Torino il 21 novembre 1730. Scrittore, economista, insigne sociologo, partecipe de' moti rivoluzionari del 1831, senatore fra i primi 58 nominati da Carlo Alberto, m. a Torino il 10 aprile 1850.

(3) N. a S. Martino all'Argine il 20 novembre 1791. Nel 1816 inviato a studiare scienze teologiche e lingue orientali nel *Teresiano* di Vienna; nel 1829 apre il 1º asilo infantile in Cremona, dove era professore al Seminario. L'8 ottobre 1844 C. Alberto lo nomina professore di pedagogia all'Università di Torino, nonostante l'opposizione dell'arcivescovo Luigi de' marchesi Fransoni, e nel 1848 arcivescovo di Genova. L'abate, avendo saputo come tal nomina fosse sgradita a Pio IX, senz'altro rifiutò l'offerta del re dal quale il 19 dicembre fu nominato senatore. Morì in Torino il 29 novembre 1858.

ferrata, cosa nuovissima per lui, si recò a Strasburgo, Magonza, Colonia fino a Liegi per visitare le grandiose officine di Seraing. Il 27, toccate Lovanio e Malines, fu a Bruxelles. Quivi fu accolto a festa dall' amico nunzio pontificio, Gioacchino Pecci, e la sera co' suoi compagni di viaggio andò a teatro « per veder ballare la Taglioni. Si rappresentò da una buona compagnia la commedia di Molière *Il malato* e quindi il ballo *La Silfide,* in cui la sola Taglioni, famosa ballerina, eseguì egregiamente le sue parti: tutto il resto, compreso lo scenario, era sotto la mediocrità » (1).

Il 7 ottobre per la via Ostenda-Douvre fu a Londra: ivi s' incontrò con monsignor Francesco Capaccini (2) reduce dalla nunziatura di Lisbona, e con parecchi dotti cultori di scienze fisiche, amici del padre suo, dai quali ebbe accoglienze grandi e facilitazioni per visitare carceri, ospedali, ricoveri di mendicità, e il Parlamento.

Dal 20 ottobre fu a Parigi sino al 4 novembre. Lì, oltre le consuete visite agl' istituti di beneficenza, molto lo interessarono le « Sedute de' Due rami del Parlamento e la grandiosa azienda bancaria dei Rosthschild ».

L' 8 da Lione pel Rodano fu a Marsiglia dove, fatta la personale conoscenza del console generale pontificio conte Stefano d' Escalon (3), imbarcò sul « Mina » e il 14 giunse a Civitavecchia, avendo dovuto affrettare il ritorno per trovarsi in Roma il 15 all' apertura della Congregazione di Revisione (4), della quale in quell' anno era stato nominato membro.

Nell' inverno successivo molto si parlò di lui, come di uomo omai destinato ad avere un notevole posto nella via diplomatica. Si vociferava che sarebbe andato a sostituire l' amico Pecci nella nunziatura di Bruxelles; invece, resasi vacante quella assai più importante di Monaco, per la traslazione di monsignor Michele Viale Prelà (5) presso la Corte di Vienna, il 21 aprile 1845 vi fu

---

(1) Cfr. *Breve memoria del viaggio fatto nel 1444,* in CM.

(2) N. in Roma il 14 agosto 1744. Fu sostituto alla segreteria di Stato nel 1836; dal giugno al settembre 1837 viaggiò in Germania con segrete missioni politiche, d' ordine di papa Gregorio XVI. Per le sue idee larghe e temperate, di cui aveva dato prova come internunzio all' Aia dal 1827 al '33, e nel trattare le cose di Germania, s' era acquistato la deferente amicizia del Bunsen, ministro prussiano presso la S. Sede. Cardinale *in pectore* il 14 dicembre 1840, fu inviato internunzio a Lisbona e pubblicato cardinale il 21 aprile 1845. M. il 15 luglio s. a.

(3) N. a Smirne, aveva una conoscenza profonda di tutto il Levante: dal 1840 console generale pontificio a Marsiglia.

(4) Oggi si direbbe: Consigliere alla Corte dei Conti.

(5) N. in Bastia di Corsica il 29 novembre 1799, il 12 luglio 1841 fu nominato arcivescovo di Cartagine e nunzio a Monaco. Nel 1845 fu promosso a Vienna dove

promosso nunzio apostolico col titolo di arcivescovo titolare di Nisibi.

A quarant'anni, nel fiore della virilità, alto, proporzionatissimo nelle forme, ampia la fronte, naso aquilino, ciglia folte, sguardo acuto e vivace, labbra sottili, voce calda e sonora, dimostrava nell'aspetto fermezza di propositi e finezza di maniere.

Monaco era allora centro di un grande movimento artistico, politico e letterario, ispirato a un rinvigorimento del Cattolicismo in tutta la Germania (1).

Il Morichini vi fu accolto non solo con la riverenza dovuta all'alto suo grado, ma con personale compiacimento del re Luigi I (2) il quale, nelle frequenti visite che aveva fatte a Roma, fin da quando era principe ereditario, aveva avuto agio di apprezzare la coltura del Morichini nelle discipline archeologiche e il suo gusto sicuro nelle arti belle.

Tuttavia le prime settimane di soggiorno in Baviera non riuscirono gradevoli al prelato, sia per il clima, sia per la condizione singolare del re che, mentre si dimostrava protettore del Cattolicismo, dava motivo a incresciose considerazioni per il disordine della vita privata.

Inoltre ferveva il movimento scismatico ed ereticale, che da Giovanni Ronge (3), suo corifeo, era denominato Rongismo. Con-

---

divenne intimo di casa Metternich: non vedeva che per gli occhi del Principe Cancelliere, meritandosi in più d'un occasione aspri rimproveri da Pio IX. Specialmente per le insistenze dell'Austria che voleva rimeritato un suo devoto servitore, fu pubblicato cardinale il 2 marzo 1853. Tuttavia per le lungaggini cui dettero luogo le conclusioni del Concordato fra la S. Sede e l'Impero, egli non lasciò Vienna sino al 1856; nel concistoro del settembre ricevette in Roma il cappello cardinalizio e fu nominato arcivescovo di Bologna. La rivoluzione di Bologna dell'11 giugno 1859 lo trovò nella sua sede. I suoi precedenti austriacanti impedirono una qualunque intesa conciliante cogli uomini del nuovo regime e disilluso, amareggiato per l'arresto avvenuto in que' giorni del suo vicario generale, morì il 15 maggio 1860.

(1) GOYAU GEORGE. *L'Allemagne Religieuse. Le Catholicisme.* (1800-48). Paris, Perrin. II, p. 32 e segg.

(2) N. a Strasburgo il 25 agosto 1786, figlio di quel principe elettore Massimiliano IV Giuseppe di Wittelsbach che, grazie a Napoleone I, il 1° giugno 1806 cinse la corona reale di Baviera col nome di Massimiliano I; successe al padre il 13 ottobre 1825. M. a Nizza il 22 febbraio 1868.

(3) N. Bischofswalde, diocesi di Breslavia, il 16 ottobre 1813, cominciò a farsi conoscere nel 1844 per il suo scritto di protesta contro mons. Giuseppe Arnoldi vescovo di Treviri per la cinquantenaria esposizione delle S. Tunica di N. Signore conservata misteriosamente in quel duomo. A venerarla era accorso un milione di pellegrini. Nella protesta il Ronge chiamava solenne impostura la reliquia, atto di stupida idolatria la venerazione prestatale, e attaccava apertamente alcuni dommi.

Sospeso dal suo vescovo, il 20 ottobre si unisce con Giovanni Czerski, (n. a War-

tro questo pericoloso movimento che sulla fine del 1844 era venuto a minacciare il novello rifiorimento di vita cattolica in tutta la Germania, depressa dopo la devastazione napoleonica, l' antico precettore di corte Giovanni Geissel (1) si rivolgeva a Luigi I, come a patrono del cattolicismo tedesco con queste parole: « I cattolici si sentono profondamente afflitti e come mai per l' innanzi guardano fiduciosi a Vostra Maestà » (2).

A queste difficoltà del suo nuovo stato il Morichini cercava uno sfogo, confidandosi col vecchio amico il cardinal Mastai. Il porporato nella sua Imola aveva anche lui serie preoccupazioni, ma non smentiva per questo la consueta serenità. Ne abbiamo una prova in questa lettera, ancora inedita, che il 30 agosto 1845 diresse all' amico a Monaco e che non solo è un documento rilevantissimo per la storia della Chiesa in Germania, ma è molto notevole anche per quello del nostro risorgimento.

« Monsignor mio gentilissimo amatissimo,

« Sono gratissimo alla memoria che conserva per me, e godo di sentirla felicemente arrivata al suo destino, che sembra però non felicissimo per le abitudini sue. Gl' incommodi possono essere superati, attesa la di Lei buona complessione, e qualche poco di uso da contrarre con codesto Clima. La difficoltà maggiore consiste nel superare gl' incommodi morali: e quì sicuramente è necessario alzare gli occhi al Cielo, e pensare che gli Apostoli per ubbidire a G. C. montarono la loro barchetta, la quale fu poco dopo in procinto di sommergersi, ma in premio della ubbidienza venne il Divino Maestro a confortarli, e tutti i timori si dissiparono: Ella è nel caso, e perciò confidi.

lubien, Prussia Orientale, il 12 marzo 1816, m. il 22 dicembre 1893). prete della diocesi di Posen, ugualmente sospeso come concubinario. Fin dal settembre costui aveva fondato col favore dei suoi adepti a Schneidmühl una chiesa, dove si diceva Messa in tedesco e si dava la Comunione sotto le due specie: col Ronge fissa il programma della *Chiesa Cattolica tedesca*.

Il programma raccoglie non poche adesioni. I Rongisti il 22 gennaio 1845 tengono una prima assemblea a Breslavia e, saliti al numero di 2000, il 4 marzo ottengono dal municipio una chiesa per officiarvi. Ma la pace tra i due corifei non dura molto. — Il Czerski crede ancora alla divinità di Cristo: invece il Ronge nel *Credo*, formulato a Lipsia il 23 marzo, la nega; la disputa si fa viva tra i due che però restano concordi nell' oppugnare la Chiesa Romana con non scarsi frutti. Il Ronge m. a Vienna dimenticato il 26 ottobre 1887.

(1) N. in Gimmeldingen (Palatinato) il 4 febbraio 1796, vescovo di Spira (14 maggio 1837), arcivescovo titolare d' Iconio e coadiutore di quel di Colonia, barone Clemente Augusto Droste Wischering, cui successe il 14 ottobre 1845; cardinale il 30 settembre 1850. M. a Colonia l' 8 settembre 1864.

(2) Goyau, II, 328.

« Non è possibile che nei primi momenti ch' Ella si trova colà gli (?) si presentino occupazioni che Le diano conforto. Io però sento dentro di me piena fiducia che Le si presenteranno quanto prima. La povera Chiesa di Germania è afflitta e perseguitata. I Ronge e compagni sostengono la Missione del Demonio e procurano di lacerare la veste della unità, sostenuti da una cattiva politica di alcuni potenti eterodossi, ma pur si vede chiaro che Dio umilia questi nuovi Luteri e Calvini perchè li mette in discordia fra loro stessi. Chi sa che il Signore non riservi a Lei qualche consolazione col portargli ai piedi qualche traviato, che desideri di riaprire gli occhi alla vera luce? Ma queste consolazioni debbono essere precedute dal rigore del Clima, dalla monotonia del Paese, dalla taciturnità opprimente degli Abitanti, dal fardello dei complimenti, delle etichette, ecc. Bisogna tutto sopportare con pazienza per aprire il cuore alle dolci speranze di poter fare qualche cosa per la gloria di Dio e per il bene delle anime.

« M.r Strambi (1) diceva che gli affari della Diocesi doveansi trattare più ai piedi del Crocifisso che cogli Uomini: se dunque il cuore si trova chiuso con questi, tratti gli affari della Nunziatura con Quello, *a quo omne datum optimum*.

« Del resto il clero Tedesco è stato sempre piuttosto freddo, ed in alcune parti anche scandaloso; distinguendosi sempre per sommo rispetto ai Governi, *quidquid imperent;* ma sento ora che in qualche punto vi siano dei Prelati per ogni maniera commendabili. Io spero che lo stesso odio che in questi giorni si manifesta con più furore contro il Cattolicismo, giovi a scuotere i suoi Ministri e proseliti onde mostrarsi più zelanti nel bene. Gl' insulti per ogni maniera ingiusti fatti a Lipsia al Principe Giovanni (2) ereditario di Sassonia, debbono nauseare anche i Protestanti moderati, per cui giova sperare che anche dai (?) scandali la Religione riceva qualche conforto.

« Io non lascio di pregare per Lei nelle mie povere Orazioni, e spero che il Signore Le darà conforto.

---

(1) Strambi Vincenzo Maria, passionista, n. a Civitavecchia il 4 gennaio 1745, vescovo di Macerata il 20 luglio 1801, m. in fama di santità al Quirinale il 1º gennaio 1824.

(2) Giovanni Principe di Sassonia, n. a Dresda, figlio del Principe Massimiliano e successore del fratello Federico Augusto. Fu dal 10 agosto 1854 re di Sassonia. Dal 14 giugno al 7 novembre 1866 si ritirò in Austria; fu poi fedele alla Confederazione Germanica del Nord ed all' Impero; letterato distinto, col pseudonimo: *Filalete* tradusse in versi tedeschi la *Divina Commedia* (1828-49). Il 14 aprile 1838 fu accolto accademico della Crusca. M. a Pillnitz il 29 ottobre 1873.

« Ieri passò di qui l' E.mo Altieri (1), ma non lo vidi che passò molto di buon' ora: Forse si sarà fermato a Forlì ov' è il Fratello Gesuita (2). Quì si parla molto di nuovi tentativi rivoluzionarj, che ancor quando potessero succedere non sarebbero che tragedie parziali, finchè dura la pace in Europa: ma anche la tragedia parziale sarebbe cosa assai affliggente. Credo che il Governo conosca tutto e saprà provvedere. Se non sono male informato, ci sarebbe gran smania in questi poveri ciechi di prendere qualche ostaggio. Ella dunque ben vede che Chi avesse la fantasia un poco fervida, passerebbe giorni assai tristi e si condannerebbe a molte privazioni: ma bisogna confidare in Dio e nulla temere.

« Mi creda di cuore in G. C.

« Imola 30 agosto 1845.

« Aff.mo servitore ed A. G. M. Card. Mastai » (3).

Quando il Mastai scriveva questa lettera, innanzi alla sua mente doveva passare vivo il ricordo di quel che gli era accaduto due anni prima, quando l' 8 settembre 1843 a mala pena potè scampare con i colleghi Falconieri (4), arcivescovo di Ravenna, e Amat (5), legato di quella provincia, dall' esser preso ostaggio dalla banda di rivoluzionari capitanati dal celebre Ignazio Ribotty di Molieras (6). Per quella volta il moto rivoluzionario

---

(1) Altieri, card. Ludovico, n. il 17 luglio 1805, educato a Parigi d' ordine di Napoleone I; nominato il 21 luglio 1836 arcivescovo titolare di Efeso e nunzio a Vienna, fu pubblicato cardinale il 23 aprile 1845. Tardò ancora qualche mese a lasciare Vienna, donde s'avviava a Roma, quando passò per Imola. M. in Albano, vittima di carità pe' colerosi, l' 11 agosto 1867.

(2) Altieri Augusto Stanislao, n. il 9 maggio 1797, Gesuita il 2 gennaio 1815. Nel 1851 si ritirò in famiglia.

(3) FR. B. 78. n. 24.

(4) Falconieri Mellini Chiarissimo, n. a Roma il 17 settembre 1794. Fu amico del Mastai fin dalla prima giovinezza. Arcivescovo di Ravenna il 3 luglio 1826. cardinale il 12 febbraio 1838, m. in Ravenna il 29 agosto 1859. Amatissimo dalla cittadinanza per lo spirito conciliante, per le maniere amabili e la carità inesauribile, consumò in prò de' suoi diocesani tutto l' avito patrimonio.

(5) Amat Luigi de' Marchesi di S. Filippo e Sorso, n. a Cagliari il 21 giugno 1796. Nunzio a Napoli e arcivescovo titolare di Nicea il 9 aprile 1827, si recò poi nel 1833 a Madrid. Cardinale, il 19 Maggio 1837, Legato di Ravenna dal 20 gennaio 1838, di Bologna nel 1846, lascia la legazione ai primi del novembre 1848; nel dicembre per consiglio del Farini raggiunge il papa a Gaeta. Nel 1850 rifiuta l' arcivescovato di Genova; vescovo di Palestrina il 15 marzo 1852; di Porto e S. Rufina, l' 11 ottobre 1860; Decano del S. Collegio e vescovo d' Ostia e Velletri dall' 11 marzo 1877. M. il 30 marzo 1878 a Roma.

(6) N. a Nizza il 26 novembre 1809. Sotto tenente nell' esercito sardo il 15 dicembre 1830, è arrestato il 1 aprile 1831; per leggerezza svela la cospirazione ideatasi dalla Carboneria nel gennaio. Esule dal '32 al 40 in Portogallo e in Spagna,

fu sedato in un attimo, senza però che tornasse la tranquillità o il governo pontificio riacquistasse stima e forza.

I malumori anzi nell' estate del 1845 si erano accresciuti e il movimento liberale sembrava dovesse riuscire, specialmente perchè ne avevano preso la direzione dalla vicina Toscana elementi temperati, intorno ai quali pareva più facile trarre a sè le popolazioni ormai diffidenti e stanche dei piccoli tentativi del Mazzini e della sua Giovane Italia, la quale dopo l' infausta fine della spedizione de' fratelli Bandiera era in grande decadenza. Era fissata la notte del 17 settembre per iniziare da Rimini la rivoluzione; in tutte le città delle Legazioni si stava pronti. Si scelse Rimini per dare il segno, trovandosi quella città sgombra di milizie svizzere che altrove incutevano rispettoso timore.

L' intesa era che i liberali, quando non riuscissero nei propri paesi a prendere il sopravvento, si getterebbero ai monti per fare la guerriglia. Il governo questa volta prese in tempo i provvedimenti e all' improvviso aumentò la guarnigione di Rimini. Tanto bastò perchè tutta la macchinazione fosse scompigliata: nelle fila delle autorità e dei congiurati il 12 si diffuse reciprocamente un gran panico (1).

Parve tutto il disegno fallito, ma il 23 in Rimini sul far della sera, una trentina di congiurati in armi, disarmano le milizie indigene, in parte consenzienti alla rivolta; catturano gli ufficiali, s' impadroniscono delle porte della città; aprono le carceri dove stava una colonna di detenuti politici di Ravenna destinati al forte di S. Leo. Si costituisce un governo provvisorio, di cui è a capo Pietro Renzi (2) il quale dichiara, con lin-

---

ivi il 9 dicembre è nominato luogotenente colonnello. Il fallito tentativo d' arrestare il Mastai non lo rattiene dalle congiure e il 30 settembre 1845, sperando di partecipare al moto di Rimini, ricompare in Romagna. Si salva anche questa volta; nel 1848 partecipa ai moti di Calabria e Sicilia; fatto prigioniero è rinchiuso cinque anni a Sant' Elmo (Napoli). Nel 1855 per la guerra di Crimea organizza la legione Anglo-Italiana. Nel Settembre 1856 è privato del grado e della pensione per essersi recato a Malta senza permesso. Nell' aprile 1859 organizzatore dei Cacciatori della Magra; il 9 luglio maggior generale comandante la brigata Modena nell' esercito dell' Emilia; nel 1860 luogotenente generale. Nel 1861 deputato per Guastalla al primo Parlamento Italiano. M. a Briga nel settembre 1864.

(1) Cf. COMANDINI ALFREDO. *Cospirazioni di Romagna e Bologna.* — Bologna, Zanichelli 1899. p. 54.

(2) Pietro Renzi, n. a Rimini l' 11 dicembre 1807. Datosi al movimento rivoluzionario, nel 1840 viaggia in Toscana e Francia. Torna a Rimini nel 1844; il 27 settembre 1845 si rifugia a S. Marino donde ripara in Toscana. Il 24 gennaio 1846 dal Governo Toscano è consegnato a quello Pontificio che lo chiude in Castel S. Angelo. Liberato per l' amnistia del 16 luglio 1846, è ricevuto in udienza dal papa. Nel 1848, sospettato di ricettazione di refurtiva nella sua casa fuori Porta del Popolo, è implicato in un processo per falsificazione di biglietti di banca. Inviso a ogni partito; m. il 22 novembre 1882.

guaggio fino a quel giorno insolito tra i rivoluzionari, doversi rispettare la sovranità pontificia, esser soltanto da riformare il Governo e darlo in mano di laici.

Il 24, con le istruzioni del Renzi per la rivolta in tutte le province, esce il famoso manifesto di Rimini di Luigi Carlo Farini di cui basta riferire queste parole... « perchè nè ora, nè mai sieno sinistramente interpretate le volontà nostre in patria, in Italia e fuori, proclamiamo altamente di rispettare la sovranità del Pontefice come Capo della Chiesa universale, senza restrizione o condizione veruna; ma per rispettarlo ed obbedirlo come sovrano temporale reclamiamo e domandiamo (*seguivano 12 domande*). Il manifesto chiudeva: « A Dio adunque, al Pontefice, ed ai principi d' Europa raccomandiamo la causa nostra con tutto il fervore del sentimento e l' affetto degli oppressi, e preghiamo e supplichiamo i principi a non volerci trascinare alla necessità di addimostrare che, quando un popolo è abbandonato da tutti e ridotto agli estremi, sa trovare salute, nel disperare salute! » (1).

Trent' anni prima dalla stessa città Gioacchino Murat (1767-1815) aveva dato il famoso manifesto, nel quale propugnava l' unità statale d' Italia. Il manifesto del 1845, sebbene il movimento finisse non appena incominciato, testimonia come il movimento unitario stesse allora prendendo un nuovo indirizzo: quello dell' Unità federale di cui si erano fatti campioni il Gioberti (1801-1852) col suo « Primato » e il Balbo (1789-1853) con le « Speranze d' Italia »; movimento che toccherà il suo culmine nel 1848 per cominciare la parabola discendente, in attesa che l' apostolato del Mazzini (1805-1872) e la sapienza politica di Camillo Cavour (1810-1861) ridiano il sopravvento all' idea unitaria statale.

Lasciamo maturare i tempi per tornare al Morichini che si andava a poco a poco assuefacendo al clima di Germania e impratichendo, con l' uso costante della lingua tedesca, delle idee e degli usi d' oltre Alpe, e cominciava a sperare di poter esercitare con frutto la sua missione politica e religiosa in Baviera (2).

Già aveva acquistato larga benevolenza presso i cattolici bavaresi, quando fu noto che il suo zelo, pari alla prudenza e al tatto, erano riusciti a togliere un grande scandalo.

Luigi I era sposo dal 1810 a Teresa di Sassonia Hildburghausen (3). Il matrimonio nei primi anni fu felice; ma una sera

(1) Il manifesto di Rimini, edito dal tipografo riminese Brandi, fu poi ricorretto dal Farini in Firenze, donde la ristampa si divulgò per tutta Europa. Questo manifesto segna il passaggio del Farini da cospiratore al partito de' moderati.

(2) *Appendice*, Doc. XXVI.

(3) M. il 26 ottobre 1854.

del 1820 in Roma, a un ballo in casa Torlonia (1) il principe conobbe la bellissima marchesa Marianna Florenzi (2). Ne rimase preso da un amore che toccò la follia e indusse la giovane gentildonna a seguirlo a Monaco, quando dovette tornare in Baviera.

Lo scandalo fu enorme e la principessa consorte, pur non pensando per la sua religiosità a domandare il divorzio, si separò, sebbene la Florenzi tornasse in Italia.

Luigi, succeduto al padre Massimiliano I nel 1825 (16 ottobre), nonostante le gravi cure del regno, tornò a visitarla alla villa Colombella presso Perugia il 26 maggio 1826 e il 15 giugno 1827, e più altre volte con grande scandalo di quel vescovo, mons. Carlo Filesio Cittadini (3).

Sui primi del 1840 la Florenzi, già vedova del vecchio marito, andò sposa all' inglese Evelino Waddington che fu poi caldo patriota e molto operò al trionfo della causa nazionale.

Il Morichini, informatissimo di tutta la scandalosa storia e convinto che, dopo il secondo matrimonio della Florenzi, la relazione sua col re fosse di natura tutta platonica e intellettuale, tanto più che la Florenzi, donna veramente coltissima, si era ormai data tutta agli studî filosofici e letterari, cominciò ad adoperarsi per una perfetta riconciliazione tra i due coniugi.

Vi riuscì appieno e in segno di gratitudine dal re ebbe la gran Croce in brillanti dell' ordine del Merito (4).

Fu breve gioia, chè nel 1846 capitò a Monaco la ballerina Lola Montéz (5) la quale seppe avvincere il re in modo da fargli per-

(1) Torlonia D. Alessandro nasce a Roma il 1 giugno 1800. Il 13 maggio 1848 nominato membro dell' Alto Consiglio, rifiuta. — Assunta l' impresa del prosciugamento del lago Fucino, la compie nel 1875. Insigne per opere di munificenza e carità; m. in Roma il 7 febbraio 1886.

(2) Marianna contessa Baccinetti, n. in Ravenna il 9 novembre 1802, andata in Roma già sposa al vecchio marchese Florenzi di Perugia, vi fu ammiratissima per bellezza e coltura. Vedova da parecchi anni, nel 1840 sposò l' inglese marchese Evelino Waddingon, che prese la cittadinanza pontificia. Aderì al movimento della Repubblica romana nel 1849. In quell' anno pubblicò le *Lettere filosofiche*, che il 23 marzo 1850 furono messe all' Indice. Per vivere tranquilla nello Stato Pontificio, fece atto di sottomissione. — Mortogli il secondo marito, negli anni 1864, 66, 67, 68 pubblicò altre opere filosofico-religiose in Firenze coi tipi Le Monnier, pure condannate dall' Indice, il 19 giugno 1875, sebbene l' autrice fosse morta piissimamente dal 15 aprile 1870 in Firenze. Cfr. FERNANDA GENTILI, *All' ombra di uno stemma reale* (la Marchesa Marianna Florenzi) in *Nuova Antologia*, 1 agosto 1915.

(3) N. in Terni il 26 agosto 1768, vescovo di Perugia dal 2 ottobre 1818, munificentissimo, m. il 16 aprile 1845.

(4) TESTE, 141.

(5) O più precisamente Maria Dolores Porrys y Montez — questo è il suo intero nome di « guerra » : nome genuino pare fosse : Rosa Gilbert, n. nel 1818, morta in Astoria, (Stati Uniti d' America) il 17 febbraio 1860.

dere ogni ritegno. La creò baronessa di Rosenthal, poi contessa di Lansfeld e, poichè il popolo non pur mormorava, ma non risparmiava alla cortigiana i segni del suo odio e del suo disprezzo, essa padrona ormai della mente e del cuore del sovrano, riuscì a persuaderlo esser la guerra a lei e i rimproveri al reale amante perfidissime mene del partito cattolico che il re fino a quel momento aveva favorito e tenuto al potere. Luigi allora mutò indirizzo (1), cacciò dal governo e dalle università tutti gli antichi suoi amici e fautori, e le relazioni col nunzio divennero freddissime. Forse avrebbero ancora peggiorato, se la dimora del Morichini in Germania si fosse prolungata fino al 9 marzo 1848, quando scoppiarono anche a Monaco quei moti rivoluzionari che furono un riflesso della caduta di Luigi Filippo e della avvenuta proclamazione a Parigi della seconda repubblica (24 febbraio).

La turpissima donna a furia di popolo fu cacciata e il re stesso, impotente a tener fronte alla tempesta, il 20 marzo era costretto ad abdicare. Gli avvenimenti che rapidamente si andavano svolgendo in Roma, risparmiarono al Morichini il dolore di assistere all' inonorata fine del regno di Luigi I.

Fino a tutto il secolo XVIII, grazie all' antica preponderanza politica e commerciale di Genova e di Venezia, il nome e la lingua italiana avevano avuto in Oriente forse maggiore, certo non minore, autorità che agli inizi del secolo XX, avanti lo scoppio della guerra libica (settembre 1911).

Re Carlo Alberto (2 ottobre 1798-29 luglio 1849), memore delle glorie dei Liguri, dei quali dal 1815 la sua casa era divenuta sovrana, fin dagli inizi del regno (27 aprile 1831) aveva rivolta la mente a diffondere l' influenza sarda tra i levantini.

Parallelo a questa azione del Piemonte, negli ultimi anni del pontificato di Gregorio XVI, era cominciato alla corte di Roma un sottil lavorio diplomatico per liberare i cattolici d' Oriente dalla spesso assai incomoda protezione che la Francia vi esercitava dai tempi di Francesco I (12 settembre 1494 - 31 marzo 1547). Il papa aveva trovato nella corte di Torino non solo un costante ausiliario, ma un vero propulsore. Gian Maria Mastai, fin da quando era vescovo in Imola, aveva avuto occasione di conoscere quanto spesso il protettorato della Francia si convertisse in ostacolo alla libera attività dei missionari cattolici, e come il gabi-

---

(1) « En 1846 on avait eu un premier symptôme du refroidissement du roi à l'endroit des catholiques; il avait prescrit que chaque diocèse ne devait envoyer au College Germanique de Rome, annuellement, que deux de ses clercs ». GOYAU, II, 328.

netto di Parigi se ne servisse quasi di un privilegio politico commerciale per la diffusione della influenza francese in Turchia.

Non appena salito al Soglio Pontificio col nome di Pio IX, pensò di ridurre tale protettorato in assai più ristretti confini, sollevando que' cattolici dal vassallaggio politico della Francia, lasciando libera ad ogni potenza la protezione de' propri sudditi e stringendo accordi diretti, sia sul terreno politico religioso, sia su quello degli scambi commerciali, col Governo Ottomano.

Così fin dall' alba del suo pontificato Pio IX si trovò a svolgere, riguardo all' Oriente, un' azione assolutamente parallela a quella del re C. Alberto, mentre un altro altissimo concetto li univa: quello di far cessare l' egemonia austriaca in Italia.

Infatti, iniziatosi nel nome del pontefice dell' amnistia (16 luglio 1846) quel prodigioso movimento patriottico che trasse il Metternich (15 maggio 1773 - 11 giugno 1859) a confessare d' esser stato sempre preparato a tutto, meno che a vedere sul trono di S. Pietro un papa liberale, Carlo Alberto credette che l' astro atteso da lui si fosse finalmente levato sull' orizzonte.

Il Re magnanimo si sentiva chiamato dalla Provvidenza ad essere la spada d' Italia, e poichè allora era salutato in Pio IX l' assertore augusto e formidabile della causa nazionale, C. Alberto intese che a superare gli ostacoli, a dileguare le diffidenze, i sospetti che gl' intrighi de' gregoriani e la diplomazia del Metternich non cessavano d' infondere nella coscienza del mistico papa, occorreva agevolare la via a Pio IX, affinchè a questo riuscisse di liberare la cristianità di Levante dal gravoso protettorato di Francia ed Austria, e fin dal 19 agosto gli si offriva cooperatore per ridurre in atto i vasti disegni, a costo della vita (1).

E nel febbraio del '47 si incominciarono a vedere i primi frutti della concorde azione della diplomazia pontificia e sarda in Oriente. L' attività della politica sarda a Costantinopoli aveva reso possibile un fatto, cui allora si dava importanza enorme e che certo non aveva precedenti. Si parlava già della istituzione di relazioni diplomatiche dirette e stabili tra la S. Sede e la Sublime Porta, di prossimi trattati di commercio e navigazione tra lo Stato Pontificio e l' Impero Turco, e della creazione reciproca di consolati ne' principali porti de' due Stati.

---

(1) «... Mon coeur prend une part immense à tout le bien qu' elle fait, et les éloges que l'Italie lui prodigue, sont un baume precieux pour mon coeur. Je la supplie de croire que dans toutes les circonstances qui pourront se présenter, elle trouvera en moi un attachement à toutes épreuves, et que je serais heureux de le lui prouver aux prix de mon sang ». — *Carlo Alberto a Pio IX*, il 19 agosto 1846, in BALLERINI, *Pio IX e Carlo Alberto*, in *Civiltà Cattolica*, 3 maggio 1879, p. 264.

Il Sultano Abdul Medjid (1) inviava a Pio IX una solenne ambasciata per felicitarsi con lui dell' elevazione al trono. La venuta di Chekib Effendi (2) empì di lieta meraviglia Roma e di mal celato dispetto il gabinetto di Parigi, poichè sulle rive della Senna non s' illudevano che quello non fosse un primo colpo al famoso protettorato e quindi una gravissima minaccia per la preponderante potenza francese nel Mediterraneo orientale. Certo la venuta di Chekib era un primo passo per un' azione politica da svolgersi con tanto maggior prudenza, quanto più evidente era il vantaggio che se ne sperava delle due parti.

Pio IX a mostrare a C. Alberto come alla politica piemontese attribuisse il maggior merito di tali lieti auspici per un avvenire fecondo e consolatore, non curando le sollecite profferte di altre potenze interessate, aveva richiesto a lui la nave per un internunzio a Costantinopoli, il quale doveva ringraziare il Sultano dell' ambasciata inviatagli nel febbraio e visitare i vicariati apostolici del Mediterraneo, soggetti al dominio della Mezzaluna.

C. Alberto considerò la richiesta del papa, come un premio all' azione spiegata dalla sua diplomazia presso la Sublime Porta, e il 24 aprile scrisse a Pio IX che fin da quel momento teneva a sua disposizione la regia nave « Eridano » (3).

All' alto ufficio di ambasciatore straordinario presso la Sublime Porta, Pio IX designò il nunzio in Baviera, Morichini, siccome il più capace, sia per la coltura nelle scienze economico-sociali, sia per le prove di abilità diplomatica date nella turbatissima Germania.

Ma appena il conte Pellegrino Rossi (4), ambasciatore francese a Roma, ed il Guizot (5), ministro degli affari esteri di re

---

(1) Abdul Medjid (n. 23 aprile 1823, m. 25 giugno 1861), sultano dal primo luglio 1839.

(2) Chekib Effendi giunse a Roma il 15 febbraio. Accompagnato dal Rossi fu in udienza dal papa, la prima volta il 16, la seconda il 20, la terza, (visita di congedo), il 2 marzo. Da Roma per Senigallia si diresse a Vienna, dove era destinato ambasciatore — Cf. Pila Andrea, *Cronache romane dal 1815 al 1872* Ms. in *Biblioteca Casanatense*, II, 935.

(3) Brigantino della R. Marina Sarda, il quale al comando del conte Carlo Pellion di Persano (n. a Vercelli, 11 marzo 1806, m. a Torino il 28 luglio 1889) aveva compiuto nel triennio 1842-45 una ardimentosa campagna oceanica, considerata allora come vero titolo di onore per il futuro vinto di Lissa (luglio 1866).

(4) Rappresentava la Francia a Roma dal 1845. N. a Carrara (13 luglio 1777), conquistò per concorso la cattedra di Diritto Penale all' Università di Bologna. Carbonaro, esulò dopo il tentativo di Murat (1815). Professore di storia e di Istituzioni romane a Ginevra, passò nel 1834 professore di economia politica e di diritto costituzionale a Parigi: dal 1840 era Pari di Francia.

(5) Guizot Francesco, n. a Nîmes il 4 ottobre 1787: ministro degli Esteri, il 3 febbraio 1840. Presidente del ministero in Francia (19 settembre 1847-febbraio 1848): M. in Val Richer (Calvados) il 13 settembre 1874.

Luigi Filippo, ebbero sentore del prossimo invio del Morichini su nave Sarda a Costantinopoli, e che già il papa, d' accordo con Carlo Alberto e la Turchia, si preparava a richiamare in vita e con pienezza d' autorità su tutte le missioni di Terra Santa, l' antico Patronato latino di Gerusalemme, non fu risparmiata alcuna industria per far svanire le rosee speranze allora concepitesi tanto a Roma, quanto a Torino.

Il console generale pontificio a Marsiglia conte d' Escalon già si trovava a Costantinopoli a trattare un' intesa della Sublime Porta con la S. Sede, quando da Parigi fu minacciato di gravi rappresaglie, se non smettesse ogni pratica e non se ne tornasse queto, queto al suo Consolato. Il Governo Francese cercò poi di svegliare gli scrupoli della prelatura reazionaria, facendo lo scandalizzato che in terra Romana si stabilissero consoli maomettani.

Il Guizot intanto, memore d' esser riuscito a trattenere Gregorio XVI nel 1842 dall' istituzione di un vescovato latino a Gerusalemme, fa mal celate minaccie, se Pio IX voglia mostrarsi meno arrendevole del predecessore, salvo il caso che il papa si disponga a nominare un prelato francese, e che sia persona grata.

Il contegno della Francia, lungi dallo spaventare Pio IX, lo trasse a sollecitare il viaggio del Morichini a Roma e il 30 giugno gl' inviava le lettere autografe di richiamo, avvertendolo come, dopo la sua missione a Costantinopoli e la visita de' vicariati sulle coste di Levante, lo invierebbe Visitatore Apostolico, sempre su nave sarda, nelle due Americhe (1).

Il giorno seguente il Gizzi (2) l' invitava a recarsi a Roma con la massima celerità per ricevere le opportune istruzioni (3).

Il prelato vi arrivò, quando la città era in scompiglio per la vantata scoperta della misteriosa *Gran Congiura* (4).

---

(1) *Appendice*, Doc. XXVII.

(2) Gizzi Pasquale, n. a Ceccano il 22 settembre 1787, mite e gradito ai liberali. Dal 1841 cardinale e dall' agosto 1846 segretario di Stato. M. il 3 giugno 1849 in Lenola (Fondi).

(3) *Appendice* Doc. XXVIII.

(4) Cf. Pila II, 943; « Nel luglio s' ideò una Congiura e si fece una nota di pretesi congiurati ed alcuni furono arrestati dal Popolo e dalla Guardia Civica ».

« Adesso parlano della congiura gesuitica del primo gennaio, quasi che non ne avessimo avuto abbastanza di quella del 16 luglio scorso, della quale oggi tutti ridono come di una solenne ciurmeria ». — Farini a Galeotti, 18 gennaio 1848. — Rava, II, 38.

Anche il Bolton King mostra chiaramente di non credere alla realtà della « gran congiura, » e, poichè il Saffi crede di trovarvi un argomento in supposte relazioni tra il Gizzi e Virgilio Alpi, ferro della polizia Austriaca, il Bolton King. (I, 192) scrive di non aver trovato « prove che lo confermino ».

Il Giovagnoli, *Ciceruacchio*, 190, scrive: « In che precisamente dovesse

Le preoccupazioni al Quirinale erano grandi e s' accrebbero smisuratamente, quando l' insolenza militare dell' austriaco maresciallo Radetzki, sostenuta dall' alterigia del Metternich, con l' occupazione militare di Ferrara il 17 luglio provocava un generale ribollimento degli animi contro l' Austria in tutta la penisola.

Ormai per il Morichini si apprestava ben altra missione in Roma e a Vienna, da quella che Pio IX gli aveva assegnata a Costantinopoli e in America...

FERNANDA GENTILI

DOCUMENTI.

XVIII. — Id. id

F. R. — B. 78 - n. 23 - [1]
(*Autografo*)

Mons.r Sti.mo,

Parte oggi da Imola Francesco Saverio Carnevali per condursi in Roma, ed ha l' onore di presentarsi a Lei per prevalersi della grazia ottenuta di formar parte degli Alunni dell' Ospizio Apostolico, corrispondendo in parte gli alimenti nella somma già stabilita.

Spero che il Giovane corrisponderà al favore che per di Lei mezzo ha ottenuto, ed io in questa occasione glie ne rinnovo i più sinceri ringraziamenti, mentre pieno di stima e di ossequio ho il bene di confermarmi

Imola 30 Agosto 1838.

Dev. Ob. Ser. ed A.° aff.mo
G. M. Arc. Ves. d' Imola

XIX. — Id. id.

F. R. — B. 78 - n. 23 - [2]
(*Autografo*)

Mons. mio P.ne Sti.mo,

Ieri è partito alla volta di Roma il Giovane Francesco Saverio Carnevali, per godere della grazia ch' Ella con tanta bontà gli ha ottenuta. Ho consegnato al medesimo una lettera per Lei, e una memoria per D. Stefani. In questa circostanza mi trovo

---

consister questo movimento e fino a qual punto ne fosse stato colorito il disegno e fin dove si potesse o si avesse ad estendere nè allora, nè dopo si seppe mai con precisione... ».

in obbligo di rinnovarle i più sinceri ringraziamenti per avere accettato favorevolmente la mia inchiesta. Nel momento in cui scrivo mi sovvengo che il Giovane non ha portato seco la Fede di battesimo che mi pareva necessaria, e che ho dimenticato di suggerirgli. Potrà rimediarsi collo spedirla col mezzo della Posta.

Del resto posso assicurarla della buona condotta del medesimo, e del suo carattere quieto, e piuttosto ritirato, per cui vivo nella lusinga che sia per riescire il suo contegno di soddisfazione dei superiori.

E qui ripetendole le proteste della molta mia stima ho il bene di confermarmi.

Imola 31 Agosto 1838.

(*Timbri postali*) Imola — Roma 3 Sett. 1838.

XX. — Id. id.

F. R. — B. 78 - n. 23 - [3]
(*Autografo*)

Mons. mio P.ne Sti.mo,

Nel ringraziarla della datami prevenzione, mi prendo la libertà di unire a Lei stesso, franco di posta, il piego richiestomi, pregandola di consegnarlo al Carnevali colle opportune istruzzioni.

Meglio è ch' Egli sappia da Lei come deve regolarsi, di quello che agire da sé, colla massima probabilità di sbagliare.

Pieno di stima e di ossequio ho il bene di confermarmi.

Imola 7 7.bre 1838.

P. S. Nell' acclusa ho messo la data dei 29 agosto

(*Timbri postali*) Imola, Affrancata — Roma 16 Sett. 1838.

XXI. — Id. id.

F. R. — B. 78 - n. 23 - [4]
(*Autografo*)

Mons. mio P.ne Sti.mo,

Nell' acclusa lettera si contiene la Fede di Battesimo di Francesco Saverio Carnevali, e la mia assicurazione espressa nella stessa lettera di garantire il L. Pio dei mensili s. 4,50. Quanto prima sarà spedito un semestre anticipato. Vorrei sperare che dopo queste nuove pezze di appoggio M. Tosti si persuaderà. Accadendo sempre degli equivoci in tutte le cose, sono succeduti anche in questa. Il d.° semestre doveva già essere stato in Roma unitamente al Giovane, ma chi doveva pagare non lo ha fatto.

Ella poi non doveva per nessun titolo assumere l' incommodo della garanzia, ed è stato un tratto di sua generosità il sussidio somministrato, che lo stesso Giovane ha subito per lettera significato al Padre pregandolo al rimborso, ma io stesso ho soggiunto che questo sarà stato un sussidio dato dalla di Lei carità.

Rinnovo i più sinceri ringraziamenti per tante premure assunte nella circostanza presente, e pregandola a rivalersi con qualche suo Comando, mi creda pieno di stima e attaccamento.

Imola 17 7.bre 1838.

(*Timbri postali*) Imola, Affrancata — Roma 20 Sett. 1838.

XXII. — Id. id.

F. R. — B. 78 - n. 23 - [3]
(*Autografo*)

Mons. mio C.mo P.ne ed Amico,

Pieno pienissimo di gratitudine alle tante premure usatemi per l' ammissione all' ospizio Apostolico di Saverio Carnevali, senza le quali premure non sarebbe entrato sicuramente, è mio dovere di ripeterle anche una volta le solenni proteste.

Mons. Tosti, sono persuaso, si sarà indotto ad accettarlo per solo di Lei riguardo. Intanto ho saputo chi è il di Lei successore, perchè mi ha scritto alcuni giorni addietro, e gli rispondo in questo stesso Ordinario. L' Ab. Bianchini farà del bene ancor Esso, stante che da più anni va praticando l' Ospizio e deve conoscerne lo spirito.

Fui l' altro ieri a Lugo mia Diocesi, Legazione di Ferrara, per ossequiare l' E.mo Ugolini (1) venuto alla Fiera. La malattia mortale dalla quale, grazie a Dio, è risorto, lascia apparire chiaramente i segni e le impronte della debolezza, per cui parmi che abbisogni di molti riguardi. Eravi anche il Card. Amat.

Mi comandi e mi creda costantemente con piena stima ed oss.°

Imola 27 7.bre 1838.

(*Timbro postale*) Roma 1 ottobre 1838.

XXIII. — Id. id.

F. R. — B. 78 - n. 23 - [6]
(*Autografo*)

Mons.r mio C.mo P.ne ed A.°

Le tante prove di deferenza e di attaccamento ch' Ella mi ha dato, mi sono un doppio argomento di convinzione sull' interesse che ora prende sulla mia promozione (2). Ma questa stessa promozione è per me un oggetto di tanta confusione che non potrei bastantemente esprimerla, almeno in questi giorni. Dirò forse meglio in voce, quando avrò il piacere di riabbracciarla.

Mi ossequi moltissimo M. Marini, e mi creda pieno di stima e di attaccamento.

Imola 13 9.bre 1840.

Imola.

All' Ill.mo e R.mo Sig. Seg. P.ne Col.mo
Monsig. Carlo Morichini Chierico di Camera
Roma.

(1) Ugolini Giuseppe, n. a Macerata il 6 gennaio 1783. cardinale il 12 febb. 1838, legato di Ferrara il 12 settembre 1838. Pio IX non gli permise nel 1846 dopo il Conclave di tornare alla sua Legazione. Reazionario. m. in Roma il 19 dicembre 1867.

(2) Al Cardinalato.

XXIV. — Id. id.

F. R. — B. 78 - n. 23 - [7]
(*Autografo*)

Mons.[r] mio C.mo,

Domani mattina circa le nove mi giungerà il biglietto di formalità per la nuova sublime Dignità, della quale vado ad essere immeritatamente rivestito. Potrebb' Ella favorirmi? Il Maestro delle Cerimonie mi dice essere solito che il Candidato riceve quel biglietto stando contornato da un piccol numero di scelti amici. Contando Lei fra questo numero non ho dubitato di pregarla, come non dubito di confermarmi di cuore

[Roma], 13 X.bre 1840.

All' Ill.mo e R.mo Sig. Seg. P.ne Col.mo
Monsignor Morichini — Casa.

XXV. — Id. id.

F. R. — B. 78 - n. 23 - [8]
(*Autografo*)

Mons.[r] St.mo,

Nell' accusare il ricevimento della sua Opera, sodisfo al dovere di ringraziarla distintamente del pensiero avuto di dirigermela, e sarà per me un piacere ed una istruzzione di leggerla. Ho veduto un'Opera del Computista Generale della R. C. (1), la quale è ancor Essa di somma utilità: e se mai fosse mancante di tutta la precisione, sarà sempre facile di aggiungere quello che manca dopo accurate osservazioni.

Mi comandi e mi creda con distinta stima ed Ossequio
Di Lei M.[r] Sti.mo

Imola 1 Feb.° 1843.

D.mo Aff.mo Servitore
G. M. *Card.* MASTAI

(*Timbro postale*) Roma 4 feb. 43.

XXVI. — Id. id.

F. R. — B. 78 - n. 25.
(*Autografo*)

Mons.[r] mio P.ne ed Amico,

Gli augurj accompagnati da tanta sincerità di cuore, mi sono doppiamente grati, e gli ricevo come un nuovo pegno della sua bontà a mio riguardo. Prego il Signore a concederle sempre nuove grazie, anche perchè sia per loro mezzo glorificata la S. Sede là ove La rappresenta. E spero sicuramente che lo sarà, dovendo Iddio premiare la di Lei obbedienza, e la sua ottima volontà. Mi compiaccio pertanto nel sentirla animata da nuovo coraggio, che pur esso è dono di Dio. Finito il noviziato, verrà la Grazia della Professione, che aumenterà la fiducia.

L' Imperatore delle Russie credo che abbia lasciato in Roma alcune scatole destinate a diversi Prelati. Il S. Padre ha vera-

---

(1) Angelo Galli, n. il 1789, m. in Roma il 23 luglio 1859, ministro delle Finanze dal 1850 al 30 novembre 1854.

mente sostenuto con dignità il suo sublime carattere, e spero che Iddio ne sarà glorificato, i Cattolici consolati, e ne verrà un aumento di stima alla S. Sede. Sia benedetto il Signore. Intanto bisogna pregarlo perchè illumini le menti di quelli che non vogliono essere tranquilli, che sognano nuovi trambusti ecc. e pregarlo ancora affinchè illuminet sensus et corda nostra.

Pieno di affettuosa stima Le bacio di vero cuore le mani e mi ripeto Di Lei M.r mio P.ne ed A.°

Imola 2 Gennaio 1846.

Mons. Morichini Arciv. di Nisibi
Nunzio Ap.lico presso S. M. il Re di Baviera
Monaco.

XXVII. — Pio IX a Morichini.

F. R. — B. 78 - n. 26 - [1]
(*Autografo*)

Monsignore,

Ci è noto abbastanza quanto a Lei sia a cuore la gloria di Dio, la dilatazione del suo Regno, e il decoro di questa S. Sede. Convinti come siamo di queste sue qualità non dubitiamo di affidarle un grande incarico, il quale siamo sicuri sarà da Lei disimpegnato a forma dei Nostri desiderj, e con profitto della N.tra SS.ma Religione. Altra volta la Propaganda fece fare una visita che tornò molto giovevole ai Vicariati Apostolici. La stessa cosa vogliamo fare ancor noi in una parte di Essi tanto nel Mediterraneo, quanto in alcuni punti delle due Americhe, e scegliamo Lei ad operare un tanto bene. Questa Missione può durare qualche tempo, ma non lunghissimo. Siamo certi ch' Ella accoglierà volentieri questa circostanza per occuparsi in un punto di tanto e sommo interesse; e pieno di fiducia nella sua cooperazione aiutata dalla Divina Grazia, Le compartiamo con effusione di Cuore l' A.plica Bened.

30 Giugno 1847. Pius PP. IX.
Apud S. M. Majorem.

XXVIII. — Gizzi al Morichini.

F. R. — B. 78 - n. 26 - [2]
(*Sola firma autografa*)

Ill.mo e R,mo Signore,

Trasmetto qui accluso a V. S. Ill.ma una lettera autografa della Santità di N. S., dalla quale Ella potrà rilevare di che si tratta. Comprenderà similmente quanto interessi che si affretti a condursi in Roma, lasciando costì al disbrigo degli affari di Nunziatura il suo Uditore colla qualifica consueta d' Incaricato d' Affari interino.

Dopo ciò non mi resta che confermare a V. S. Ill.ma le proteste della distinta stima, colla quale mi dico

Di V. S. Ill.ma
Roma 1° luglio 1847. Aff.mo per Servirla
P. Card. Gizzi

IL MONDO DI DOLCETTA

SCENE DELLA VITA TOSCANA NEL 1859 (*)

XX. — Baldo.

Nondimeno il grazioso marchese non ci badò più che tanto, e seguitò (come soleva sempre quando parlava con le signore) a ridere e celiare, e sgambettare con la più elegante disinvoltura.

La contessa, adagiata nella poltrona, l'accompagnava con occhi ridenti, assai sodisfatta.

Egli se n' era in tal modo guadagnata la simpatia, dandole la notizia del prossimo matrimonio d' Ilia Susani, che se quella sera le fosse occorso di parlarne ad alcuno dell' amico marchese, la contessa non avrebbe detto, come sempre, ch' era ridicolo e sciocco, ma gli avrebbe attribuito tutte le belle qualità che non possedeva.

Benchè la contessa non ignorasse quanto eroicamente il dottore si fosse allontanato dall' aborrita rivale, nondimeno il sentire che ora ella non era più libera di disporre della sua mano, finiva di cancellarle dall' animo ogni ombra di sospettoso timore, le faceva credere ora, anche più di prima, d' essere la sola padrona, e per sempre, di quel grand' uomo.

Questo aveva ben altro pel capo. Teneva la grossa fronte un po' china e corrugata, come sempre quando era assorto in qualche premeditazione losca e malvagia.

Egli serbava tuttavia in sulla groppa la memoria locale dell' incalzante e risuonante argomento, che l' aveva fatto saltare, sì ferocemente, fuori dell' uscio; e ora la giovane e bella Ilia si maritava per l' appunto a quell' antipatico Baldo Ridolfi !...

Lo conosceva appena, e nondimeno ne fece quella sera un ritratto completamente mostruoso. Si sa bene che i ritratti che il nostro buon prossimo si compiace di far di noi, distribuendoli alla pubblica ciarla, variano all' infinito, secondo il quarto d'ora, o l' umore, l' amicizia o l' inimicizia; ma guai se tutti avessero la lingua del dottor Ignazio ! Ci sarebbe tutto a temere dal no-

(*) Continuazione, vedi fasc. precedente.

stro buon prossimo, pensando che dietro le spalle d' un giovane così innocuo e buono com' era Baldo, la maldicenza già si affilava così velenosa ed acuta. Ma se il dottore avesse parlato di Baldo, usando tutte le cordiali indulgenze, tutte le amabili sfumature della simpatia e della bontà, non sarebbe riuscito così piacevole ai suoi attentissimi ascòltatori, come riuscì con quel ritratto orrido e falso, in cui si riconosceva sì chiaramente la cenciata dell' odio e della calunnia.

Finalmente il dottore si tacque, e come se quello sfogo maligno avesse giovato alla sua salute, egli era più sorridente e sereno: pareva quasi placato.

Ma la contessa con un tono di rimprovero assai gentile, tra la celia e la soddisfazione, lo incitò a riprincipiare, esclamando: — Oh! ma com' è maldicente! com' è maldicente, dottore!

— No, io non son maldicente, sono veridico — egli rispose molto blando e tranquillo — in quello che dico io non ci metto mai della malignità: quando non posso lodarmi d' alcuno, non ne dico mai tutto il male che potrei dirne; lascio sempre qualcosa: infatti di questo Baldo Ridolfi non ridico certe cose innominabili, ma dico soltanto che è un rivoluzionario molesto, un disturbatore della pubblica quiete, un rompicollo... Non va vestito neppure come vanno tutti, ma, per fare il particolare, porta la giubba corta a saltamartino, i calzoni a coscia, e il berretto da eroe ungherese. Par Ciniselli nel circo. Lei dice che io son maldicente, ma, per esempio, ancora non le avevo detto che tra gli scolari costui è celebre per la sua asinità. Non c' è che quell' idiota, mi scusi, quel farabutto, del professor Susani, che lo porta in palma di mano, e ora tanto più, che per non sapere a chi darla, e come levarsela di casa, gli dà la sorella, quella civetta: ma bisogna sentire gli altri professori che cosa non ne dicono del Susani e del suo protetto! bisogna sentire!... E poi mi venga a dire che sono io il maldicente... son cose che le dicono tutti!...

Infatti era vero: come in ogni collegio accademico; tra fisiologi, glòttologi, matematici, medici, giureconsulti naturalisti, anche in quella università si dicevano dei colleghi cose quali non si dicono mai negli elogi funebri, ma nelle conversazioni private.

Quei dottissimi professori avevano pochissima stima di Baldo, perchè aveva sempre fatto mediocri esami.

Lo stesso Edgardo aveva scolari studiosissimi che vincevano Baldo in dottrina, ma che gli erano assai inferiori quanto all' intendere largo e fecondo la parola del maestro. In questa, come nei libri degni di studio, era ben raro ch' ei non cogliesse la luce centrale d' una idea, e non vedesse, per le relazioni e le an-

tinomie a cui la traeva, quanto e come ella fosse vera o assurda, profonda o superficiale. Pareva che nella sua mente le cose apprese si elaborassero in modo, da scorrere poi, dirò così, in rivi nuovi d' idee, o essere da lui presentate da nuovi punti, o in iscorci vivi, come se uscenti direttamente dalla sua facoltà originale.

Che se agli esami non faceva troppo onore ai suoi maestri, ripetendone la lezione, nessuno però amava più di lui i forti studi, e un assillo implacabile, acuto, mordente, ce lo richiamava sempre tra le molte dissipazioni di quella pensione Tinchi, a cui l' obbligava la sua povertà, non essendocene altra a più modico prezzo.

Il padrone di questa pensione, il signor Gasparo Tinchi, guardia di dogana in riposo, dava nell' occhio, tra gli originali della città, per il suo viso marziale, invecchiato fra i contrabbandi e le gabelle, la sua magrezza, il suo naso grosso, la pelle che non pareva europea tanto era nera: anche le sue millanterie lo rendevano singolare non meno dei motti lubrici, delle bestemmie sacrileghe, e della pipa che gli pendeva sempre dalle labbra coperte da folti e grigi baffoni: donnaiuolo, giocatore, farabulone, strozzino anche; del resto non cattiv' uomo, e capace di far dei piaceri senz' interesse.

Egli vantava la sua pensione, cedutagli da un compare, per la più antica della città, e ne adduceva la prova in un vecchio registro di ricevute, da cui resultava che, fin dal secolo scorso, quella grande e vecchia stamberga aveva sempre alloggiato gente di teatro e scolari. D' alcuno di questi antichi ospiti leggevasi ancora il nome sulle bussole vecchie, o inciso a punta di coltello sul davanzale di qualche finestra, con la data, qualche parola oscena, o qualche trita sentenza latina. Se non che quel vecchio alloggio, per adattarlo, di secolo in secolo, ai bisogni delle nuove generazioni, aveva sofferto assai mutamenti, e n' era venuto fuori un laberinto di cameruccie, di scale, di sottoscale, di corridoi bassi e lugubri per poca luce. I tarli, che ricordano i denti del tempo, e danno all' uomo sì bell' esempio di regolarità, d' assiduità nel lavoro, si pascevano lautamente in quei corridoi, nei molti mobili rotti, che v' eran depositati, insieme con certi bauli deplorevoli, lasciati in pegno o in deposito dai comici o dai cantanti che capitavano, in carnevale o quaresima, a compagnie intere e affamate.

Allora alla pensione Tinchi si stava anche più allegri. Gli scolari non parlavano che di musica, non facevano che ripetere, con tanto gusto, le arie dell' opera tragica o buffa che si cantava in teatro, sotto gli occhi di tante belle, e sì ricordate, signore: nè vi mancava il pianoforte costante, nè il basso o il tenore, che

nelle camere loro provavan la voce con lunghe e ripetute note di petto o di testa.

Poi, quando l' artista era alla prova, e la moglie in camera, qualche scolare, con la rapidità d' un bòlide, si staccava dalla sua, e andava speditamente a cadere in un' altra camera, ov' era atteso con l' ansietà del desiderio e della paura: l' oscurità dei corridoi era propizia agli incontri, ai baci furtivi, alle fughe. Anche di notte s' udiva talora una mano cautissima aprire un uscio nel corridoio, o qualche passo elastico balzellare lieve lieve, e tacere. Ma quando taluno di questi fenomeni dava nell' occhio, o arrivava all' orecchio, dell' ultimo a saperlo, allora la bufera, o mugolava sorda, tra le ariette e il tripudio, o un bel giorno si scatenava in un fracasso di bastonate, gridi, tonfi, bestemmie, e minaccie di morte. Anche a pranzo di quando in quando scoppiavano liti tremende, e volavano bocce, bicchieri, e talora anche qualche coltello; ma presto si rifaceva la pace, e per lo più fra scolari ed artisti c' era la più cordiale amicizia. Baldo se ne stava a pranzo, in mezzo a que' venticinque o trenta buoni diavoli, lassù in capo di tavola, posto che nessuno gli contrastava, e che egli occupava con la libertà d' un gentile tiranno: la necessità di non essere sopraffatto da chi era più basso di lui, imponevagli quell' atteggiamento ardito e sicuro, non di prepotente spavaldo, ma di nobile lottatore.

Democratica pensione quant' altra mai, ma dove anche lì era più probabile qualche caso di comunismo, che non di perfetta eguaglianza. Sarebbe stato per esempio, un caso di comunismo quello di certi scolari, che amavano talora di dormir nello stesso letto, o di barattarsi la camera, secondo certe eventuali ragioni di strategia notturna. Ma le camere rispondevano alle disuguaglianze sociali: v' erano camere tetre e lontane in fondo agli squallidi corridoi infestati dai topi, v' erano i sottoscala e i lettucci, veri cimiciai, dietro i paraventi o le tende, per gli scolari più poveri e i cantanti più stangati; e poi v' eran camere perfino col tappeto in terra e col canapè, riserbate agli artisti celebri e agli scolari figli di signorotti campagnoli.

Il Tinchi peraltro non faceva differenza tra ricco e povero; lui era sempre in mezzo a tutti que' giovani egualmente. Li divertiva colle sue novellette oscene, o con qualche nova bestemmia di sua invenzione; l' inverno giocava con loro alle carte per le camere, tenendosi lo scaldino tra le gambe e la solita pipa in bocca, e l'estate giocava alle bocce in una grande ortaglia coperta da pergolati, e ricinta da un muro vecchio, tra antichi campanili di chiese. Si faceva un baccano, si dicevano cose, s' attaccavano moccoli tali in quell' orto, da mettere in collera il vicinato, col

quale il Tinchi era sempre in lite. Baldo non era degli ultimi in questa turbolenta allegria. Forte a cavallo come tutti i giovani di San Vito, egli montava una brenna, di cui si serviva il Tinchi per le sue provviste in campagna, e faceva più volte a tondo l'ortaglia, avendo dietro tutti i compagni urloni, che gliene facevan di tutte per inferocirgli la bestia, attraversargli la strada e farlo cadere. La bestia restìa saltava come un demonio, ma Baldo, duro in sella, e con quel suo giubboncello corto, i calzoni a coscia, e gli occhiali trapassati dai lampi de' suoi nerissimi occhi, aveva dell' ussero insieme e dello scolare.

Il Tinchi lasciava correre purchè si contentassero della sua amministrazione e non se ne lagnassero, chè questo solo eragli intollerabile. Del resto anche quando qualche scolare si giocava la mesata, lui pazientava anche tutto l'anno; poi il giovane se n'andava, e se, come dicevano, *aveva finito gli studi*, i genitori per lo più facevano i sordi alle lettere del Tinchi, il quale si rivaleva lungheggiando col vino, largheggiando a minestra e verdura, e facendo firmare a grosso sconto qualche cambialina agli studenti ricchi, fuori della pensione.

La su' moglie, la sora Beppa, non era meno buona di lui, era una vera mamma per gli scolari, una vera suora di carità quando alcuno di loro incontrava male, ed essendo la prima volta, n' era molto avvilito, e voleva nasconderlo ai genitori. La sora Beppa conosceva i rimedi, li suggeriva, ed esortava i giovani in generale a aver più giudizio. Lei ci pativa troppo, diceva, a veder fior di giovani, venuti di campagna robusti e fieri, in pochi mesi avvizzire in quel modo, e parer vecchi prima del tempo. Poi secca e snella, col capo sempre arruffato e polveroso di cenere per il suo continuo soffiar nel fuoco, correva in cucina, o in sala, o sulla loggia a raccontare il caso all' altre donnette, e riderne per un pezzo.

Se non avessero avuto questa politica i coniugi Tinchi, se avessero preteso di porre un freno a quella molto corrotta barbarie scolaresca, la loro pensione così florida, così allegra, così celiona sempre, sarebbe presto divenuta deserta, e la vita sarebbe divenuta troppo malinconica ad ambedue perchè, non avendo figli, oltre il guadagno, avevano in tutta quella gioventù anche uno svago.

I genitori erano contenti pure, perchè spendevano poco: i loro figliuoli in quella pensione s' avvezzavan bene al brago della vita; non studiavano, ma divenivano tutti dottori, medici, avvocati, speziali, cancellieri, pretori, giudici, coadiutori, ministri del censo, delegati di governo, procuratori, presidenti di tribunale, e anche prefetti e consiglieri di Stato.

Ma verso giugno s' incominciava a studiar sul serio anche

nella pensione Tinchi: allora diminuivan le celie, e le ariette teatrali, e quel casone, d' ordinario così chiassoso, incominciava a tacere come un convento di certosini. In quei lunghi pomeriggi caldi e sereni, gli scolari che avevano fatto nottata bevendo del tristo caffè per non addormentarsi su i libri, dormivano nell' afa delle loro sudicie camerucce; e gli altri, con in mano i quaderni delle lezioni, passeggiavano o sedevano sotto i verdi pergolati dell' orto, ove non s' udiva che il fischio di qualche merlo.

Il doganiere Tinchi pareva il Silenzio dalle scarpe di feltro: vigilava qua e là per la casa e per l' orto a piè tacito, pensieroso, le mani dietro alla schiena un po' inclinata, e la solita pipa in bocca. Raccomandava a tutti, alla serva, alla moglie, ai vicini, di parlar piano perchè chi studia, diceva, vuole aver quiete, e allontanava le donnette che solevano bazzicar per la casa. Nondimeno, o la stiratora, o la sartina, o la sor' Emilia, la bella pigionale di sopra, o l' una o l' altra, sguisciava sempre nell' orto, e facendo capolino tra le fronde, domandava ridendo a quei giovani se non volevano morir tisici a studiar tanto. Allora un urlìo generale: e tutti,

Come veltri che uscisser di catena,

si precipitavano dietro costei che scappava agitando le mani in aria, sghignazzando e strillando come una ninfa inseguita dai satiri.

E questa era la compagnia di Baldo da quattr' anni. Egli era il solo tra quei giovani che non lasciasse mai di studiare: ma quali battaglie con quella sete di sapere e d' amore, con quell' estremo bisogno di purificarsi, e di respirare un' altr' aria! Giovane, bello, pieno di vita, egli era sicuro d' ogni trionfo, e ben lo vedeva dovunque ai sorrisi e agli sguardi balenanti di donne, le quali non cercavan di meglio che corrisponderlo in ciò che lusinga più dolcemente, e spesso più fatalmente, in quegli anni. Così egli che pur voleva studiare, si trovava a mandare innanzi i suoi studi come una navicella che avesse in faccia tutti i venti contrari, e a poppa non altro che il buon volere d' un solitario e spesso disperato pilota. Il cuore e il pensiero aspiravano all' alto, ma finiva anche lui col perdersi come gli altri; sentiva d' essere trascinato anche lui dalla forza d' una fangosa corrente livellatrice, e lo prendeva un malcontento cupo, quasi un raccapriccio di sè, un gusto misantropo d' esser solo. Capiva quale fosse stata la lotta dell' uomo « al cominciar dell' erta », nell' oscura selva dei vizi, e chiudevasi in camera per combattere contro le formidabili suggestioni femminee, contro i fantasmi trascinatori, contro il disgusto di que' compagni, di quella vita sì bassa; contro la parte più molesta, perchè più arida, de' suoi

studi, contro la voluttuosa fiacchezza della sua volontà, pur di non perdere il tempo invano, pur di soddisfare alle necessità della mente, imperiosa anch' essa e pur sopraffatta ; e non sentirsi spregevole e vile.

Ma neanche in camera aveva bene : i compagni nella stanza accanto, o giù di sotto nell' orto, giocavano, cantavano, discutevano, leticavano ; la Nunziatina, la serva, lo veniva a trovare, e chiudendosi l' uscio dietro, con quel suo sorriso condiscendente da sgualdrinella bigotta, con parole e richiami ambigui, gli suggeriva qualche amorosa licenza, salvo poi a schermirsi, tutta ritrosa, tra lo sdegno simulato e il disioso consenso : ovvero la sora Lucrezia (perchè c' era anche una Lucrezia nella pensione Tinchi), gli bussava all' uscio, avendo sempre da chiedergli un qualche piacere, ora il calamaio, ora un libro, ora un foglio di carta da lettere, ovvero un consiglio. Aveva un cuore anche la sora Lucrezia, e un giorno finalmente lasciò scritto sul tavolino di Baldo : « Non so se le mie parole e i miei sguardi vi abbiano fatto comprendere ciò che per voi sente il mio cuore ». Una zitella di 34 o 35 anni, dal viso slavato e succiato, ma che agli occhi esprimenti, la fronte alta, gli zigomi aguzzi e due grossi riccioli biondi che le pendevano dalle tempie come due orecchi, ricordava assai una canina inglese : molto attillatuzza d' abito e di maniere, faceva sempre con le sue candide manine dei lavoretti di lana all' uncinello. Cadeva in deliquio anche a pranzo perchè Baldo non la corrispondeva ; ricusava qualche volta ogni cibo perchè quel barbaro core ricusava il suo affetto ; intanto lo guardava con la più flebile tenerezza, e ne ridevano tutti senza pietà.

Meno male che la pubblica biblioteca, e poi la casa del prof. Edgardo Susani, offrivano a Baldo un più tranquillo rifugio. Edgardo aveva subito notato quel giovane tra la folla degli scolari, per l' espansione franca, amena del suo parlare, senza quel freddo riserbo dei machioni che calcolan la parola ; per la sua allegria spontanea e buona, onde trapelava talora molta tristezza e propositi seri ; di quei propositi che gli uomini e la fortuna possono fare che rimangano inadempiuti tutta la vita. In mezzo a tanto uniforme e sì pesante mediocrità scolaresca, Edgardo si compiacque d' avere un tale discepolo, l' unico che riceveva in casa ; gli prestava libri ed appunti, e tra maestro e discepolo era un continuo scambio d' aiuti intellettuali. Baldo era tra i pochi che stimassero giustamente Edgando, mentre altri professori un po' vacui, ma parolai, e affannoni (la gente, soprattutto se inerte, vuol vedere che sudate, che trafelate per lei), erano tenuti per molto più dal gran volgo degli scolari.

Ultimamente, dopo il ritorno d' Ilia dalla campagna, una sera Edgardo e Baldo collazionavano insieme certi antichi statuti municipali, e la lampada, accesa da un pezzo, s' era affiochita sul tavolino.

A un tratto un lume più vivo guizzò sulle carte, e Baldo alzò gli occhi...

Ilia s' allontanava e usciva dalla stanza, avvolgendosi al dito alcune fila d' oro de' suoi capelli disciolti. Zitta e cheta, s' era appressata al tavolino de' due studiosi, aveva girato la chiavetta del lume, rischiarando a un tratto la stanza e quelle vecchie pagine del codice; e poi s' era ritratta rapidamente.

A Baldo quella sera parve che rimanesse di lei come un' armonia di paradiso nell' aria, gli parve che quei capelli, ch' ella avvolgevasi al dito, gli avvolgessero il cuore, riempiendolo d'una dolcezza infinita, e che quella luce, fattasi a un tratto più viva, non fosse venuta dalla lampada, ma proprio da lei che n' era stata, così improvvisamente, l' apportatrice.

Tale effetto non aveva nulla di strano o maraviglioso; dipendeva meno dalla realtà, che non da quel vago e periglioso incanto che, essendovi già disposti, vi portarono il cuore e l' immaginazione di Baldo, infiammando tanto di sè quella improvvisa visione, che egli ne restò fulminato.

Sino allora non aveva pensato a Ilia che di passaggio, come si pensa a chi non ha con noi nessuna di quelle relazioni che più spesso ci ricordano le persone. Ora invece egli era sempre seguito dall' immagine della fanciulla. Essa dunque, senza che egli se ne fosse accorto, l' aveva a poco a poco penetrato di sè. Baldo aveva tanto ammirato la musica di Beethoven quella sera, non sapendo che già, più della musica, ammirava la suonatrice, e che questa trasfondeva in quelle note il suo cuore che già batteva per lui. Anche quella musica aveva dovuto contribuire a disporlo in guisa, che poi bastasse quel lume che aveva ripreso per la mano d' Ilia, e quell' apparizione incantevole, a cambiare a un tratto il suo amore per lei, prima quasi inconsapevole e occulto, in un amore palese. Quale pensiero gentile accostarsi così silenziosa, a ravvivargli la luce! Un' attenzione sì tenue gli pareva una gran prova d' amore. Perchè comparirgli innanzi con i capelli sciolti, lei che usava portarli sempre intrecciati? Non se li era sciolti per offrirli alla sua ammirazione? Non aveva seguito, facendo ciò, uno di quegl' impulsi quasi involontari, che sembrano maliziosi e anche immodesti, ma che si hanno soltanto quando si ama e si vuol essere amati?...

Non c' era più dubbio, si amavano, e bastò una parola perchè ne fossero certi. Ma erano troppo leali, e troppo persuasi che

nel loro amore non v' era nulla d' illecito, per non manifestarlo subito a Edgardo, il quale non s' oppose alla forza del nume. I due giovani si sentirono pienamente felici. I casi della loro vita erano stati assolutamente diversi, avevano opinioni e pensieri molto difformi, ma questi, essendo grande tra loro l' accordo dei sentimenti, si modificavano nella scambievole confidenza, e si fondevano in una sola armonia, come una voce argentina e una voce grave perfettamente intonate nelle medesime note. In quelle intime confidenze quali gradite sorprese! Certi lampi del pensiero di Baldo scoprivano quasi a Ilia nuove estese regioni, e certe finezze e certe ingenuità d' Ilia davano a Baldo come il senso d' un fresco Eliso giocondo, dove l' aura, i fiori, la luce, tutto concorresse alla vita, alla salute, alla bellezza, a una felicità imperitura. Mai, come allora che si trovava innanzi a quel virgineo candore, Baldo aveva più fieramente condannato i suoi colpevoli traviamenti. La corruzione che serpeggia, larvata d'ipocrisia urbana, per ogni meandro sociale, aveva d'anno in anno, d'esperienza in esperienza trista e laida, intaccato anche lui; e anche lui, benchè ripugnante, era trascorso a pensieri, atti e parole, da cui misurava quanto fosse mai decaduto. Forse avrebbe tentato invano di liberarsi d' una simile corruzione, di cui sentiva intorno l' afa, la snervatezza, e il lezzo opprimente, forse l' avrebbe dovuta portare come una carie del midollo e delle ossa, come un incubo indegno tutta la vita, se Ilia non l' avesse quasi avvolto d' un'altra atmosfera. Pareva ch' ella avesse virtù di distruggergli intorno quelle mortifere emanazioni morali che si diffondono da una società incancrenita, e generano così molteplici e vari pervertimenti, orrendi o per atrocità o per bassezza, come i miasmi della putredine generano il tifo e la peste. Certo è grande l' influenza buona o malefica della donna, se Baldo ora sentivasi forte come chi è sostenuto da un angiolo; se voleva esser alto e nobile in ogni azione per obbligare Ilia ad amarlo, stimarlo sempre di più; se la dolcezza di quella mite fanciulla gli aveva comunicato tale coscienza della sua forza, che non v' era impresa difficile e perigliosa, di cui ora non si sentisse capace. E siccome il bene e il male si propagano per impulsi, che si succedono e si ripercuotono in modo sì occulto e inestricabile, questa buona influenza d' Ilia non finiva in Baldo, ma da lui s' estendeva anche a' suoi compagni, che egli animava ora alla guerra che pareva imminente, con più calda e immaginosa parola.

Il momento era opportuno perchè in quei giorni le sorti d' Italia s' agitavano nell' urna della politica cavouriana, e s' andava veloci alla guerra. La causa italiana, come tutte le cause giuste che non indietreggiano, dalle oscurità cospiratrici era sorta alla

luce d' una pubblica discussione, dove la stessa politica assumeva un linguaggio sì franco e generoso che pareva talora innalzarsi sulle ali d' una epopea. Su questo tono l' aveva messa il grande Ministro con quella sua figura da buon gastaldo, e quel suo risolino dietro gli occhiali: terribile risolino che pareva sfidare tranquillamente, fiduciosamente ogni opposizione d' uomini inferiori, e di fortuna. Mai l' Italia aveva offerto un contrapposto storico così singolare come quello che offriva in quei giorni, tra gli arditi e liberi parlamenti della Camera subalpina da un lato; e dall' altro il silenzio dei vari dispotismi, intatti ancora, e così vicini a crollare: ma dovunque, o palese o segreto, era la maestà d' un movimento che procede concorde verso un gran fatto.

L' irradiazione, dirò così, d' un tal fatto inevitabile e prossimo a compiersi, la sentivano tutti, e più i giovani che già, come Baldo, v' erano stati disposti dal vangelo politico diffuso dalla letteratura. Quei giovani delle Università toscane, venuti su coi fieri e malinconici ricordi di Curtatone e di Montanara, educati dal Giusti, dal Guerrazzi e dal Niccolini, non se ne stavano inerti. Confabulavano coi popolani più caldi e deliberati, raccoglievano le voci segrete della Società Nazionale, preparavano e nascondevano armi e coccarde tricolori, facevano lunghe marce per esercizio. Baldo, volendo scuotere da sè la ignavia e la mollezza sensuale della propria generazione, non dormiva più neanche nel suo letto, ma in terra, come già abbiamo saputo dal marchese Zoroastri. Non importa dire se ne ridevano come si ride d' ogni cosa che superi gli argini, talora così ristretti e vili, del buon senso volgare. I codini risero anche di più quando seppero che questo Don Chisciotte era andato a finire in prigione per le sue prodezze della sera del 10 gennaio, cioè per avere acceso i lumi al discorso del Re nel caffè Marradini, per avere scacciato di colà un poliziotto, e per aver resistito violentemente, in quel caffè, alla pubblica forza.

Dopo aver fatto tutte queste birbonate, o queste sciocchezze, come le chiamavano i codini, se ne tornava quella sera, tutto solo, alla pensione Tinchi verso la mezzanotte, quando i due poliziotti, che egli già aveva preso a pugni nel caffè Marradini, con quell' altro a cui aveva intimato d' uscire subito dal caffè, ed era uscito senza fiatare, te l' abbordano di nuovo in un vicolo buio, e con un assalto improvviso lo fanno precipitare a terra bocconi. Uno, dichiarandolo in arresto in nome della legge, gli salta addosso a cavalcioni, e fa un certo gesto nefando, lo percuotono, lo legano; lo fanno rialzare tirandolo pei capelli della nuca, e non bastando, così legato com' era, l' avventano contro al muro dove egli va a batter la fronte. Fatte in tal modo le

loro vendette, prendendo tutte le cautele possibili per non incontrare scolari, giù per certe stradùcole oscure lo portano a corsa in prigione, in uno stato deplorevole. Ma egli, pensando che Ilia avrebbe risaputo che lui pure soffriva, come tanti eroi, per la redenzione d' Italia, si sentiva superbo e felice. Pensava a Silvio Pellico, a Ciro Menotti, ai Bandiera, a tanti altri martiri; pensava al suo grande maestro Giuseppe Mazzini, da cui aveva appreso che non si può dar vita a un' idea santa, senza sacrificarle tutta la propria vita, e senza soffrire con coraggio e perseveranza.

Era poi tanta la viltà di quella genìa, che quei medesimi poliziotti, che avevano infierito su Baldo, divennero mansueti come agnellini quando Edgardo incominciò a ungerli con le mance. Così dopo alcuni giorni, Edgardo e Ilia poterono entrare a vederlo.

Baldo aveva ancora un lividore orribile sulla fronte per la percossa nel muro: Ilia pianse, e i due giovani, laggiù in quella brutta e nuda stanzaccia, si dettero il primo bacio esultando d' amore e di gioia.

(Continua) MARIO PRATESI

Visioni serene (*)

(NEI DINTORNI DI LOSANNA).

Ero al mio primo viaggio fuori di Italia; dopo essere disceso a una stazione presso Losanna e avviato il mio piccolo bagaglio a destino avevo presa a piedi, sotto un sereno ed un sole che mi avrebbero fatto credere di non aver passate le Alpi, la strada di un paesetto ove mi proponevo di passare un po' di tempo come in villeggiatura; e fremevo all' idea che finalmente provavo il misterioso piacere di essere — all' estero —, di penetrare in un paese nuovo, fra gente nuova, che parla una lingua diversa dalla nostra.

Fremevo tanto che per un po' di tempo andai avanti senza veder nulla. Poi mi soffermai, mi misi in calma, posai gli occhi su quanto mi circondava, e..., non c' era dubbio, ero proprio in Svizzera, sia pure nella Svizzera del basso Vaud, non montagnosa, e con qualche cosa qua e là che ricorda i colli fiorentini.

La vallatina che attraversavo, stretta fra due colli di sopra ai quali apparivano le Alpi Savoiarde e una delle estreme cime del Montebianco, era tutta verde, del verde cupo di un bosco di abeti che la circondava, al verde chiaro del prato da cui era coperta nel suo fondo, e di un verde così fresco e pulito come se avesse diluviato per qualche giorno di seguito; la strada, in perfette condizioni di sasso compresso e di incatramatura, non aveva nemmeno un leggerissimo velo di polvere; parevano puliti allora anche i pali indicatori diligentemente verniciati a striscie bianche e verdi (i colori del Cantone) che trovavo ad ogni crocicchio, e sulle cui tabelle, in corrispondenza di ciascuna strada, vedevo segnato il paese più prossimo, la distanza, e le respettive altezze sul livello del mare.

Fuori della vallatina, altri prati con qualche mucca dal grosso campano pendente dal collare, dei terreni coltivati, una grande quantità di alberi fruttiferi, sempre tutto allineato, ravviato, pulito; le case, fossero o no di contadini, linde, con le tendine bianche alle finestre, e per lo più con i muri coperti da piante

---

(*) Vedi a pag. 85 del fascicolo 1° Maggio 1916.

di fiori a spalliera: in fondo e in alto, in cima a un poggetto, un gran ciuffo di alberi da cui emergeva il campanilino aguzzo di una chiesa, calvinista si intende.

Le persone che incontravo, evidentemente contadini, vestite per lo più di nero e le donne in cappello, quasi tutte col rustico carrozzino da bambini destinato in Svizzera a ogni specie di usi, mi salutavano con un — *bonjour, monsieur* — contegnoso e rispettoso.

Dopo poco salivo verso il poggetto su cui erano il ciuffo di alberi, il campanilino, e ora scorgevo un paesetto che (lo avevo saputo, senza domandarne, con l'aiuto dei cartelli indicatori) era proprio il — mio —.

Un altro poco ancora ed ero alla — mia — casina quasi nascosta sotto le fronde foltissime di un gruppo di grandi alberi; ero ospite di un tipo genuino di campagnola — *vaudoise* — all'antica, che andava da una stanza all'altra, con la sua scuffietta bianca, tutta affaccendata, insieme a una nipote che stava con lei, a mettermi a posto nel miglior modo secondo i miei gusti di — *italien* —.

Io le lasciavo fare come se non facessero per me.

Dacchè avevo raggiunta la cima del poggetto ero rimasto incantato da una veduta che non mi aspettavo così meravigliosamente stupenda. Con una occhiata, e dallo stesso praticello innanzi casa, abbracciavo da un capo all'altro il Lemano sfolgorante di luci e di colori; le lontane montagne nevose, luccicanti di ghiacciai, dell'Oberland svizzero; le Alpi Savoiarde che dalla riva opposta, tutte cupe di boscaglie, si specchiano nel lago; il Giura svizzero che, coperto di interminabili boschi, va a confondersi dalla parte di Ginevra col Giura francese; più vicino, e quasi sotto, le colline losannesi che digradano verso il lago tenute a vigneti e a campi coltivati interrotti ogni poco da piccoli boschi o piccoli prati; dirimpetto, in alto, Losanna pittorescamente distesa sul fondo delle abetie del Jorat.

*
* *

Malgrado una simile prima impressione non ebbi delusioni intorno alla bellezza e poesia di questa parte di Svizzera che avevo prescelta.

Anzi, e senza dire di quanto andavo vedendo nelle mie gite a Losanna e verso il lago, lì intorno trovavo nuovi motivi di ammirazione.

Sotto al paesino, posto tutto in cima al poggio incantevole, gruppetti di case in mezzo ai fiori; non lontani dei borghi, col loro bosco per uso comune, i più grandi fra questi borghi con

un minuscolo albergo comunale e relativa rimessa per la cavalcatura; tutti semplici, pittoreschi, con la poesia campestre di un paesello svizzero non alterata da influenze della città vicina; strade incassate fra mezzo al verde in fondo alle quali emerge un altro paesino con le solite case dal tetto alto e sporgente che riproducono il tipo dello — *châlet* —, e col solito campanilino aguzzo, oppure con lo sfondo del lago e delle montagne.

Anche in tutto quanto concerneva la popolazione, la vita di quei luoghi, mi si presentavano frequenti occasioni di ammirare: ma qui vi era qualche cosa che mi guastava, per così dire, tutto l' effetto.

Notavo, ingigantendomelo, il fatto di una regolamentazione per cui sono innumerevoli e concernenti le più svariate cose i cartelli di — *defense* — con la relativa minaccia, indefettibilmente applicata, di una — *amende* — di lire e magari centesimi tanti; per cui può accadere che i regolamenti, per lo meno quelli dei Comuni rurali, inibiscano ai ragazzi per esempio di andare nelle botteghe, e di uscire di casa dopo una certa ora se non sono accompagnati da qualche adulto; e per cui bisognava che, pur essendo in campagna, io mi facessi un gran sforzo e guardassi bene di non buttare in strada nemmeno un pezzetto di foglio. Mi si suscitava l' idea che anche lo stesso svolgersi della vita individuale fosse regolamentato, e, in correlazione a questa idea, mi pareva che quei nostri quasi fratelli in latinità agissero come chi svolga obbligatoriamente un programma prestabilito per la giornata.

Non trovava grazia presso di me nemmeno il fatto che tutti, in un grado maggiore o minore, si comportassero con un garbo educato, calmo e pieno di misura ai miei occhi non conciliabile con la loro qualità di campagnoli, di contadini addirittura, di bottegai e via discorrendo, e in cui perciò mi pareva di vedere un po' di artificiosità forse destinata a mettere in mostra un livellamento di classi sociali che non corrispondesse alla realtà delle cose. Tanto meno mi tornava gradita l' impressione, connessa con l' altra ora detta, di un uggioso abbassamento dei toni e rallentamento dei tempi della vita; l' impressione che mi si rinnovava per lo meno ogni sera quando arrivavo con la mia passeggiata fino alla piazzetta della chiesa, e lì intravedevo in mezzo al buio di sotto gli alberi, una squadra di giovanotti contadini i quali, senza fiatare salvo qualche sommessa parola durante i riposi, si esercitavano nella ginnastica al comando di un maestro che impiegava molta energia e poca voce.

Per di più sopraggiunse la domenica, una giornata in cui, nel paesello come a Losanna, non vidi, avanti mezzogiorno che gente in giro per assistere ai lunghi uffici di ogni genere di culti;

dopo mezzogiorno, e eccetto un intervallo di tempo con le strade assolutamente deserte, che famiglie uscite a fare una pacifica passeggiata tutti insieme, con i bambini piccini nel carrozzino spinto quasi sempre dal babbo.

***

Ma fu proprio in questa giornata di domenica che si incominciarono a dissipare le mie nebbie.

La vista di quelle famiglie, magari di operai o di contadini, riunite nello svago in comune di una semplice passeggiata; di quei capi di famiglia i quali, senza, che nessuno pensasse a rider di loro, sollevavano la moglie dalla fatica di spingere il carrozzino, mi mise nell'anima una soave contentezza, una contentezza di cui non mi ero reso conto fino a quel momento, ma che ora sentivo avermi, pur con quelle certe nebbie, penetrato tutto dacchè ero laggiù, e nella quale (anche questo intuivo) la bellezza dei luoghi ci entrava per la parte minore.

Un po' alla volta constatavo in modo irrefutabile che fra quella gente, per lo meno nella vita spicciola che vivevo io stesso in mezzo a loro, corre, connaturata ormai più o meno in tutti, una onestà per cui si può stare tranquilli come se si avesse a che fare sempre con dei galantuomini; constatavo che vi fioriscono davvero e in alta misura le belle qualità generalmente riconosciute alla vita civile svizzera, comprese quelle di uno spirito di associazione e di una unione come fraterna che si esplicano in mille forme, quali sarebbero una specie di cooperativa improvvisata fra proprietari di stalle per sopportare in comune la spesa della distruzione di una stalla infetta che minacci di infettare le loro, oppure la forma semplice dell'aiuto che un gruppo di vicini presta nei lavori agricoli a una famiglia che per una qualunqne incolpevole ragione è nella impossibilità di attendervi; constatavo che il livello della cultura di tutti è in ragione di una istruzione per la quale anche i contadini hanno una più che sufficiente cultura generale e soprattutto una buona cultura in quanto loro più interessa di sapere.

E, compiute queste constatazioni, quella tale regolamentazione della vita nei rapporti pubblici come privati non mi urtava più perchè era venuta a apparirmi quale una cosa ben diversa da un sistema di esteriore coartazione, quale una cosa in una almeno remota connessità di causa con degli effetti buonissimi. In connessità per esempio al fatto di non aver trovato per quelle strade il campione di un ragazzo con le caratteristiche del monello, o di un grande con quelle del fannullone; — per esempio al fatto dell'essermi potuto accadere di sentir notare come — stranezze —,

quella di un possidente che aveva pensato a ricingere un suo frutteto, posto lungo una strada non lontana dalla città, con qualche cosa più di una fossetta o di una linea di filo di ferro, e quella di un bottegaio, capitato non si sa di dove, che sui primi tempi aveva il vizio di rubacchiare sul peso, e non capiva di fare qualche agevolezza ai forestieri la cui venuta rappresenta un utile per tutti, lui stesso compreso.

Nemmeno mi urtava più quella certa metodicità e regolarità di vita, assai minore del resto di quanto mi era apparso in principio, e che non avevano alcuna parentela con la lentezza e con l'uggiosità flemmatica, così come mi dimostrava il vedere quante cose tutti riuscivano a fare in capo al giorno, il vedere di quanta allegria e di quanto entusiasmo tutti, grandi e piccini, fossero capaci al momento opportuno.

Si erano modificate anche le prime non buone impressioni prodottemi dal garbo e dalla misura comuni più o meno a tutta la popolazione. — Questo garbo educato, questa misura che senza contradire in nulla la democrazia delle idee e dei costumi svizzeri si può ben dire signorile, non solo non avevano nulla di artificioso, ma erano naturalissimi fra gente come quella, in un ambiente come quello. Naturale che le mie padrone di càsa, come un loro parente contadino che veniva spesso a aiutarle nei lavori del piccolo possesso, parlassero ottimamente il loro francese, non avessero l'ombra della rozzezza, e fossero tali da poterci fare, sopra molti argomenti, una conversazione come fra colte persone. Naturale quella scenetta serale della squadra silenziosa dei ginnasti. Naturale che, quando entrai nella scuola del paese, vedessi attaccato ad una trave del palco, proprio sopra la testa degli scolari e quasi a loro portata di mano, il solito nido di tutti gli anni fattoci dagli uccelli venuti per il pertugio che nelle scuole rurali svizzere si lascia perchè appunto questi nidi siano fatti e gli alunni si abituino a non distrarsi e a rispettare gli uccelli. — Sentivo sempre quel certo abbassamento di toni e rallentamento di tempi, ma andavo avvedendomi come ciò non nuocesse punto e anzi giovasse alla bellezza della armonia.

Quando ebbi finito di penetrare in quanto vi è di buono e di bello nella vita che colà si vive passai dei giorni veramente deliziosi. I luoghi stessi tanto meravigliosamente incantevoli mi apparivano più incantevoli ancora di un incanto nuovo. Era l'incanto che proveniva dallo scorgere, dal sentire dentro di me le rispondenze segrete fra quelle bellezze di Natura e quelle bellezze di vita: fra la serenità di quel cielo e di quel lago, e la serenità di quella vita; fra il lindo e semplice ordine di quelle campagne fiorite, e l'ordine, la semplicità, la gentilezza di

quella vita; fra il verde intenso sparso dappertutto, e la pace di quella vita.

Mi riconciliai per fino con le domeniche svizzere. — E non è uno dei meno cari fra i miei ricordi losannesi quello dei riposi domenicali passati per tanta parte della giornata, all' ombra dei grandi alberi che coprono la mia casina di allora e con in faccia la arietta pura e frescolina venuta dal lago e dalle Alpi, fra un po' di conversazione sopra un po' di tutto con le mie padrone di casa sedute loro pure lì fuori a godersi la festa, e fra la quiete di quando, rimasto solo, prendevo in mano un libro destinato a non essere letto, e vagavo con lo sguardo sul prato e sul giardinetto intorno casa più puliti e ravviati del solito; sul gran panorama che mi si stendeva dinanzi fulgente di tanto svariata bellezza resa intimamente più intensa e più cara dal pensiero che si può dire non le si contrapponga, in quanti ci vivono in mezzo, se non quel dolore il quale è retaggio inevitabile della umana natura; sul centro di quel panorama, sul lago turchino con i candidi battelli carichi di gente lieta della beatitudine di trascorrere, dopo una settimana di lavoro, delle ore serenamente felici..........

Gaetano Rocchi

SCENE RUSSE

Il ritorno dal reggimento.

Narra Leone Tolstoi che, durante le vacanze scolastiche, ad alcuni fanciulli che stavano in casa sua, un giorno, dopo essersi trastullati, venne in mente di fare un componimento, ed egli diede loro vari temi, fra cui la storia di un bambino molto povero, il padre del quale, beone e ozioso, è mandato al reggimento per la sua poco lodevole condotta, e ne ritorna corretto. Sulla traccia datagli dal Tolstoi uno di quei fanciulli, Tedka (Teodoro), dell' età di circa undici anni, fe' un lavoretto che allo scrittore russo parve meritevole di essere pubblicato nella *Iasnaia Poliana*. Di esso il Tolstoi fe' un' analisi nelle considerazioni dal titolo « chi ha da imparare a scrivere e da chi, i figli dei contadini da noi o noi dai figli dei contadini », e lo ripubblicò più tardi sfrondandolo di alcuni particolari e con qualche correzione qua e là. È un piccolo quadretto di vita russa, la cui lettura non deve riuscire, credo, sgradita, tanto più se si pensi alla giovane età dell' autore di esso.

Udine, 21 marzo 1916.

Prof. GIUSEPPE LOSCHI

Vivevamo all' estremità del villaggio, mia madre, la sorella maggiore e la nonna. Questa recava un vecchio *ciuprùn* (1) e una misera *paniòva* (2), intorno alla testa poi avea una specie di vecchio straccio, e sotto la gola la pelle le scendeva a guisa di sacco. La nonna mi amava, e curavasi di me più di mia madre. Mio padre era militare. Raccontavano di lui che beveva molto, e che per tal ragione lo avean fatto andare soldato. Come un sogno mi rammento che egli venne a casa in licenza. La nostra capanna

(1) Nei governi di Tula, di Tambov ecc. è un *kaftàn* da donna, o sopravveste di solito bianca o grigia, senza maniche.

(2) La *paniòva* è la veste delle contadine maritate della Gran Russia, generalmente di stoffa colorata a quadri. In parecchi villaggi infatti la gonna di città (*iubka*) è appena conosciuta. Sopra la *paniòva* e il *sarafàn* (che è l' abito ordinario delle giovani contadine della Gran Russia dove la foggia nazionale è ancora in onore e si compone di un corpetto e di una gonna adattata a questo), le contadine russe usano mettere un lungo grembiule di tela.

era angusta e retta nel mezzo da un tronco forcuto, e mi ricordo che mi vi arrampicavo, e che una volta caddi, rompendomi la fronte, sulla panca, e mi rimane ancora il segno.

La capanna aveva due piccole finestre, di cui una era sempre turata con stracci. La nostra corte era stretta, o nel mezzo aveva un vecchio truogolo. Nella corte vedevasi un antico cavalluccio sciancato; non avevamo mucche, ma solo due meschine pecore e un agnelletto presso il quale io dormivo. Mangiavamo pane e acqua; da lavorare non c' era. Mia madre si lagnava sempre di dolori di corpo, la nonna di mal di capo, e stava continuamente presso la stufa. Lavorava soltanto mia sorella, ma per sè, non per la famiglia, giacchè apparecchiavasi alle nozze.

Mi ricordo quando mia madre peggiorò di salute, e poi ebbe un bambino. Ella fu posta nella stanza d' ingresso della capanna, e la nonna prese a prestito da una famiglia vicina la *krupà* (1), e mandò lo zio Nefiòd (2) dal pop, mentre la sorella andava a radunar gente per il battesimo.

La gente venne, e recò tre pani. I parenti si misero ad apparecchiar la tavola, stendendovi la tovaglia, quindi disposero le panche e una tinozza coll' acqua, e tutti si sedettero ai loro posti. Allorchè venne il pop il padrino e la madrina stettero davanti, e dietro si mise zia Akulina col fanciullino. Si cominciò a pregare, quindi il bambinetto fu tolto dai suoi pannilini, il pop lo prese e lo immerse nell' acqua (3). Io spaventato gridai:

— Dammi qua il bambino!

Ma la nonna adirata mi disse:

— Taci o ti picchio!

Il pop immerse il mio fratellino tre volte, quindi lo diede a zia Akulina, che lo avvolse in un panno, e lo portò dalla madre nell' entrata della capanna.

Poi tutti si sedettero a tavola; la nonna riempì due recipienti di minestra, vi versò dell' olio, e la diede agli intervenuti. Poichè tutti ebbero mangiato si alzarono da tavola, e, ringraziata la nonna, partirono.

Io andai da mia madre, e le chiesi:

— Mamma, che nome ha?

— Il nome tuo, mi rispose.

Il bambino era meschinuccio, avea le piccole gambe e le piccole braccia sottili sottili, e vagiva sempre. A qualunque istante si svegliasse la notte non faceva che gridare, e la mamma lo cullava, e studiavasi di addormentarlo cantando.

---

(1) *Krupà*. dim. *krupiza*, propriamente grano sbucciato, che, cotto nell'acqua o nel latte, prende il nome di *kasc-ao* ed è una minestra nazionale russa.

(2) Forma popolare del nome Metodio.

(3I) l battesimo ortodosso è per immersione.

Una notte mi sveglio, e sento che mia madre piange. La nonna si alza, e chiede:

— Che hai per amor del cielo?

— Il bambino è morto, risponde mia madre.

La nonna accese un lume, lavò il morticino, gli pose una camiciuola di bucato, lo cinse con una cintura, e lo pose sotto le imagini sacre. Allorchè venne giorno, la nonna uscì dalla capanna, e andò a prendere zio Nefiòd. Questi provvide due vecchie assicelle sottili, e si mise a fare una piccola cassa. Terminatala, vi pose il bambino, quindi mia madre si sedette presso, e cominciò a lamentarsi con debole voce e a piangere. Zio Nefiòd prese poi la cassetta sotto un braccio, e la portò via perchè fosse data sepoltura al piccolo morto.

Non ci fu gioia per noi se non quando sposossi mia sorella. Vennero allora in casa nostra i contadini recando pane e acquavite, e cominciarono dall'offrire acquavite a mia madre, la quale bevve. Zio Ivan tagliò una fetta di pane, e gliela porse. Io ero presso la tavola, e desideravo un po' di pane; feci perciò curvar mia madre, e le parlai in un orecchio. Ella sorrise, e zio Ivan chiese:

— Che vuole egli? forse un pezzetto di pane?

— E me ne tagliò una gran fetta. Allora, preso il pane, andai nel ripostiglio, ove c'era mia sorella, la quale mi domandò:

— Che dicono di là i contadini?

— Bevono acquavite, risposi.

Ella sorrise, e aggiunse:

— Mi chiedono in sposa per Kondrascka (1).

Quindi da noi si dispose per celebrare le nozze. Tutti si alzarono per tempo, mia nonna accese la stufa, mia madre si mise ad apparecchiar pasticci e zia Akulina a lavare la carne.

Mia sorella si pose le scarpe nuove di cuoio, il *sarafàn* rosso e un bel fazzoletto in testa, e non faceva nulla. Poi quando la stanza fu calda mia madre pure si abbigliò, e venne da noi molta gente, così che la casa era affollata.

Entrarono poi nella nostra corte tre vetture a due cavalli coi campanelli, e in una sedeva il fidanzato Kondrascka col *kaftàn* nuovo e col cappello alto. Egli scese, ed entrò nella capanna. Mia sorella, colla pelliccia nuova, fu fatta sedere a tavola presso il fidanzato, e le donne presero, cantando, a far gli elogi di essi. Alzatisi poi da tavola, dissero alcune preci, e uscirono nella corte. Kondrascka fe' salire mia sorella in una vettura, egli prese posto in un'altra, i rimanenti si accomodarono pur essi, e, segnatisi, partirono.

(1) Diminutivo di Kondràtii (Quadratus).

Io, rientrato nella capanna, andai a sedermi presso la finestra per attendere il ritorno del corteggio nuziale. Mia madre mi diè un pezzetto di pane, lo mangiai, e mi colse il sonno. Ad un tratto ella mi destò dicendomi:

— Vengono.

E mi diede un matterello (1), e mi fe' sedere a tavola.

Ma ecco arrivano gli sposi, e con loro parecchia gente, più di prima. V' era gente anche nella strada, e tutti guardavano nella nostra capanna dalla finestra. Gerásimo, uno dei testimoni, appressatosi, mi disse:

— Alzati!

Io ebbi paura, e volevo andarmene, ma la nonna mi ordinò:

— Tu devi mostrare il matterello e dire: questo che è?

Così io feci, e zio Gerásimo pose in un bicchiere un po' di quattrini (2), vi versò dell'acquavite, e lo porse a me; io lo passai alla nonna. Quindi noi lasciammo il posto, ed essi si sedettero.

Recarono poi acquavite, gelatina e carne di bue. A zio Gerásimo fu offerta acquavite, ed egli ne bevve parecchia, e disse:

— E pure quest' acquavite sembrerebbe amara (3).

Allora mia sorella prese Kondrascka per gli orecchi, e gli diè un bacio. A lungo durarono quindi i canti; alla fine tutti se ne andarono, e Kondrascka condusse mia sorella a casa sua.

Da quel giorno vivemmo ancora più miseramente; ci convenne vendere il cavallo e le pecore, e spesso non avevamo pane. Mia madre ricorreva per prestiti ai parenti. Venne a morte anche la nonna. Mi ricordo come la mamma presso la salma piangeva e si lamentava dicendo:

— Cara madre mia, a chi mi lasciasti misera, infelice? a chi abbandonasti la tua disgraziata figliuola? Come mi farò una ragione? Come passar la mia vita?

Così a lungo ella pianse e si lamentò.

Un giorno io ero andato con altri ragazzi del villaggio a custodire i cavalli al pascolo, ed ecco giungere un militare con la bisaccia in spalla. Ci si appressa, e domanda:

— Di che villaggio siete, ragazzi?

— Di Nikólskoie.

(1) Ricordo del matrimonio per cattura. Il matterello, o altro attrezzo domestico, rappresentava l' arme di difesa della fidanzata. Tedka, assente il padre, era il solo uomo in casa, ma, anche nelle famiglie ove ci sono il padre e i fratelli maggiori, tale ufficio simbolico di difesa è affidato sempre ai fanciulli.

(2) Ricordo del matrimonio per acquisto. Zio Gerásimo porge al fratello della sposa il bicchiere d' acquavite col denaro, e solo dopo questo simulacro di compera lo sposo e i suoi possono sedersi a tavola.

(3) Con questa formola, cui in generale si aggiungono le parole « bisogna addolcire », si invitano gli sposi a darsi un bacio.

— Vive colà la moglie di un soldato, Matrona?

— Sì, rispondo io, è appunto mia madre.

Il militare mi guarda, e dice:

— E tuo padre?

— È soldato.

— Andiamo, aggiunge egli, conducimi da Matrona, chè io reco notizie di tuo padre.

— Ebbene andiamo.

Il militare si avviò con me a passo così rapido che io, correndo, duravo fatica a seguirlo. Arrivati a casa, egli si inchinò e segnossi davanti le imagini sacre; quindi, dopo aver salutato ed essersi tolto il cappotto, si sedette sulla cassapanca, diè un'occhiata alla capanna, e disse:

— E la famiglia è tutta qui?

La mamma si sentì intimidita, e non rispose nulla.

— Dov'è mia madre? riprese il soldato commosso sino alle lacrime.

Allora la mamma, riconosciutolo, gli corse incontro, e lo baciò. Io gli abbracciai le ginocchia, e presi a frugar nelle tasche della sua giubba. Ed egli si rasserenò, e si diè a ridere.

Arrivata poi gente, mio padre salutò tutti, e narrava come avesse ricevuto il suo congedo definitivo.

Al calar della sera venne anche mia sorella.

— Chi è cotesta giovane? domandò mio padre.

— Non ravvisa più sua figlia, disse mia madre sorridendo.

Mio padre allora la baciò, e le chiese come stesse.

Quindi mia madre andò a cuocere delle uova, mentre mandava mia sorella a prendere l'acquavite. Mia sorella venne poco dopo recando una bottiglia tappata colla carta, e la depose sulla tavola.

— Che è? domandò mio padre.

— Acquavite per te, rispose mia madre.

— No, rispose egli, da cinque anni non bevo; mangerò invece volentieri le uova.

Egli disse il benedicite, si sedette a tavola, e prese a mangiare, poi narrò:

— Se non avessi lasciato il bere, non avrei ottenuto il grado che ho, nè avrei fatto alcun risparmio, mentre ora grazie al cielo...

E tolse dalla bisaccia un sacchetto di quattrini, che diede a mia madre. Ella ne fu ben lieta, e affrettossi a riporli.

Più tardi, quando tutti se ne furono andati, mio padre si coricò sulla panca in fondo della stanza, e volle avermi presso, mentre mia madre si poneva ai nostri piedi. Essi parlarono a lungo, fin quasi a mezzanotte; poi io mi addormentai.

La mattina mia madre disse:

— Oimè, non ho legna.

— C'è una scure? chiese mio padre.

— Sì, ma in cattivo stato, guasta.

Mio padre si mise le scarpe, prese la scure, e uscì nella corte. Io lo seguii. Egli tolse sul tetto una pertica, la posò su un ceppo, e si mise a lavorare attivamente colla scure. Quindi, rientrato in casa:

— Eccoti, disse, le legna per scaldare la stufa; ora me ne vado, chè voglio cercar di comperare una capanna e legname da costruzione per la tettoia della corte. Bisogna acquistare anche una mucca.

— Per tutto questo ci vogliono molti quattrini, avvertì mia madre.

— Lavoreremo, rispose mio padre. E poi, aggiunse accennando a me, ecco qui che si va formando un contadino.

Mio padre, recitate quindi le sue preci, e mangiato un pezzo di pane, si vestì per uscir di casa, poi disse a mia madre:

— Giacchè ci sono le uova fresche, cuocile sotto la cenere per il desinare.

Egli se ne andò, e stette un pezzo prima di tornare. Io cominciai a pregar mia madre che mi lasciasse andare in traccia di lui, ma ella non mi permise. Volevo tuttavia uscir di casa. Mia madre si oppose, e mi picchiò; per cui mi sedetti presso la stufa piangendo.

Intanto arrivò mio padre, e mi chiese:

— Perchè piangi?

— Volevo correre da te, risposi, ma mia madre non m'ha permesso, e anzi m'ha picchiato.

E mi posi a piangere più di prima. Allora mio padre fe' le viste di darle le busse, mentre ripeteva:

— Non picchiare Tedka, non picchiarlo.

Mia madre fe' pur essa le viste di piangere, e mio padre rideva dicendo:

— Avete ambedue molta facilità di piangere.

Quindi egli si sedette a tavola, e volle che anch'io gli sedessi vicino.

— Ora, mamma, avvertì, reca il desinare a me e a Tedka, chè vogliamo cibarci.

Mia madre portò la minestra e le uova, e ci ponemmo a mangiare. Ad un tratto ella chiese:

— E il legname per la capanna?

— L'ho comperato, rispose mio padre, bello, bianco, per ottanta rubli. Bisognerà anzi che io prenda l'acquavite per far trattamento ai contadini che mi recheranno il materiale.

E da allora cominciammo a far vita comoda.

Rassegna Politica

SOMMARIO: La grande offensiva vittoriosa russa — Sue possibili ripercussioni sul fronte orientale — La lotta a Verdun e nel Trentino — La visita della missione parlamentare russa — La battaglia dello Jutland — La morte di lord Kitchener — La crisi ministeriale italiana — Mancanza di ragioni e mancanza di direttive — Crisi triste e dolorosa.

12 giugno

Quando, nella scorsa rassegna, esortavamo ad aver fede nella leatà degli alleati e scrivevamo di confidare che l' inazione russa potesse cessare da un giorno all' altro, non osavamo credere che i fatti venissero così rapidamente a darci ragione oltre ogni nostra speranza. L' offensiva dell' esercito russo si è sferrata improvvisa e irruente su tutta la fronte orientale austriaca, riportando sino dai primi giorni un deciso successo, che va trasformandosi di giorno in giorno in una trionfale vittoria.

Nella sobrietà severa dei comunicati russi non è facile cogliere i dettagli della grande azione, ma dall' ampiezza del fronte attaccato, che si estende per oltre trecento chilometri dalla frontiera rumena sino al fiume Pripet, e sopratutto dalla notizia ufficiale che la fronte austriaca è stata sfondata per un' ampiezza di centosessanta chilometri e dal numero dei prigionieri che aumenta ogni giorno in misura impressionante, ben si può dedurre che non si tratta di un' azione dimostrativa per alleggerire la pressione nemica sulle altre fronti, ma di una vera e propria offensiva in grande stile, intrapresa con masse poderosissime e con grande ricchezza di mezzi. Infatti i 25.000 prigionieri annunciati nel primo giorno dai bollettini ufficiali russi, sono rapidamente saliti sino a 110.000 in una sola settimana, ciò che vuol dire, con i morti e feriti, la perdita per gli Austriaci di una intera armata, mentre i Russi annunciano che le loro truppe vittoriose ànno già occupato Lusk e superato in alcuni punti persino la terza linea di difesa austriaca. E poichè si afferma che l' azione tenda ad estendersi anche sul fronte orientale tedesco, sembra veramente che ci si avvicini verso quell' offensiva generale, dalla quale si spera la soluzione di questo immane conflitto.

Naturalmente sarebbe avventato trarre dagli avvenimenti felicissimi di questi giorni illazioni troppo recise ed assolute, ignorandosi se l'esercito russo potrà perseverare nello sforzo gigantesco iniziato e perseguire tutti i frutti della vittoria, senza dar tempo all'esercito austriaco di riordinarsi e di porre riparo all'improvviso rovescio, nè si deve credere che questo sia per apportare immediate ripercussioni sul fronte occidentale e specialmente nel Trentino. Troppa distanza separa le due fronti e troppo sono impegnati gli Austriaci contro di noi, come i Tedeschi contro Verdun, per credere che, per ora almeno, nè gli uni nè gli altri lascino presa e distolgano notevoli forze dalla fronte occidentale per gittarle contro i russi. Correrebbero pericolo di farsi battere dall'una parte e dall'altra! Noi anzi non ci meraviglieremmo, se cercando di far argine il meno male possibile alla valanga russa, i nostri nemici intensificassero gli sforzi contro le due nazioni latine, sia per tentare di controbilanciare con una vittoria decisiva ad ovest la sconfitta subita ad oriente, sia per liberarsi da due nemici meno potenti per lanciarsi poi a ributtare il più potente. Fortunatamente, se tali sono i calcoli degli Imperi centrali, essi continuano ad infrangersi contro l'eroismo dei difensori di Verdun e del Trentino.

I primi seguitano a resistere ai reiterati attacchi che le armate del Kronprinz rinnovano disperatamente, a prezzo di sacrifici enormi; e se ànno dovuto cedere, dopo gloriosa resistenza, le rovine fumanti ed ormai inutilizzabili del fronte di Vaux, per compenso ànno riconquistato quelle di Beaumont e ricacciato in altri punti le forze nemiche; così che la situazione generale può dirsi inalterata. I soldati nostri continuano ad opporre un baluardo bronzeo agli insistenti attacchi del nemico, infliggendogli perdite gravissime; e non solo da parecchi giorni gli impediscono di muovere anche un passo avanti, ma con fortunate controffensive migliorano le loro posizioni e « si va delineando — come afferma l'ultimo bollettino ufficiale — la nostra azione offensiva dall'Adige al Brenta ».

La situazione è dunque assai confortante e migliorerà di giorno in giorno, se, mantenendosi la resistenza nostra, continuerà la vittoriosa avanzata russa. Di questa noi possiamo andare, non solo lieti, ma alteri — poichè, vi è in parte anche una vittoria italiana nella vittoria russa. Va attuandosi, la Dio mercè, il grande ed elementare principio della fronte unica, e perciò anche il merito e la gloria di ogni vittoria appartiene un po' a tutti gli eserciti combattenti. Anzi probabilmente la Russia non avrebbe potuto

procedere nella sua fulminea avanzata, se l'Italia non avesse attratto e non avesse inchiodato al proprio fronte centinaia di migliaia di Austriaci e parecchie centinaia di bocche da fuoco che ànno sguarnito il fronte russo. Giova anzi riconoscere che è stato abilissimo il grande stato maggiore russo nel nascòndere così completamente al nemico i propri preparativi e le proprie intenzioni, permettendogli d'indebolire grandemente le proprie linee e rendendo possibile la grande fortunata offensiva di questi giorni. Si è già molte volte ripetuto dai competenti che la decisione della guerra non potrà aversi che sulle ampie distese della Galizia e della Polonia; meglio per ciò — se anche noi e i Francesi dobbiamo sopportare una rude pressione — che il nemico sia impegnato fortemente alle nostre frontiere, se ciò rende possibile una vittoria sul fronte orientale, che potrebbe avviare alla decisione finale. E riconosciamo con orgoglio la nostra compartecipazione a tale vittoria — poichè la situazione può veramente sintetizzarsi in questa frase colta sulla bocca di un popolano veneto: Noi li teniamo fermi e i Russi li picchiano!

Questa gloriosa collaborazione fra l'esercito nostro e il russo, raddoppia i legami di fraternità d'armi, di simpatia, di interessi, che uniscono i due popoli, e questo spiega le calorose accoglienze fatte in Italia alla missione parlamentare russa, composta di eminenti personalità, che è venuta a portarci il saluto e la solidarietà dei valorosi nostri alleati, e nello stesso tempo a vedere meglio il nostro paese e la nostra guerra, per riportarne ai loro connazionali più larga conoscenza.

Tra gli avvenimenti guerreschi di questa quindicina, dobbiamo notare la grande battaglia navale dello Jutland, che è costata perdite tanto gravi così alla marina brittanica che a quella tedesca, senza portare a nessun risultato decisivo. Se entrambe le parti, infatti, affermano la propria vittoria, non è difficile concludere che le sorti e le perdite si sono quasi bilanciate. Quando però si tenga conto della maggior potenza navale inglese, ne consegue che, proporzionalmente almeno, la Germania ne à risentito il danno maggiore; e ciò è confermato — contro tutte le declamazioni tedesche — dal fatto che la flotta del Kaiser à dovuto abbandonare il teatro della battaglia e rifugiarsi nelle proprie basi, e da quello, ancor più sintomatico, che il Governo tedesco à creduto di dovere tener nascosta per parecchi giorni la perdita di due tra le sue navi più potenti.

Più dolorosa forse per la Gran Brettagna è per tutta la Quadruplice è stata la tragica fine del ministro della guerra lord

Kitchener, la cui nave si è affondata con tutto l'equipaggio per l'urto di una mina, mentre l'illustre uomo recavasi in Russia per un'importante missione. La popolarità del Kitchener, gli eminenti servigi che aveva potuto rendere alla sua patria in Egitto, nel Sud Africa, in India, la sua grande autorità come competentissimo in cose militari, lo avevano additato, sino dal principio della guerra, a reggere le sorti dell'esercito inglese da lui creato, e spiegano oggi il grande cordoglio di tutta Inghilterra e delle nazioni alleate, le quali vedono scomparire in lui il più autorevole assertore così della costituzione di un forte esercito inglese mercè la coscrizione obbligatoria, come di una più stretta collaborazione tra gli alleati.

Con profonda amarezza, dopo aver parlato di cose così alte, dobbiamo discendere ad occuparci della crisi ministeriale inopinatamente scoppiata in Italia per congiure parlamentari, sommamente vergognose specialmente in questi momenti, nei quali *tam majora premunt*. Che esistesse un certo malumore contro il gabinetto Salandra, perchè pareva troppo appartarsi dalla rappresentanza nazionale, era noto; ma, se pure non completamente infondata, l'accusa non sembrava nè così veritiera, nè sovratutto così grave da lasciar pensare ad una crisi ministeriale; nè, men che meno, poteva farsi gravare sul Ministero alcuna responsabilità per gli avvenimenti militari del Trentino. Ma, quand'anche il Gabinetto avesse realmente commesso colpe tali, da demeritare della fiducia concessagli con quasi assoluta unanimità sino alla recente chiusura dei lavori parlamentari, e da giustificare la gravità di una crisi ministeriale in questi momenti, ciò non avrebbe potuto avvenire che mediante una discussione alta e solenne, se pur sobria e riserbata, la quale indicasse in modo chiaro le nuove direttive da seguire e gli uomini nuovi cui affidare la responsabilità del potere. Che cosa è invece avvenuto? Qualche cosa di assolutamente inconcepibile e assurdo. Dopo avere reclamato dal Governo spiegazioni sulla situazione militare e diplomatica ed ampia discussione sulla politica finanziaria, economica, interna ed internazionale — e dopo che il Governo aveva acconsentito ad anticipare la discussione della domanda di esercizio provvisorio per dar luogo su di essa a questa discussione generale, di cui veramente non molti nel paese riconoscevano l'opportunità — il Ministero è stato abbattuto senza discussione con una vera e propria imboscata, che à avuto la sua prima manifestazione nelle numerose palline nere deposte nel segreto dell'urna contro i bilanci e specialmente contro quello dell'interno, ed à ottenuto nel giorno seguente il proprio scopo con una votazione che à lasciato il Mini-

stero in minoranza di 39 voti. Senza discussione abbiamo detto, poichè tale certo non può chiamarsi ciò che è avvenuto il 10 corr., quando, dopo le nobili e chiare dichiarazioni dell' on. Salandra, non si sono avuti che quattro brevissimi discorsi pronunziati, fra l' impazienza della Camera, dai rappresentanti i quattro gruppi dell'estrema, e così miseri di contenuto e di idee, — specialmente quello del gruppo radicale, che pure è ormai partito di governo — da convincere vieppiù che gli avversari del Gabinetto non avessero migliori ragioni per abbatterlo, se non pel desiderio di provocare una crisi e possibilmente di trarne vantaggio.

L' impressione nel paese, che sopporta così virilmente i sacrifici della guerra, e specialmente in coloro che ne sopportano eroicamente i pericoli, è stata, e non poteva non essere, sommamente penosa — e tale temiamo sia per essere anche nei paesi alleati, mentre i nemici ne trarranno l' illusione, falsa ma pur sempre pericolosa, di nostri dissensi o di nostri sconforti per l' andamento della guerra. Conseguenza naturale poi è quella che è mancata qualsiasi indicazione per la soluzione della crisi; infatti, relativamente all' andamento della guerra, il voto di sabato scorso à accumunato i socialisti ufficiali, avversarii dichiarati di essa, una parte giolittiani, sospetti di tendenze neutraliste, e gli interventisti più accesi. Che se si dovesse guardare invece al colore politico, si potrebbe ritenere che la maggioranza fosse passata al fascio delle forze sedicenti democratiche, il quale va dalla Sinistra democratica all' estrema, e al quale certi giornali pretendono audacemente che si debba affidare il potere; ma ciò costituirebbe, in questo momento, un vero delitto contro la patria e contrasterebbe, con l' affermazione, ripetuta da tutti gli oratori, della necessità che il nuovo Gabinetto sia la sintesi e l' espressione della concordia nazionale e raccolga gli uomini migliori di tutti i partiti nazionali.

E noi auguriamo che questo almeno avvenga; che in quest' ora storica tacciano tutte le ambizioni e colui che sarà chiamato dal senno del Sovrano a costituire il nuovo Gabinetto — sia lo stesso Salandra, sia, come taluno prevede, l' on. Boselli, sia altri — possa trovare l' appoggio disinteressato e sincero, la collaborazione volenterosa di tutte le forze migliori della nazione. Sarà l' unica maniera con la quale il Parlamento potrà far dimenticare questo triste episodio di decadenza parlamentare ed ovviare ai pericoli e ai danni di questa crisi triste e dolorosa.

V.

Libri e Riviste estere

SOMMARIO: Yuan-shi-Kai (*Correspondant*, 25 Mai) — Il caro viveri in Germania (*Revue des deux Mondes*, 15 Mai) — Pubblicazioni.

— La morte del primo presidente della Repubblica cinese, rende di attualità quanto è stato scritto su Yuan-she-Kai, e sulla sua straordinaria fortuna. Come fa osservare R. du Vaure nell' ultimo numero del *Correspondant*, Yuan-She-Kai fu il candidato dell' imperatore allo scranno presidenziale come Li-Yuan-Hong era il candidato della città di Won Tchang e Sun Yat-Sen il candidato di Nanchino. Li-Yuan-Hong non ebbe difficoltà a ritirare la sua candidatura, ma Sun Yat-Sen fu più difficile a lasciarsi persuadere. Protestando contro la nomina strana fatta dalla Corte imperiale, egli voleva che Yuan venisse in persona a Nanchino per far ratificare la sua nomina dal governo provvisorio repubblicano, che risiedeva in quella città. Il neo presidente avendo però poca voglia di lasciare Pechino, si limitò a mandare a Nanchino un suo rappresentante col quale Sun Yat-Sen potè accordarsi. Per prima cosa fu stabilito che la capitale dell' Impero restasse a Pechino; quindi si trattò di regolare la posizione di Sun Yat-Sen. Questi, sia perchè comprendesse che Yuan era più adatto per la presidenza, sia perchè comperato dal suo rivale, si lasciò persuadere a rinunciare ad ogni diritto alla carica presidenziale. Egli diede le sue dimissioni il 16 febbraio del 1912 e Yuan-She-Kai eletto all' unanimità presidente, prestò giuramento in Pechino il 10 marzo. Il 19 dello stesso mese il neo-presidente costituiva il primo ministero repubblicano, composto di 10 membri; cinque rappresentanti le provincie del Sud e cinque quelle del Nord.

Una delle prime cure del governo fu di elaborare una costituzione provvisoria nella quale era lasciata maggior autorità al Capo dello stato. Il presidente della Repubblica governava con l' appoggio delle due Camere; la Camera Alta o Senato e la Camera popolare, della quale le elezioni erano fissate al mese di ottobre.

Una situazione strana era quella dell' imperatore detronizzato, poichè mentre aveva rinunciato al suo potere politico mediante una rendita annuale di 10 milioni, non aveva abdicato alle sue prero-

gative religiose, conservando i suoi titoli di Figlio del Cielo, di Gran pontefice della religione buddista e di gran sacrificatore. Dopo il Colpo di Stato del 1914, che ebbe per scopo di dare al nuovo presidente della Repubblica un'autorità illimitata senza controllo di parlamento, Yuan-shi-Kai parve meditare seriamente di farsi capo di una nuova dinastia. Questo ritorno all'antico stato di cose riusciva perfettamente indifferente al popolo cinese, il quale ha applaudito alla caduta dell'imperatore Si-Huan-Tong solo perchè rappresentava l'odiato giogo manciù. Sfortunatamente per lui, il nuovo pretendente al trono cinese ebbe il torto di lasciarsi circuire dai tedeschi, suscitando così contro di lui le diffidenze della Quadruplice Intesa. Nello stesso tempo Sun Yat-Sen, apprendendo che Yuan aveva fidanzato una sua figlia all'imperatore decaduto lasciando intendere che voleva farne il suo erede al trono, fomentò una nuova rivoluzione, che Yuan tentò invano di soffocare. I collaboratori del presidente restarono poi allibiti, quando udirono dalla sua bocca ch'egli rinunciava a farsi dichiarare imperatore!.. In Cina dove la forza sola è rispettata, la ritirata di Yuan-Shi-Kai l'aveva del tutto esautorato. Questo spiega come la rivoluzione abbia preso ampie proporzioni in Cina e come l'avvenire di quel paese, soprattutto dopo la morte di Yuan-shi-Kai, sia tutt'altro che roseo.

— Il visconte G. d'Avenel, al quale si devono tanti articoli interessanti sul costo della vita nei secoli passati, pubblica ora nella *Revue des deux Mondes* un articolo sul caro viveri in Germania.

Riconosciuta giusta l'asserzione di T. Wolf, che i tedeschi prima della guerra mangiavano troppo, il d'Avenel osserva inoltre che il tedesco del 1914 mangiava il doppio di quello che mangiasse il tedesco del 1870. È quindi naturale, che questi tedeschi, abituati a tanto benessere, trovino un po' duro di veder diminuita la loro razione. D'altra parte essi non comprendono come gli Alleati possano non solo durare in guerra, dopo le presunte sconfitte inflitte loro dagl'imperi Centrali, ma mantenere quel blocco, che è la causa del loro disagio economico. Sugli effetti di questo blocco è curioso notare il diverso atteggiamento della Germania; quando vuol protestare contro il blocco e reclamare la libertà dei mari, si lascia sfuggire che il paese è affamato e manca di tutto; se si tratta invece della durata della guerra e delle probabilità della vittoria, annuncia che la Germania non manca di nulla e potrà resistere indefinitivamente.

Comunque sia, scrive il d'Avenel, se si potesse fare il pane con le leggi, la Germania ne avrebbe da rivendere, poichè non è di leggi sulle derrate che si manchi in quell'impero; solo per le

patate vennero emessi dieci decreti. E se le patate finirono ad essere sufficienti, non fu certo per i decreti, ma per il buon raccolto del 1915.

Quanto al grano ed alla segala il nostro A. trova che le famose carte del pane davano diritto il 15 marzo 1916 a 1725 grammi per testa alla settimana a Brema, mentre a Monaco la razione era ridotta 1687 grammi: in entrambe le città è meno della metà del consumo usuale in tempo di pace. In alcune città si sono accordati dei supplementi agli operai che compiono lavori penosi: così a Berlino tale supplemento è di 105 grammi al giorno. Però la qualità di questo pane è assai sospetta, qualora si consideri che è pagato 45 centesimi al chilo, in quei luoghi ove la farina costa L. 1,65 al chilo. Per poterlo dare a quel prezzo deve contenere per tre quarti farina di paglia.

Per la carne è più difficile veder chiaro, confessa il d' Avenel; il governo tedesco dichiara di non mancarne, ma severi provvedimenti presi per regolarne il consumo dimostrano il contrario. È certo che nei primissimi tempi della guerra la Germania, sicura di terminarla presto e contando largamente sul bestiame requisito in Belgio e nella Francia settentrionale, non prese alcuna precauzione in merito. Vedendo poi che la guerra andava per le lunghe e che i foraggi diminuivano a vista d' occhio (la Germania importava il 40 per cento del foraggio che consumava) lo Stato, considerando che l' allevamento bovino era il più prezioso ed insieme il più difficile a ricostituire, ordinò la macellazione in massa dei maiali. Da 25 milioni nel 1914, il numero dei maiali era caduto il 15 aprile del 1915 a sedici milioni e mezzo. Ma nell' estate del 1915 si vide che coll' inasprirsi del blocco i foraggi per i bovini venivano a mancare in modo da minacciarne l' esistenza. Fu allora deciso di sacrificare i bovini e di curare invece intensivamente l' allevamento dei maiali. Il governo offerse ai privati di fornir loro l' alimento necessario ai suini purchè ad esso poi li cedesse ad un dato prezzo; il risultato dato da questo nuovo sistema non si saprà che nel 1917. Intanto si può notare che il raccolto delle patate essendo stato assai soddisfacente facilita tale allevamento.

Un sistema che ha dato magri risultati fu quello prescritto dallo Statuto del 28 ottobre, cioè: « due giorni senza carne, due senza grasso, un giorno con carne, ma non di porco. » Riuscendo difficile sorvegliare che ogni famiglia l' osservasse, non si tardò a lasciarlo cadere in disuso.

Non vi è dunque da stupire se una libbra di carne costasse

in marzo 3 franchi a Berlino, mentre prima della guerra costava meno della metà; quanto al maiale veniva pagato L. 4,60 alla libbra a Lipsia ed il burro, solo ufficialmente, costa L. 3,35 a Berlino. Lo stesso aumento si nota in tutti i commestibili; ciò che è spiegabile qualora si consideri che Berlino traeva l'80 per cento della sua sussistenza dall'estero. L'unica cosa che non è quasi aumentata di prezzo, e della quale vi è sempre abbondanza in Germania, è il carbone; la diminuita estrazione dalle miniere per mancanza di braccia è compensata dalla cessata esportazione. Il legno invece sale rapidamente di prezzo, e così la carta. Per ovviare alla penuria di quest'ultima è stato raccomandato a tutti gli uffici e a tutte le scuole di consumare la carta meno che sia possibile.

Il nostro A. passa quindi in rassegna le condizioni economiche degli alleati della Germania, trovando che su per giù se non stanno peggio, non stanno certo meglio dell'impero del Kaiser. In Turchia sopratutto, ove l'indolenza del governo ha impedito di prendere provvedimenti energici le cose vanno ancora peggio.

Il nostro A. ritiene poi che l'azione del blocco è più efficace per quello che non lascia uscire dalla Germania, che non per quello che non lascia entrare. Questo apparirà evidente dopo la pace; allora si vedrà quanto disastrose siano state le conseguenze del blocco per l'industria ed il commercio tedeschi.

— Vorremmo poter segnalare ai nostri lettori qualche nuovo lavoro francese che non riguardasse esclusivamente la guerra, ma ciò non è possibile. Difatti tanto gli editori Plon-Nourrit e Perrin, quanto Bloud ci hanno mandato i seguenti lavori che hanno precipuamente per oggetto di mostrare quanto sia grande la barbarie teutonica e quanto ammirabile la resistenza francese. Illustrano la prima: *Derrière la front bache* (1) di T. de Wyzewa, *Contre l'esprit allemand* (2) di L. Daudet, *La conduite des armées allemandes en France et en Belgique* (3), mentre H. Bordeaux con il suo lavoro: *Trois tombes* (4) e C. Lamy col suo: *Du XIX à l'année sublime* (5) delineano appunto le più belle figure dei soldati francesi morti per la patria.

E. S. KINGSWAN

---

(1) Perrin et C.ie — Paris, Quais des Grands Augustins, 35.
(2) Bloud et C.ie — Paris, Place S. Sulpice, 7.
(3) Ibid., ibid., ibid.
(4) Plon-Nourrit — Paris, Rue Garançière, n. 8.
(5) Bloud et C.ie — Paris, Place S. Sulpice, 7.

Indice del Volume III, seconda serie

Fascicolo 1° Maggio 1916.

Fascicolo 16 Maggio 1916.

Fascicolo 1° Giugno 1916.

Fascicolo 16 Giugno 1916.

Angiolo Cellini, Gerente responsabile

